

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI • FEDERICO CHABOD • GIORGIO FALCO
WALTER MATURI • ARNALDO MOMIGLIANO • ERNESTO SESTAN

Redazione :

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 3, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000

Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1951

LE CONDIZIONI DELLA VITA NELLA CONTEA LONGOBARDA DI CAPUA

(SECONDA METÀ DEL IX SECOLO)

Nel frammentarismo medievale la vita della contea longobarda di Capua, pur rifrangendosi in una serie complessa di vicende politiche, si presta a un'indagine sufficientemente unitaria ed organica delle sue condizioni, negli aspetti giuridico-sociali, economici e spirituali.

Al centro della «Campania felix» e quasi a guardia del territorio compreso tra i bacini del Garigliano e del Volturno, Capua, fin dalle primissime origini¹, seppe mantenere la funzione preminente che già aveva ottenuta nella dodecapoli etrusca della Campania², avvalorata da fattori non solo geografici, ma anche economici e politici. Dall'età imperiale romana fino alla dominazione bizantina, essa serbò sempre la funzione di centro del suo territorio come sede di un'importante circoscrizione amministrativa. Tale suo antichissimo primato regionale si completa, nell'alto Medio Evo, con l'acquisto del primato politico ed ecclesiastico, quando Capua divenne il centro di una contea longobarda³ e la Chiesa capuana

¹ Il nome del mitico fondatore di Capua, Capys, ricordato in *Aen.*, X, 145 e in *Chronicon Vulturnense* del monaco GIOVANNI, ed. FEDERICI, in F.I.S.I., Roma, 1925, I, p. 45, è di origine etrusca e corrisponde al latino «Vultur», da cui anche deriva il nome del fiume Volturno; cfr. BELOCH, *Campanien*, Breslavia, 1890, p. 297, e G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, I, p. 443; ma il nome della città è anche posto in relazione a «Campus», «a camporum in quibus sita est planitie et latitudine», LIVIO, 4, 37 e PLINIO, 3, 5; cfr. anche PAULI *Historia Langobardorum*, ed. WAITZ, in M.G.H., SS. *rerr. lang. et ital.*, Hannover, 1878, II, 17, p. 82.

² STRABONE, V, 4, 3 e POLIBIO, II, 17, 11.

³ I longobardi di Benevento conquistarono Capua, eliminando il tribuno Gregorio (v. *Acta s. Ianuarii et socc.* in AA.SS., Anversa, 1757, VI, 19 sett., c. 17, p. 885: nel periodo bizantino, nelle città le antiche guarnigioni furono sostituite da milizie cittadine stabili, cui era preposto un «tribunus», con poteri militari e civili ed insi-

la prima sede metropolitana della Campania¹. La funzione storica di Capua medievale è strettamente legata al «territorium» di cui divenne il centro politico e spirituale: era logica conseguenza che, venuta meno l'unità imperiale, i preesistenti distretti amministrativi gravitassero verso il loro centro naturale; come accadde altrove, anche Capua divenne un nucleo autonomo, riprendendo più decisamente il suo primato in quella ch'era stata la sua circoscrizione amministrativa.

Occorre intanto precisare che Capua, divenuta, nel corso del IX secolo, sede della contea longobarda e, nel secolo successivo, centro del principato prima longobardo (900-1058) e poi normanno (1058-1134), non sorge dov'era la città famosissima dell'antichità classica: Capua «Vetere», costituita in gastaldato fin da quando era stata conquistata dai longobardi di Benevento (594), fu poi ridotta in estrema rovina dalle incursioni dei saraceni assoldati dai contendenti nella lotta per la divisione del principato beneventano (839-849); allora i longobardi di Capua ricostruirono la loro città, con lo stesso nome, in un'ansa del fiume Volturno, presso l'antico ponte romano, ove già sorgeva il borgo di «Casilinum» (856).

gnito talvolta degli onori della «comitiva», cfr. L. BRÉHIER, *Les institutions de l'Empire byzantin*, Parigi, 1949, pp. 92, 102 e 108), verso il 594 (v. *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, *Campania*, Berlino, 1935, p. 216, nn. 5, 6, 7, 8) e ne fecero un gastaldato dipendente dalla corte ducale; nel ducato di Benevento i gastaldi hanno però funzione differente da quella ch'ebbero nella Longobardia maggiore; essi rappresentano i molteplici distretti amministrativi («gastaldato seu ministeria», v. M.G.H., *Legum* IV, Hannover, 1868, *Edictus Longobardorum*, ed. F. BLUHME, p. 221, n. 1) in cui fu diviso il ducato e non implicano necessariamente la dignità «comitale», altrimenti non si spiegherebbe l'avvicinamento dei due titoli «comes gastaldatus» e la distinzione «dignitate comes, munere gastaldus» così frequente nelle fonti (v. i *Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. WAITZ, in M.G.H., *SS. rer. lang. et ital.*, Hannover, 1878, c. 19, p. 477, e *Chronicon Vultur-nense*, cit., II, p. 64); fin dal VII secolo alcuni gastaldi di Capua son detti conti (v. PAULI *Historia*, cit., IV, c. 51, p. 138 e V, c. 9, p. 148); ma la contea, come centro politico autonomo e costituita a sua volta di gastaldati, si sviluppa soltanto nella seconda metà del IX secolo.

¹ Nel 966 (v. LEONIS OSTIENSIS et PETRI DIACONI *Chronica monasterii S. Benedicti Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in M.G.H., *SS.*, VII, I, II, c. 9, p. 635; cfr. R. KÖPKE e E. DÜMMLER, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, p. 411, n. 5); vescovati suffraganei si ebbero nei centri di Aquino, Venafrò, Isernia, Teano, Sessa, Carinola, Calvi, Caiazzo, Caserta, Atina (cfr. la bolla di p. Alessandro III ad Alfano, arciv. di Capua, del 1174, KEHR, *Regesta*, I.P., VIII, p. 227, n. 57, e P. FABRE e L. DUCHESNE, *Le «Liber censuum» de l'Église romaine*, Paris, 1902-10, I, p. 41 sg., II, p. 103).

Nel rinnovarla, essi non intesero tanto salvare l'ideale continuità con la tradizione latina e che il nuovo si innestasse sull'antico (come pur risulterebbe nelle intenzioni dei fondatori)¹, quanto, piuttosto, che nel nome antico si ravvivassero i legami che la tradizione aveva stretti fra quella città e la sua regione.

Questa città risorta non è altro, però, che una fortezza munita, a difesa e sostegno dell'integrità e dell'autonomia della contea dai continui assalti che la minacciano. Fra le aggrovigliate vicende che, a mezzo dell'800, si susseguono nell'Italia meridionale, pur si riesce a distinguere nella contea di Capua la tendenza autonomistica ed accentratrice che la sottrae da Benevento prima e poi da Salerno: attraverso l'unione diretta ed indiretta alla primitiva contea di numerosi gastaldati si costituisce il suo organismo feudale che, ampliandosi in processo di tempo, tende a far coincidere nel retroterra dell'alta Campania, già naturalmente unita da vincoli economici, i centri degli stessi gastaldati con le sedi dei vescovati suffraganei².

Quest'opera si impone ai discendenti di Landolfo il «gastaldo» (815-43), capostipite di una inesausta dinastia di conti e poi, dall'inizio del sec. X, di principi di Capua e di Capua-Benevento. Ad opera soprattutto del conte Landone (843-61), del vescovo e conte Landolfo (862-79) e, da ultimo, di Atenolfo (887-910), vien raggiunta l'autonomia della contea, nata fra le lotte che determinarono la «Radelgisi et Siginulfi principum divisio»³; essi ne allargarono i confini attizzando, senza sosta, i motivi

¹ L'autore dei *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 10, p. 474, riporta l'iscrizione che si leggeva sulla porta «aurea» della nuova città che si chiudeva col verso: «Nominē sed Capua vocitatur et ista secunda»; ricorda pure che «ludo secundam vocitabant Romam»; ma non «ludo», se già CICERONE, *leg. agr. II*, 32, 86, la disse «illa altera Roma»; cfr. FLORO, I, 16, 6.

² I centri dei gastaldati della contea di Capua, alla fine del IX secolo, sono i seguenti: Arce, Telesse, Aquino (*Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 7, p. 473), Atina (*ibid.*, c. 19, p. 478), Venafrò (ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. WAITZ, in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., c. 29, p. 245), Sessa, Teano, Carinola, Calvi, Caiazzo, Berolais o Capua «Vetere», Caserta (*ibid.*, c. 40, p. 250) e infine, ai confini della «Liburia», cioè di quella fertilissima zona perennemente contesa fra Capua e Napoli, il borgo, ora scomparso, di «Suessula» (*ibid.*, c. 27, p. 244). Cfr. sopra p. 438, n. 1. Per le tendenze autonomistiche cfr. M. BERZA, *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX^e-X^e siècles*, in «Revue hist. du Sud-Est européen», XIX (1942).

³ M.G.H., *Legum IV*, cit., p. 221, n. 1; cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881, I, p. 82 e L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, p. 1^a: *Italien und die frankische Herrschaft*, Gotha, 1908, p. 219.

di contrasto fra Benevento e Salerno, fedeli al testamento del vecchio gastaldo, il quale aveva intuito che la fortuna dei suoi sarebbe scaturita soltanto dai mortali dissidi in cui le due città rivali si consumavano: « ne unquam sinerent » — egli aveva raccomandato — « Beneventum cum Salerno pacisci » ¹.

Quando si ricordi la situazione confusa ed agitata dell'Italia meridionale, sulla fine del secolo, per la contemporanea presenza di elementi etnici e politici diversi, e che la contea è quasi al centro dove si incontrano o cozzano interessi di imperatori franchi (spedizioni antisaraceniche di Ludovico II), di pontefici (politica meridionale di Giovanni VIII) e di bizantini (riconquiste di Basilio I il Macedone) e dove si susseguono gli interventi dei Guidoni di Spoleto e le incursioni dei musulmani d'Africa e di Sicilia, oltre ai contatti e ai contrasti con le città autonome costiere, ci par già molto ch'essa, in tanta ridda di vicende, non rimanga sommersa ². A ciò si aggiunga la lunga serie delle lotte domestiche (879-888) che consumano le energie di molti dinasti capuani, fino a quando uno di essi, Atenolfo, riesce a diventare « singulariter comes » ed a far trionfare il principio dinastico ³. Alla fine del secolo IX, Capua è già salva da quella crisi interna, che rende instabile la situazione politica in Benevento; onde accadrà che lo stesso Atenolfo, presentandosi come restauratore della « Longobardia minore », sarà acclamato principe di Benevento, legando alla sua dinastia l'antico principato (900) ⁴.

Il nuovo signore di Capua, eliminati tutti i rivali, sembra restituire nuovo vigore alla sua stirpe: il suo dominio, che si estende dall'alto corso del Liri-Garigliano fino alle foci del Volturno, risulta compatto ed organico e, nei suoi caratteri, aderisce pienamente ai caratteri dello stato feudale e guerriero, il quale, fondandosi, come nel caso nostro, sui legami diretti di dipendenza che si annodano fra conte e gastaldi, allora raggiunge maggior coesione quando l'artefice di esso sia dotato di una personalità risoluta e spregiudicata. Tutta la fortuna della dinastia capuana nel secolo X (la numerosa serie dei Landolfo e dei Pandolfo che si susseguono

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, cit., c. 22, p. 243.

² Per queste cfr. J. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, trad. ital., Firenze, 1917; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923; T. LEPORACE, *L'imperatrice Ageltrude*, estr. da « Samnium », 1936.

³ ERCHEMPERTI *Historia* cit., c. 62, p. 259.

⁴ *Annales Beneventani mon. s. Sophiae*, ed. O. BERTOLINI, in « Bullettino dell'Istit. stor. ital. e Archiv. murat. », n. 42, Roma, 1923, p. 118; cfr. *Chronicon Salernitanum*, in M.G.H., SS., III, Hannover, 1839, c. 154, p. 547.

associandosi) è la risultante logica del processo di accentramento operato nel secolo precedente. Capua sostituisce, nel primato, Benevento e diviene erede della sua politica che la spinge a gravitare non solo verso le coste tirreniche (battaglia del Garigliano, mire su Gaeta)¹ ma anche verso le terre pugliesi (clientela bizantina)².

Certo, questo piccolo nucleo politico è costretto a condurre la vita ingloriosa dei satelliti, pur di sopravvivere; sicché i discendenti di Landolfo il «gastaldo» nel IX secolo, e, dal 900 in poi, quelli del nipote di lui, il principe Atenolfo, si schierano volta per volta, a favore degli indirizzi politici dominanti in una mobilità continua di legami di dipendenza³: il vescovo e conte Landolfo si fa sostenitore dell'azione antisaracena di Ludovico II; il conte Landonolfo (885-87) della politica meridionale di Giovanni VIII; Atenolfo entra per qualche tempo nella clientela di Atanasio duca e vescovo di Napoli. Così pure, mentre nella prima metà del secolo seguente la storia capuana si muove nell'orbita degli interessi bizantini, perseguiti tenacemente dalla dinastia macedone, nella seconda metà Pandolfo I «capodiferro» (961-81) si rivolge con diverso orientamento all'Impero occidentale, cui la restaurazione ottoniana dava nuova vigoria: a prezzo dell'omaggio feudale egli riesce a unificare molta parte dell'Italia meridionale⁴.

¹ Cfr. P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 e i monumenti che la ricordano*, in «Archivio della Soc. rom. di Storia p.», XXII (1899), pp. 185 sgg., O. VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XIX (1927), pp. 188 sgg.; Gaeta, già concessa nell'880 da Giovanni VIII a Pandonolfo di Capua (v. KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 83, n. 10) fu conquistata solo nel 1032 da Pandolfo IV (v. FEDELE, *Il Ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, in «Archivio stor. per le prov. nap.», XXIX (1904), p. 62). Tardi cadde anche Napoli (1027) e per due anni (cfr. *Annales Casinenses ex annalibus Montis Casini antiquis et continuatis excerpti*, ed. G. SMIDT, in M.G.H., SS., XXX, 1934, p. 1413 e n. 8).

² Per l'espansione in Puglia e la clientela ai bizantini cfr. *Catalogus Comitum Capuae*, ed. WAITZ, in M.G.H., SS. *rerr. lang. et ital.*, cit., p. 400, e la lettera del patriarca Nicola il Mistico al principe di Capua Landolfo I (901-943), in I. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, Parigi, 1844 e sgg., CXI, col. 285: egli lo informa che si adoperava presso l'Imperatore «περὶ τοῦ γενέσθαι σε στρατηγὸν τῆς ὅλης Λογυβαρχίας».

³ *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 146, p. 543: «Atenolfus saepedictus ad instar arundinis se gerebat et qui plus valebat illi fidem servabat».

⁴ M.G.H., *Diplomata Regum et Imp. Germaniae*, t. I, p. 1^a, *Ottonis I Diplomata*, ed. TH. SICKEL, Hannover, 1882, p. 250, n. 336; cfr. O. M. TESTA, *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo*, Napoli, 1896, pp. 47 sgg.

Questi accenni all'opera di unificazione, che si rinnovano anche al tempo di Pandolfo IV, nel primo trentennio del Mille, sono una chiara promessa di quanto compiranno i Normanni: le fortunate conquiste raggiunte dagli avventurieri agli ordini di Riccardo Quarrel (1046-1078) mancarono di coesione fin quando questi non riuscì a conquistarne il centro naturale; egli non volle l'oro che i capuani gli offrivano per liberarsi dal suo assedio, giacché « non par covoitise de or né de argent » li aveva attaccati, « mès par dessirier de honor », di quel « principalis honor », cioè, ch'era il fondamento della sovranità feudale e che avrebbe legittimato le sue ardite conquiste (1062)¹.

La storia di Capua, così delineata, ci sembra che oltrepassi il semplice interesse locale. Per piccolo che sia, agiscono in quest'organismo politico le stesse leggi che si manifestano nei più grandi e complessi; i personaggi che in quel periodo di storia medievale italiana ebbero maggior rilievo, compaiono tutti in questa città che, trovandosi su un passaggio obbligato per quanti dal nord scendevano nell'Italia meridionale, fu ricca di molteplici contatti col mondo esterno.

Una ricostruzione analitica della sua storia varrebbe a dimostrare la torbida ma intensa vitalità della stirpe dominatrice. Ma al di là delle vicende politiche attraverso le quali si produssero, nell'ultimo cinquantennio dell'800, la contea e il successivo principato di Capua, è possibile penetrare più addentro nel segreto dei tempi e cogliere altri segni di vita che ne chiariscono la funzione storica, pur tenendo conto che essi si perdono fra le scarse notizie delle fonti narrative e che le fonti documentarie sono rare, indirette e frammentarie².

¹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, in F.I.S.I., Roma, 1935, I. IV, c. 11, p. 189, dove anche dice: « Cil de Capue il offrirent molt de argent a Ricchart; mès, comment li Romain soloient dire, il repondi et dist qu'il vouloit la seignorie de cil qui avoient l'argent ».

² Come è noto l'archivio dei longobardi di Capua andò disperso o distrutto e già se ne dolsero il BARONIO (*Martyrologium Romanum*, Roma, 1589, 3 sett.), l'UGHELLI (*Italia sacra etc.*, ed. N. COLETI, Venezia, 1720, VI, p. 294: « monumenta perplura periere neque quicquam aliud insigne reperitur ») e, di recente, il KEHR (*Regesta cit.*, I. P., VIII, pp. 201 e 215). Le distruzioni saraceniche e le continue guerre che funestarono la contea dispersero i documenti di questo sec. IX; lo stesso accadde del resto in altre zone della Campania: a Montecassino, come dice Pietro Diacono, per opera dei saraceni « perierunt omnia precepta et scriptiones » (cfr. A. GALLO, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, in « *Bullettino dell'Istit. stor. ital.* », n. 52, Roma, 1937, p. 2. Esistono peraltro delle ampie sillogi documentarie di tempi posteriori (sec. XII), come, ad es.,

* * *

E, innanzitutto, occorre notare che sebbene nella contrada regni uno stato di perpetua guerra, la vita, nelle sue multiformi espressioni, non appare spenta del tutto: è ovvio ricordare che, in quei tempi, la guerra non assorbiva le energie di un intero popolo, ma era il compito ambito e riservato alla « pars nobilium »¹. Vi sono, è vero, le incursioni dei saraceni, e milizie franche, spoletine, bizantine, napoletane dilagano nella contea seminando il terrore fra le plebi rustiche; ma, al loro passaggio, queste trovano rifugio nei borghi muniti della contea (Calvi, Teano, Aquino, Caserta, Capua etc.); sí che, anche in questa zona, il rinnovarsi della vita nei nuclei urbani sembra in parte connesso alla necessità di trovar riparo da assalti e da incursioni². Anche i grandi monasteri (s. Vin-

il *Regesto* di PIETRO DIACONO e il *Chronicon Vulturnense* cit.; ma in esse è palese il proposito di legittimare i diritti delle comunità monastiche sul proprio patrimonio. Così dobbiamo rinunciare a servirci del *Regesto* di Pietro Diacono (i documenti che da esso derivano sono riportati da E. GATTOLA, in *Historia abbatae Cassinensis*, Venezia, 1733 e in *Accessiones* etc., Venezia, 1734), perché egli — come è stato dimostrato — uomo « perversae ambitionis et insanae mentis », introdusse nel *Regesto* « multa instrumenta ad augendam gloriam monasterii eiusque possessiones ampliandas a se conficta aut retractata et vitiata » (cfr. P. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'Archivio di M. C.*, in « Miscellanea Cassinese », II (1899), p. 16; E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die montecassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 18 sgg., KEHR, *Regesta*, cit., I.P., VIII, GALLO, *op. cit.*, p. 17). Non è ancora apparsa l'edizione critica di esso, annunciata nel « Tabularium Casinense » (serie di Regesti cassinesi a cura dei monaci di M.C., fra i quali è stato edito dall'INGUAÑEZ il *Regesto di S. Angelo in Formis* — 1925 —, preziosissimo per la storia capuana) che, individuando ed escludendo le falsificazioni, offrirà documenti importantissimi per la conoscenza dei luoghi e delle culture nella Campania. Ben altro uso potremo fare del *Chronicon Vulturnense*, perché la cit. ed. del Federici, individuate le falsificazioni, ce ne mette in guardia: fra i documenti autentici, sebbene si facciano più numerosi per i secoli posteriori, ve ne sono alquanti che si riferiscono alla vita della contea nel IX secolo e ci lasciano cogliere alcuni fra gli aspetti giuridici, economici e sociali della vita in questa età; infatti, come Montecassino, anche l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, dalla seconda metà del IX secolo in poi, gravitò politicamente ed economicamente verso Capua; cfr. V. FEDERICI, *Ricerche per l'edizione del « Chron. Vult. » del monaco Giovanni*, in « Bullettino dell'Ist. st. ital. », n. 53 (1939) pp. 174 sgg..

¹ *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 3, p. 469: « quicumque widrigild suum habere potest pergat in hoste »; è noto che il guidrigildo spettava in misura assai elevata ai nobili (arimanni o exercitales), cfr. A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930, p. 108 sgg.; v. anche ERCHEMPERTI *Historia*, c. 45, p. 254: « pars nobilium parata erat ad prelium ».

² ERCHEMPERTI *Historia*, c. 45, p. 254: « Calvense castrum Atenolfus cum suis coepit hedificare »; cfr. MENGOLZI, *La città italiana nell'alto Medio-Evo: il periodo lon-*

cenzo al Volturno, Montecassino) erano apprestati a difesa ed offrivano rifugio nel loro « castellum »¹; nè ci meraviglia lo spirito battagliero con cui veniva tutelata la pace claustrale. Quando poi le stesse grandi abbazie furono travolte dalla furia saracenică, i monaci si ritirarono negli altri centri fortificati della contea dove già avevano ricchi possessi fondiari².

Le bande disorganiche di armati, particolarmente quelle dei saraceni, sono unicamente spinte da brama di preda e non svolgono un programma ordinato di conquiste; poich  i signori locali le ingaggiano come milizie mercenarie, esse si ripagano con saccheggi e ruberie con cui deprimono le risorse nemiche senza riuscire a prostrarle del tutto. I musulmani sembrano onnipresenti nelle contrade meridionali, ma tuttavia sono individuabili in gruppi autonomi che operano in proprio, quasi bande disperse, senza obbedire a un disegno prestabilito; hanno infatti provenienza diversa e capi diversi, fanno incursioni discontinue, e spesso si combattono fra loro, essendo di stirpi etniche diverse, scisse anche da dissidi di natura politica e religiosa; sono berberi di Libia, ismaeliti di Creta, agareni di Spagna, saraceni che sconfinano dalla Sicilia³. Si tratta dunque soltanto di infil-

gobardo-franco, ed. SOLMI, Firenze, 1931, passim; ma v. G. FALCO in « Riv. stor. ital. », LXIII (1951), p. 114.

¹ *Chronica S. Ben. Cas.*, cit., c. 18, p. 477: « monachi ad suum confugerunt castellum », cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 231: « eo tempore rara in hiis regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant; nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace gaudebant usque ad tempora Saracenorum », e *ibid.*, p. 363.

² Il monastero di s. Vincenzo al Volturno, alle sorgenti del fiume, presso Isernia, fondato circa il 703 (cfr. PAULI *Historia*, cit., c. 40, p. 179) fu distrutto nell'881 (*Chronicon Vulturnense*, cit., I, p. 365): l'abate Maione, con i monaci sopravvissuti alla strage, si rifugiarono a Capua; dopo 33 anni risorse però a maggior splendore (LEONIS *Chronicon*, cit., I, c. 53, p. 617; cfr. P. TOESCA, *Reliquie d'arte della Badia di s. Vincenzo al V.*, in « Bullettino dell'Ist. stor. ital. », n. 25, Roma, 1904, p. 55). Due anni dopo (*Chronicon Vulturnense*, cit., I, pp. 370 sgg. ed ERCHEMPERTI *Historia*, c. 61, p. 259), per la partecipazione dell'abate Bertario alla lotta contro i saraceni (cfr. G. FALCO, *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX*, in « Casinensia », Montecassino, 1929, p. 524) fu distrutto il monastero di S. Benedetto a Montecassino: l'abate fu trucidato e i monaci, col preposito Angelario, si rifugiarono a Teano; ma distrutto anche qui, nell'896, il monastero, si trasferirono a Capua, dove fondarono il cenobio di S. Benedetto, rimanendovi fino al 943, quando per i dissensi con i principi di Capua e per ordine di Agapito II ritornarono a Montecassino (cfr. KEHR, *Regesta*, I. P., VIII, p. 129, n. 47, e p. 229, nn. 1 e 2; L. FABIANI, *La terra di s. Benedetto*, in « Miscellanea Cassinese », n. 26 (1950), I, pp. 37 sgg.).

³ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 17, p. 241: « Siconolfus... ut dici solet "mala arbor malus infingendus est cuneus", contra Agarenos Radelgisi Libicos Hismaelitas accivit »;

trazioni. Le guerre che funestano la Campania si riducono così a tumultuose zuffe rusticane. I campi tuttavia, al passaggio di queste milizie predatrici, vengono abbandonati e le fonti sono concordi nel rievocare saccheggi e devastazioni, nel lamentare che la terra « desolata cultoribus » inaridisce e intristisce « fra pruni e sterpi »¹. Ma nelle stesse fonti sono frequentissime le testimonianze che attestano i segni del lavoro umano: mietitura e vendemmia si rinnovano ad ogni stagione²; Calvi, la terra dell'oraziano vino caleno, è ancora ricca di viti e famosa per la produzione di anfore da vino³; ingenti scorte di viveri sono serbate nelle grandi abbazie e il cellerario di S. Vincenzo al Volturno poté dichiarare nel suo « commemoratorium » che da una sola delle « sortes » del monastero « omni anno dirigebam ad nostrum cenobium centum tritici modia et quadraginta porcos »⁴. È già documentabile la produzione varia e tradizionale di questa terra campana, tanto che vi appare anche la canapa, la quale, come è noto, era allora di solito importata dalla Siria⁵. La fertilità, per cui, anche nell'età medievale, si ebbe l'appellativo famoso di « Campania Felix », non vien meno se non in quella zona in cui il fiume Clanio — ai nostri giorni disperso nei canali di bonifica — ristagnava in paludi. Lì soltanto la terra era acqui-

Chronica S. Benedicti Cas., c. 2, p. 469: « Saraceni unus contra alterum evocati » e c. 5, p. 472: « hoc tempore (843) bellum inter utrosque factum est in Cannis »; cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, Catania, 1933 sgg., I, pp. 502 e 605.

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 51, p. 256: « desolata terra cultoribus, vestibus (?) et vepribus repleta fatiscat »; il Pertz dà però « sentibus » e il Muratori (RR.II.SS., V, p. 20) « sterpibus et serpibus »; cfr. anche KEHR, *Regesta*, I. P., VIII, p. 218, n. 16, e il *Chronicon di Benedetto di S. Andrea del Soratte*, ed. ZUCCHETTI, in F.I.S.I., Roma, 1920, p. 153: « redacta est terra in solitudine et monasteria sancte sine laudes ».

² ERCHEMPERTI *Historia*, c. 43, p. 250: « tempore messionis... triticum de agris »; c. 58, p. 258: « ablato ex Liguria (= Liburia, Terra di Lavoro) frumento »; « omnia a foris sata »; c. 56, p. 257: « quando vendemmia legitur, cum esset Capua valide afflicta et a foris depopulata, omnes certatim egressi sunt, tam primores quam mediores ad vindemiandum » e passim; KEHR, *Regesta*, I. P., VIII, p. 222, n. 29.

³ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 45, p. 254.

⁴ *Chronicon Vulturnense*, I, p. 273; i Saraceni ne fanno scempio, gettando nel fiume « frumenta et legumina », ibid., I, p. 365; cfr. *Chronica S. Benedicti Cas.*, c. 18, p. 477.

⁵ *Chronicon Vulturnense*, III, p. 102: « Fruges de grano, de ordeo, de milium vel de farros aut cannaba et sicinia et de vinum »; cfr. A. SCHAUPE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* etc., trad. ital. Bonfante, Torino, 1915, p. 199.

trinosa¹; ma altrove le terre seminate si alternano a frutteti ed a pascoli. Terre da semina, per lo meno altrettanto frequenti quanto le « vacue », vigneti, uliveti, prati, selve, mulini, corsi d'acqua, diritti di pesca, mandrie di ogni sorta di bestiame, in tutto il territorio della Contea, furono oggetto delle numerose donazioni « pro remedio animae » al monastero di S. Vincenzo al Volturno, fin dal secolo IX, e il monaco Giovanni le registra con cura minuziosa ed attenta.

Così già nell'815 un certo Alahis « per chartulam conscripcionis » offre al monastero « omnes rebus substancie mee in finibus Capue seu et Telestinis et Alifanis finibus: simulque silvam meam cum terra vacua in integrum; nec non et molinum meum... cum oliveto..., omnes servos et ancillas cum cespitibus et conquisitibus eorum, casas meas in civitatibus cum berzario, ipsam casam novam quam ego condidi, casam cum curte et berzario: quam eciam omnia peculia mea, tam caballos domitos et indomitos, iumenta, bacce, porcos, pecudes, capras, etc ». In altri atti di alienazione di « integrae curtes cum casis, cum terris et vineis, pratis et pascuis, campis et silvis, paludis et aquis, molendinis, terris seminacione cum integris finibus et viis suis² », questa terminologia si ripete così di frequente che, se non si riferisse a località dai confini ben determinati e ancor oggi riconoscibili, si potrebbe sospettare che si tratti soltanto di un formulario cancelleresco. A non voler tener conto di altre fonti, basta il solo *Chronicon Vulturense* a documentare con sicurezza e ricchezza di notizie l'attività agricola della zona campana nel IX secolo. Ed una conferma la troviamo proprio nella presenza continua di milizie o di bande disperse di predoni che sembrano avere quale unico scopo il saccheggio: esse sanno di trovar buona preda in questa fertile terra e la cercano a preferenza nelle grandi abbazie di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, dove si adunano le rendite delle numerose « cellae », cioè dei possessi distaccati che esse hanno ottenuto in tutte le zone della contea ed anche fuori di essa. Queste si accrescono di numero quando, nella seconda metà del IX secolo, le stesse grandi abbazie entrano nell'orbita della politica capuana³.

¹ Il Clanio fu inalveato nei « Regi Lagni » dal Viceré conte di Lemos (1610-16); cfr. R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928, p. 156.

² *Chronicon Vulturense*, I, pp. 253, 266, 313, 327, 341, 372, documenti degli anni 815, 803, 845, 866, 874, 881 e passim; cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età pre-normanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, passim.

³ Per es., nell'860, il conte Landone I e sua moglie Aloara fondano la cella cassinese di S. Maria; cfr. *Chronica S. Benedicti Cas.*, p. 475; KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 259, e FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 520 e n. 3. Altre cellule fondiarie o prepositure

* * *

Distaccatisi da Benevento, sebbene già da tempo i privilegi imperiali o pontifici ne avessero consacrato l'autonomia, ora, nel declino delle forze politiche esterne che potessero garantirli, nuove condizioni storiche costringono i benedettini a gravitare con i loro interessi politici ed economici verso Capua: a Montecassino questo nuovo indirizzo si determina con gli abati Bassaccio (837-856) e, soprattutto, Bertario (856-883) che ebbe manifesti rapporti di intesa con il conte di Capua Landone I¹; altrettanto si produsse a S. Vincenzo al Volturno sotto il governo degli abati Giacomo (844-853), Teuto (853-856) e, specialmente, Maione (872-901). L'identità della loro politica con quella dei signori longobardi di Capua, che, tranne iniziali momenti di indecisione, furono generalmente fautori e sostenitori dell'azione antisaracena di Ludovico II prima e poi di Giovanni VIII, si delinea da quando gli abati Bassaccio e Giacomo sollecitarono la terza spedizione dell'imperatore franco nell'866, « ad tuicionem perditae patrie »². Sono questi i preludi alla storia dei due grandi centri monastici nel secolo X, in cui la loro vita risulta intimamente legata alle vicende del principato di Capua. Già sappiamo, infatti, che dopo la distruzione dei loro monasteri (881 e 883), i benedettini si trasferirono a Capua³: di essa fecero la loro sede centrale fino alla metà circa del secolo X, partecipando alla vita politica del principato.

Spesso i monaci operano come agenti diplomatici dei conti e dei principi capuani presso i pontefici, i signori degli stati vicini, gl'imperatori d'oriente. Così la missione dell'887 da parte di Atenolfo a Stefano V dell'abate Maione volturnese e del diacono Dauferio cassinese, e successivamente l'ambasceria di Maione ad Atanasio, duca-vescovo di Napoli, e più tardi quella dell'abate Giovanni, del preposito Guido e dei diaconi Sapelmario a Ragemfrit a Costantinopoli (aprile 915), per sollecitare aiuti contro i saraceni del Garigliano⁴: la vita, in questa parte dell'Italia medievale, non è chiusa in un assoluto isolamento.

sono a Conza, a Carinola, ad Alife, a Caiazzo, a Capua stessa ed altrove; cfr. FALCO, *ibid.*, p. 528, e FABIANI, *op. cit.*, pp. 145 sgg..

¹ FALCO, *Lineamenti*, cit., pp. 510 e 519.

² *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 355 sgg.: « lamentabili supplicazione suggestum est piisimo augusto Ludovico per Bassacium et Jacobum ut properare quantocius dignaretur; motus istorum precibus maximeque Capuanorum... etc. ».

³ Cfr. sopra, n. 2, p. 444.

⁴ Cfr., nell'ordine, KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 204, n. 15, e L. M. HARTMANN, *Geschichte Ital.* etc., cit., III, p. 2^a; *Die Anarchie*, Gotha, 1911, p. 149; ERCHEMPERTI

Va ascritto a loro merito se a Capua, nelle scuole monastiche che essi crearono, si iniziò il risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo dovevano avere nei due secoli successivi: già alla fine di questo secolo i monaci nei loro « scriptoria », con assidua cura, trascrivono non solo le opere della patristica, ma testi classici e trattati di medicina e non tanto per serbarli ai posteri — come è presunzione di questi — ma per se stessi¹. Si forma così la scuola dei miniaturisti, in cui si introducono quei « tipi capuani » che acquisteranno maggior decoro quando, nel 943, i monaci con l'abate Aligerno ritorneranno a Montecassino; ma intanto è qui a Capua che, dalla fine del secolo, con gli abati Ragembrando (890-899), Leone (900-915) e Giovanni (915-934), rinacquero le arti monastiche; alcuni dei rotoli degli « Exultet » di Capua, serbati nella Casanatense, risalgono alla fine del secolo IX e attestano la loro datazione dalle chiazze di coloriture stridenti in giallo, verde e vermiglione sulle lettere iniziali, dagli intrecci semplici e rozzi, dai contorni grossolani ed incerti². Sono queste le prime tappe del « Rinascimento » cassinese, promosso dall'abate Desiderio (1058-1087), che preludono alle plastiche espressioni pittoriche di S. Angelo *in Formis*. Inoltre, risale certamente ai primissimi inizi del secolo X, se non alla fine del precedente, il codice cassinese 353, così importante per la storia della contea³.

* * *

Certo, soltanto nei centri monastici e, in parte, nelle curie vescovili e nella corte dei signori longobardi la vita assume un tono più elevato: solo i discendenti nobili degli antichi conquistatori fruiscono pienamente delle

Historia, c. 70, p. 261; *Chartularium Cupersanense*, ed. D. MOREA, vol. I, Montecassino, 1893, p. 15, n. 6: « Johannes abbas, sicut transmissus sum a nostris principibus pergendum deo iubente in partibus Constantinopolim una cum quido sacerdote et prepositus nostri monasterii, et cum Sapelmario et Ragemfrit, diaconibus nostris ».

¹ G. FALCO, *Lineamenti*, cit., pp. 527 sgg.

² Cfr. E. LANGLOIS, *Le rouleau d'« Exultet » de la bibliothèque Casanatense*, in « Mélanges d'Archéologie e d'Histoire de l'Ecole française de Rome », VI (1886), pp. 466 sgg.; E. A. LOEW, *The Beneventan Script etc.*, Oxford, 1914, pp. 8 e 53 sgg.; AVERY MIRTILLA, *The Exultet Rolls of South Italy*, Princeton - London, 1936, pp. 29 sgg.; M. GABBRIELLI, *Un « Exultet » cassinese dell'XI secolo*, in « Bollettino d'Arte », XXVI (1933), p. 312; S. ORTOLANI, *Inediti meridionali del Duecento*, ibidem, XXXIII (1948), p. 296.

³ Contiene, oltre al commento di Paolo Diacono alla « Regula Benedicti » (vi è appunto la miniatura che raffigura il santo nell'atto di consegnare la regola all'abate Giovanni), i *Chronica S. Benedicti Casinensis*, il *Catalogus Comitum Capuae*, etc.; esso fu scritto in S. Benedetto di Capua, cfr. G. STROFFOLINI, *La Contea di Capua*,

« libertates »; essi costituiscono un ordine chiuso, garentito da quei legami che per solito si annodano fra i ceti privilegiati. Assai spesso abati e vescovi non solo sono longobardi e quindi appartenenti alla stirpe dominatrice, che continua a mantenersi differenziata dalla popolazione indigena, ma sono legati alla dinastia da vincoli di parentela¹. Anche qui, come altrove e, ben presto, nella Roma del secolo X, si ha il sovrapporsi, più o meno violento, della aristocrazia laica su quella della Chiesa, per cui alle altre funzioni civili e militari la dinastia dominante tende ad abbinare anche le cariche ecclesiastiche². Landolfo, vescovo e conte, riunisce addirittura nella sua persona le due distinte funzioni; e successivamente, poiché fra le attribuzioni del vescovo di Capua vi è quella di « inungere » i signori della città, questi per non correr rischi, assai spesso impongono nella sede vescovile un loro congiunto³.

La somma della vita è dunque nelle mani dei dominatori. Questo fattore politico contribuì più di ogni altro a determinare le condizioni sociali. Le classi sembrano nettamente differenziate in due ordini, giacché le cronache contrappongono di continuo « pars nobilium et pars vulgi », (Ca-

Caserta, 1885, II, pp. 210 sgg.; altra segnatura n. 175, cfr. il Catalogo-guida delle « Celebrazioni Campane », Montecassino, 1936.

¹ Prima ancora che le due grandi abbazie di S. Benedetto di M.C. e di S. Vincenzo al Volturno cadessero, dopo la distruzione saracenică, sotto la tutela dei longobardi di Capua, molti furono gli abati longobardi (cfr. *Chronicon Vulturense*, prefazione di V. FEDERICI, pubbl. a parte, Roma, 1940, pp. VIII-XII e *ibid.*, I, pp. 305, 328 e passim; KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, pp. 110 sgg.; FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 521); più numerosi furono successivamente e, fra questi, taluno parente dei principi, come l'abate Giovanni cassinese (915), già arcidiacono della Chiesa di Capua, che fondò il monastero di S. Benedetto di Capua (KEHR, *ibidem*, p. 229), e, molto più tardi, l'abate Atenolfo (1011-1022), figlio di Pandolfo II di Capua-Benevento (1009-1014), (LEONIS *Chronica*, II, 29 e 31). Fra i vescovi ricordiamo Landolfo che fu anche conte di C. (862-879) e, successivamente, i nipoti di lui Landonolfo, vescovo di C., e Landolfo di Capua Vetere (ERCHEMPERTI *Historia*, cc. 30 e 46, pp. 245 e 254 e passim); nel 966, il primo metropolita capuano, Giovanni, fratello di Pandolfo « capodiferro », consacrato da Giovanni XIII (LEONIS *Chronica*, cit., I, II, c. 9, p. 635).

² Cfr. G. FORNASERI [ma G. FALCO], *La prima dinastia di Roma medievale*, in « Popoli », I, (1941), pp. 97 sgg., e E. AMANN e A. DUMAS, *L'Église au pouvoir des laïques*, Paris, 1948, pp. 222 e 305.

³ FALCONIS BENEVENTANI *Chronicon*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni ecc.*, Napoli, 1845, I, pp. 181 e 195; circa lo stesso tempo fu duca e vescovo di Napoli Atanasio (877-898). Sulla organizzazione dei vescovati cfr. H. W. KLEWITZ, *Für Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XXIV (1932-33), pp. 1-61.

puani illustres et omne vulgus», « primores et plebs », « proceres — id est principes vel maiores, precisa il cronista — et omnis populus ¹ ». Questa distinzione però ci indica una realtà di fatto più che una condizione giuridicamente determinata: nobili sono quanti affermano la loro preminenza in virtù del potere che esercitano, come principi, conti, vicecomiti, gastaldi « et ceteri sui magnates ante eos stantes », quali « marepahis », « sculdais » ecc. e, nel senso che si è detto, anche vescovi, abati e « clerici et monachi primates » ²; il resto è « vulgus ». Al contrario sono differenziati fra loro, in sede giuridica e più o meno nettamente, i liberi e i servi: liberi sono naturalmente, e nel senso più pieno, i nobili; ma anche « exercitales », « storesaits », « iudices », « scariones », « scabini », « notarii » e « clerici » e « monachi » che occupavano uffici di maggior rilievo ³. Tutti questi godono di un « guidrigildo », stabilito in varia misura, e son detti, più genericamente, « mediocres » ⁴, non nel senso, però, che rappresentino un ceto medio che si vada differenziando in virtù delle sue condizioni economiche, anche se fra essi dobbiamo annoverare i « negotiatores » ⁵. Nel novero dei liberi, se pure con sempre più numerose limitazioni, va altresì ascritta quella parte dell'elemento indigeno, sopravvissuta alle violenze della prima età barbarica e che le vicende non han costretto a sottoscrivere atti di commendazione fino a perdere del tutto la libertà ⁶. In una gradazione sempre decrescente, risultano liberi, infine, i coloni « libellari », che già in quest'epoca — come diremo — cominciano ad apparire, e, con essi, anche i servi affrancati, sebbene per ora ci sia attestato solo qualche caso di affrancazione singola ⁷. Ma per tutti costoro che occupavano gli estremi gradi, a che cosa mai si riduceva la libertà, gravati com'erano di innumeri « servitia » e gravami fiscali? ⁸.

Ben più al di sotto di essi, tuttavia, troviamo i servi che non hanno

¹ ERCHPERTI *Historia*, cc. 42, 45 e 56, pp. 250, 254 e 257; *Chronicon Salernitanum*, c. 154, p. 547.

² *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 143, 208; pp. 272, 323 e passim.

³ *Ibid.*, I, pp. 206, 324, 359; II, pp. 72, 74, 86 e passim.

⁴ ERCHPERTI *Historia*, c. 56, p. 257.

⁵ CAPASSO, *Monumenta*, II, p. 2^a: *Capitularia et pacta*, p. 151, nn. 5 e 6.

⁶ *Chronicon Vulturnense*, I, p. 338; cfr. P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, Milano, 1946, pp. 54 sgg. e 67; M. BLOCH, *La società feudale*, trad. ital., Torino, 1949, pp. 395 sgg. e 437 sgg.

⁷ *Chronicon Vulturnense*, I, p. 255: « servos et ancillas meas, cum suis cespitibus volo ut liberi permaneant »; cfr. qui la nota n. 5 a p. 456.

⁸ *Ibid.*, I, pp. 196, 339, 340, 342 e passim.

affatto personalità giuridica¹. La condizione servile è così generale in questa età ed è accettata con tanta rassegnata naturalezza che la stessa Chiesa, nonché farsi promotrice della emancipazione dei servi se ne avvale essa stessa nei « patrimonia » e nelle « grancie » monastiche²: il servo è cosa e segue, nelle sue mutazioni, la sorte della terra cui rimane legato. La formula di donazioni di terre « cum servis et ancillis et filiis et omnibus suis pertinentiis » è troppo frequente ed insistente perché metta conto di citarne alcuna³. Né questi miseri possono elevarsi dalla loro grama condizione, e se mai tentano di sottrarsi alla servitù vengono inseguiti e ridotti nel primitivo stato; già in questo secolo IX infatti troviamo documentati, nella zona campana, casi di ribellioni rusticane, anche se sterili: il servo fuggitivo è assai di frequente ricordato nelle fonti meridionali del tempo⁴.

Accanto alla « plebs rustica » vi è quella cittadina che, come altrove, si eleva in parte alla condizione di un umile artigianato⁵; ma operai ed artigiani non sembrano, come accade contemporaneamente nelle zone dove è più viva la tradizione romana dei « collegia opificum »⁶, indissolubilmente legati alla loro categoria; vi è infatti il caso di taluno che cessa di esercitare la propria arte per mutarsi in contadino. È il caso di Domenico e Lando, vasai, che ottengono terre « per scriptum libellario ordine, ad laborandum et excolendum et *habitandum* » e si impegnano a « vinee pastinare et conciare »⁷.

Tuttavia, città e campagna non sono nettamente differenziate: come

¹ S. MOCHI-ONORJ, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna, 1937, p. 165 sgg.; SOLMI, *op. cit.*, p. 109.

² Cfr. G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche ital. nei secc. IX e X*, Pisa, 1910, e G. VOLPE, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, nel vol. *Medio Evo Italiano*, Firenze, 1928, pp. 150 sgg. e 158 sgg..

³ V. comunque *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 270, 327 e passim; cfr. FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 538.

⁴ M.G.H., *Legum* IV, *Edictus Lang.*, cit., p. 223, n. 15, a. 849: « servi quoque et ancillae atque aldiones vestrae partis fugaces et apprehensos, ubicumque fuerint inventi de terra nostra, reddemus vobis »; CAPASSO, *Monumenta*, II, p. 2^a: *Capitularia*, cit., p. 151, n. 6, aa. 832-39: « servi et ancillae si fugerint reddantur dominis suis cum rebus suis in integrum »; *Chronicon Vulturnense*, I, doc. 71, p. 329, a. 872: « Maio abbas reclamans... servos et ancillas vel obligatos vel alias res subtractas de ipso monasterio »; *ibid.*, I, doc. 55, p. 289, a. 831 « quattuor iudicata de quibusdam servis qui se subtrahere a debito servicio nitebantur quasi per precepta ducum »; *ibid.*, I, p. 333 e passim.

⁵ Sono segnalati un « Sabianus faber ferrarius », « figuli », « pistores » etc.; cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 372 e 241; II, p. 310 e passim.

⁶ Cfr. P. S. LEICHT, *Corporazioni romane ed arti medievali*, Torino, 1937, pp. 71 sgg.

⁷ Cfr. *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 311 sgg.

nelle campagne vi è una sia pur modesta attività artigiana, così nell'ambito degli abitati vi è una popolazione dedita in parte all'agricoltura, che di buon mattino si reca nelle campagne circostanti¹. Tutt'intorno ai centri maggiori e minori perdurano terre comuni (*compascua*) — quale che fosse la loro evoluzione —, in cui questi villici urbani hanno il diritto di far pascolare il loro bestiame o far legna sotto la vigilanza di appositi guardiani (*vualdatores*)².

Ma, tanto nelle città che nelle campagne, è impedito ai lavoratori di riunirsi in libere associazioni, anche nella forma di confraternite a carattere religioso. Esistono, sí, nelle campagne gruppi associati di contadini (le cosiddette « condumae »), ma hanno probabilmente carattere servile, anche se in certo modo si differenziano dai servi veri e propri³.

« Plebs rustica » ed « urbana » insieme costituiscono il « populus »: è questo che acclama e che parteggia, e sembra non del tutto estraneo o indifferente alla vita della contea o alle sue vicende politiche. Esso elegge il suo vescovo o, quanto meno, gli concede o gli toglie il suo favore, fino a farlo, talvolta, eliminare. È significativa a tal proposito la contesa che si svolse, circa l'879, fra il vescovo Landolfo eletto « assensu unanimiter » del popolo, e il vescovo Landonolfo, che, già laico e coniugato, fu imposto dal fratello, il conte Pandonolfo, al pontefice Giovanni VIII, il quale, per ragioni politiche, si indusse a spartire la diocesi capuana « aequa sortione » fra i due contendenti⁴. Così ancora, durante le contese domestiche dei

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 56, p. 257: « omnes egressi sunt ad vindemiandum » e *Chronicon Vulturense*, I, p. 372: « est intus ipsa civitate ecclesia S. Angeli cum viginti quinque casis de servis circumquaque manentibus »; cfr. A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, trad. ital., G. LUZZATTO, Padova, 1937, pp. 97 sgg.; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori*, etc., cit., pp. 33 sgg.; W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, trad. ital., G. LUZZATTO, Firenze, 1925, pp. 36 sgg., dove è disegnato un vivo quadro del carattere di villaggio ch'ebbero le città medievali.

² *Chronicon Vulturense*, I, p. 195 e passim; cfr. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, p. 149 e passim.

³ *Chronicon Vulturense*, I, pp. 246 e 256; LEICHT, *Operai*, ecc., cit., pp. 50 e 56; per la voce « conduma » = « condamina » cfr. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, ad v.

⁴ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 40, p. 250: « Landulfum adolescentulum, Landoni filium, assensu unanimiter, pontificem constituerunt »; c. 46, p. 254: « Landonulfum germanum suum, coniugatum clericum fecit, mittensque Roman Johanni papae, episcopum fieri exposcit; in quo et exauditus est » e c. 46, p. 255; cfr. anche KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 220, n. 23: « Landolfo presb. omnium sacerdotum et iudicum seu totius capuanae plebis voto et consensu electo », e n. 25. Le due sedi vescovili assegnate da Giovanni VIII furono, per Landolfo, S. Maria « cognomento Suricorum » in Capua Vetere,

dinasti capuani (879-888), il popolo parteggia a favore dell'uno o dell'altro fra i pretendenti¹. Esso è sempre pronto ad osannare per l'elevazione di un nuovo signore, come quando Atenolfo è proclamato principe di Capua-Benevento (gennaio del 900): in S. Sofia, « omnis populus necnon et proceres una omnes Atenolfum principem sublimarunt »². È il rito dell'« acclamatio » che, dai tempi del basso Impero, passando nella tradizione e nei costumi del Cristianesimo primitivo, sopravvisse in quest'età; tuttavia, ora, non sta a significare altro che la partecipazione puramente formale dei « proceres » e, ancor più, del « populus »; si tratta piuttosto di un'accettazione plebiscitaria ed indiscussa della sovranità che si costituisce per forza propria o per antico diritto o per il prevalere di una fazione³.

In verità, questa apparente coscienza civica del popolo si riduce a ben poca cosa, ché su di esso si afferma, senza contrasti, il trionfo dell'individuo; ciò anzi diventa, in certo senso, un fattore positivo nella storia dell'età feudale, poichè, — come accadde altrove — anche a Capua, in virtù di esso, la dinastia dei Landolfingi, che ebbe capi energici e costruttivi, riuscì a creare « nell'universale disordine, un più ristretto e più saldo principio d'ordine »⁴.

* * *

Il diritto infatti si è venuto, ora, evolvendo e determinando con maggiori particolari dalle consuetudini primitive: vi sono documenti giuridici che, oltre a porre in rilievo la coesistenza della legge romana e della legge romano-bizantina con quella longobarda e, soprattutto, la derivazione di questa da quella, attestano che, diversamente da quanto accadeva allorché i capuani « diversis iudicibus dabantur in predam », si è imposta una certa esigenza di far trionfare il diritto sull'arbitrio e sulla violenza⁵. Nelle liti

la città in rovina che i cronisti continuano a chiamare « Berelais » (= Anfiteatro) e, per Landonolfo, la nuova città sul Volturno.

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 42, p. 250: « omne vulgus, cum uxoribus et liberis, urbe egredientes, alii filii Landonis, nonnulli autem ex eis filii Landonulfi adserunt (sic) ».

² *Chronicon Salernitanum*, c. 154, p. 547.

³ Cfr. AMANN e DUMAS, *op. cit.*, p. 197; M. BERZA, *Amalfi preducale (596-957)*, estr. da « Ephemeris Dacoromana », Annuario della scuola romana di Roma, VIII, Roma, 1938, p. 73, e E. PONTIERI, *Sul cosiddetto Comune di Benevento nel Mille*, nel vol. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 362.

⁴ Cfr. G. FALCO, *La santa romana Repubblica*, Napoli, 1942, p. 152.

⁵ *Chronicon Vulturense*, I, p. 358; cfr. R. PERLA, *Capua Vetere*, S. Maria C. V., 1887, pp. 36 e 215 e M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 105.

giudiziarie così frequenti che nascevano nella zona a dominazione mista, che andava dal nolano al lago di Patria, lungo il corso del Clanio (Liburia), invalse la norma secondo la quale la popolazione, mista essa pure, venisse giudicata secondo la propria legge, la longobarda cioè o la romano-bizantina ¹.

La stessa struttura giuridica dello stato si è venuta trasformando per assumere più chiaramente carattere feudale. Numerose sono le testimonianze da cui risulta provata l'introduzione dei rapporti vassallatici, già nel IX secolo, nel territorio longobardo meridionale, se pure non bastano a dimostrare che tali rapporti abbiano avuto un così ampio sviluppo da determinare una durevole organizzazione feudale nella regione. Si tratta invero di vincoli che, assai spesso, si riducono a una vana finzione per la situazione politica assai instabile, che dà luogo, di volta in volta, a sempre nuove preponderanze. L'antico principato di Benevento non si frantuma tuttavia in tre nuclei distinti, fra i quali non intercorra alcun vincolo di dipendenza: l'autore del trattato di spartizione — un franco cioè — e l'origine stessa della contea di Capua, che, inizialmente, riconobbe il « *principalis honor* » del « *senior* » salernitano, valgono ad attestarlo. Troppe volte i conti di Capua, con manifesta malafede, giurarono fedeltà al principe di Salerno ed a quello di Benevento: accadeva infatti che, trattandosi di un legame personale e diretto, questo, ogni qual volta non vi fosse chi potesse farlo valere, si sciogliesse; e, per la stessa ragione, assai frequenti furono i vincoli feudali che intercorsero non soltanto fra i signori di Capua e i principi di Benevento e di Salerno, ma che si annodarono, occasionalmente, col duca di Napoli, con la dinastia spoletina dei Guidoni, con i pontefici, con gli imperatori carolingi, e, nel secolo successivo, anche con gli imperatori germanici e bizantini ².

¹ CAPASSO, *Monumenta*, II, p. 2^a *Capitularia*, cit., p. 144; cfr. G. I. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi « tertiores »*, in « Archivio storico per le Province napoletane », N. S., XXVI (1940), pp. 207 e 218 e passim; IDEM, *Storia delle terre comuni*, etc., cit., pp. 118 sgg.

² Poiché il POUPARDIN in *Les institutions politiques et administratives des Principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e ss.)*, Paris, 1907, e, dopo di lui, molti altri escludono testimonianze sui rapporti vassallatici, noi qui ne indichiamo alcune: così la sottomissione feudale dei conti di Capua ai Franchi di Spoleto (866, ERCHEMPERTI *Historia*, c. 32, p. 247: « *Lamberto comiti se tradiderunt* »), a Salerno: « *Guaiferium sponte sibi seniore elegerunt, iurantes ei gravi sacramento* » (861, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 26, p. 244); lo stesso Erchemperto (c. 36, p. 248 e c. 31, p. 246) dice di Landolfo vescovo e conte ch'era « *principis sui derisor* » e lamenta « *quot vicibus*

D'altronde, proprio attraverso questa voluta pluralità di omaggi, che si discosta dalla regola del vassallaggio franco, almeno nella sua fase iniziale¹, si rende possibile ai dinasti capuani la difesa dell'autonomia a cui soltanto mirano: è il vizio del tempo, deprecato da Liutprando, che denuncia la pessima abitudine degli « Italienses », i quali sempre « geminis uti dominis volunt » per tenere a freno l'uno con il timore dell'altro². Rapporto feudale è anche quello che lega i numerosi gastaldi della contea al signore di Capua³. Esistono pertanto legami di dipendenza che si generano l'uno dall'altro, attraverso subinfeudazioni plurime, com'era proprio del sistema feudale.

Gli interventi franchi, l'alta sovranità dei Carolingi nell'Italia meridionale, vi importarono certamente queste costumanze feudali, che Erchemperti indica appunto col termine di « foedus gallicum », anche se sono incomplete nelle forme esteriori, giacché non sono mai ricordati l'omaggio

Guaiferum fefellit cui per *ter iuravit ipsumque ipse sibi principem instituit* » e, ancora, che egli rifuggiva dal considerare altri « vel parem non dico seniore »; l'espressione « principalis honor », che il Kehr interpreta quale « senioris summa auctoritas Waiferii principis super gastaldatum Capuanum », si legge in una lettera dell'agosto 879 di Giovanni VIII a Guaiferio di Salerno (*Regesta, I. P.*, VIII, p. 202, n. 6); così ancora ricordiamo l'obbedienza giurata ad Aione II di Benevento da Atenolfo (886, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 72, p. 261: « Atenolfus Aioni se subdens per sacramentum »); il legame « accepto foedere Gallico che strinse Atenolfo ad Atanasio di Napoli (genn. 887, ERCHEMPERTI *Hist.*, c. 65, p. 260); la successiva sottomissione di lui a Stefano V « cui se subdit ut illi proprius famulus sit » (KEHR, *Regesta, I. P.*, VIII, p. 204, n. 15); per l'alta sovranità di p. Giovanni VIII e di Carlo il Calvo su Capua, cfr. KEHR, *ibid.*, p. 218, n. 15 (876); per i rapporti con i due imperi nel sec. X, cfr. LIUTPRANDI *Relatio de legatione constantinopolitana*, in M.G.H., *SS. rerr. germ. in us. sch.*, ed. J. BECKER, Hannover e Leipzig, 1915, c. 15, p. 184, c. 27, p. 189 e c. 36 p. 194. Su questo problema cfr. P. S. LEICHT, *Gli « Honorati » della « divisio Ducatus Beneventani »*, in « Studi medievali », VIII (1936), p. 98 sgg.; IDEM, *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, in « Rivista di storia del Diritto italiano », XII (1939), p. 15.

¹ Sulla pluralità degli omaggi cfr. H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt, Untersuchungen zur Mittel-verfassungsgeschichte*, Weimar, 1933, p. 103 sgg.; e M. BLOCH, *La società feudale*, cit., pp. 329 sgg.. Sulla diversità tra feudo longobardo e feudo franco, il primo che consentiva la successione a tutti i discendenti maschi, il secondo che la limitava ai primogeniti, cfr. CL. CAHEN, *La régime féodal de l'Italie normande*, Paris, 1940, e R. BOUTRUCHE, *Histoire des institutions du M. M.*, nel vol. dei *Rapports al « IX Congresso intern. di Sc. st. »*, Parigi, 1950, p. 453.

² LIUTPRANDI *Antapodosis*, in M.G.H., *SS. rerr. germ.*, cit., l. I. c. 37, p. 27.

³ Per questi cfr. sopra n. 2, p. 439 e F. SCANDONE, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del IX secolo alla fine del X*, in « Archivio stor. per le Prov. nap. », XXXIII (1908) e XXXIV (1909), pp. 270 sgg. e 49 sgg..

di « bocca e di mani »¹, e la « traditio », la quale, se è già invalsa nelle forme dei contratti agrari per « livello »², non risulta documentabile nei rapporti di natura politica. Anche mancava il rito dell'investitura che, per consuetudine, doveva darsi nella terra del vassallo³. L'opera dei Normanni che, come è noto, introdussero il feudalesimo nelle sue piene espressioni nell'Italia meridionale vi trovò indubbiamente i presupposti necessari⁴.

Del resto anche i termini dell'economia feudale, come veniamo dicendo, sono presenti nelle formule dei contratti agrari, già invalsi durante il secolo IX nella nostra zona: i contratti per « livello » subentrati a quelli enfiteutici, in quanto questi comportavano la possibilità dell'alienazione, sono già in uso, per diventare più frequenti nel secolo successivo⁵. In essi, è noto, si implicava un rapporto di subordinazione colonica o di « commendazione » verso il proprietario; numerosi erano, inoltre i censi ai quali questi liberi livellari venivano sottoposti e, tanto gravi, da annullarne quasi la posizione di privilegio e da ridurli, di fatto, alla stregua dei servi⁶.

Occorre riconoscere, tuttavia, che non solo si mosse, attraverso questo colonato, un primo passo verso l'affrancazione dei servi, ma che anche,

¹ M. BLOCH, *op. cit.*, p. 282.

² *Chronicon Vulturense*, cit., II, p. 13 (893): « per fustem tradimus... cunctas integras res de predicto monasterio »; e p. 87 (947): « memoratorium factum a nobis Leone abbate mon. S. V. de eo quod... dedimus et per fustem tradimus... per ipso libellario nomine ».

³ Cfr. P. KEHR, *Die Belehnungen der süditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1192)*, estr. da « Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften », Berlin, 1934, pp. 3 sgg..

⁴ Cfr. E. PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese*, nel vol. cit. *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948.

⁵ *Chronicon Vulturense*, cit., II, p. 9 (885): « daremus per libellarium cespitem mon. nostri... ad annos viginti novem »; p. 12 (893): « hominem qui hereditatem libellario nomine acciperet... ad completos viginti novem annos ». Non mancano mai in questi contratti le clausole di « laborare et excolere et ad cultum perducere, arare, seminare et pastinare et conciare » ed anche di « facere castellum et casa et habitare, vel residere cum familiis et animalis suis », *ibid.*, p. 311; cfr. S. PIVANO, *I contratti agrari nell'alto Medio Evo*, Torino, 1904, pp. 159 sgg. e A. DOREN, *Storia economica* etc., cit., pp. 88 sgg.

⁶ Risultano dall'esenzione da essi di cui godevano le grandi abbazie, cfr. *Chronicon Vulturense*, cit., p. 22, (892): « et nullam dicionem aut tributum sive portaticum aut portunicum vel ripaticum »; p. 24, (898): « liber sit ab omni angaria et pensione, sive portatico »; p. 72 (950): « debeatis nobis de ipsis escaticum dare »; p. 133 (962): inque placiaticum, portaticum, pontanaticum, casaticum vel quodlibet pensum quisquam homo aut publice rei exactor tollere aut exigere presumat »; v. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, etc., cit., p. 142.

in virtù di queste concessioni livellarie, si formarono nuovi villaggi in zone desertiche e si dette nuovo incremento a forme varie di cultura in terre che, nei secoli precedenti, erano tenute soltanto a pascolo. Accadde pertanto che dove un tempo alcune zone dell'alta Campania «*vacabant habitatoribus, rarusque viator aut agricola videbatur*», ora in esse son più frequenti le «*terrae fundatae*», fornite cioè di agricoltori¹; e questo può anche valere ad attestare che si delinea già un lieve incremento demografico.

* * *

L'evoluzione del diritto e la formazione di una coscienza giuridica risulta anche dalle norme segnate in favore dei «*negociatores*»². E che vi fosse una forma, sia pur povera, di commercio e di scambio le fonti sono concordi nell'attestarlo: «*plaustra onerata victualis multisque opulentis*», nonostante gli assalti dei predoni, percorrono la contea³.

Questa dominava l'unica via di accesso in Campania, che in un documento è chiamata «*francisca*» e si apriva in due grandi strade verso Capua e verso Benevento⁴. Su questa passavano i mercanti amalfitani diretti a Roma ed alle grandi abbazie che assorbivano la massima parte dei prodotti dell'oriente⁵. Ciò è confermato dalle relazioni di parentela che, nel corso del secolo, furono stabilite da Marino, prefetto di Amalfi, con la famiglia dei Conti, di Capua, e dall'atteggiamento quasi sempre favorevole della politica amalfitana nei confronti della contea⁶.

Le vie non erano deserte, sebbene, fossero cattive e malsicure e numerosi gravami fiscali ne rendessero difficile il transito⁷. Erchemperto ricorda

¹ V. FEDERICI, *Prefazione al Chronicon Vulturnense*, cit., pp. XIX sgg., e *Chron. Vult.*, II, p. 42.

² CAPASSO, *Monumenta*, II, p. 2^a, *Capitularia*, etc., cit., p. 147, artic. 5: «*negociatores ab utrisque partibus inalesi permaneant*»; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 206: «*Toloni negociator*».

³ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 61, p. 259.

⁴ *Chronicon Vulturnense*, II, p. 46; il documento del 936 segna i limiti di alcune terre site nel territorio di Teano: «*da un lato via, que dicitur Francisca*»; cfr. A. SOLMI, *L'itinerario italico di Niccolò Thingoerense*, in «*Rendiconti del R. Istituto lombardo*», 1934, pp. 237 sgg.

⁵ Cfr. G. HEID, *Storia del Commercio del Levante nel M.E.*, trad. ital., Torino, 1913, p. 111; A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* etc., cit., pp. 41 sgg.

⁶ Cfr. BERZA, *Amalfi preducale*, cit., p. 62.

⁷ Cioè il «*placiaticum*» in *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 133 e 251; il «*portaticum*» o «*portunaticum*», *ibid.*, pp. 22, 24, 133, 251; il «*pontanaticum*» o «*pontanum*» o «*pontaticum*», *ibid.*, pp. 133, 251 e III, pp. 16, 27 etc.

di esservi stato per due volte depredato; egli stesso però ci informa che il Volturno costituiva una via fluviale importantissima, percorsa da «linitres» cariche di merci, e che, su di esso, proprio alle porte di Capua, si ergeva l'unico ponte, lo stesso ponte romano delle arcate ardite, ch'era il passaggio obbligato per quanti giungevano in Campania¹.

La necessità di sviluppare maggiormente gli scambi ispirò la politica dei conti di Capua nei confronti di Gaeta, verso la quale si rivolsero dopo che le altre città costiere, Napoli ed Amalfi, vittime di secolari assalti da parte dei longobardi, si dimostrarono in grado di difendersi per virtù propria ed anche con gli aiuti dei bizantini o, addirittura, dei musulmani². La contea, infatti, era priva, nelle sue coste piatte e senza naturali insenature, di porti; né certo era adatto e sufficiente il «portus vulturensis» alla foce del fiume³.

Del resto, la presenza stessa dei bizantini e dei musulmani (di questi ultimi l'Amari dice che esercitavano contemporaneamente «i mestieri di ladroni e di mercatanti») ⁴ è indicativa per quel che riguarda i traffici; e così anche l'assoluta mancanza — per quanto strana possa apparire — di fiere, in quanto queste furono più frequenti proprio dove non esistevano

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, cc. 25, 42, 44, e 61, pp. 244, 250, 254, 259; cfr. B. CAPASSO, *Monumenta, Capitulare Sicardi*, etc., II, p. 2^a, p. 153, parag. 13: «Item stetit de fluminibus qui in fine Capuana sunt: hoc est patria, vulturinas atque melturnas, ut in ipsa traiecta sit licentia transeundi negociantibus. Barcas... secure et inlese debeant esse si voluerint negociare ibidem».

² Fu questa politica che determinò la formazione della colonia saracena del Garigliano (883); cfr. LEONIS *Chronica*, cit., I, 43, pp. 609 sg.: «eo tempore Pandonulfus quidem Capuae praeerat; qui dum in papae fidelitate consisteret rogabat eum ut subderet dominatui suo Caietam. Nam Caietani tunc temporis Romano tantum pontifici serviebant. Quod cum predictus papa concessisset coepit acriter Caietanos incursare, ut vel usque ad Molos [Formia] illis egredi non daretur. Docibilis quidam tunc illis in ducem praeerat; qui tantum dedecus sibi suisque illatum minime perferendum ducens, misit Agropolim et Saracenos ibi degentes asciscens, conduxit eos marino itinere ad lacum Fundanum... et in Formianis collibus castra componunt»; da ultimo si accampano alla foce del Garigliano «ubi per quadraginta ferme annos degentes innumrabilia circumquaque mala gesserunt». Si spiega pertanto l'impegno con cui i principi di Capua lottano contro la colonia che precludeva ad essi le vie verso Gaeta: una prima spedizione fu quella di Atenolfo I (903), cfr. *Catalogus Comitum Capuae*, cit., p. 499; la seconda fu quella della lega stretta da Giovanni X e in cui ebbero parte preponderante i principi Landolfo I e Atenolfo II (915), cfr. LEONIS *Chronica*, cit., I, c. 52, p. 616 e O. VEHSE, *Das Bündnis etc.*, cit., pp. 187 sgg., n. 10.

³ Cfr. E. GATTOLA, *Accessiones*, cit., I, p. 604, e FABIANI, *op. cit.*, p. 27.

⁴ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., I, p. 604.

possibilità di facili approvvigionamenti e di smerci. La tesi del Pirenne secondo il quale il moltiplicarsi di esse indica piuttosto l'attenuarsi che lo sviluppo dei commerci, tesi che per altre zone economiche è stata forse a ragione impugnata, potrebbe esser valida per la Campania¹.

Da ultimo, poiché il commercio si alimenta col denaro, anche la presenza di questo è documentabile: a Capua vengono coniate monete con l'effigie di papa Giovanni VIII; e monete di oro e di argento, « costantiniane » « sicule » « beneventane » e « mancusi » circolano nella contea. Il denaro, che viene prestato anche a interesse o dietro garanzia di terre, assolve tuttora la sua funzione essenziale negli scambi, sebbene accada di frequente che, per la penuria di esso, lo si sostituisca con oggetti preziosi².

Non si determina pertanto una forma di economia chiusa ed un'assoluta prevalenza dell'economia naturale su quella monetaria; piuttosto l'una sussiste accanto all'altra, fino a quando, dopo il secolo X, non si svilupperà decisamente la seconda³.

¹ H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles, 1937, p. 231, e IDEM, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruges, 1951, pp. 165 sgg.

² ERCHEMPERTI *Historia*, c. 47, p. 254: « in cuius vocamine (cioè di Giovanni VIII) et cartae exaratae et nummi figurati sunt » e c. 17, p. 241: « septuaginta milibus nummis aureis »; KEHR, *Regesta*, I. P., VIII, p. 283, n. 7: « Johannes VIII pactum facit cum Amalfitanis... in 10.000 mancusorum, ut a Traiecto usque Centumcellas sibi navali labore indesinenter auxilium ferant »; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 314 (847): « centum auri solidos beneventanos bonos » e p. 317 (849); II, pp. 27 e 29 (883): « solidos numero centum quinquaginta sículos »; p. 13 (893): « auri solidos constantinianos decem », e passim; cfr. *Corpus nummorum italicorum*, vol. XVIII, Roma, 1939, p. 239 e tav. XII, n. 16. Per un prestito di duemila soldi sale a Montecassino il conte Landone di Capua, cfr. G. FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 515; l'abate Maione, dopo la distruzione di S. Vincenzo al Volturno, ottiene un prestito da un ricco signore di Isernia al quale concede a livello alcuni cespiti dell'abbazia, cfr. *Chronicon Vulturnense*, II, pp. 8 sgg.; Siconolfo, nella lotta contro Radelchi, per pagare i suoi saraceni, a varie riprese, « abstulit thesaurum perplurimum » da Montecassino: « una baziam argenteam », « vacuas », una « spora in gemmis et smaragdis », una « saricam sericam de silfori cum auro et gemmis »; e poi, « centum triginta in vasis auro libras », « trecenti sexaginta quinque argento libras et tredecim milia solidos auro figuratos », « duos vatias pensantes libras triginta et fundatos duplices septem », « matiatos solidos ac praelodatos quattuordecim milia », « constantinopolitano deaurate fabrofacte vasa opere », « solidos duo milia et coronam de auro ac gemmis smaragdinis ornatam », cfr. *Chronica S. Ben. Casin.*, c. 7, p. 473.

³ Cfr. A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, trad. ital., Firenze, 1949, pp. 131 e 135 sgg. La sua tesi trova conferma anche in quanto abbiamo detto; ma cfr. M. LOMBARD, *L'or musulman du VII^e au XI^e siècle*, in « Annales (Économies-Sociétés-Civilisation) » (1947, II) e, dello stesso, *Mahomet et*

* * *

Non vorremmo correre il rischio di falsare i toni con cui si esprime la vita in questo secolo; ma, per i molti indizi che si rivelano a un'indagine attenta, siamo costretti ad escludere segni di torpore e di stasi dalla contea di Capua e, per conseguenza, dall'ambiente che la circonda. Indubbiamente la famiglia dei conti di Capua è dotata di un'attività animatrice che si manifesta in multiformi espressioni. Per opera loro, antichi borghi risorgono a nuova vita e nuovi nuclei urbani si vanno formando. Atenolfo rende l'antica Cales (Calvi) munitissima; Teano ed Aquino assumono nuova importanza; ma soprattutto la memoria di essi si affida alla fondazione, nella seconda metà del IX secolo, di due nuovi centri destinati a maggior sviluppo e fortuna: Caserta cioè e la nuova Capua sul Volturno¹. Fra le città della Campania, Capua, che da essa deriva il nome, assolve una funzione di alto rilievo, assegnatale concordemente persino dai cronisti più lontani, quale, ad esempio, Costantino Porfirogenito, e meriterà, ai tempi del suo ultimo principe, il normanno Roberto II (1127) l'ornatissima descrizione di Alessandro Telesino, il quale ce la presenta estesa e popolata, chiusa da mura e da torri potentissime, difesa naturalmente dall'ansa del fiume Volturno, insigne per il suo ponte « mirae magnitudinis miroque opere constructus », per il gran numero dei « molen-dina, in aquas supernatantia, funibus cannabineis innexa », fiorente per il commercio di grano, di vini, di carne « et, quod maius est, principali dignitate praececellens »². È vero però che ora non possiamo figurarcela costituita alla maniera dei posteriori centri urbani; ma, secondo i caratteri dell'epoca, in cui la città assomigliava moltissimo a un villaggio, essa si riduceva al nucleo fortificato, al centro del quale sorgevano i « palazzi » del principe e del vescovo, le chiese, e poche e rozze case di « exercitales » e di « rustici urbani », addossate l'una all'altra in vicoli strettissimi, per ren-

Charlemagne, le problème économique, ibid. (1948, III) pp. 138 sgg.; M. BLOCH, *op. cit.*, p. 122, e *Le problème de l'or au Moyen Age*, in « Les Annales d'Histoire économique et sociale » (1933); cfr. infine M. POSTAN, *Histoire économique du M. A.*, nel vol. dei *Rapports*, cit., pp. 230 sgg.

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, cc. 24, 25 e 28, pp. 243 sg.; KEHR, *Regesta*, I.P., VIII, p. 276; cfr. O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1755, II, pp. 269 sgg.: « Congettura sull'origine della città di Caserta ».

² COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando Imperio*, in « Corpus Script. hist. byz. », ed. Bekker, c. 27, p. 121; ALEXANDRI TELESINI *De rebus gestis Rogerii Siciliae Regis (1127-1135)*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., I, I, II, c. 66.

derne più valida la difesa. Tutt'intorno la campagna è popolata di « caseles », « villae », « vici », « curtes », « castra », « castella », « casae »¹.

Del resto, sorta nei primi anni della seconda metà del IX secolo (856), Capua è ancora ai suoi inizi e ferve in essa un'attività considerevole di costruzioni. Ne fanno però le spese i monumenti dell'antichità classica, disseminati in gran numero in questa terra che, più di ogni altra, portava i segni di Roma. Da quelle splendide rovine che, ancor oggi, denunciano non tanto il disfacimento del tempo quanto l'opera dissennata degli uomini, traevano il materiale di risulta che veniva incorporato nei nuovi edifici². Soprattutto l'anfiteatro dell'antica Capua, vera miniera di marmi, di colonne, di pietre, porta evidenti i segni di queste distruzioni, completate poi dai saraceni che, durante le guerre civili della contea, vi si accamparono e vi costruirono uno dei loro campi trincerati, dall'881 all'888, primo esempio di quei « ribat » che ben presto sorgeranno, a funesta minaccia, sulle spiagge tirreniche³.

È stato tuttavia dimostrato che nella contea di Capua, in questo scorcio di secolo, al materiale decorativo di spoglio, l'architettura preferì « il prodotto rozzo ma potentemente espressivo » dei maestri del tempo⁴. Dalle forme di alcuni « capitelli corinzi con foglie di palme a rovesci, rudemente e convenzionalmente striati » che sono stati messi in luce da recenti esplorazioni e restauri, molte chiese longobarde di Capua sono state assegnate appunto alla seconda metà del IX secolo o al principio del seguente; e ciò corrisponde con l'attività edilizia, assai intensa, nel periodo in cui

¹ *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 230, 241, 242, 257, 258, 268, 275, 313, 318, 319, 320, 330, 333, 355; II, pp. 26, 70, 99, 239, 338 e passim; il testo è interessantissimo per lo studio dei luoghi.

² La basilica maggiore di S. Vincenzo al Volturno, fu ad esempio, ornata di 32 colonne ricavate da un antico tempio romano del territorio capuano; *Chronicon Vulturnense*, I, p. 220: i monaci con l'abate Giosuè (793-820) chiesero ed ottennero da Ludovico I il Pio « ut illis concederet templum antiquissimum in territorio capuano, quod maximis colapmnis et diversis lapidibus ab antiquis fuerat institutum in locum ubi Edes Imperatoris vel Cripie dicebantur ». La chiesa fu inaugurata nell'808 e, pur dopo le distruzioni dei saraceni (881), ne sono riconoscibili le rovine; cfr. P. TOESCA, *Reliquie d'arte della Badia di S. Vincenzo al V.*, cit., pp. 9 sgg., 14 e 55 sgg.

³ ERCEMPERTI, *Historia*, cc. 50 e 51, p. 256; cfr. A. MAIURI, *Le ultime vicende dell'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere*, estr. dai « Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti (Società Reale) », vol. XVII, Napoli, 1937, p. 8.

⁴ Cfr. TOESCA, *op. cit.*, p. 12, e G. CHIERICI, *Note sull'architettura della contea longobarda di Capua*, in « Bollettino d'Arte », XXVII (1934), pp. 546 sgg.

la città era ancora in formazione¹. È questo il periodo dello stile preromanico, chiamato appunto « capuano »². Esso dimostra, contro la tesi dello Schipa (il quale per provare l'eccezionale grado di civiltà della Napoli ducale, accentua la decadenza del retroterra)³, proprio la rude e vitale « dialettalità » del contado, non ancora guasto, nella sua originalità, né da influssi bizantini né da quelli musulmani, entrambi evidenti nelle zone litoranee campane, da Gaeta ad Amalfi⁴. È pertanto assai significativa questa specificazione stilistica che si determina nella contea di Capua, tra Caserta, Calvi, Aquino, Teano, dove, ad esempio, una chiesa del IX secolo, nascosta per lunghi secoli da sovrastrutture posteriori, è venuta alla luce dopo i bombardamenti aerei⁵. Questo stile ebbe poi un ulteriore sviluppo plastico e decorativo nei secoli seguenti, riconoscibile nei rilievi piatti e stilizzati che adornano gli edifici del culto⁶ e nelle torri campanarie⁷, dai volumi nitidi e dai rapidi spioventi, assai simili a baluardi, che li completano.

* * *

Da ultimo, perché si completi la visione, pur così rapida, della vita interna di questo piccolo organismo politico occorre fare qualche accenno alle condizioni della cultura, che — ove occorresse ancora — una volta di più ci farà escludere la interpretazione rinascimentale ed illuministica, che relegò quest'età nel dominio delle tenebre.

¹ Si tratta delle chiese di S. Michele « a corte », di S. Salvatore maggiore « a corte », di S. Giovanni « a corte », di S. Marcello maggiore e di S. Lorenzo « ad crucem »; cfr. G. CHIERICI, *op. cit.*, passim. Nella cattedrale, che ebbe il titolo di S. Stefano protomartire, come già quella dell'antica Capua e che fu fondata, dopo l'856, dal vescovo-conte Landolfo, per le sovrastrutture o ricostruzioni, non è riconoscibile alcun elemento della prima età longobarda; cfr. V. BINDI, *Capua, la regina del Volturno*, Milano, 1927, pp. 12 sg. e 15.

² S. ORTOLANI, *Inediti meridionali*, etc., cit., p. 310, n. 2.

³ M. SCHIPA, *Il mezzogiorno*, etc., cit., pp. 110 sgg. e passim.

⁴ A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, pp. 10 sgg. e passim.

⁵ Ne ha dato notizia R. Pane alla « Società napoletana di Storia patria », in una comunicazione sui « Restauri di monumenti napoletani danneggiati dalla guerra », il 3 giugno del 1950.

⁶ Cfr. M. T. TOZZI, *Di alcune sculture medievali della Campania*, in « Bollettino d'arte », XXV (1931), p. 276 e, della stessa, *Sculture medievali campane; marmi dal IX al XII secolo a Cimitile e a Capua*, ibid., XXV (1932), p. 511; F. VOLBACH, *Sculture medievali della Campania*, in « Rend. della pontif. Accad. rom. di Archeologia », XII (1936), passim.

⁷ Secondo gli storici locali (ad es. G. JANNELLI, *Sacra guida ovvero descrizione storica, artistica, letteraria della Chiesa cattedrale di Capua*, Napoli, 1858, p. 61) il

Eppure non vi è assoluta indifferenza nei confronti della cultura; questa, anzi, si nutre nella comunione degli uomini migliori. Anastasio Bibliotecario, ad esempio, l'infaticabile traduttore di testi greci, inviò in dono al vescovo-conte Landolfo una traduzione della « traslazione » di s. Stefano (al quale era intitolata la cattedrale di Capua) e dei « Sermoni » del vescovo di Iconio Anfiochio (374-394), sulla verginità dei ss. Anna e Simone, che egli aveva trovato a Mantova, in occasione di un'ambasceria agli augusti Ludovico II ed Angelberga, poichè — egli dice — « spiritali nil fere commodius duxi quam spiritalia offerenda »¹.

L'isolamento culturale del mondo latino viene attenuato dal continuo scambio di legazioni fra Roma, gli stati meridionali e Bisanzio: di una di queste, inviata da papa Formoso, per la pacificazione dei dissidi con la chiesa orientale, fece parte l'altro vescovo capuano Landolfo, già ricordato². Più importanti le ambascerie che Atenolfo e suo figlio inviano a Costantinopoli per sollecitare aiuti nella lotta contro i saraceni: dopo il 905, quella del principe Landolfo e, nel 915, quella dell'abate Giovanni³. Le notizie che, negli scritti di Costantino VII Porfirogenito, riguardano i longobardi meridionali e le vicende interne della contea di Capua gli furono certamente riferite da questi informatori⁴.

campanile di Capua abbattuto durante la 2ª guerra mondiale, risalirebbe all'861, in base all'iscrizione che essi leggevano sulla cuspide: « Me Lando rexit, Landulfus culmen erexit »; tuttavia non solo la dubbia fede degli storici locali, tutti guasti dai falsi del Pratilli, ma anche i caratteri del monumento rendono insostenibile questa data; esso risale invece ai tempi della conquista normanna di Capua (1067) cfr. G. ROSI, *Il campanile della cattedrale di Nola*, in « Bollettino d'Arte », XXXIV (1949), p. 20.

¹ M.G.H., *Epp.*, VII, ed E. CASPAR, p. 427 (874-75) e MIGNE, *P.L.*, XLI, col. 817 sgg.; cfr. A. LAPÔTRE, *De Anastasio bibliotecario*, Parigi, 1885; E. PERELS, *Papst Nicolaus I und Anastasius bibliothecarius*, Berlin, 1920; A. BECCARIA, *Il ritorno della scienza classica nel primo medioevo*, in « Rivista stor. ital. », ser. V, vol. II (1937), p. 41; cfr. anche *Fontes historiae ecclesiasticae Medii Aevi*, ed. C. SILVA-TAROUCA, Roma, 1930, I, pp. 472 sgg.

² Cfr. sopra n. 4, p. 452; KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, p. 222, n. 32, e J. HERCENRÖTHER, *Photius*, Ratisbona, II, 1869, p. 462.

³ Cfr. sopra n. 4, p. 447 sg., e LEONIS *Chronica*, I, 52. Si vuol qui ricordare l'ambasceria inviata, per la stessa ragione, da una « Regina Romanorum », la Vesterarissa Teodora, a Bagdad, fra il nov. del 905 e l'ottobre del 906, di cui han dato notizia gli orientalisti K. A. INASTRANZEF, *Note sur les rapports de Rome et du Califat abbasside au commencement du Xe siècle*, in « Riv. di Studi orient. », IV (1911-12), pp. 81 sgg., e V. BARTOLD, *Ambassade de Rome à Bagdad au début du Xe siècle*, in « Seminarium Kondakovianum », Praga, 1928, p. 85.

⁴ Cfr. J. B. BURY, *The treatise « De administrando imperio »*, in « Byzantinische Zeitschrift », XV (1906), p. 517 sgg.

Tali contatti con l'oriente sono assai significativi per la determinazione di quello che fu chiamato il ritorno della scienza e della cultura classica in occidente¹.

Sembra dunque che i longobardi meridionali abbiano da tempo dimenticate le loro barbare origini. E, invero, quando si parla di cultura cassinese si dimentica che il grande monastero è popolato, in gran parte, da uomini di stirpe longobarda, come risulta dall'onomastica dei maggiori rappresentanti fra essi, serbatici nei necrologi dell'abbazia². Alcuni abati anzi sono addirittura di Capua, come, al principio del X secolo, quel Giovanni, già arcidiacono della chiesa capuana, che — l'abbiamo già ricordato — fu ambasciatore a Costantinopoli ed autore di una cronaca informatissima delle vicende della contea nel IX secolo; ed altri ancora lo furono successivamente, fratelli o parenti degli stessi principi di Capua, imposti da questi nel lungo periodo in cui i benedettini furono sotto la loro tutela³.

Ora la cultura cassinese dai tempi dell'abate Bertario (856-883) in poi, sia a Montecassino, sia, dopo la distruzione dell'abbazia, a Teano prima e poi a Capua, esprime interessi di varia natura che vanno dalle opere dell'antichità classica e della patristica ai trattati di Galeno e dello Pseudo-Ippocrate e rivelano relazioni con la cultura araba di Spagna, quasi inverosimili, se la presenza dei saraceni da queste parti non le giustificassero pienamente⁴. Medico è un tal Surano che troviamo alla corte del conte Landone I (860) e di sua moglie Aloara⁵.

Ma, più che in questo, l'esigenza e i caratteri della cultura si mani-

¹ Sulla scienza, la letteratura e l'arte sotto la dinastia macedone cfr. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, trad. franc., Parigi, 1932, I, p. 476, e L. BRÉHIER, *La civilisation byzantine*, Parigi, 1950, pp. 317 sgg.

² Il necrologio del cod. cass. 334 è edito da E. GATTOLA, *Accessiones*, cit., II, p. 839; un altro è in *I necrologi cassinesi*, a cura di M. INGUANEZ, *Il necrologio del cod. Cass. 47*, in F.I.S.I., Roma, 1941; altri necrologi sono nei codd. cassin. 179, 230, 540, nel cod. Vat-Borg. 211 e nel cod. Ottob. gr. 250. Bisogna guardarsi dal *Kalendarium et necrologium mon. S. Ben. Cassinensium Capuae*, che è una falsificazione del can. Pratilli in PELLEGRINO-PRATILLI, *Historia principum Longobardorum*, etc., V, Napoli, 1754, pp. 51 sgg.; il Pratilli ha inquinato la storia capuana di molte falsificazioni, fra cui il *Chronicon Comit. Capuae*, inserito nei M.G.H., SS., III, 139, p. 207; cfr. N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale*, in « Arch. stor. per le Prov. nap. », N.S., XXXII (1950), pp. 119 sgg.

³ Cfr. sopra n. 1, p. 449.

⁴ Cfr. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Monaco, 1911, I, pp. 132, 259, 608 e G. FALCO, *Lineamenti etc.*, cit., pp. 257 sgg.

⁵ *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 12, p. 475.

festano negli scritti agiografici e storiografici. Tralasciamo di parlare di proposito dei primi, poiché non è agevole né utile determinarne la cronologia; infatti, solo della vita di s. Germano sappiamo che fu scritta prima dell'874 ed ha tono oratorio e vago, com'è nella natura di questi scritti¹. Delle altre vite e «traslazioni» dei ss. della Chiesa capuana, Paolino, Rufino, Decoroso e Vitaliano, sembra da escludersi che possano risalire al IX secolo, ma sono certamente posteriori e di molto².

Ben altro valore, non solo documentario ma anche storiografico, hanno invece i «Chronica S. Benedicti Casinensis» e la «Historia Longobardorum Beneventanorum» di Erchemperto.

Dei primi par certo che sia stato autore l'arcidiacono capuano Giovanni che fu abate in S. Benedetto di Capua nel 915³. Egli narra con intensa partecipazione avvenimenti fra i quali è vissuto o di cui ha avuto un'eco immediata negli anni dall'839 all'867: tristi vicende a dir vero, quali «nulla sustinere valet pagina», soprattutto le opere nefande dei saraceni. La visione icastica del «pestifer Seodan (Sawdân)» che, sedendo su un macabro trono di cadaveri «edebat tamquam putridus canis», o dello stesso, che fatto scempio dell'abbazia di s. Vincenzo al Vorturno, beveva nei sacri calici e si faceva incensare coi turiboli d'oro, rimane indimenticabile⁴. Raramente in questa cronaca il divino è frammisto all'umano, com'è nei caratteri della storiografia medievale⁵: l'autore vive intensamente

¹ Fu vescovo di Capua e visse nei tempi di Ormisda (514-523) che lo inviò in missione presso l'imperatore «ut redintegraretur pax ecclesiarum»; cfr. *Gesta episcoporum neapolitanorum*, ed. WAITZ, in M.G.H., SS. *rerr. lang. et ital.*, c. 15, p. 410, e *Ex vita et translatione S. Sabini episc. Canusini*, *ibid.*, c. 4, p. 587. Le sue reliquie furono portate nella città omonima di Francia da Ludovico II di ritorno da Capua, cfr. LEONIS *Chronica*, cit., I, c. 38, p. 607. La vita è in AA. SS., XIII, oct., p. 363; cfr. A. VISCARDI, *Le origini*, in «Storia letteraria d'Italia», 1939, pp. 320 sgg.

² S. Paolino fu il predecessore di Landolfo vescovo e conte di C., cfr. ERCHEMPERTI *Historia*, c. 22, p. 243, e O. RINALDO, *Memorie etc.*, cit., I, p. 408; i ss. Rufino e Decoroso contribuirono, nei tempi della conquista, alla conversione dei Longobardi, *ibid.*, I, pp. 311 e 366; s. Vitaliano fu vescovo verso il 700 e le sue reliquie, violate nella tomba dai saraceni, furono trasferite a Catanzaro, cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., VI, col. 310; la sua vita è in AA. SS., V, aug., p. 819.

³ Cfr. la prefazione del WAITZ, ai *Chronica S. Benedicti Casinensis*, in M.G.H., SS. *rerr. lang. et ital.*, cit., p. 467 sgg. e sopra le note 4, p. 447; 3, p. 448; 1, p. 449.

⁴ *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 16, p. 476, cfr. *Chronicon Vulturense*, I, pp. 356 sgg., e M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 514 sgg.

⁵ Cfr. G. FALCO, *Lineamenti*, cit., p. 535, e B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1920, pp. 198 sgg.

la tragedia del suo tempo e ce la svela con uno stile duro ma non privo di immagini, che hanno tanto maggior pregio quanto meno sono letterarie; sa anche, talvolta, servirsi dell'ironia e ne fanno le spese i suoi compatrioti (i « capuanites ») che per i loro stolti dissidi « semed ipsos sublime in spectaculum constituerunt mundi »¹. Si domanda anche quale sia stata la causa del decadimento dei longobardi meridionali, un tempo superiori a « greci e romani »; fu una sola, egli dichiara, la discordia, per cui, « mentibus dissidentes » si divisero e si combatterono accanitamente fra loro; ma — com'è detto nel Vangelo — « omne regnum in se divisum desolabitur »².

Le notizie di questa cronaca hanno un valore prezioso, perché pur concordando in molti punti con la narrazione di Erchemperto (il quale sembra — ed è strano — che non la conoscesse)³, la arricchisce di maggiori particolari e, in più, si correda dei « cataloghi » dei pontefici, degli imperatori romani e bizantini, dei re longobardi, dei duchi di Benevento, degli abati di Montecassino e dei conti di Capua⁴; da essa inoltre, occorre ricordare, attinsero successivamente e, in molti punti, alla lettera, il monaco Giovanni, autore del « Chronicon Vulturnense » e Leone Ostiense.

Più completa ed organica, rispetto ai « Chronica » appare la « Historia » di Erchemperto. Questi, figlio del nobile longobardo di Teano, Adalgario⁵, dà talvolta notizie di sé nella sua cronaca⁶ e ci risulta che visse quasi sempre nella « cella » cassinese di Capua, anche durante il periodo in cui i suoi confratelli dimorarono per qualche tempo, dopo la distruzione di Montecassino, a Teano. Pur essendo monaco, egli serbava ugualmente il patrimonio personale che gli fu però sottratto, insieme ad altri beni dei cassinesi in Capua, da Atenolfo; fu perciò inviato dall'abate Angelario presso Stefano V per rivendicarli⁷. Visse poco oltre l'887, l'anno in cui

¹ *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., c. 5, p. 471.

² *Ibidem*, c. 2, p. 469; cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931, p. 19.

³ Viceversa i *Chronica* danno notizia di Erchemperto; cfr. *ibid.*, p. 488: « ut refert Archempertus grammaticus in historia quam de Langobardorum gente composuit ».

⁴ v. in M.G.H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., rispettivamente, alle pp. 481, 484, 486, 487, 499 e 498.

⁵ LEONIS *Chronica*, cit., I, c. 47, p. 613; cfr. la prefazione del WAITZ alla *Historia*, in M.G. H., *SS. rerr. lang. et ital.*, cit., pp. 231 sgg.

⁶ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 44, p. 254 e c. 61, p. 259.

⁷ La missione fallì in parte, perché il patrimonio non gli fu restituito; cfr. ERCHEMPERTI *Historia*, c. 69, p. 261, e KEHR, *Regesta, I.P.*, VIII, cit., p. 127, n. 40.

la sua storia si arresta improvvisamente, pur avendo egli promesso più precise notizie intorno a Berengario ¹.

Erchemperto si dimostra fiero della sua nazione longobarda e, pur accingendosi a narrare « ex intimo corde ducens alta suspiria » le vicende dolorose della sua gente, si esalta per le loro vittorie, così come freme di sdegno e si accende di odio contro i nemici di essa, in particolar modo contro i greci, che egli chiama bestie e cristiani solo di nome, « set moribus tristiores Agarenis » ².

Rivela inoltre una certa cultura classica: il ritratto del vescovo e conte Landolfo è ispirato al famoso ritratto sallustiano di Catilina ³; né mancano, inseriti nella « Historia » esametri di evidente ispirazione oraziana ⁴. Oltre a questi versi e ad un carme satirico, di cui si dichiara autore ma che non ci è giunto, contro lo stesso Landolfo, verso il quale si dimostra particolarmente aggressivo ⁵, egli scrisse, « heroico metro », i versi preposti al « Martirologium presbiteri Bede » ⁶.

La sua storia non è un'arida cronaca, ma si muove degnamente su la scia di Paolo Diacono, del quale si dichiara continuatore e, se pure, il suo latino appare più imbarbarito, mai la sua espressione risulta limitata e raramente riesce oscura. Con ordine egli ci guida fra la ridda degli avvenimenti che si avvicendano nella storia, altrimenti impervia, della contea di Capua; di quasi tutti egli fu testimone attento e non solo li narra, ma tenta anche di spiegarne le cause. L'« Historia » è a sua volta fonte degli altri cronisti meridionali e soprattutto del « Chronicon Salernitanum », che ne trascrive addirittura molti passi.

A lui si deve, in buona parte, se si possa ricostruire la storia dell'Italia meridionale della seconda metà del IX secolo.

Ed è questa storia — come può risultare anche da questi brevi cenni — ricca di « fermenti municipali » che operano nel sottosuolo del paese già prima della conquista normanna. Anzi è in virtù di essi — è stato

¹ ERCHEMPERTI *Historia*, c. 82, p. 264; cfr. G. FALCO, *Studi di storiografia medievale*, estr. da « Civiltà moderna », Firenze, IX (1931), pp. 7 e 9.

² ERCHEMPERTI *Historia*, cc. 1, 74, 81, pp. 235, 262, 264.

³ *Ibidem*, c. 31, p. 246; cfr. M. MANITIUS, *op. cit.*, I, p. 709, n. 3.

⁴ *Ibidem*, c. 6, p. 237; ORAZIO, *A.P.*, 383.

⁵ Lo dice « monachorum infestor et predator » e irriverente, *ibid.*, c. 31, p. 246.

⁶ M. MANITIUS, *op. cit.*, I, p. 710: « Incipit Martyrologium presbiteri Bede, heroico compositum metro et adverte, prudens lector, quia hi versus, quos obelo et chrimone (?) in capite prenotatos invenis ab Erchemperto monaco mon. S. B. de castro Casino editi sunt ».

detto — che, fra tutti i periodi della storia d'Italia meridionale, ci si rivolge con « maggior compiacenza » a quello prenormanno: alla pari di tante altre città del sud della Penisola, anche Capua rivela, in questa sua infanzia medievale, ben distinti i fattori che ne alimenteranno il municipalismo, « quel modo di vivere che è piú secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione dell'Italia » ¹.

NICOLA CILENTO

¹ F. GUICCIARDINI, *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, l. I, c. XII; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 18; E. PONTIERI, *Ricerche su la Monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1950, p. 299.

MAOMETTO II, IL CONQUISTATORE, E L' ITALIA *

*Too early seen unknown, and
known too late.*

W. SHAKESPEARE, *Romeo and
Juliet* (I, 5).

Il 18 febbraio 1951 si è compiuto il cinquecentesimo anno da quando Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli e il distruttore dell' Impero Bizantino, salì sul trono di suo padre, per la seconda volta, ma ormai definitivamente. Spirano inoltre 270 anni da quando Sieur Georges Guillet de Saint-Georges (circa 1625-1705)¹ diede alle stampe in Parigi quei due volumetti in 12°, *Histoire du règne de Mahomet II, empereur des Turcs*, coi quali egli, primo e fin'oggi non imitato e tanto meno sorpassato, intraprese il tentativo di esporre ai suoi contemporanei, con i mezzi e la mentalità dell'epoca, la vita di questo eversore di imperi, a duecento anni dalla morte di lui. È infatti così: dell'opera di questa personalità quasi sconcertante, ma in tutti i casi possente, non esiste fin'oggi alcuna esposizione, la quale soddisfi anche approssimativamente alle esigenze scientifiche.

Naturalmente gli storiografi dell' Impero Ottomano, innanzi tutti Jos. v. Hammer-Purgstall, Joh. Wilh. Zinkeisen, e Nic. Iorga, han dedicato nelle loro opere la dovuta attenzione a Maometto. Tuttavia non hanno reso affatto superflua una monografia fondamentale, che esaurisca o almeno valorizzi le fonti, le quali si presentano in sì gran numero quasi da confondere. Sorprendente e direi mortificante è anche l' ammasso di er-

* Il presente articolo, tradotto in italiano da Virgilio Pontecorvo, appare contemporaneamente in tedesco sulla rivista *Byzantion*, vol. XXI (Bruxelles, 1951), pp. 127-170. Rispetto all'edizione tedesca esso reca alcune rettifiche e varie aggiunte.

¹ Su Sieur Georges Guillet da Thiers (Auvergne) e sullo strano e stravagante fratello Sieur DE LA GUILLÉTIÈRE, autore del libro *Athènes ancienne et nouvelle* (Parigi 1675, in 12°) non esiste finora sfortunatamente alcuna indagine appena soddisfacente.

rori, storture, esagerazioni, falsificazioni, invenzioni, di cui si son resi finora colpevoli quanti sino ad oggi hanno espresso il loro giudizio: esaltazioni ed esuberanze romantiche, oggigiorno purtroppo anche nazionalistiche, han disegnato un quadro, la cui scarsa rispondenza alla realtà deve immediatamente colpire ogni ricercatore serio e spassionato.

Diamo un solo esempio tra la gran copia delle questioni: nelle *Untersuchungen zur Geschichte der Bibliothek im Serai zu Konstantinopel*¹, purtroppo incomplete, Emil Jacobs ha saputo sfatare in modo direi emozionante e con mirabile dottrina, quante mai favole e dicerie erano in giro da secoli sulla Biblioteca del Serraglio, nella quale avrebbero dovuto trovarsi non solo i tesori della libreria dei Paleologi, ma anche cimeli insospettati e scomparsi della letteratura dell'antichità classica: si pensi solo alle perdute decche di Livio, che si supposeva vi si trovassero.

Un altro problema, ben noto a più vaste cerchie, è posto dalle presunte relazioni di Maometto II con l'arte del Rinascimento: a risolverlo, si sono cimentati storici dell'arte e orientalisti² di ogni paese, in audaci, romantiche interpretazioni e prove di spiegazione. Dev'essere urgente compito del futuro biografo di Maometto II ridurre alla giusta misura le esagerazioni e le stravaganze, restando completamente indifferente al fatto che il risultato convenga o no a questa o a quella corrente. Far fronte al pericolo di malsane unilateralità, come pure sradicare travisamenti romantici e concezioni erronee sarà dovere precipuo di colui che si addosserà questo lavoro, certo non facile.

Qui appresso si cercherà di esporre in una rapida visione i rapporti del Conquistatore con l'Italia, per il che si parlerà non tanto delle relazioni politiche con le città e gli Stati italiani, quanto piuttosto della parte, a mio parere troppo poco indagata e considerata, che gli Italiani hanno rappresentato nell'ambiente vicino a Maometto II, dalla gioventù di lui sino agli ultimi anni. Così facendo avverrà, io penso, che i risultati ottenuti mediante prudenti ed obiettivi giudizi e riflessioni, toglieranno credito a molte idee finora enunziate e largamente diffuse.

In svariate fonti ci vien testimoniato che già durante il regno del

¹ V. Emil JACOBS, *Untersuchungen zur Geschichte der Bibliothek im Serai zu Konstantinopel. I*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wiss.*, philos.-hist. Kl., Jahrg. 1919, 24. Abhdg. (Heidelberg 1919), 151 pp. in 8°.

² V. soprattutto Jos. v. KARABACEK, *Abendländische Künstler zu Konstantinopel im XV. und XVI. Jahrhundert. I.: Italienische Künstler am Hofe Muhammeds II., des Eroberers, 1451-1481* (con 79 tavole e 55 illustrazioni nel testo), in *Kaiserl. Ak. der Wiss. in Wien*, philos.-hist. Kl., *Denkschriften*, LXII Band, 1. Abhdg. (Vienna 1918).

padre di Maometto, Murad II, si incontravano sparsi nell'Impero Ottomano, soprattutto nella così detta Romania ma anche in Anatolia, numerosi Italiani, principalmente mercanti veneziani, genovesi e fiorentini, dediti in quei luoghi ai loro fruttuosi traffici levantini.

Il nobile borgognone Bertrandon de la Brocquière ¹ che, al principio del 1433, ritornava con misterioso incarico in patria dall'Asia minore e da Costantinopoli, attraverso i paesi balcanici, e che cammin facendo aveva visitato con un messo milanese di nome Benedetto Folco da Forlì il Gran Signore nella sua corte di Adrianopoli, ci dà ad esempio notizia non solo di mercanti italiani nella capitale ottomana di allora, ma anche di un influente ebreo di probabile origine italiana, « *qui avoit grant auctorité autour dudit Turc, qui de mot à mot, rapportoit les paroles de l'un à l'autre en turc et en italien comme il me fu dit, car je ne le pouvois ouyr* » ².

Dobbiamo allo stesso viaggiatore l'unica notizia forse esistente di un italiano che avrebbe vissuto per ben dodici anni alla corte di Murad II e che il 16 marzo 1439 inviò a Firenze un « avviso » ³ nel quale l'autore, messer Giovanni Torsello (Torcello) ⁴ non tanto si cura di dare ragguagli sulla situazione dello Stato Ottomano, quanto di diffondere nella Cristianità, con prolissi argomenti, l'opinione che si dovesse ben riuscire in meno di un mese a togliere di mezzo quello stesso Impero.

Che Murad II si servisse di consiglieri italiani, e che attirasse Italiani alla sua corte, lo apprendiamo anche da altre fonti della stessa epoca. Così Othman (Lillo) Freducci da Ancona nella sua lettera dedicatoria a Maometto II ⁵, della quale si dirà in seguito, diffusamente e non senza orgoglio rammenta al Sultano che il proprio padre Lillo Freducci « *incredibili valuit et auctoritate et gratia* » presso Murad II, durante gli anni passati in Turchia, che furon quasi ventiquattro, e che lo stesso nella sua vasta « regia » di Gallipoli, dava alloggio al Gran Sultano nel corso delle sue battute di

¹ V. *Le Voyage d'Outremer de Bertr. de la Broquière*, edito da Ch. SCHEFER (Parigi 1892).

² *Ibidem*, p. 191.

³ *Ibidem*, p. 263 sgg.

⁴ Codesto Giovanni Torsello (Torcello) sembra essere stato di origine veneta, ma vissuto in Candia. Egli rappresentò una parte come colui che portò con sè ed allevò il presunto principe ottomano « Bajezid Osman » (Callisto Ottomano); cfr. F. BABINGER, « *Bajezid Osman* » (*Calixtus Ottomanus*), *ein Vorläufer und Gegenspieler Dschem-Sultan's*, in *La nouvelle Clio*, III (Bruxelles 1951), pp. 349-388, dove potranno trovarsi dettagliate indicazioni bibliografiche circa G. T. (pp. 361-364).

⁵ V. Guill. FAVRE, *Mélanges d'histoire littéraire*, I (Ginevra 1856), pp. 182-188.

caccia, e preso da entusiasmo per lui, imponeva persino al suo primogenito il nome del capostipite della dinastia regnante.

Niente avrebbe più ardentemente desiderato suo padre Lillo, quando era vivo, che dimorare *apud Turcos*. Al genero di lui, dunque al cognato di Othman, Angelo Boldoni ¹, che più tardi fra l'altro esercitò abilmente l'ufficio di Console d'Ancona in Pera, allorchè cadde in prigionia dei Turchi alla presa di Costantinopoli, sarebbe bastato ricordare al Sultano la sua parentela con i Freducci ², per ottenere immediatamente la libertà.

Sarebbe davvero molto desiderabile conoscere maggiori e più precise notizie circa la vita e l'attività di questi commercianti e cortigiani italiani che frequentavano Murad II, perchè alla fine ne risulterebbero più sicuri appigli sulle possibilità e sugli effetti delle relazioni che Maometto II poté avere con Italiani, durante gli anni in cui era erede al trono a Magnesia in Asia Minore e durante il suo primo governo ad Adrianopoli ³.

Possiamo considerare certo che Maometto II dovette a questi contatti la sua prima conoscenza dell'Occidente e dei suoi usi e costumi. Per il periodo seguito alla sua seconda e definitiva ascesa al trono, nell'anno 1451, conosciamo solo alcuni nomi, certamente illustri, di umanisti italiani, che egli chiamò alla sua corte. Proprio questi rapporti devono essere considerati e valutati con sguardo critico, giacchè la tinta romantica che Emil Jacobs ⁴ o, ancor più l'esuberante Adolf Deissmann ⁵ credettero dover loro conferire, non regge ad un ponderato esame.

¹ La prigionia di Angelo Boldoni è narrata da G. SARACINI, *Notitie storiche della Città d'Ancona* (Roma 1675), pp. 265 sg. — A.B. divenne più tardi console d'Ancona in Costantinopoli e nel 1474 venne incaricato di stringere una lega tra Ancona, Camerino ed Ascoli (SARACINI, pp. 268, 277). V. CES. GARIBOLDI, *Angelo Boldoni. Racconto storico* (Ancona 1879), 15 pp. 8°.

² Sono indubbiamente discendenti di codesti Freducci il cartografo Conte di Ottomanno Freducci e Angelo Freducci, entrambi originari di Ancona e sui quali si può intanto consultare Eug. CASANOVA, *La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona* (Firenze 1894), pp. 10-14.

³ V. FR. BABINGER, *Vor Amurath zu Amurath. V. r. und Nachspiel der Schlacht bei Varna (1444)*, in *Oriens*, III (Leida 1950), pp. 229-265. Per il titolo v. *Oriens*, IV (1951), 49.

⁴ V. EM. JACOBS, *Mehemmed II, der Eroberer, seine Beziehungen zur Renaissance und seine Büchersammlung*, in *Oriens* II (Leida 1949), pp. 6-29, e, dello stesso, *Büchergeschenke für Sultan Mehmed II*, in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pp. 20-26.

⁵ V. AD. DEISSMANN, *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino-Lipsia 1933).

Che Ciriaco de' Pizzicolli da Ancona¹ si trovasse alla corte di Maometto II, e già da lungo tempo prima della presa di Bisanzio, potrebbe ritenersi sicuro; verosimilmente anche dopo la conquista egli appartenne alla cerchia intima del giovane sultano. Nella descrizione di « Domino Giacomo Langusto », presunto testimone oculare, interpolata nella relazione di Zorzo Dolfin², *Excidio e presa di Constantinopoli nell'anno 1453*, noi leggiamo: « Ogni di se fa lezer historie romane et de altri da uno compagno, do. Chiriaco d' Ancona et da un altro Italo; da questi si fa lezer Laertio, Herodoto, Liui. Quinto Curtio, Cronice de i papi, de imperatori, de re di Franza, de Langobardi ». Purtroppo nulla sappiamo sulla permanenza a Costantinopoli dell' informatore, e ancor meno sulla « relazione » originaria, della quale già Georg-Martin Thomas³ ha lodato l'antico spirito veneziano, dotato di profonda penetrazione negli affari di stato e di sagace calcolo degli avvenimenti futuri.

Sappiamo invero che si trattava di un notaio Jacopo, originario di Venezia, figlio di un certo Giovanni Languschi⁴ di Pavia. Noi possiamo seguire il corso alquanto intricato della sua vita dal 1409 sino al 1452; in ultimo visse in Pavia e dintorni, al servizio della Cancelleria papale; nondimeno da questi dati non possiamo trarre alcuna indicazione circa le sue eventuali relazioni con Maometto II e la sua corte. L'ipotesi più probabile mi appare che egli abbia raggiunto Costantinopoli al seguito di un bailo veneto, forse come consigliere giuridico di Bartolomeo Marcello⁵, nell'autunno del 1453, e che lì abbia assunto le sue notizie.

Men chiari ancora sono la durata e la natura della parte di ospite rappresentata nella Costantinopoli di recente conquistata da Giovanni Dario⁶,

¹ V. Em. JACOBS, *Cyriacus von Ancona und Mehemed II*, in *Byzant. Zeitschrift*, XXX (Lipsia 1929 = *Heisenberg-Festschrift*), pp. 197-202.

² V. l'edizione di G. M. THOMAS della *Cronaca di ZORZO DOLFIN*, in *Sitzungsberichte der kgl. bayer. Akad. der Wiss. zu München*, philos.-hist. Kl., anno 1868, vol. 2 (Monaco 1868), pp. 5 e sgg.

³ V. G.-M. THOMAS, *op. cit.*, p. 39.

⁴ V. Arn. SEGARIZZI, *Jacopo Languschi*, in *Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati a Rovereto*, III. serie, vol. 10 (Rovereto 1904), pp. 179 sgg. e Rom. SABBADINI, *Brevi notizie storiche di classici latini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, C (1932), p. 272.

⁵ Bartolomeo Marcello fu il primo bailo di Venezia dopo la Conquista. V. Mar. SANUDO, *Vite de' Duchi*, in MURATORI, XXII (Milano 1733), p. 1153, e J. W. ZINKEISEN, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Gotha 1854), pp. 32, 35, 38.

⁶ V. E. JACOBS in *Byz. Zeitschr.*, XXX (1929), p. 200.

veneziano, senza dubbio una delle più brillanti figure di diplomatico della Repubblica di San Marco, così ricca al riguardo. Quanto sembra certo è che egli, immediatamente prima o dopo la caduta di Bisanzio, soggiornò a Costantinopoli in compagnia di Ciriaco de' Pizzicolli ¹. Che però egli sia l'« altro italo », cui allude il Languschi ², dovrebbe essere meglio provato. La sua vita è oscurata da misteri che cominciano a rischiararsi solo quando, alla fine del gennaio 1479, attraverso negoziati personali con la Porta, e mettendo a profitto una conoscenza forse unica della mentalità del Sultano, portò a compimento il trattato di pace ³, che pose la tanto agognata fine ad una guerra che per sedici anni aveva consumate le forze di Venezia. Abbiamo notizia che egli fu impiegato anche in seguito in molteplici ambascerie della Signoria, le quali lo condussero non solo a Costantinopoli, ma nel 1485 finanche in Persia ⁴.

Che Dario, segretario del Consiglio dei Dieci dal 7 marzo 1487 e uomo agiato, desse in isposa al vicino Vincenzo Barbaro ⁵ la figlia naturale Marietta ⁶, dotata in parte dalla Repubblica, per riconoscimento delle benemeritenze paterne; e che in fine chiudesse la sua assai movimentata esistenza, verso il 1493, nel suo palazzo sul Canal Grande, dedicato VRBIS GENIO ⁷,

¹ *Ibidem*, p. 197 sgg.

² V. EM. JACOBS, in *Oriens*, II (1949), p. 18.

³ V. J. W. ZINKEISEN, *op. cit.*, II (1854), p. 432 sgg.

⁴ V. G. BERTHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia* (Torino 1865), pp. 150-153, due lettere da Kazwin, 10-7-1485 e inoltre « *In Castris regis Persarum* », 11-7-1485 dell'*Archivio Cicogna*, oggi *Civico Museo Correr* di Venezia.

⁵ A pace conclusa tra la Porta e Venezia, il 26-1-1479, Marietta Dario si ebbe in dono dalla Signoria, per dote, 1000 ducati, cfr. J. W. ZINKEISEN, *op. cit.*, II, 435.

⁶ Marietta Dario sposò nel 1493 Vincenzo Barbaro *quondam* Giacomo. Giov. Dario lasciò in eredità ai coniugi il suo palazzo, che è poi adiacente a Palazzo Barbaro. Si vedano al riguardo le indicazioni, purtroppo brevi, di Gius. TASSINI, *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia* (Venezia 1879), p. 182 sgg. — La linea maschile dei Dario sembra si sia estinta con Giovanni Dario. Secondo quanto gentilmente mi comunica il conte Francesco Barbaro (Padova) Vincenzo Barbaro ebbe tre figli, Giacomo, Gaspare e Zuane, che appartennero tutti al Maggior Consiglio. Zuane sposò Niccolosa Malipiero (1533).

⁷ Il Palazzo Dario, definito dal Burckhardt « di una gaia asimmetria » e abbellito con fregi romani, fu rifatto nel 1905. A suo tempo il palazzo, che sembra da attribuire a maestri lombardi (forse allo stesso Pietro Lombardo?) v. G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Venezia, s. d. — circa 1949, p. 570 sg.), vide tra le sue mura numerosi ospiti celebri, come, tra il 1838 ed il 1842, Rawdon Brown, più tardi un conte Zichy, una contessa Kolowrat. Una lapide (1948), affissa al muro di cinta del giardino, che si trova nella parte posteriore ricorda che il poeta e romanziere francese

è, a gran tratti, tutto ciò che per ora ho potuto raccogliere sulle vicende di questo importante personaggio. Giovanni Dario sapeva anche andare in giro con la matita¹, ed era particolarmente entusiasta dei resti dell'antichità, che si trovavano nella nuova capitale degli Ottomani. Solo infatti da questi schizzi noi possiamo desumere la sua permanenza a Costantinopoli già nel decennio 1450-1460. Parimenti da essi appaiono manifesti i suoi personali legami con Ciriaco da Ancona².

Purtroppo di tutta la vita operosa di quest'ultimo, che, con infaticabile zelo, suscitò a nuova vita i frammenti dell'antichità, a noi non son rimasti a lor volta nient'altro che frammenti. I suoi ultimi anni sono sommersi in un'oscurità che non si è ancora diradata. L'incessante impulso che moveva l'anconitano a viaggiare per terre lontane, a ricercare e a ritrarre i resti dell'antichità dovunque essi fossero e fin nei più remoti paesi del mondo classico, prima che il tempo e l'ottusa barbarie completassero la loro opera di distruzione, dettero al suo pellegrinaggio terreno non solo l'impronta della curiosità vagabonda, ma anche della insofferenza di dimora, dell'affrettarsi da paese in paese, di luogo in luogo.

Malgrado gli sforzi dei biografi, specialmente di Remigio Sabbadini³, non sono in nessun modo chiariti soddisfacentemente i motivi reconditi, che sospinsero per decenni Ciriaco de' Pizzicolti, mercante e antiquario, attrverso i paesi balcanici, le isole dell'Egeo e le coste del Levante. Solo recentemente le vicende da lui vissute tra il 1440 e il 1450 sono state poste in più chiara luce, grazie al fortunato rinvenimento di alcune lettere⁴; tuttavia più che mai indefinite e piene di interrogativi esse sono nel decennio successivo, in cui cade la fine, a Cremona (circa 1455). All'in-

Henri de Régnier (1864-1936) « *venezianamente visse e scrisse* » colà dal 1899 al 1901. Una volta il palazzo era proprietà della contessa de la Baume Pluvinal, la quale, intorno al 1891, l'aveva rilevato da un albergatore e nel 1905 lo aveva fatto interamente rinnovare. L'attuale proprietario è il nipote di lei, Marchese de Montcalm (Parigi). L'attiguo Palazzo Barbaro, detto altresì Volkov, fu per qualche tempo dimora di Eleonora Duse.

¹ V. E. JACOBS in *Byz. Zeitschr.* XXX (1929), p. 288 e la copiosa bibliografia ivi indicata, alla nota 1.

² *Ibidem*, pp. 200-201.

³ V. la voce Ciriaco d'Ancona di R. SABBADINI (1850-1934) nella *Enciclopedia Italiana* e la bibliografia ivi indicata su C. de' Pizzicolti. Un eccellente giudizio su Ciriaco d'Ancona trovasi in Otto JAHN, *Aus der Alterthumswissenschaft* (Bonn 1868), p. 335 segg., nel saggio, che tuttora merita di esser letto, *Cyriacus von Ancona und Albrecht Dürer*.

⁴ V. soprattutto Francisc PALL, *Ciriaco d'Ancona e la crociata contro i Turchi*. Tesi di laurea sostenuta alla facoltà di Lettere dell'Università di Cluj (Romania), in

fuori degli anni 1449-1452¹, manca finora di lui qualsiasi notizia documentata. Vari indizi farebbero ammettere che egli in quel tempo, forse proveniente da Chio o da Focea, si fosse recato dall'erede al trono Maometto, allora dimorante in Magnesia. Che egli si trovasse al seguito del Sultano innanzi Costantinopoli, che entrasse col Conquistatore nella città espugnata e che ancora nel 1454 indugiasse alla corte del Gran Signore, è stato dimostrato attendibile da Emil Jacobs². La sua presenza in Costantinopoli ancora nella primavera del 1454 viene assicurata irrefutabilmente da una lettera da Milano di Francesco Filelfo³, in data 14 marzo 1454, diretta al Sultano, nella quale lo scaltro umanista, sempre lo stesso nella presunzione e nella mancanza di carattere, prega il Gran Signore di lasciar libera la suocera Manfredina Chrysolorina e le due figlie di lei: vorrebbe di buon grado pagare il prezzo del riscatto, sempre che fosse nel limite delle sue possibilità. Il segretario del Sultano, il «*grammateus Kyrizes*», avrebbe potuto dare i chiarimenti necessari.

Già Philipp-Anton Dethier⁴ ha espressa la supposizione che sotto il nome di «*Kyrizes*» si nascondesse quello di «*Kyriakos*» di Ancona. Testi-

Bulletin historique de l'Académie Roumaine, XX (Bucarest 1937), ed a parte Vălenii-de-Munte 1937. — Una edizione completa definitiva delle lettere di Ciriaco de' Pizziccoli, sparse dappertutto, risponderebbe ad una urgente esigenza scientifica.

¹ La lettera di Ciriaco Anconitano a Rob. Valturio, del 24 giugno, la quale si trova anche nel manoscritto *De re militari* di R. VALTURIO, nella Biblioteca di S. Marco a Venezia (VIII/29), ai fogli 182b-183a e che è stampata in A. M. BANDINI, *Catal.*, II, 374-6 e *Nuova raccolta d'opuscoli*, XXXVIII, 132-135, è stata assegnata, con luminosi motivi, all'anno 1449, da Aldo Fr. MASSÈNA, *Rob. Valturio* (Pesaro 1927 = estratto dall'*Annuario dell'Istituto Tecnico «R. Valturio» di Rimini*, III-IV 1925-1926 e 1926-27), 26 sg. In essa Ciriaco scrive di esser giunto a Ravenna proveniente da Rimini, menziona poi Maffeo Contarini, quale *praetor* veneziano in Ravenna: dalla qual cosa si deduce la data di composizione 1449 o 1450, poichè M. C. fu colà *podestà* e *capitano* dal 5-VI-1449 al 31-VIII-1458 (cfr. S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna della fine del sec. XII*, Ravenna 1898, 50); d'altra parte Ciriaco ai primi di luglio del 1449 era a Ferrara (cfr. G. B. DE ROSSI, *Inscript. christ. urbis Romae*, II, 1, p. 374). Bisogna dunque supporre che la lettera fu scritta nel 1449. In tal senso va rettificato E. Jacobs, il quale ritenne che per il 1449 non vi fossero testimonianze circa la dimora di C. A.

² V. Byz. Zeitschr., XXX (1929), p. 177 sgg.

³ V. CARLO DE' ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo*, II (Milano 1808), p. 305 sg. e le altre indicazioni riferite da E. JACOBS in *Byz. Zs.*, XXX (1929), p. 281 n. 1.

⁴ Precisamente in *Monumenta Hung. Historica*, XXI, 1 (Budapest, circa 1822), p. 707, n. 10. Questo volume non è mai apparso in commercio; cfr. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byz. Lit.*² (Monaco 1897), p. 311 sg. Il contenuto è indicato precisamente in *Berliner Titeldrucke*, 58. Heft (Berlino 1932), p. 3846 sgg.

monianza posteriore a questo passo, circa la permanenza di Ciriaco de' Pizzicollis alla Corte di Maometto II, non è stata finora ritrovata. Poco dopo, in ansia per i progetti del monarca ottomano o forse ammalatosi, egli deve esser tornato nella sua patria italiana, ove godette soltanto per poco più di un anno la quiete e i frutti dei suoi pellegrinaggi terreni.

Se ora ci si domanda in che maniera gl'Italiani, che già conosciamo, ma, forse, ancor più quelli che ancora non conosciamo, rendessero servizio al giovane Maometto II, nato nel 1432¹, sufficienti indicazioni ci son fornite dalle notizie sulle inclinazioni letterarie di costui, durante quegli anni. « *Diligentemente se informa* », prosegue Jacopo Languschi², « *del sito de Italia, et de i luoghi, doue capitono Anchise cum Enea et Anthenor; doue è la sede del papa, del Imperator; quanti regni sono in Europa; la quale ha depenta cum li reami et prouincie. Niuna cosa cum maggior aplauso, et uoluptà, che el sito del mundo apprende in scientia di cose militar; arde de uoluntà de signorizar, cauto explorator de le cose. Cum tale, et così fatto homo habiamo a far nui Christiani* ». Molte inoppugnabili testimonianze noi abbiamo, della stessa epoca, sulle direzioni verso cui si moveva la curiosità storica e geografica del giovane Sultano. Così, ad esempio, Adam de Montaldo³, un genovese che nella sua relazione sulla presa di Costantinopoli si fa bello delle penne altrui e che più di tutti copia integralmente Niccolò Sagundino⁴, afferma che Maometto II si occupava continuamente di letteratura e che, oltre alla compagnia di un arabo a lui particolarmente vicino, frequentava quella di due medici, l'uno dei quali conosceva il latino, l'altro il greco; che con l'aiuto di questi tre uomini egli si sforzava di giungere alla conoscenza della storia antica. Niccolò Sagundino⁵ da Negroponte, che primo tra gli occidentali

¹ V. F. BABINGER, *Mehmed's II., des Eroberers, Geburtstag*, in *Oriens II* (Leida 1949), pp. 1-5. — Risulta che Maometto II venne al mondo in Adrianopoli, la domenica Lactare 30 marzo 1432. Egli morì il 3 maggio 1481 nel cosiddetto « Prato del Sultano », presso Gebse (Anatolia), quando dunque aveva 49 anni. Tutte le altre date indicate sinora qua e là sono false e spesso si riferiscono al calendario lunare musulmano.

² V. la *Cronaca* di Zorzo DOLFIN, ed. G.-M. THOMAS, 5 sg.

³ V. *Monumenta Hungariae Historica*, XXII a (Budapest, circa 1872), p. 37 sgg., particolarmente p. 43. — Ristampa di G. DESIMONI, in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, X (Genova 1874).

⁴ V. Niccolò Sagundino in N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle*, III (Parigi 1902), p. 318.

⁵ Su Niccolò Sagundino da Negroponte v. tuttora Apostolo ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, I (Venezia 1753) p. 333 sgg. Egli morì nel 1463 a Roma, cfr. F. M. RENAZZI.

fece il tentativo di esporre la storia degli Ottomani, e che a tale scopo mise a profitto le esperienze e le notizie acquistate nelle sue ripetute missioni in Turchia — la prima delle quali rimonta sino all'autunno 1453 — si esprimeva nei medesimi termini: ed è più che probabile che questi venissero ripresi dal Montaldo.

Anche le comunicazioni di quest'ultimo immediatamente susseguenti ricalcano quasi nella lettera, senz'altro nel contenuto, l'istruttiva « *informazione* » fornita da Niccolò Sagundino al re Alfonso I d'Aragona a Napoli, l'ultimo di gennaio 1454¹.

Il Sultano, vi è detto, si rendeva familiari le gesta dei re e principi Spartani, Ateniesi, Romani, Cartaginesi, ed altri, sotto la guida di quei consiglieri: « *Alexandrum Macedonem et Caium Cesarem precipue imitandos delegit, quorum res gestas in linguam suam traduci effecit; in quibus legendis vel audiendis mirum in modum delectatur. Emulatione enim gloriosa quadam illis se parem conatur ostendere, glorieque et laudis studio inflammari videtur atque ardere. Hinc regni aviti ac patrum, quamquam amplissimi, finibus non contentus, latius nomenque famamque propagare molitur et in christiana regna irripere, seseque in illa insinuare proterve induxit animum* ». Così Sagundino mette in guardia il Re di Napoli. Sicuramente in guisa indipendente dei predetti informatori è la seguente descrizione di Maometto, che ci vien data da Jacopo Tedaldi, un fiorentino che aveva preso parte nel 1453 alla difesa di Costantinopoli, che era fuggito a Venezia, preferendo « *potius in manibus et gratia nostra se ponere..... quam capitare in manus Turcorum* »², che più tardi però era ritornato a Costantinopoli, e che nel 1465 era uno dei quattro confidenti del Sultano, nella

Storia dell'università degli studj di Roma, detta la Sapienza, I (Roma 1803), p. 170; A. v. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, III, 1 (Berlino 1870), p. 337 ed ancora *Theolog. Quartalschrift* IIIIL (Tubinga 1865), pag. 204, e L. v. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II¹⁰⁻¹² (Friburgo 1928), pag. 32. Una riproduzione del disegno di storia ottomana di N. SAGUNDINO, *De rebus turcicis libri tres, partim a Sagundino... descripti*, si trova in Joannes RAMUS, *Elegiarum de rebus gestis archiducum Austriae libri duò etc.* (Lovenia 1553). Una estesa esposizione, quasi pronta per la stampa, della vita e delle opere di Niccolò Sagundino e del figlio Alvisè Sagundino, compilata soprattutto sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, mi è andata distrutta, con tutti i manoscritti, gli appunti, ecc. ecc., la sera del 16-3-1945, a seguito di un'incursione inglese su Würzburg.

¹ Ristampato in N. IORGA, *op. cit.*, II (1902), p. 316 e sgg. Manca ancora un'edizione scientifica, che utilizzi i manoscritti esistenti.

² N. IORGA, *Notes et extraits*, III (Parigi 1902), pag. 288. Il Senato di Venezia decise il 5-7-1453 di permettere la partenza del fiorentino Jacopo Tedaldi.

colonia fiorentina. In una relazione ¹, *Sur la prinse de Constantinople*, conservatasi solo in lingua francese, Maometto è descritto: « *plus cruel que Néron, se delectant à respandre sang humain. courageux et ardent de seignourer et renverser tout le monde; voire plus qu' Alexandre, ne César, ne aultre vaillant qui ait esté allégué qu' il a plus grande puissance et seignourie que nul d'eulx n'avoit: et tousjours faisoit lire leur histoire, demande où et comment est posé Venise, combien loing de terre ferme et comme on y peut entrer par mer et par terre. Et tant legier luy seroit faire ung grand pont durant de Margara à Venise: pour pouvoir passer ses gens d'armes. Pareillement demande de Rome; où elle est assise, et du Duc de Milan, et de ses vaillans, et d'autres choses que de guerre ne parle* ».

In codesta esposizione sulle condizioni di Costantinopoli, per altro redatta congiuntamente ad altri due testimoni oculari ², subito dopo la caduta della capitale bizantina, e destinata al « Cardinale di Avignone » (= Alain de Coëtivy, 1408-1474), Jacopo Tedaldi fa cenno per la prima volta di un piano di guerra, concepito certamente con l'aiuto di consiglieri italiani, per conquistare Venezia, mediante un ponte da gettare, verso la città della laguna, dall'attuale Forte Marghera (Malghera). L'astuto stratega in Oriente, si rese immediatamente conto dell'importanza della « chiave del Mar Adriatico », come a ragione veniva chiamato Forte Marghera, come pure di un ponte attraverso la laguna, che unisse Venezia alla terraferma.

Non solo nelle fonti occidentali viene riportato che Maometto II prendeva a modello principalmente Alessandro il Grande e Giulio Cesare, figure che egli si sforzava di imitare ed infine anche di superare. Il suo apologeta greco Kritoboulos ³ dice esplicitamente che il suo idolo aveva eletto ad esempio uomini come Alessandro e Pompeo, Cesare e simili re, imperatori e principi. Giorgio Sphrantzes ⁴, di gran lunga più critico e più cauto del suo compatriota da Imbro, che giudicava le cose da un solo lato, parla ugualmente di Alessandro, Augusto, Costantino, Teodosio, come eroi preferiti da Maometto II.

Quando Kritoboulos addita negli Achemenidi e nei re persiani i pro-

¹ V. Edm. MARTÈNE e U. DURAND, *Thesaurus novus anedoctorum*, I (Parigi 1717), pag. 1819-1825, ristampato da Ph.-A. DETHIER in *Monumenta Hung. Hist.*, XXII a (circa 1872), pag. 889-913, qui pag. 907. Una nuova edizione curò C. DESIMONI in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, X (Genova 1874).

² Precisamente Francisco de Franc e Jehan Blanchin.

³ V. l'edizione di C. MUELLER in *FHG.*, V (1870), pag. 56.

⁴ V. l'edizione a cura di I. BEKKER nel *Corpus* di Bonn (Bonn 1838), pag. 93.

genitori del Sultano, anche allora può supporre l'influenza dei mentori italiani, i quali creavano simili fantasie, seguendo il gusto dei tempi, e ponevano nel primo re di Troia, Teucro, l'antenato dei Turchi, Teucri. Se però il Conquistatore da principio ambiva di compiere gesta uguali a quelle portate a compimento da questi potentati classici, fu subito proclive a stimare tali gesta inferiori a quelle che egli stesso si proponeva, e il cui compimento gli sembrava fuor di ogni dubbio. « *Cesare et Hanniballe, dice, che sono cittadini* » (dunque non soldati o condottieri), lascia intendere Jacopo Languschi ¹, « *Alexandro fiol dil re de Macedonia, andò in Asia cum minor potentia. Hora dice esser mutato le staxon di tempi, si che, de oriente el passi in occidente, come gli occidentali in oriente sono andati, uno, dice, douer esser lo imperio del mundo, una fide, una monarchia. A far questa unità, più degno loco è al mundo de Constantinopoli, cum questa cità puol sottometter Christiani* ». E quando l'adulatore Othman Freducci ² da Ancona dichiara, nel luogo citato: « *Quanto sit autem et is Caesar et Alexander et Cyrus scriptorum nobilitatus praestantia, haec non est vulgaris conjectura, quod eorum fama jam pridem esset extincta, sublatis codicibus latinis atque graecis, quorum beneficio sunt nunquam interituri* », con tali parole egli esprime un'opinione, che, se anche non era nutrita da lui sul serio, certamente era nell'intenzione dell'encomiato.

Chiari ed innegabili si manifestano nei luoghi citati gli influssi dei consiglieri italiani di Maometto II. Solo a mezzo loro egli potè fare la conoscenza di quei personaggi della storia antica, scelti a modello della sua emulazione. Ad eccezione di Alessandro Magno, nessuno di essi infatti è entrato nella letteratura islamica ³. Invero Alessandro il « Bicornone », presso gli Orientali, è non solo il conquistatore e il fondatore di

¹ Nella *Cronaca* di Zorzo Dolfín, edita da G. H. THOMAS, pag. 6. In queste annotazioni di J. Languschi hanno quasi letterale riscontro le frasi di Sieur G. GUILLET, *Histoire du Règne de Mahomet II*, I (Parigi 1681) pag. 12 sg. (richiamandosi a Sphrantzes, M. Barlezio, Johs. Thuróczy, J. Cuspinian): « *Sur tout, il se plaisoit aux endroits de l'Histoire d'Alexandre, qui parlent de sa fureur et de ses voluptés, parce qu'il voyoit une peinture de son propre Génie. Souvent au milieu de ses Conquestes il se souvenoit de ce Macedonien, et disoit qu'il en renouvelleroit les années triomphantes, ajoutant que comme il n'y avoit qu'un seul Dieu pour la conduite du Ciel, il ne desespéroit pas de voir quelque jour en sa personne un seul Monarque sur la terre: Ainsi, il ne se proposoit pas seulement de suivre Alexandre, mais de pousser ses progrès plus loin* ».

² V. G. FAVRE, *op. cit.*, pag. 186, ed inoltre nella ristampa dell' « *Amyris* » curata da Ph.-A. DETHIER in *Mon. Hung. Hist.*, XXII a (circa 1872), pag. 275.

³ V. Fr. [v.] SPIEGEL, *Die Alexandersage bei den Orientalen* (Lipsia 1851), com'anche Th. SEIF in *Festschrift der Nationalbibl.* (Vienna 1926), pag. 766 e sgg.

città, ma anche l'eroe che giunge agli estremi limiti del mondo. Il motore delle sue azioni tuttavia non sarebbe stato brama di conquista, ma desiderio di sapere. Perciò savi lo accompagnavano dovunque; le meraviglie della natura e gli enigmi stimolavano particolarmente la sua curiosità¹. La più antica elaborazione poetica della leggenda di Alessandro² in lingua persiana rimonta a Firdôsi, ed un'altra fu compiuta dal poeta Nizâmî. Dal persiano la materia è stata trasportata in turco orientale ed anche in turco osmanli. Il libro di Alessandro, l'*Iskendernâme*, di Ahmedî, vissuto alla corte dell'emiro Süleyman ad Adrianopoli e morto nel 1413, rappresenta il primo tentativo turco occidentale di trattare in forma epica le grandi gesta di Alessandro Magno, che avevano sconvolto l'intero Oriente. Non v'è dubbio che Maometto II conoscesse sì fatte composizioni poetiche, ma ancor più sicuro è che le narrazioni classiche delle gesta di Alessandro gli erano familiari. Infatti la migliore delle fonti giunte a noi, la storia delle spedizioni di Alessandro di Flavio Arriano³, si trova in un manoscritto del quindicesimo secolo, fra i libri del Conquistatore, nel Serraglio di Costantinopoli.

Sarà compito di una particolare indagine esaminare se sui manoscritti greci e latini, di cui è accertata con sicurezza l'appartenenza a Maometto II, vi siano eventuali note marginali o aggiunte dei suoi maestri italiani. A questo riguardo, la lista di quei manoscritti compilata da A. Deissmann⁴ si deve usare con la massima circospezione, giacchè questi, come già Emil Jacobs⁵ ha notato, «va troppo oltre nel designare i resti della biblioteca di Maometto». Fra questi manoscritti di gran lunga i più numerosi sono quelli greci. Manoscritti latini, come ad es. Seneca⁶ e una traduzione di

¹ «Dhu'l-garnain del Tempo e secondo Alessandro» era un titolo che già i sovrani selgiuchidi nel 13 sec. di preferenza si attribuivano nelle iscrizioni apposte ai propri edifici.

² V. Th. NÖLDEKE, *Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans*, in *Denkschriften der Kais. Akad. der Wiss.*, philos.-hist. Kl., XXXVIII (Vienna 1890), e S. FRAENKEL in *ZDMG*, VL (1891), pag. 324 e sgg.

³ V. Leonardo BRUNI ARETINO, *Humanistisch-philos. Schriften*, edite e commentate da Hans BARON (Lipsia-Berlino 1928), pag. 122 sg., 167; inoltre F. ARRIAN, *Alexanders des Grossen Siegeszug durch Asien*, nuova traduzione, con introduzione di W. CAPELLE (1950). Sul manoscritto di Arriano nel Serraglio di Stambul v. Ad. DEISSMANN, *op. cit.*, pag. 68 e le opere quivi indicate.

⁴ Precisamente nel suo libro *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino 1933).

⁵ V. *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 20, nota 2.

⁶ V. Ad. DEISSMANN, *op. cit.*, pag. 79.

Claudio Tolomeo ¹, finora almeno, sono stati trovati solo isolati. Anche se è esatto, come risulterebbe da ripetute affermazioni, che il Sultano si faceva tradurre in turco le opere antiche, che particolarmente lo avevano attirato (ciò viene espressamente asserito ad es. da Leonardo Bruni ² di Arezzo per i tre *Commentaria de bello punico*, un rifacimento dei primi libri di Polibio), nondimeno di tali traduzioni nessuna è stata sinoggi rinvenuta. Ma anche l'intera opera principale di Polibio è stata finora inutilmente cercata nel Serraglio. Di essa solo cinque libri vi sono conservati, mentre di Livio — A. D. Mordtmann ³ suppose a suo tempo che per la somiglianza dei nomi i due classici fossero stati scambiati l'uno per l'altro — non vi è alcuna traccia.

È difficile farsi un'idea approssimativa di come si svolgessero le conversazioni tra Maometto II ed i suoi istruttori italiani. Quasi concordemente le fonti occidentali, ed anche le greche, informano che il Sultano sapeva esprimersi in tre e persino in cinque lingue, tra le quali, oltre al turco, sono citati il greco e lo « slavo », evidentemente il serbo. « Usa tre lingue : turcho, greco et schiavo », dice Jacopo Languschi ⁴, mentre G. Sphrantzes ⁵ ne conta cinque, e cioè le tre lingue islamiche più il latino e il greco. A volte viene anche asserito che egli conoscesse il « caldaico », per il quale bisognerebbe intendere niente altro che l'ebraico ⁶. Tutte queste notizie sono da accogliere con la massima cautela.

Non v'è dubbio che Maometto II comprendesse il turco, l'arabo e il persiano, tanto più che egli ha lasciato oltre un divano turco anche poesie persiane ⁷. È dubbio tuttavia quanto riguarda la sua conoscenza delle lingue

¹ *Ibidem*, pag. 80 sgg.

² V. E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 25. L'affermazione risale a Benedetto Dei; v. la *Cronaca* di costui in [Gianfrancesco PAGNINI], *Della decima e di varie altre gravetze imposte dal Comune di Firenze...*; II (Lisbona-Lucca 1765), 278: «... e fattolo traslatare».

³ A. D. MORDTMANN sen. supponeva che la leggenda di un manoscritto di Livio nella Biblioteca del Serraglio originasse dalle parole turche *bu Livius ta' rîchi* « questa storia di Livio » (*bu Livius* = *Polyvios*!), ma ciò non regge. V. *Philologus*, V (1850), p. 761. Em. MILLER constatò nella biblioteca del Serraglio la presenza di un codice Liviano nel 1864, ma esso disparve più tardi. V. *Archives des missions scientifiques*, II serie, vol. 2 (1865), p. 496.

⁴ Nella *Cronaca* di Zorzi DOLFIN, edita da G. M. THOMAS, pag. 6.

⁵ V. G. PHRANTZES, edito da I. BEKKER (Bonn 1838), pag. 93.

⁶ V. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Pest 1928), pp. 72 e 550.

⁷ V. *Der Divan Sultan Mehmeds II, des Eroberers von Konstantinopel*, edito per la prima volta da G. JACOB, secondo il manoscritto di Upsala (Berlino 1904), ripro-

occidentali. Nel caso che, come è da supporre, sua madre¹ fosse serba o greca, non desterebbe meraviglia la sua speditezza in una delle due lingue. È però strano che in nessuna parte venga segnalata la sua conoscenza dell'italiano. Solo Ph.-A. Dethier², che va giudicato con grande riserbo, ma che comunque fu per certo tempo bibliotecario del Gran Signore, asserisce, in un passo in verità fuori mano, che Maometto II capisse anche l'italiano: renderebbero di ciò testimonianza i manoscritti di Ciriaco Anconitano conservati nel Serragliò e compilati nella lingua materna per l'istruzione del suo scolaro, benchè la maggior parte dei dotti, che presero visione di quei codici, li supponessero testi catalani, intendi spagnoli.

Già è difficile credere che uno studioso di manoscritti non sapesse distinguere tra l'italiano e lo spagnolo; tanto più incredibili riescono queste notizie quando si pensi che finora di questi appunti di Ciriaco niente è venuto alla luce nella biblioteca del Serragliò.

Se si considera la consistenza della biblioteca, per la parte pertinente originariamente al tesoro del Conquistatore, si distinguono chiaramente alcuni gruppi, in base al contenuto. Opere storiche, geografiche, militari ed altresì religiose, principalmente traduzioni della Bibbia, costituiscono questa antica biblioteca, se ci si restringe agli scritti non islamici; esse ci fanno conoscere agevolmente le inclinazioni e gli interessi. È necessaria una traboccante provvista di fertile fantasia, per considerare questi manoscritti come « il retaggio ed il ritratto di un uomo secolare », che ha segnato « una svolta nella storia del mondo, e che, stando sulla porta tra l'Oriente e l'Occidente, cercava di unificare in sè le culture dell'uno e dell'altro » (Ad. Deissmann)³. Significa falsare la natura e le mire politiche di Maometto II, eversore di imperi, quando lo si stima un signore del Rinascimento, pieno di spirito occidentale, come, in beato rapimento,

dotto in *Fatih' in Siirleri*, ediz. di Kemal Edip ÜNSEL (Ankara 1946), che, in questo punto (v. p. 10), ha un'opinione diversa.

¹ Non vi sono notizie attendibili sull'origine e la razza della madre del Conquistatore, la quale di certo morì in Brussa nel 1449 e quivi fu sepolta. Sicuro è soltanto che essa non era turca. Una raccolta di tutte le notizie raggiungibili circa la madre di Maometto è contenuta nel mio studio, finora inedito (1949), *L'origine della madre di Maometto II, il Conquistatore*, destinato alla *Festschrift* in onore di P. DIELS.

² Philip-Anton DETHIER (1803-1881) di Kerpen (Renania) già direttore della scuola austriaca di Stambul, e, per un certo tempo, bibliotecario del Sultano. Era un autodidatta di versatile ingegno.

³ V. Ad. DEISSMANN, *Forschungen und Funde im Serai* (Berlino 1933), pag. 24. La pomposità quasi insopportabile di questo scritto del grande studioso del Vangelo ne rende penosissima la lettura.

Ad. Deissmann ha fatto nelle parole dianzi riportate. Può ben darsi che i suoi maestri italiani contribuissero a risvegliare in lui l'amore per la gloria, mettendogli avanti agli occhi esempi luminosi del mondo classico, presso i cui popoli questo amore di gloria costituiva forse il più nobile e più profondo motivo ad agire, il battito più intimo della loro storia ¹. Ma di quella sorta di amor della gloria che un Petrarca, ad esempio, risvegliò dalla tomba ed addusse a nuovo motore del mondo moderno, presso Maometto II, a ben considerare, non si vede proprio alcun soffio.

Ciò che gli importava era conoscere con quali mezzi e per quali strade personaggi come Alessandro Magno, Serse o Cesare furono portati ai loro successi che commossero il mondo. Tutte le sue aspirazioni miravano a procacciarsi con l'aiuto dei maestri italiani una conoscenza quanto più precisa dei paesi d'Occidente, a saggiare l'applicabilità della loro arte bellica ², e soprattutto ad ottenere i ragguagli fondamentali sul contrasto delle loro mire politiche, sulla profondità del loro odio reciproco.

Se suoi posson dirsi una divisa e un pensiero direttivo, questi eran proprio il *divide et impera*, che, forse a torto, si attribuisce al suo contemporaneo francese Luigi XI; ma che senza alcun dubbio era conforme allo spirito di quei tempi. Più tardi Niccolò Machiavelli lo mise a profitto nel *Principe*, per tracciare il quadro di un sovrano, al quale è riconosciuto il diritto ad ogni crudeltà e mancanza di fede, sempre che egli vinca con la « virtù » il frammentarismo politico. Fino a qual punto le esigenze segnate da Machiavelli per un principe potente e dominatore si adattino alla personalità di Maometto II, lo insegna ogni pagina della storia di questo, storia che invero è ancora da scriversi.

Possono ben prendersi meno seriamente di quanto non fosse nelle intenzioni degli informatori italiani e greci gli avvisi di costoro sui pericoli che minacciavano l'Occidente ad opera del conquistatore di Costantinopoli; può ben suppersi che in essi agissero in maniera concomitante motivi personali e di rivalità: sta però di fatto che, se non prima, certo dopo la caduta di Costantinopoli, i piani guerreschi del Sultano si dirigevano contro l'Occidente, e si coronavano nella sottomissione dell'Italia,

¹ V. Georg VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, I^o (Berlin 1893) pag. 123.

² V. FR. BABINGER, *Eine italienische Balkankarte aus dem Besitze Mehmeds II. (um 1452)*, conferenza tenuta a Palermo il 7 aprile 1951, all'VIII Congresso Internazionale di Studi bizantini, e pubblicata in lingua inglese, con il titolo *An Italian Map of the Balkans, presumably owned by Mehmed II, the Conqueror (1452-1453)*, in *Imago Mundi*, VIII (Leida 1951), pp. 8-15.

e forse in seguito anche della Germania. Niccolò Sagundino ¹ ci tramanda una notizia di questi piani, importante e finora non messa in giusto rilievo: « *Innixus vaticiniis et predictionibus quibusdam, per que sibi regnum Italiae ac urbis romane expugnatione promittunt ac sibi concedi celitus Constantinopoli sedem; hanc vero Romam esse, non Constantinopolim videri equum valdeque congruere, quasi filiam vi ceperit, hanc etiam, matrem capere posse* ». Noi abbiamo abbondanti prove che Maometto II prestava docile orecchio ad indovini ², e che attribuiva alle profezie un'importanza che non sempre si conteneva nella cornice consueta di quei tempi superstiziosi. Qui però si allude certamente ad una antica profezia ottomana ³, secondo la quale sarebbe venuto un « padiscià dei turchi », che avrebbe conquistato « il paese degli infedeli », e che avrebbe preso e mantenuto la « mela rossa ». Veramente i dotti dell'Impero Ottomano non furono di accordo sulla città che doveva intendersi con l'espressione « mela rossa », *qizil elma* ⁴. Abbiamo ragione di credere con buon fondamento che ai tempi di Maometto II tale espressione indicasse Roma e che nelle parole di Niccolò Sagundino sia senz'altro da ricavarsi per tale interpretazione il più antico appoggio sinora raggiunto.

I piani di Maometto II volti alla conquista della Penisola non rimasero, si capisce, affatto ignorati in Italia. Tuttavia quivi le città e gli stati, invece di costituire un fronte unico per la comune difesa contro questo pericolo che tutti minacciava, si dilaniavano l'un l'altro e cercavano non solo di assicurarsi la benevolenza del « Gran Turco » ma anche di attrarre gli eserciti di questo sul suolo italiano per la rovina del vicino. Jacob Burckhardt ⁵, nella sua *Kultur der Renaissance in Italien*, nota infatti an-

¹ V. N. IORGA, *Notes et extraits*, III (Parigi 1902), pag. 319.

² Maometto II era straordinariamente superstizioso, e prima d'iniziare un'operazione militare si faceva sempre trarre l'oroscopo. Quale fiducia potesse tuttavia riporsi in siffatte divinazioni, lo dimostra l'oroscopo del persiano Chatâ'i al-Ghilani, del 24 5-1480, del quale si sono conservate molteplici copie nelle biblioteche di Constantinopoli. V. F. BABINGER in *Oriens*, II (Leida 1949), pag. 5, nota 2.

³ V. W. HEFFENING, *Die türkischen Transcriptionstexte des Bartholomaeus Georgievits aus den Jahren 1544-1548 = Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*, XXVII, 2 (Lipsia 1942), pag. 12 sgg. e 33 sgg.

⁴ Su *Qyzyl Elma* v. F. BABINGER in *Der Islam*, XII (Berlino 1921), pag. 109-111, com'anche la bibliografia indicata da W. HEFFENING, *op. cit.*, alla quale è da aggiungere E. ROSSI, *La leggenda turco-bizantina del Pomo Rosso in Studi bizantini e neoellenici* V (Roma 1937), pag. 542-553.

⁵ V. J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, edito da Werner KAEGER in *Jacob Burckhardt-Gesamtausgabe*, V (Berlino-Lipsia 1930), pag. 68.

cora, a ragione, che, per quanto grandi fossero il panico per i Turchi e l'effettivo pericolo, non vi fu quasi nessun governo di maggiore importanza, che non fosse stato una volta almeno in febbrile intesa con Maometto II e con suoi successori, ai danni di altri stati italiani. « E se ciò non era », prosegue, « l'uno lo attribuiva all'altro ». In verità a tal riguardo nessun rimprovero mi sembra meno fondato di quello formulato da Hans Pfeffermann, nel suo libro *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken* (Winterthur 1946) ¹. Per quanto concerne i tempi di Maometto II, è di nuovo il Burckhardt a farlo notare ², i due papi degni del maggior rispetto, Niccolò V e Pio II, morirono nella più profonda angoscia a causa dei Turchi, e il secondo per giunta mentre preparava una crociata che egli stesso avrebbe voluto condurre.

Può essere storicamente provato, senza difficoltà, che alcune determinate popolazioni non scorgevano nulla di particolarmente pauroso in un passaggio agli ottomani, sia pure soltanto per minacciare con tale atteggiamento i governi oppressori.

Alla fine del secondo libro dello scritto *De calamitate temporum*, Battista Mantovano ³ dà chiaramente ad intendere che la maggior parte degli abitanti della costa adriatica prevedevano qualcosa del genere, e che Ancona in particolare lo desiderava. Questa stupefacente indifferenza di fronte ad un'invasione turca ottenebrava nel XVI secolo gli animi, come sembra provare quel deputato di Ravenna ⁴, il quale dichiarò minacciosamente ad un Cardinale e Legato apostolico che, se il Turco fosse venuto a Ragusa, i suoi concittadini si sarebbero dati ad esso. È di stile puramente accademico che, ancora nel XIX secolo, Jules Michelet si dimostri dell'opinione che i Turchi in Italia si sarebbero ben occidentalizzati.

La storia delle relazioni dei singoli signori e signorie d'Italia con Maometto II aspetta il suo espositore. Essa è straordinariamente intricata e sarebbe da chiarire fino in fondo, con l'aiuto di documenti segreti, che dal XV secolo si conservano solo in taluni luoghi ed in condizione si può dire solo frammentaria.

¹ L'autore cerca ivi di dimostrare, nè più nè meno, che bisogna senz'altro parlare di una stabile alleanza dei Papi con i Turchi.

² V. *op. cit.*, pag. 69.

³ V. J. BURCKARDT, *op. cit.*, pag. 69 nota 17.

⁴ *Ibidem*, pag. 69, da Tommaso GAR, *Relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Roma*, I, 55. (= Eug. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. I, Firenze 1862).

Ad esempio, la questione, se lo sbarco di forze ottomane presso Otranto nell'estate del 1480 avvenne per sollecitazione di Lorenzo il Magnifico o piuttosto della Signoria veneta, si risolve a svantaggio quest'ultima ed è stata esposta, con la scorta di documenti, da Moritz Brosch¹ in maniera convincente; ma certo non con prove tanto efficaci da lasciar immune il Signore di Firenze da ogni sospetto di una certa collaborazione. Su ciò ci sarà ancora qualcos'altro da notare.

Ai tempi di Maometto II Venezia e Firenze, più di ogni altro Stato, cercavano di accaparrarsi il favore del Gran Signore, mentre Milano ed anche Napoli appena comparivano in scena. Genova, il cui commercio nel Levante allora era già per estinguersi, godette invero da principio della magnanimità del Conquistatore, ma in seguito fu esposta alla sua ira tenace, fino a che la presa di Caffa², in Crimea, portò a rovina le ultime speranze di un'intesa amichevole.

Delle minori Signorie e città d'Italia, alcune, come ad es. Rimini ed Ancona, fecero di tutto per assicurarsi l'amicizia e la clemenza del Sultano, senza tuttavia mai raggiungere gli scopi politici che perseguivano con siffatte profferte. Il fatto che, in occasione di simili tentativi, poeti aulici, dotti e pittori si posero al servizio della causa ha procurato molti rompicapo agli studiosi dell'arte e delle scienze del Cinquecento ed ha fornito le ali alla loro fantasia più di quanto sia giustificabile a più attento e sobrio esame. D'altra parte non tutte proprio queste visite sempre fugaci di umanisti od artisti italiani possono provarsi in base a documenti. In quasi tutti i casi possono aver dato ad esse occasione le mediazioni o i consigli dei membri delle colonie italiane in Pera, o sulla costa occidentale dell'Anatolia, i quali erano in rapporti personali di affari con Maometto II.

Le relazioni tra Venezia e Maometto II, di natura sia politica che personale, non persistono oltre, sembra, al primo decennio di regno del Gran Signore, per poi rivivere alla fine di una guerra durata sedici anni, negli ultimi due anni di vita del sovrano ottomano. Per tutto il tempo che durò lo stato di guerra tra la Porta e la Signoria, esse si interruppero comple-

¹ V. Mor. Brosch, *Julius II.* (Gotha 1878), pp. 17-20. V. principalmente le fondamentali ricerche di Ernesto Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli* (Napoli s. a. = 1947) = *Collana Storica*, I, pag. 232 sgg.: *Ultime nebbie*, con ricchi cenni bibliografici.

² V. ora su ciò Marian Malowist, *Kaffa kolonia genuenska na Krymie i problem wschodni w latach 1453-1475* (Varsavia 1947) con *resumé* in francese a pag. 1-XXXII alla fine.

tamente. Subentrarono legami sotterranei¹, che passavano, parte per Ragusa, parte attraverso la matrigna del Sultano, la figlia del despota serbo e vedova di Murad II, Tsaritsa Mara², che viveva in ritiro a Eziova (Ježevo), 26 chil. al sud-est di Serres (Grecia); subentrarono però soprattutto attentati alla vita del Sultano, che uomini audaci, dal certosino al medico personale del Gran Signore o al barbiere albanese, si dichiaravano pronti a portare a compimento.

Un italiano rappresenta in ciò una parte misteriosa, e cioè il medico personale *maestro* Jacopo da Gaeta³, che godè per trenta anni pieni della fiducia incrollabile del Gran Signore, che fu chiamato ad importanti uffici e che infine potè chiudere i suoi giorni addirittura come Ja'qûb Pascià. In altro luogo è stato esposto, e quì perciò può essere solo fugacemente accennato, come questo medico ebreo venisse impiegato per incarichi politici sia dal suo padrone, sia anche dalla Signoria, come la Repubblica di S. Marco cercasse di guadagnarlo a sé per l'assassinio del Sultano, contro lauta ricompensa, e come egli sapesse tener testa a tutte le ostilità, principalmente di parte turca, per fallire infine con la sua arte al letto di morte di Maometto II. Maestro Jacopo, che fu indubbiamente un bravo medico, ma forse un politico e un conoscitore di uomini ancora più abile, fu l'unico italiano che abbia saputo affrontare l'umore e lo sfavore del suo padrone, caso forse unico nella storia del servizio di corte in Oriente.

Può supporre con fondatezza che Maestro Jacopo prendesse parte in guisa decisiva alla scelta di maestri e consiglieri italiani. Era lui che faceva venire da Ragusa e da Venezia libri di medicina, per trarvi prescrizioni e rimedi che alleviassero e combattessero i molteplici malanni del Sultano.

¹ V. principalmente Vlad. LAMANSKY, *Secrets d'État de Venise* (Pietroburgo 1884), dove, a pag. 818 e 819, sono enumerati, brevemente, ma in maniera incompleta, gli attentati a Maometto II. V. inoltre Arm. BASCHET, *Les Archives de Venise. Histoire de la chancellerie secrète* (Parigi 1870), com'anche e soprattutto R. FULIN, *Errori vecchi e documenti nuovi* (Venezia 1882 = *Atti del R. Istituto Veneto di Storia Patria*, Serie V, Vol. III).

² Su la « carica » o anche « amirissa » Mara v. Const. Jireček, *Geschichte der Serben*, Vol. II, Parte I (Gotha 1918), pag. 245 sgg.; com'anche la ulteriore bibliografia indicata in F. BABINGER, *Ein Freibrief Mehmeds II. für das Kloster Hagia Sophia in Saloniki, Eigentum der Sultanin Mara* (1459), in *Byz. Zeitschrift*, XXXIV (Monaco 1951 = Dölger-Festschrift), pp. 11-20.

³ V. su ciò F. BABINGER, *Ja'qûb-Pascha, ein Leibarzt Mehmed's II. — Leben und Schicksale des Maestro Jacopo aus Gaeta*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pp. 87-113.

Che cosa possa averlo spinto a lasciare inadempito il contratto per l'assassinio del Sultano, firmato per lo meno dal doge Cristoforo Moro¹ poche settimane prima della morte, rimane purtroppo celato in un'oscurità che non sarà forse mai rischiarata.

Molto più che degli influssi veneziani sul Conquistatore noi sappiamo della parte che Firenze o singoli fiorentini furono in grado di rappresentare alla corte del Sultano. « *Fiorenza dall'anno 1460 all'anno 1472 a sempre tenuto e tiene pratiche e intelligenze col Gran Turco e con Maomet pascià... e sempre son fiorentini con loro in campo e al fine non si spende l'anno cinquemila ducati* », così si esprime letteralmente nella « *Cronaca fiorentina* » Benedetto Dei², quell'inviato dei Medici sotto veste di mercante, e informatore della Signoria di Firenze, il quale non fa alcun mistero del suo incarico, rivelando fra l'altro che cercò « *tritamento e con assai tempo... quanto hanno d'entrata e in che modo si possono offendere e per qual mezzo e per qual via benchè siano paesi lontani e strani del Mezzodì e caldissimi* »³.

E' lo stesso Benedetto Dei che nel 1463 si reca in Levante, come spia del Signore di Firenze, per svolgere il suo scabroso incarico dandosi a vedere tesoriere o agente, non presso una casa fiorentina, ma presso un certo Girolamo Michiel, veneziano, commerciante all'ingrosso e mercante di allume. Deve essere stato un più che abile dissimulatore ed attore, chè pochi hanno odiato tanto Venezia e la sua politica nel Levante quanto questo astuto fiorentino. Brillantemente gli riuscì d'insinuarsi nella fiducia del Gran Signore e così di inferire presso di lui colpi duri ai rivali veneziani. Ben si fa ad attribuire parte delle sue osservazioni alla sua vanità e alle sue vanterie, che rendono compito spesso arrischiato l'utilizzazione delle sue notizie, e particolarmente della *Cronaca*⁴ degli avvenimenti, da lui vissuti o appresi, succedutisi in Turchia, durante gli

¹ *Ibidem*, pag. 100 sg.

² Originale: codice 119 dell'Archivio di Stato di Firenze. Indicazione del contenuto in Maria PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei* (Genova-Napoli-Firenze 1923), pag. 47 e sgg. Gli *annali turchi 1453-1479* ff. 73-78 del Cod. 119; riproduzione secondo la copia fiorentina della Biblioteca Nazionale, cod. Magliab. II, 1, 394, XVI sec. (V. G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VIII (Forlì 1908), pag. 109, in [Gianfrancesco PAGNINI], *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze*, II (Lisbona-Lucca 1765), pag. 235 sgg., cfr. p. 42.

³ V. M. PISANI, *op cit.* pag. 17.

⁴ V. sopra, p. 21, n. 1.

anni 1453-1479 — cronaca che finora non è stata pubblicata né commentata con criteri scientifici: bisogna tuttavia prender sul serio la minaccia che egli profferisce una volta. I Veneziani, così egli apprese sulla via del ritorno da Stambul, avrebbero aperte alcune delle sue lettere dirette a Lorenzo dei Medici e le avrebbero inviate alla Signoria. « *Se il fatto è vero* », scrive egli a Lorenzo il Magnifico, « *tornerò da Ottoman Uguli* (cioè il « figlio (discendente) di Osman », ‘Osmân-oghli = Maometto II) *per vendetta* »¹. Veramente la Repubblica di S. Marco aveva tutte le buone ragioni per sorvegliare l'attività di questo pericoloso avversario, per quanto le circostanze glielo permettessero, e per impossessarsi della sua corrispondenza con Firenze. Benedetto Dei era infatti grandemente stimato dal Sultano, benché egli non gli abbia dovuto tener celati affatto i suoi sentimenti patriottici e le sue convinzioni di italiano.

Appena dopo il suo primo arrivo in Stambul egli venne invitato a Palazzo, dove dovette svolgersi tra lui e Maometto una conversazione², riportata da lui in parte quasi letteralmente. Il Gran Signore si informò subito sulla situazione dell'Italia, ma principalmente sulle condizioni delle corti italiane. Quattro « *potenze* », così gli dette ad intendere Benedetto Dei, avevano colà « *denari e forza e armi* », e cioè il Duca di Milano, il Re Ferdinando d'Aragona, Venezia e Firenze. C'erano sedici libere Signorie e due città ricche di armi e di persone valenti, Bologna e Perugia. Egli, il Sultano, doveva guardarsi dal confondere gli Italiani di oggi con quelli dell'antichità. « *Fiorentino mio* », ribattè Maometto II, « *io ho inteso tutto quanto tu hai detto, ... e lo credo benissimo... ma io ti rispondo e dico che i gran fasti ch'ella ha già fatto per lo passato tempo, ella non potria più fare al presente, perchè a quei tempi ch'ella fè maraviglia, ne fu cagione la potenza dei Romani, ch'erano lor soli signori d'Italia... e oggi voi siete venti Signorie e Potenze in essa, e siete mal d'accordo l'un con l'altro e nemici cordialissimi... e so molte cose le quali mi stanno tutte per giovare al mio pensiero fatto: e vedendomi io e giovane e ricco e benigna fortuna favorevole, intendo di gran lunga passare e Cesare e Alessandro e Serse* ». Così parlò e si ritrasse da Benedetto Dei, dirigendosi verso il suo *padiglione*, il baldachino del trono. Il fiorentino tuttavia non si lasciò intimorire, per lo meno così asserisce. Egli riprese di nuovo il discorso interrotto, descrisse la straordinaria potenza navale dell'Italia, e aggiunge: « *Ogni volta tu vorrai passare a far guerra in Italia vedrai muovere contro di te tutti i*

¹ V. M. PISANI, *op. cit.* pag. 18.

² V. su ciò *ibidem*, pag. 13 sg.

cristiani... e se non si son mossi pei veneziani è stato cagione che le quattro Potenze d'Italia sono nemici di detta Nazione e vorrebongli vedere spacciati. Ma venendo tu in Italia si muoverebbero contro di te, e credi a Benedetto Dei » ¹.

Già prima dell'arrivo di Benedetto Dei in Stambul le comunità dei mercanti fiorentini avevano raggiunto presso Maometto II una posizione di privilegio. Manutengoli ragusini nel 1461 avevano fatto capitare nelle mani del Sultano, il quale aveva teso fin dentro al cuore della Germania una gigantesca rete di spionaggio e manteneva quasi dappertutto informatori prezzolati ², alcuni dispacci inviati da Venezia alle sue case commerciali in Levante. Maometto accolse subito nella sua fiducia Mainaldo Ubaldini, console di Firenze, e la vendetta del Gran Signore si riversò sulle imprese commerciali venete nell'Impero Ottomano, si comprende a vantaggio delle ditte fiorentine del posto. I Veneziani furono spogliati di tutto per deliberazione del Gran Signore, posti in catene, cacciati via dalle loro case e queste cedute ai Fiorentini... « *E li fiorentini soffiaron nel bossolo* ». Essi ebbero la meglio sui loro rivali veneziani. La loro considerazione presso il Sultano aumentava di anno in anno. I traffici di Venezia nel Levante, dove i suoi mercanti curavano principalmente il proficuo commercio dell'allume ³, traevano guadagno dai dazi di importazione, dominavano il commercio del sapone, sfruttavano il monopolio del rame e avevano quello della zecca in tutti i luoghi dell'Impero Ottomano dove si batteva moneta — « *l'appalto della zecca e della moneta in tutti i luoghi della Signoria del Gran Turco* » ⁴, valevano bene una guerra economica

¹ *Ibidem*, pag. 14.

² Sulla rete di spie tesa da Maometto II. manca purtroppo qualsiasi indagine. È sicuro che il Sultano manteneva dappertutto, principalmente in Italia e anche in Germania, spie pagate. V. su ciò F. BABINGER in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pag. 101, n. 1. Su alcune spie turche, che verso il 1478 si aggiravano in Baviera v. le chiare notizie riportate da N. IORGA, *Notes et extraits*, V (Bucarest 1915), pag. 25 e sg. Vi è rappresentata una spia, che va in giro per la regione, che spesso si reca a Wasserburg, che cavalca un piccolo destriero, che è avvolta in un mantello grigio e che finge di essere epilettica. Venne notata a Sachrang presso Aschau. Un'altra spia, chiamata Schwartz Hans 'Hans il Nero' di Monaco, che vestiva tutto in nero, viene minutamente descritta, e si mette in guardia la gente da lei e dagli altri suoi simili. A centinaia sarebbero stati inviati, per appiccar fuoco ed apprestare danni. Indizi di siffatta organizzazione spionistica emergono dappertutto tra il 1470 ed il 1480.

³ V. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, II (1885), pag. 318.

⁴ V. [G. P. PAGNINI], *Della decima etc.* II (1765), pag. 254 e seg.

e una gara, soprattutto quando il crescente favore del Sultano aumentava le prospettive. « *E tutti stavan col bullettino* », informa dunque sempre trionfante Benedetto Dei da Firenze ¹.

Quando l'anno dopo (1462) i Gattilusi vennero cacciati da Lesbo ², Maometto II esortò i Fiorentini della Colonia di Pera, come suoi « *amici e benevolenti* », ad accendere fuochi di gioia ed apprestare feste. Finanche tre galeazze fiorentine, che allora entravano nel Corno d'Oro, dovettero prendere parte ai festeggiamenti. I familiari e « *bastonieri* » (servi) del Gran Vizir Mahmûd Pascià profittarono della buona occasione e si fecero vestire a nuovo a spese della colonia fiorentina ed ospitare magnificamente. « *Laonde i Gienovesi e i Vinitiani, li quali erano in Pera e per la Romania, n'ebbono scoppio e chrepore, visto che el Turcho portava tanto amore e benevolenza et tanto credito alla Nazione Fiorentina* » suona il commento di Benedetto Dei ³.

Quando nel 1463 la Bosnia ⁴ — dunque quasi l'ultimo baluardo della Cristianità lungo la costa adriatica, la cui caduta minacciava invero nel più serio dei modi prima di tutto la sicurezza di Venezia e dei suoi possedimenti dalmati, ma anche alla fine quella di Firenze — cadde in potere degli Ottomani, Maometto II fece esortare di nuovo, attraverso il console di Firenze M. Ubaldini, i concittadini di questo, commercianti di Pera, a prendere parte ai festeggiamenti della vittoria, e ad addobbare le loro strade e case con tappeti, arazzi e drappi di seta ⁵. Fece persino intendere loro che egli personalmente voleva mostrarsi fra di essi, per disporre in loro compagnia « *taferugli* » cioè « *teferrüg* », ricreazioni e banchetti. Ubbidienti i Fiorentini accolsero tale ordine. La loro chiesa venne rivestita di stoffe preziose ed addobbi, fuochi di artificio vennero accesi, lanciati di casa in casa. Una *danza macabra* che avrebbe potuto invogliare ad una proficua descrizione un pittore o un poeta del Quattrocento! Maometto II comparve di persona in casa del ricco Carlo Martelli e del giovane Capponi (lo stesso che poco dopo, nel 1469, con molti altri fiorentini fu in Pera rapito dalla peste) e sedette a tavola con loro. E' tanto più strano che Benedetto Dei inquadri inesattamente nel tempo tali macabri avvenimenti,

¹ *Ibidem*, pag. 225.

² V. Wm. MILLER, *Essays on the Latin Orient* (Cambridge 1921), pag. 313 sgg.

³ V. [C. - F. PAGNINI], *op. cit.*, p. 256.

⁴ V. su ciò Wm. MILLER, *op. cit.* pag. 490. Le notizie sulla morte dell'ultimo re di Bosnia Stjepan Tomašević sono fortemente contrastanti. V. Ciro TRUHELKA, *Die Königsburg Jajce* (Sarajevo 1904), pag. 8 e sgg.

⁵ V. [C. - F. PAGNINI], *op. cit.*, II, pag. 258.

in quanto egli stesso aveva accompagnato nella Bosnia il Sultano, si era accampato avanti Jajce, ed era stato testimone oculare dell'esecuzione dell'ultimo Re di Bosnia, che, così egli dice, il Gran Signore « *amazò con sue mani* » ¹. Sappiamo, attraverso la stessa fonte, che Fiorentini sempre seguivano il Sultano al campo. Però anche altri italiani si unirono a spedizioni di Maometto il Conquistatore. Così Niccolò Sagundino esplicitamente ci informa ² che egli si unì al Sultano nella marcia su Trebisonda e che fu testimone oculare della caduta dei Comneni (15 agosto 1461). Il 19 ottobre 1465 Gheraldo da Colle ³, l'abile rappresentante del Duca Francesco Sforza di Milano presso la Signoria Veneta, informa il suo signore: « *Quindi adesso dichono pubblicamente, che esso Turcho ha savio consiglio e che li alcuni Taliani con luy Fiorentini, Zenoesi e Ragusei, che li dano questi consiglij* ». Con ciò egli allude certamente all'istituto dei Savi del Consiglio veneziani, ed esprime l'opinione che non si tratti di umili suggeritori, ma di autorevoli consiglieri del Sultano.

In quel tempo già da molto Venezia si trovava in guerra aperta con la Porta. Il 9 novembre 1463 il Consiglio aveva deciso con schiacciante maggioranza la Crociata contro i Turchi, dopo che la Signoria aveva stretto col Papa e col Duca di Borgogna un'alleanza, la quale faceva obbligo di assistenza reciproca e prevedeva solo una pace comune ⁴. I tre anni previsti in questo patto divennero sedici, e il peso della guerra ricadde unicamente su Venezia. La bolla per la crociata, scritta da Pio II ⁵ con giovanile entusiasmo, e l'assicurazione della più ampia messe di grazie spirituali mancarono quasi di ogni efficacia. Nè Napoli nè Milano vollero farsi trascinare nell'avventura di un conflitto con Maometto II. Al soldo della progettata crociata veneta si pose solo il temerario Sigismondo Pandolfo Malatesta, su cui, a ragione, era impresso il marchio dell'infedeltà e della sfiducia, perchè aveva servito in varia successione i più diversi signori.

¹ V. M. PISANI, *op. cit.* pag. 94, secondo la *Cronaca*, f. 53 v.; inoltre C. JIREČEK, *op. cit.*, II, 1, pag. 227.

² V. G. BERTHET, *l. cit.*, pag. 100: « *Il turco... andò in persona e prese Trebisonda, nel cui esercito fu Nicolò Sagondino segretario della Signoria nostra* » (dalla *Cronaca* di M. SANUDO nell'Archivio Cicogna di Venezia, come « *notatione* » del Zorzi di Fiandra).

³ V. *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából 1458-1490 = Magyar történelmi emlékek*, parte IV. vol. 1 (Budapest 1875), pag. 36. Poco innanzi si fa menzione anche di maestro Jacopo da Gaeta.

⁴ V. L. v. PASTOR, *op. cit.*, II, pag. 255 sgg.

⁵ V. *ibidem*, II, pag. 257. La Bolla venne subito impressa a Magonza nella stamperia di Fust e Schöffer. *Ibidem*, II, pag. 258, n. 1.

Sembrava che la città di S. Marco avesse dimenticato esser proprio lui quello che due anni prima, con lo stesso Sultano, che ora pretendeva combattere, aveva iniziato perfide relazioni, nel corso delle quali dovè invitare Maometto II a venire in Italia e sbarcare da lui a Rimini ¹. Allora la inaudita notizia si sparse per l'Italia con la rapidità del lampo ed in alcuni posti si ampliò nella diceria che egli avesse messo a disposizione del Sultano la sua arte militare, enormemente sopravvalutata, come pure la sua signoria. È ancora da esaminare la parte che rappresentarono in tutto ciò il suo favorito adulatore Roberto Valturio ², dotto di Corte, e Matteo de' Pasti, pittore.

Firenze manifestò senza alcun velo il suo sfavore ad una guerra contro i Turchi. « *Qui* », scriveva l'inviato milanese l'11 giugno 1463, « *si considera come una calamità che i Turchi abbiano conquistato la Bosnia; ma non si reputa affatto una disgrazia che i Veneziani abbiano da scontare qualcosa* » ³.

Anche nella città dell'Arno l'odio contro i Veneziani era dunque così profondamente radicato, che si salutarono con gioia le cattive notizie giunte nel giugno del 1464 dal teatro di guerra greco.

Quanto più a lungo si trascinavano le ostilità, che non portavano mai ad un'azione decisiva atta ad abbreviare la guerra, tanto più violenti ed eccessivi diventavano lo sdegno e la furia di Maometto II; « *pieno di sdegno e pieno di furia* » ⁴ egli tempestava contro Venezia. Continuamente si consigliava con i suoi amici di Pera, i magnati della banca e del commercio della colonia fiorentina. Benedetto Dei in ciò, più di tutti, aveva le mani in pasta ⁵. Quando egli, nel maggio del 1466, si trovava in Chio, riuscì ad impossessarsi di una lettera circolare inviata ai commercianti veneziani nel Levante ed a trasmetterla al suo console in Pera, Mainardo Ubaldini. Questi, senza por tempo in mezzo, la consegnò al Sultano, il quale fu preso da indescrivibile furore: nella chiusa di quella lettera si

¹ Cfr. la bibliografia citata da E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 22. A. E. Jacobs è sfuggito l'importante lavoro di Aug. CAMPANA, *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in *Ariminum*, I (Rimini 1928), pag. 106 188. V. anche J. BURCKHARDT, *op. cit.*, pag. 68, con ulteriori citazioni.

² V. su lui A. F. MASSERA, *Rob. Valturio*, « *omnium scientiarum doctor et monarcha* » (Pesaro 1927, = *Annuario del R. Istituto Tecnico « R. Valturio » di Rimini*, III-IV), p. 15.

³ V. L. v. PASTOR, *op. cit.*, II, pag. 265, con ulteriore bibliografia.

⁴ V. [G.-F. PAGNINI], *Della Decima etc.*, II, pag. 260 e sg.

⁵ V. Maria PISANI, *op. cit.*, pag. 15 e sg.

diceva apertamente che, prima della fine di novembre, Venezia avrebbe fatto cantar messa a Costantinopoli, in Santa Sofia, dai suoi preti. Udiamo ora ciò che ci dice Benedetto Dei ¹ sulle conseguenze del suo passo: Maometto si fece leggere e spiegare la lettera e poi chiamò a sè quattro dei mercanti fiorenti più in vista, cioè il console M. Ubaldini, il già mentovato Jacopo Tedaldi, il ricco banchiere Carlo Martelli e Niccolò Ardinghelli, un fuoruscito ed avversario di Lorenzo de' Medici, il quale poi, alcuni anni prima (verso il 1463), aveva fatto omaggio a Maometto dei Commentari della guerra punica di Leonardo Bruni ². Si tenne consiglio, e si decise, al fine di respingere il supposto attacco veneziano, persino di attirare il Sultano mamelucco del Cairo, Saif ad-din Khosqadem, che inoltre di origine era uno schiavo greco, e di guadagnarlo alla causa comune a mezzo di un messo speciale. E su chi cadde la scelta del Gran Signore? Sopra Benedetto Dei! Questi però tace completamente su ciò che concluse in Egitto, cosicchè si hanno ben fondati motivi per mettere in serio dubbio il successo della sua missione.

Ad ogni modo, il castigo che si abbattè sulla colonia veneziana in Pera fu raccapricciante. Il pretesto per terribili rappresaglie fu presto trovato. Maometto II pretese 95.000 ducati d'oro, che, a suo dire, gli dovevano Bartolomeo Zorzi e Girolamo Michiel, in conto dei diritti del commercio dell'allume ai quali ambedue si erano obbligati, con la firma di Agostino de' Colti pisano e del fiorentino Benedetto Dei ³. Fu il colpo finale che quest'ultimo vibrò agli odiati Veneziani, prima del suo rientro in Patria.

Il Gran Signore, per combattere i suoi nemici veneziani, decise di inviare truppe nelle terre prossime ad essi, in Albania, e altresì nel Friuli e perfino in territorio di Treviso ⁴. Infine ordinò di ammazzare quindici dei maggiorenti veneziani, rinchiusi nella prigione delle Sette Torri, insieme ai « Signori di Trebisonda e di Lesbo », facendo gettare i loro corpi dalle torri di Yedi Qule in mezzo alla strada, ed intimando che nessuno li rimovesse o solo li toccasse. Così le spoglie degli sventurati rimasero lungamente a giacere, dopo che cani, corvi ed altri animali avevano divorato la loro carne. Tutto ciò, assicura Benedetto Dei ⁵, avvenne per vendetta della lettera che Venezia aveva inviato nel paese degli in-

¹ *Ibidem*, pag. 15.

² V. E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 25 sg.

³ V. M. PISANI, *op. cit.*, pag. 16.

⁴ V. [G. F. PAGNINI], *Della Decima* etc., II (1765), pag. 260 sg.

⁵ *Ibidem*, pag. 261.

fedeli, ed anche per amore a Firenze, « *e anchora per amore che suoi amici Fiorentini soffiarono nel bossolo* ». Marin Sanudo nei suoi *Diarii* ¹ esprime l'umore dei suoi compatrioti, scrivendo: « *I Fiorentini e i Genovesi sono quelli che disturbano la pace, e in Costantinopoli sono ritenuti i nostri mercatanti veneziani popolari domenico Beglia e Antonio Trivisano, i quali stanno in casa del console de' Fiorentini, come ritenuti a requisizione del Signore* ».

In tal modo Venezia rimase per sedici anni interi esclusa da ogni diretto commercio con la Porta, e sembra anche che nessun Veneziano si sia trovato ai servizi del Sultano, o abbia goduto la fiducia del Gran Signore. Costituisce naturalmente un'eccezione quel Gian-Maria Angiolello ² da Vicenza, che, alla caduta di Negroponte, nell'estate del 1470, era capitato fra le mani dei Turchi, e che, fin dopo la morte di Maometto II, rimase al servizio della corte sultanale. Per tre anni egli fu al seguito del Principe Mustafà, per poi esser chiamato nella cerchia intima di Maometto II.

Le sue note, che attendono ancora una soddisfacente edizione integrale, e soprattutto una illustrazione, consentono una eccellente visione della situazione ottomana di quegli anni, e specialmente della personalità e del carattere dello stesso sovrano. Esse rappresentano la fonte occidentale di gran lunga più importante ed esauriente sulle condizioni e gli avvenimenti dell'ultimo decennio di vita del Conquistatore.

Mentre Gian-Maria Angiolello ritornò cristiano nella sua città natale intorno al 1490 e colà visse fino a circa il 1525, qual presidente del « Collegio dei Notai » ³, non pochi dei suoi compatrioti, che il destino spinse nella Turchia di Maometto II, sembrano aver cambiato la loro fede paterna con l'Islam, e, in parte, esser pervenuti ad alti uffici di Stato. Di essi qui non si può parlare oltre, tanto più che dei rinnegati italiani sinora noti si sa appena qualcosa più del nome. Quando, ad esempio, vien menzionato un siciliano di nome Mustafà come strenuo difensore del passo di Sikini (« Sechino »), sulla costa meridionale dell'Anatolia, contro i Crociati ita-

¹ V. Mar. SANUDO, *Vita de' duchi di Venezia*, in MURATORI, XXII (Milano 1733), pag. 1183.

² V. su di lui Jean REINHARD, *Essai sur J. - M. Angiolello* (Angers 1913) e dello stesso *Édition de J. - M. Angiolello, I: Ses manuscrits inédits* (Besançon 1913) e Nicc. DI LENNA, *Ricerche intorno allo storico G. Maria Angiolello (degli Anzolelli), patrizio Vicentino, 1451 - 1525*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, V (Venezia 1924); estratto di 56 pp. in 8°.

³ V. N. DI LENNA, *op. cit.*, pag. 39 dell'estratto.

liani (1473) ¹; oppure quando si dice di un Italiano che fu catturato nell'infanzia dai Turchi, allevato ed infine (intorno al 1480) impiegato come *protógeros* ed interprete del sangiacco di Morea ², da siffatti dati isolati e poco chiari non si ricavano conclusioni riguardo al numero complessivo dei rinnegati italiani al servizio del Sultano. Una figura certamente emerge da questa massa confusa, e cioè quella di Skender Pascià ³, del quale Gian-Maria Angiolello riferisce che il padre proveniva da Genova e la madre era una greca di Trebisonda, che uno dei suoi fratelli viveva da buon cristiano e da commerciante in Pera, vestiva « all'italiana » e fu sposato alla figlia di un negoziante genovese dal fratello musulmano, il quale parimente in tale occasione gli assegnò una dote che apparve particolarmente splendida.

Questo Skender Beg, più tardi Skender Pascià, appartenne alla cerchia familiare del Sultano; per tre volte fu sangiacco in Bosnia e negli intervalli governatore di Rumelia, morì verso il 1506-1507.

Dei suoi due figli, Khurrem Pascià salì a governatore di Qaraman e di Cesarea, mentre il secondo, Mustafà Pascià, sposò una figlia di Selim I e ricoprì ugualmente alte dignità dello Stato. Il nipote invece, figlio di Mustafà Pascià, a nome 'Osman-Shâh-Beg ⁴, fu due volte governatore della Bosnia,

¹ V. N. IORGA; *Gesch. des Osm. Reiches*, II (1909), pag. 283, secondo la Cronaca di Dresda, 33, f. 141.

² V. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge*, VI (Parigi 1885), pag. 26 e N. IORGA, *Gesch. des Osman reiches*, II (Gotha 1909), pag. 203 sg. Nei più umili servizi di corte di Maometto II trovavano impiego anche cristiani, senza che per questo, come sembra, fossero obbligati a rinnegare la loro fede. Così un italiano di Lerici (presso Spezia) ebbe per lungo tempo mansioni di *hostiarus* (*gapugj*) nel palazzo del Conquistatore; cfr. F. BABINGER in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI (Roma 1951), pag. 104, n. 1.

³ Su Skender Pascià v. Ciro TRUHELKA, *Turko-slovenski spomenici Dubrovačke Arhive* (Sarajevo 1911 = *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXIII), pag. 202 sg., pag. 205, pag. 206 sg. Qui egli viene indicato come Skenderpaša Mihajlovic, quindi come figlio di Michele, ma con qual diritto? V. DONADO DA LEZZE = (G.-M. ANGIOLELLO !), *Historia turchesca* (1300-1514), edita da I. URSU (Bucarest 1910), pag. 97: *Schiaderbeg, il padre del quale era Genovese et la madre Greca nata in Trabisonda, haveva un fratello mercante, ch'abitava in Pera, vestiva all'italiana, et era buon Cristiano. Schiaderbeg gli maritò una figliuola in un mercante genovese, et gli diede gran dote. Questo Bassa di commissione del gran Turco corse in Friuli et ruppe la gente di san Marco a Lozonz (= all'Isonzo!) etc.*

⁴ Su 'Osmân Shâh-Beg v. F. BABINGER, *Moschee und Grabmal des 'Osman-Schah zu Trikkala. Ein Werk des Baumeisters Sinân*, in *Πρακτικά τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν*, Vol. IV (Atene 1929), pag. 15-18, e inoltre An. K. ORLANDOS, *ibidem*, IV (1929), pag.

ed ebbe poi analoghi incarichi in Grecia, per poi morire ricchissimo verso il 1567-68 ed esser seppellito a Triccala, dove egli si era fatto costruire una bellissima moschea con mausoleo dal « Michelangelo ottomano », l'architetto Sinân ¹. Finora nulla si conosce sui più tardi discendenti di questo Genovese. Sembra che essi abbiano vissuto oscuramente come proprietari di terre in Grecia, e che siano stati dimenticati.

Se si prescinde da Angelo Vadio ², umanista di Cesena, il quale, in base ad una lettera indirizzata al compatriota Roberto Valturio, alla fine del 1461, è certo si trovasse a Costantinopoli, di nessun altro dotto italiano di un certo rango può in seguito sicuramente asserirsi la presenza nell'Impero Ottomano. Finora, ad esempio, non si è potuto accertare se e quando un altro umanista e poeta, Giovanni Stefano Emiliano ³, da Vicenza, si sia realmente fermato alla corte del Conquistatore, del quale cantò la morte in una elegia. Egli vien menzionato in un manoscritto di Monaco ⁴ come « *familiaris regis Turcorum, ytalus, christianus* ». Non sembra affatto che Maometto II chiamasse a sè dotti italiani durante la guerra con Venezia: per lo meno finora ciò non è stato accertato per nessuno.

Così una memoria in latino, *De Turci potentia*, spedita da Creta il 1° marzo 1464 a Papa Pio II, non rende particolarmente probabile che entrasse in rapporti personali col Gran Signore il suo autore Dr. Lauro

319-325; v. anche F. BABINGER, *Beiträge zur Geschichte des Geschlechtes der Malqoçoghlu's* in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, nuova serie, vol. I (Roma 1940), pag. 126 sg. Sembra che due persone dello stesso nome siano state scambiate l'una per l'altra.

¹ V. su ciò la voce *Sinân* di F. BABINGER, in *Enzyklopädie des Islam*, Vol. IV (Leida 1934) pag. 460 e la bibliografia ivi citata.

² V. la *Cronaca di Anonimo Veronese 1446-1488*, edita da Giov. SORANZO (Venezia 1915 = *Monumenti storici pubbl. dalla R. Deput. Veneta di storia patria*, III serie: *Cronache e Diarii*), pag. 149; inoltre L. PICCIONI, *Il riminese Angelo Vadio, maestro a Cesena*, estratto da *Il cittadino di Cesena*, XV, Nr. 6 (Cesena 1903), pag. 6, e E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (1937), pag. 20 e sg. È ancora da chiarire a quale scopo A. Vadio si fermasse a Stambul.

³ V. su di lui Angiolgabr. di S. Maria (= Paolo CALVI), *Biblioteca e storia di quei scrittori della città come del territorio di Vicenza*, III (Vicenza 1775), pag. 54-77, e anche Ap. ZENO, *Lettere*, II (Venezia 1785), pag. 356, nr. 190.

⁴ La soprascritta del manoscritto di Monaco, vergata di pugno di Hartmann Schedel, suona così: *Quinti Emiliani Cimbratis poete epitaphium in magnum Machumetem, Turchorum regem, familiaris regis Turcorum, Ytalus, christianus*. Questi versi non sono riportati da P. CALVI, *op. cit.*, nè sembra siano riprodotti altrove. V. N. IORGA, *Gesch. des Osm. Reiches*, II (1900), pag. 236, n. 3.

Querini, rampollo di una famiglia patrizia veneta, sparsa in tutto il Levante e residente specialmente a Creta: in essa infatti si parla del dominatore ottomano solo in termini generali. Lo scritto dimostra tuttavia, nel modo più chiaro, che Lauro Querini, d'altra parte amico intimo di Ciriaco Anconitano, deve essere annoverato tra i migliori conoscitori, in quel tempo, dell'Impero Turco ¹.

A chiusa della presente esposizione devono trovar posto alcune osservazioni e precisazioni circa gli artisti italiani ² alla Corte del Conquistatore, principalmente pittori e scultori di bronzi. Non ci si può qui dilungare su ciò che, a questo proposito, è stato scritto di esatto e ancor di più di inesatto circa Matteo dei Pasti ³, Gentile Bellini, Costanz(i)o da Ferrara ⁴. L'invio di Gentile Bellini alla Corte di Stambul ⁵ si spiega facilmente col desiderio del Sultano di far decorare il suo palazzo da un pittore e molto probabilmente fu dovuto al suggerimento di Giovanni Dario ⁶, il quale poco prima aveva dimorato presso il Sultano, e che, essendo da molto tempo conosciuto, aveva certamente avuto il permesso di visitare la nuova reggia allora finita ⁷, ossia l'attuale Topkapu-Seray.

¹ Dr. Lauro Querini, figlio di Pietro Q., era un eccellente mercante, di umanistica cultura, al quale Arnaldo SEGARIZZI ha dedicato l'unico studio finora apparso su di lui, *Lauro Querini, umanista del sec. XV*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino*, serie II, vol. 54 (Torino 1904), 28 pp. in 4°. N. IORGA, *Notes et extraits pour servir a l'histoire des croisades au XV^e siècle*, IV (Bucarest 1915) pag. 217-221 ha edito in estratto ed in maniera insufficiente il *De turci potentia*, secondo il manoscritto *cod. lat. cl. XIV. 265*, ff. 96 sgg. della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

² V. su ciò principalmente il saggio di J. v. KARABACEK, citato sopra, pag. 128, n. 2.

³ Sulla sfortunata missione di Matteo de' Pasti v. G. SORANZO, *Una missione di Sig. Pand. Malatesta a Maometto II nel 1461*, in *La Romagna*, VI (1909), pag. 43-54 e 93-96, *ibidem* VII (1910), pp. 62-64, e dello stesso *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti* (Padova 1911), pag. 272 sg. e pag. 483; Corr. RICCI, *Il Tempio Malatestiano* (Milano 1924), pag. 41-44 e principalmente Aug. CAMPANA, *op. cit.*

⁴ V. Ad. VENTURI in *Archivio storico dell'arte*, IV (Roma 1891), pag. 374 sg.

⁵ V. Louis THUASNE, *Gentile Bellini et Sultan Mohammed II* (Parigi 1888) e Corr. RICCI, *Gentile Bellini a Costantinopoli*, in *Nuova Antologia*, vol. 246, fasc. 982 (16. XI.1912), pag. 177 sgg. Non esauriente F. GILLES DE LA TOURETTE, *L'Orient et les peintres de Venise* (Parigi 1923), al riguardo v. principalmente E. JACOBS, *Die Mehmed-Medaille des Bertoldo*, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, III (Berlino 1927), pp. 1-17, con ulteriore bibliografia.

⁶ V. su di lui sopra pag. 5 sg.

⁷ Il cosiddetto Nuovo Serraglio venne completato nel ramadân dell'anno 883 Eg. (nov./dic. 1478) dopo 14 anni di lavoro (inizio della costruzione: nov. 1464). Senza alcun dubbio l'arredamento interno, e soprattutto la dipintura delle pareti, in quell'epoca non erano ancora a punto, e perciò G. Bellini, ne ricevette l'incarico. V. P.

Si può ritenere certo che a siffatti affreschi, il cui carattere è ovviamente fuori discussione, fosse intesa soprattutto l'attività del grande maestro alla Corte del Sultano. Non fu certo motivo determinante, per il conferimento dell'incarico da parte del Sultano, il celebre ritratto del Conquistatore, il quale fu completato negli ultimi giorni di novembre dell'anno 1480, ossia non prima di sei mesi innanzi del ritorno dell'artista a Venezia.

Del tutto campato in aria, anzi assurdo, è il conferimento, molte volte seriamente considerato, della dignità di cavaliere e Conte Palatino ¹, da parte di Maometto II, a Gentile Bellini, rientrante in patria. Qualora in siffatte onorificenze non si vogliano vedere semplicemente quelle conferite dall'Imperatore Federico III ed attestate da documenti, o il pittore ha mentito, pagando il suo tributo alla mania di pompe e di onori dei suoi tempi, oppure il Sultano si è concesso uno scherzo ². Giacché siffatte dignità non sono mai esistite nell'Impero Ottomano, come è noto ad ogni pur superficiale conoscitore della sua storia e delle sue istituzioni.

Per quanto riguarda invece la medaglia con la effigie del Sultano ³, coniata ad imitazione di quella del Bellini nell'officina di Bertoldo in Firenze, Emil Jacobs ne ha esposto le circostanze in maniera chiara e brillante. Questo dono del Mediceo non solo si spiega chiaramente come ringraziamento per la consegna dell'uccisore di Giuliano de' Medici, Bernardo Bandini dei Baroncelli, rifugiatosi a Costantinopoli, ma deve anche mettersi in relazione con i piani di conquista di Maometto II nella *Magna Graecia*.

Infine il fallito invio di Matteo dei Pasti, da parte di Sigismondo Pandolfo Malatesta ⁴, nell'autunno del 1461, resti affidato alle eccellenti indagini

GIOVIO (Jovius), *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (Basilea 1575), pag. 166: ... e Venetiis Byzantium evocatus pinxerat, quum ibi regiam multis tabulis rerum novarum ad oblectationem jocundissimam refersisset. L'incarico principale di Gentile Bellini consisteva appunto in questi affreschi, e non in eventuali ritratti.

¹ V. su ciò le estese note di E. JACOBS, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, III (Berlino 1927), p. 8 sgg., le quali non possono non meravigliare chiunque abbia una sia pure superficiale conoscenza delle istituzioni ottomane.

² Anche Costanz[i]o da Ferrara, che, inviato a Stambul dalla corte di Napoli, passò lì « molti anni », e che coniò (1481) per Maometto II la medaglia commemorativa che conosciamo in due modelli, si vantò di essere stato creato dal Sultano cavaliere (*etiam lo fece Cavaliero*): lettera dell'oratore Battista Bendedeo, Napoli 25 ag. 1485, al duca Ercole I di Ferrara. Cfr. Ad. VENTURI, *Costanzo, medaglista e pittore*, in *Archivio storico dell'arte*, V (Roma 1891), pag. 374 sg.

³ V. il saggio già citato *Die Mehemed - Medaille des Bertoldo*, in *Jahrbuch der Preuss. Kunstsammlungen*, III (Berlino 1927), pag. 1 e sgg.

⁴ V. le opere citate sopra, pag. 31, n. 3.

dei dotti italiani. Il Gran Signore, a mezzo dello spesso citato padrone di Benedetto Dei, Girolamo Michiel, conduttore di miniere di allume, aveva esternato al Malatesta il desiderio di avere presso di sè un abile ritrattista. Il Signore di Rimini si risolse ad inviare il suo artista di Corte, Matteo dei Pasti, che, dal 1446, viveva in Rimini. Matteo, con un messaggio in latino¹ redatto da Roberto Valturio, doveva consegnare in Costantinopoli l'opera di questo, allora compiuta, *De re militari*².

Siffatto programma venne frustrato da Venezia, che fece fermare a Creta Matteo e lo fece comparire dinnanzi alla giustizia, col manoscritto di Valturio e, come sembra, una carta dei paesi dell'Adriatico³, come *corpora delicti*. È ben vero che il Consiglio dei Dieci, già il 2 dicembre 1461, ordinò la liberazione di Matteo, ma a questo era passata la voglia di ritentare di adempiere all'incarico affidatogli dal Malatesta⁴.

¹ La lettera è stata varie volte ristampata. V. ad es. *Nuova raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici*, XXXVIII (Venezia 1783), pag. 136 sgg. e Et. BALUZE, *Miscellaneorum Liber quartus* (Parigi 1683), pag. 524 sgg. (ediz. G. D. MANSI, III [Lucca 1762], pag. 113). V. anche E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* [1937], pag. 21 n. 3, con alcuni passi emendati degli errori della tradizione.

² La prima stampa di quest'opera, Verona 1472 (cfr. Hain 15847), si trova nel Serraglio a Costantinopoli; come e quando vi giungesse non è stato ancora chiarito. V. E. JACOBS in *Festschrift für Georg Leyh* (Lipsia 1937), pag. 23 sgg., come pure, sulla relazione tra la prima edizione e i manoscritti di Dresda e di Monaco, Erla RODAKIEWICZ, *The editio princeps of Roberto Valturio's «De re militari» in its relations to the Dresden and Munich manuscripts*, in *Maso Finiguerra*, V (Milano 1940), 15-18.

³ V. lo studio di Aug. CAMPANA, *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in *Ariminium*, I (Rimini 1928), pag. 106 sgg. V. anche la carta nautica di G. Benincasa nel Serraglio. V. Marina EMILIANI, *Le carte nautiche dei Benincasa*, in *Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, serie VII, vol. I (Roma 1936), pp. 29-30.

⁴ Parecchi artisti italiani, finora non individuati, dovettero lavorare ai servizi del Conquistatore, verso la fine del suo regno. A tal riguardo si può citare un diploma slavo di Maometto II, datato Costantinopoli 5. feb. 1480, nel quale viene assegnata la somma di 840 ducati veneziani ad un *majstor Pavle*, cioè *maestro Paolo* (v. Ciro TRUHELKA, *Tursko-slovenski spomenici Dubrovačke arhive* [Sarajevo 1911], pag. 57 n. 64). È ancora da assodare se questo *maestro Paolo* si identifichi in un pittore dello stesso nome, menzionato da c'Āli, *Menāqib-i hūnerverān* (edito da Ibn ūl-emin Mahmūd Kemāl Bey, [Stambul 1926], pag. 68: *mastori Pavli*). Jos. v. KARABACEK, *Abendländ. Künstler zu Kostantinopel im XV und XVI. Jahrhd.* (= *Wiener Akad. der Wiss., philos.-hist. Kl., Denkschriften*, vol. LXII [Vienna 1918], pag. 25 sgg.) pensa, senza del resto conoscere il citato documento, a un Paolo da Ragusa *l. cit.* p. 30. Ugualmente sarebbe da accertare chi fu quel pittore (*musavvir*), indubbiamente italiano, «Zorzi» (venez.; = Zorzo, Giorgio), che, unitamente ad un abile medico ebreo, la-

Nulla di meglio capitò a due altri umanisti italiani, che nemmeno ebbero fortuna con i loro regali di libri al Conquistatore. La *Geographia* del fiorentino Francesco Berlinghieri¹, il cui manoscritto non molto tempo fa ricomparve alla luce nella biblioteca del Serraglio², contiene invero in due punti una dedica in italiano³ a Maometto II, però a più approfondito esame risulta che ambedue le dediche sono indirizzate non a quello, ma al figlio e successore Bajazid II, perchè Maometto II nel frattempo era morto. Quali mire perseguisse Francesco Berlinghieri con questo dono destinato al Conquistatore rimane un mistero.

Buon ultimo sarebbe ancora da menzionare brevemente l'*Amyris* di Giovanni Mario Filelfo⁴. Il figlio di Francesco, durante la sua permanenza in Ancona, dove era venuto a contatto con Othman di Lillo Freducci colà residente, aveva composto per incarico di questo e sembra a sue spese, un poema laudativo in latino su Maometto II, composto di quattro canti, per complessivi 4706 versi, il cui valore come fonte storica deve essere recisamente negato.

Nel quarto canto il poeta, vero figlio del padre, si rivolge al Duca

vorò alla corte di Maometto II, e al cui contegno: «*Zorzilik*», alludono versi satirici, pubblicati da A. Süheyl ÜNVER (*Fatih Külliyesi* [Istanbul 1936], pag. 248):

«*Qualora tu voglia essere apprezzato alla corte del Sultano — Fatti ebreo, e vieni in questo regno, oppure franco ovvero persiano. — Fatti chiamare Qabîlî o Hâbîlî o Hâmîdî; — Nè mancare di farla da Zorzi (Zorzilik); [soltanto] non far mostra di talento!*».

Lo ÜNVER ha tolto questi versi dal manoscritto *Risâlet ül-letâ'if ve hikâyât* di un certo Hâggî Sabrî b. el-hâggî Hüseyin-Efendi (scritto nel 1198 h = 1784 A. D.), esistente nella biblioteca privata di Raif Yelkenci (Istanbul). Il medico, può, senza dover necessariamente, essere Ja'qûb Pascià (v. F. BABINGER in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI [Roma 1951], pp. 87-113), dunque maestro Jacopo da Gaeta. Su i favoriti persiani alla corte ottomana v. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osman. Reiches*, II (Pest 1828), pg. 589 in alto. Sul persiano Hâmîdî e la pubblicazione del suo *Divan* (Istanbul 1949) v. *Belleten* XIV (Ankara 1950) pg. 116 sgg. Non può con sicurezza provarsi che con Kâbil (= Caino) si allude a un poeta Qabûlî, persiano, attivo della corte di Maometto II (v. il suo *Divan*, pubblicato da Ismail Hikmet ERTAYLAN. Istanbul 1948).

¹ V, su ciò E. JACOBS, *Zur Datierung von Berlinghieri's Geographia*, in *Guttenberg-Festschrift* (Magonza 1925), pg. 248 sgg. e Ad. DEISSMANN, *Forschungen und Funde im Serai* (1933), pg. 106 sgg.

² V. Ad. DEISSMANN, *l. cit.*, pg. 105.

³ *Ibidem*, pg. 107-109.

⁴ V. su ciò G. FAURE, *Mélanges d'histoire littéraire*, I (Ginevra 1856), pgg. 7-224. con brani del poema. Ph. A. DETHIER ne pubblicò una riproduzione completa nei *Monumenta Hist. Hung.* XXII a (Budapest 1872 circa), pgg. 267-495. Un microfilm del manoscritto di Ginevra (unicum) è in possesso dell'autore.

di Milano Galeazzo Maria Sforza e lo incita a muovere assieme agli altri principi della Cristianità contro il comune nemico e a metterlo fuori combattimento. Da tale voltafaccia si potrà trarre la conclusione che Gian-Mario Filelfo, per un qualche motivo, si decise a dedicare al Duca di Milano l'opera destinata al Sultano, per sfruttare a sua volta la casa degli Sforza, da cui suo padre aveva saputo con tanta costanza ed abilità trarre i mezzi per il proprio sostentamento. Che, cantando la gloria del Sultano, gli sfuggisse l'occasione di cercare la propria, è cosa che deve averlo meno preoccupato della diminuzione dei vantaggi finanziari. Che spettacolo veramente penoso questo industrie ed attivo cantore di gesta offre col suo *Amyris* da tempo dimenticato e conservatoci solo in un manoscritto!

Fino al presente non ci è pervenuta alcuna sicura notizia di architetti italiani, e soprattutto di costruttori di fortificazioni, che Maometto II abbia chiamato per le sue costruzioni¹. E' fuori ogni dubbio che i numerosi palazzi e fortificazioni, che il Sultano e suoi dignitari si fecero costruire ad Adrianopoli e a Stambul, sul Bosforo e sui Dardanelli, vennero innalzati con l'aiuto anche di architetti occidentali, quindi soprattutto italiani². Solo una volta, quando il Gran Signore nel 1466 aveva da attendersi un attacco di Venezia e nella sua costernazione concedè fiducia ai suoi consiglieri ed amici fiorentini³, vien detto che questi lo incitarono ad edificare il « *Castello del Vitupero* » e ne sistemarono l'armamento⁴.

Abbiamo una testimonianza quasi ineccepibile sul fatto che ingegneri italiani operassero al servizio del Conquistatore, già al tempo della presa di Costantinopoli. Alla fine dell'aprile 1453, l'attacco limitato alla parte

¹ Hans HÖGG, *Türkenburgen am Bosporus und Hellespont. Ein Bild frühosmanischen Wehrbaus bis zum Ausgang des 15. Jdhts.* (Dresda 1932) non ammette la possibilità di un concorso di maestri europei alla costruzione di queste opere difensive.

² Nel linguaggio popolare turco antiche costruzioni non definibili vengono ancora oggi chiamate genovesi, *geneviz*.

³ V. sopra, pg. 158 sg.

⁴ V. Gius. MÜLLER, *Documenti sulle Relazioni delle Città Toscane coll' Oriente* etc. (Firenze 1879), p. 494: «...li Fiorentini ordinarono che 'l Gran Turcho che di fatto facesse el chastello del Vitupero; e vi pose 30 bombarde grosse, chome e Fiorentini gli mostrorno. Mallevadore di siffatte asserzioni è naturalmente Benedetto Dei. Cosa debba intendersi per *Castello del Vitupero*, spesso nominato nelle fonti coeve al Conquistatore, non ho potuto assodare con certezza. Altrove, e precisamente nella sua *Cronaca* (ms. dell'Archivio di Stato di Firenze: ms. 119, f. 54 r.) lo stesso B. Dei ci informa che egli si trovava per l'appunto in Creta, allorchè il « *gran Turcho fecie il chastello de la Grecia detto el vitupero in sullo stretto 15 (!) braccia* ». V. M. PISANI, *op. cit.*, 96, r. 8 sg.

di terra si dimostrò insufficiente. Poichè la catena, con cui i Bizantini avevan chiuso l'ingresso del porto, rendeva impossibile ogni approccio, la difficoltà di penetrare nel porto interno appariva quasi insormontabile. Tuttavia si riuscì in una sola notte, con l'aiuto di girelle e di rulli, a trasferire navi turche (secondo la relazione di Niccolò Barbaro ¹, si trattava di settantadue bastimenti) dalla baia di Dolmabagce al Corno d'Oro, superando le alture di Pera. Già da lungo tempo si è sospettato trattarsi di uno stratagemma non escogitato da solo da Maometto II, ma per il quale egli ebbe l'aiuto di stranieri cristiani. Una glossa marginale ² alla relazione di N. Barbaro asseriva, già: « *li fù insegnà da un christian* ». E Leonardo da Chio ³, al quale siamo debitori parimenti di una narrazione dell'assedio di Costantinopoli spesso utilizzata, afferma analogamente: « *Quam novitatem puto Venetorum more ex Gardaeae lacu is, qui artificum Teucris patefecit, didicerat* ». Con queste parole si allude ad un ammiratissimo artificio dell'ingegneria veneziana. Riuscì ad essa, nel febbraio 1439, di trasportare una flotta, di venticinque barche e sei galere, risalendo l'Adige e poi, per via di terra, nel Lago di Garda, e di approntarle per l'espugnazione di Brescia ⁴. Padre Vincenzo Coronelli (1650- 1718) ⁵, in una delle sue numerose opere, ha tramandato che analogamente i Veneziani, con una macchina, trasportassero navi per terra, quando il Canale di Brenta non giungeva ancora a Venezia. Non vi è dunque alcun dubbio che i Veneziani fossero maestri esperti nell'arte di trasportare navi sulla terraferma. Già l'anonimo del *codice Barberino greco* 111 ⁶ afferma che fu un italiano,

¹ *Giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453 di N. Barbaro*, edito da Enrico CORNET (Vienna 1856), p. 27 sgg., « *Ristampato con note critiche et istoriche* » per Fil. Ant. DETHIER in *Monumenta Hungariae Historica*, II (Irók), Vol. XXIIa (Budapest circa 1872, fuori commercio), p. 751 sgg.

² Vedi la nota precedente. Dice al riguardo A. D. MORDTMANN, *Belagerung und Eroberung Constantinopel durch die Türken im Jahre 1453* (Stoccarda ed Augusta 1858), p. 59: « È altresì piuttosto sicuro, anche se mancano testimonianze positive, che il materiale di varia specie occorrente per l'esecuzione del progetto fu in parte fornito dai Genovesi di Galata ».

³ V. Gy. MORAVCSIK, *Bericht des Leonardus Chiensis über den Fall von Konstantinopel in einer vulgärgriechischen Quelle*, in *Byz. Zeitschrift*, vol. XLIV (Monaco 1951), p. 431 e 434. Il testo in MIGNE, *Patrologia Graeca*, CLIX.

⁴ L'episodio è riferito da tutti gli storici di Venezia, cfr. per es. H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II (Gotha 1920), p. 347 e Rob. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I (Milano-Messina 1944), p. 380.

⁵ V. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, I (Pest 1827), p. 672 in basso.

⁶ Su questo codice greco volgare v. Gy. MORAVCSIK, *o. cit.*, p. 428. G. Th. ZORAS

ben dunque un rinnegato veneziano, colui che fornì a Maometto II l'idea, come pure i mezzi, per far giungere una parte della sua flotta, al disopra delle colline sovrastanti Galata, per via di terra, nel braccio di mare in cui era il porto; ed a questo proposito fa espressamente ¹ riferimento all'episodio del Lago di Garda: essersi purtroppo un rinnegato (ἄρνιγάδος), un traditore (προδότης), che « *prima era un cristiano, un italiano* » trovato pronto ad indicare al Sultano la via per trasferire la flotta attraverso la terraferma ².

Se prudentemente e cautamente si traessero le conclusioni dei dati di fatto sopra esposti, risulterebbe un quadro che darebbe invero scarso appiglio a concezioni esaltate e romantiche, ma che perciò proprio farebbe conoscere in modo tanto più chiaro e penetrante l'effetto e la misura dell'influsso italiano sugli atteggiamenti spirituali e soprattutto sulle decisioni politiche del Conquistatore di Costantinopoli.

Sarà compito, ed invero compito benemerito, degli studiosi italiani che si occupano del Quattrocento trattare i molteplici legami tra l'Italia e Maometto II, con maggiore ampiezza e profondità di quanto avvenga nel presente lavoro, compiuto a distanza e con l'aiuto quasi solo di documenti stampati, sia pure sparpagliati e quasi sperduti.

Università

Monaco di Baviera

FRANZ BABINGER

(Atene) ha intenzione di curarne una edizione con commento. Sui passi qui occorrenti v. G. Th. ZORAS, 'Η ἄλωση τῆς Κωνσταντινουπόλεως (κατὰ τὸν ἀνέκδοτον Ἑλληνικὸν βαρβερικὸν κώδικα ΛΑΛ τῆς Βατικανῆς Βιβλιοθήκης), in Ἑλληνικὴ Δημιουργία, III (Atene 1950), p. 851-862.

¹ V. G. Th. ZORAS, *l. cit.*, p. 854: « ... εὐρέθη ἓνας ἄρνιγάδος, ὁποῦ ἦτονε πρῶτα χριστιανὸς ὁποῦ ἦτονε Ταλιάνος. Καὶ εἶχε ξέρει ἀπὸ τὸν ποταμὸν, τὸν λέγουσι Πῶ ὁποῦ ἀπερνοῦσι τὰ πλεούμενα καὶ ἐδιάρη καὶ εἶπε τοῦ σουλτὰν Μεχεμέτῃ ὅτι ἐγὼ ξέρω νὰ μπάσω τὴν ἀρμάδα εἰς τὸν λιμῶνα εἰς τὸν Γαλατᾶ τῆς Πόλης etc. etc. ».

² V. Kostas KAIROPHILAS, Μεταφορὴ πλοίων διὰ ξηρᾶς, in Ἑπετηρὶς Ἑταιρίας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, VII (Z') (Atene 1930), p. 46-51. Qui viene indicato un cretese, a nome Nikolaos Sórholos, quale inventore del sistema del trasferimento. Jos. v. HAMMER, *Geschichte des Osman. Reiches*, I (Pest 1827) p. 533 sg., ha messo in chiaro, con numerosi esempi, già della storia antica, che tuttavia siffatti trasferimenti di flotte via terra erano stati eseguiti ben lungo tempo prima.

GORDON E IL DRAMMA DI KHARTUM

LORD CROMER E « L'ABBANDONO » DEL GOVERNATORE GENERALE DEL SUDAN
NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE CUZZI COL MINISTRO INGLESE
E NUBAR PASCÌÀ

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

IV

Prima di parlare dell'importanza dei dispacci del Cuzzi e del contributo che essi apportano ad una maggiore e più precisa comprensione e valutazione dei fatti e delle singole responsabilità, dobbiamo chiarire alcuni punti che ci sembrano essenziali e che, se non risolti o trascurati, potrebbero gettare un'ombra su tutto quanto andremo esponendo. Anzi tutto questo: sono veramente autentici i dispacci e le carte del Cuzzi, ch'egli stesso ci ha lasciato? Che prove abbiamo di codesta autenticità? Non dobbiamo dimenticare che il Cuzzi, abbandonato Berber verso la fine di aprile e catturato dai dervisci pochi giorni dopo, restò ininterrottamente prigioniero del Mahdi per ben 14 anni e 4 mesi, durante i quali non ebbe certamente agio di muoversi a suo piacimento, e tanto meno la possibilità di nascondere e conservare presso di sè carte e documenti imbarazzanti e voluminosi, che sarebbero stati scoperti dai suoi aguzzini. Si noti che negli archivi del Cairo e di Londra, dove abbiamo allargato le nostre ricerche, non si trova traccia di codesti dispacci, i quali devono essere rimasti, nell'originale, tra le carte personali di Lord Cromer. E allora come poté il Cuzzi, il 16 ottobre 1898, cioè quarantaquattro giorni dopo la sua liberazione e quattordici giorni appena dal suo arrivo al Cairo, comunicare all'agente diplomatico italiano in Egitto, Tugini, con l'assistenza dell'avv. G. Ferrante, un gruppo di documenti personali, nonché gran parte dei dispacci telegrafici da lui inviati a sir Evelyn Baring e a Nubar pascià nell'84? Dove si trovavano codesti documenti?

Su questo punto il Cuzzi è piuttosto vago e reticente. Il Resener non ne parla affatto. Appena giunto al Cairo e interrogato dal rappresentante italiano sull'accusa di tradimento lanciategli da Gordon, il Cuzzi, indignato, si affrettò a dichiarare che « quelle accuse erano assolutamente infondate » e che possedeva « documenti per distruggerle » ¹. Dieci giorni dopo, nell'invocare i buoni uffici del governo italiano, comunicava al Tugini un'ampia memoria sulle sue avventure e i suoi rapporti con sir Evelyn Baring e con Gordon, avvertendo che, quando fu fatto prigioniero, « poté affidare ad un nascondiglio una serie di documenti, che oggi egli conserva religiosamente »; e a prova di quanto affermava sottoponeva all'attenzione del ministro « qualcuno dei passaggi più importanti » di codesti dispacci ²: che sono i brani da noi utilizzati per questo studio. L'indicazione è molto generica, ma già contiene un dato preciso. Il 4 settembre 1901, scrivendo al ministro italiano degli Esteri a proposito della sentenza della Corte d'Appello di Alessandria che lo riabilitava, il Cuzzi ritornava sull'argomento con maggiori particolari. Dopo aver rievocata la causa sfortunata dell'aprile 1892, intentata a suo nome dall'avv. Figari bey al governo egiziano ³, così continua: « ... e siccome per me vale molto più l'onoratezza e la lealtà che tutto il denaro, così mi era indispensabile appellarmi, come feci, certo della vittoria, avendo fortunatamente conservato religiosamente i preziosi documenti per 14 anni e 4 mesi sepolti sotto terra per sottrarli al vandalismo dei dervisci, persuaso che un giorno mi sarebbero stati utili, e così fu. Se io non avessi conservato simili documenti, se una fortunata combinazione non mi avesse consigliato a conservare le prove

¹ De Martino al ministro degli Esteri, Canevaro, Cairo, 5 ottobre 1898, in ARCHIVIO cit.

² Memoriale cit. del 16 ottobre 1898. Il 25 novembre dello stesso anno, scrivendo al ministro degli Esteri in Roma, il Cuzzi affermava « che il sottoscritto conserva delle lettere di S. E. Gordon Pascià, colle quali questi lo ringraziava di quanto il sottoscritto aveva fatto nell'interesse del paese; che il sottoscritto conserva inoltre copia fedele di tutta la corrispondenza scambiata fra lui e i tre personaggi su lodati » (Gordon, Baring, Nubar): in ARCHIVIO cit.

³ Sull'avvocato Tito Figari bey (nato a Damasco nel 1839 da padre genovese e morto a Portici il 28 settembre 1897), che fu una delle figure più note ed eminenti della colonia italiana d'Egitto e l'esecutore testamentario di Romolo Gessi, cfr. le parole pronunziate da Abbate pascià nella seduta del 18 dicembre 1897 della Società Geografica Egiziana, della quale il F. fu vice segretario generale, in *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie du Caire*, s. V (1897), 354-355. Cfr. inoltre, L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 219-222; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 445, 557-558.

della mia lealtà e della mia innocenza, cosa ne sarebbe stato di me? » ¹. Dai vaghi accenni del Cuzzi su riportati possiamo quindi ricostruire i fatti con una certa approssimazione. Sappiamo che il 27 e 28 aprile il Cuzzi vagò nel deserto nubiano diretto al nord, tra le località di Khor e Rubatab, dove fu catturato. Il Balboni, non sappiamo con quanta esattezza, cita altre località, come Badia e la *seriba* di Faki Amar ². È indubbiamente in una di codeste località che, vistosi inseguito e accerchiato dai ribelli, il Cuzzi pensò di nascondere i preziosi documenti che aveva con sé, nella tema che cadessero nelle mani dei mahdisti: forse a Rubatab, e subito dopo essere sfuggito al primo incontro coi dervisci, ma in un posto che potesse essere, in avvenire, facilmente individuabile e offrisse nello stesso tempo la massima garanzia di segretezza e di conservazione. La frase, « fortunata combinazione », deve appunto riferirsi a questo. In sèguito, espulso dal Sudan e a conoscenza della infamante accusa di Gordon, suo primo pensiero, ritornando al Cairo, dovette essere quello di ritrovare la località dove aveva nascosto i documenti, ai quali era ormai affidata la salvaguardia del suo onore. Ai primissimi di ottobre 1898, quando giunse nella capitale d'Egitto, le carte e i dispacci doveva già averli con sé, se poteva annunziare al De Martino la prossima presentazione di un'ampia memoria documentata, alla quale attendeva con l'assistenza dell'avv. Ferrante, che aveva sostituito il Figari, da poco defunto.

Ma tutto questo (ad essere cavillosi fino all'esagerazione) potrebbe anche esserè il frutto di una ben architettata macchinazione inscenata dal Cuzzi stesso per dare ai documenti il crisma di una autenticità, che forse non avevano. Senonché il raffronto con altri documenti sincroni conservati negli archivi di Londra e del Cairo elimina in maniera definitiva tutti i dubbi, che ancora potrebbero affiorare. Osserviamo ad esempio il telegramma del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 27 febbraio 1884: « Oggi 4 barche con 310 soldati lasciano Khartum per venire qui ed essere mandati al Cairo. Sono tutti ammalati ». Come fa il Cuzzi a sapere che proprio in quel giorno, da Khartum, cioè a circa 350 chilometri da Berber, partivano truppe dirette al nord? Semplicissimo. Poche ore prima aveva ricevuto dal colonnello Stewart, per incarico di Gordon, un telegramma, scritto in un italiano approssimativo, che diceva testualmente: « Dite a Hussein Pasha Khalife che stasera partiranno di qui 4 barque con 207 Soldati Egitziani e 103 Bashi Bozook. Sono tutti malati. Ufficiale con loro e il

¹ In ARCHIVIO cit., fasc. cit.

² L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 401-402.

Caimakan Ahmed Bey Hilmi. Hanno biscotte per 45 giorni. Vi prego di mandare i vostri telegrammi in francese o inglesi che il Pasha gli può leggere. Mille ringraziamenti. Dite al popolo di Damer che il Pasha è contento di loro ». Il telegramma si conserva nel Public Record Office di Londra ¹. La concordanza dei due dispacci non potrebbe essere più perfetta. E ancora. Il 10 marzo, davanti alle insistenze di Gordon, sir Evelyn Baring sentì il bisogno di chiarire al governatore generale il punto di vista del gabinetto britannico sulla spedizione a Berber e gli comunicò, con un dispaccio in cifra, che Londra non aveva nessuna intenzione d'inviare rinforzi. Trattenuto a Berber per la rottura del telegrafo, il dispaccio fu recapitato molto tempo dopo, a mezzo di un servo, al generale Gordon, il quale, scrivendo a Londra, allude ad esso come al telegramma del 23 marzo, volendo certamente indicare con tale data, come opina anche l'Allen ², il giorno in cui il messaggio partì da Berber. Ora se si osserva il dispaccio che il 23 marzo il Cuzzi diresse a sir Evelyn Baring al Cairo, si vedrà che proprio in quello stesso giorno l'italiano aveva inviato al governatore generale tutta la corrispondenza a lui diretta giacente in Berber, distribuita in 17 piccoli sacchetti affidati a due servi fedeli ³. Nè è tutto. Si legga il telegramma che il 30 marzo il Baring inviò al Cuzzi per comunicargli definitivamente il rifiuto del governo britannico ad inviare truppe di Graham a Berber ⁴ e lo si confronti col lungo dispaccio spedito il giorno dopo dal Cuzzi a sir Evelyn Baring al Cairo ⁵. La risposta non potrebbe essere più calzante. Il rappresentante britannico scrive che le forze di Osman Digma erano disperse e che quindi la sua influenza era da ritenere distrutta. Cuzzi risponde che la notizia era falsa e che se anche Osman Digma fosse stato fatto prigioniero, ciò non avrebbe detto molto in quanto vi erano nel Sudan orientale cento altri capi come lui e più influenti di lui, pronti a prenderne il posto. Baring soggiunge ch'erano in corso negoziati per la riapertura della strada Suakin-Berber, e il Cuzzi replica che

¹ PUBLIC RECORD OFFICE PAPERS, in Londra, *F. O. 78*, No. 3744. Traduzione in lingua inglese, in B. M. ALLEN, *op. cit.*, 287-288.

² *Op. cit.*, 306-307.

³ Cfr. la nota 1 a p. 520, sotto la data del 23 marzo.

⁴ Il telegramma era del seguente tenore: « Osman Digma's forces are dispersed and it is believed that his influence is destroyed. Negotiations are proceeding which it is believed will result in opening up the Berber road. It is not intended to send a British force from Suakin to Berber »: in PUBLIC RECORD OFFICE PAPERS, in Londra, *F. O. 78*, No. 3761. Cfr. anche, B. M. ALLEN, *op. cit.*, 329.

⁵ Si v. il testo integrale del dispaccio a p. 536-538.

la strada era infestata dai ribelli e che soltanto l'intervento delle truppe inglesi avrebbe potuto ristabilire l'ordine. Baring conclude comunicando che le forze di Graham non avrebbero abbandonato Suakin e il Cuzzi si affanna a spiegargli che senza codesto intervento non si sarebbe né aperta la strada, né sradicata la rivolta nel Sudan. Passando oltre si osservi il telegramma che il 21 aprile il futuro Lord Cromer inviò al Cuzzi dal Cairo e che quest'ultimo incluse in sèguito nel suo memoriale del 16 ottobre 1898 al Tugini (allegato XV). Ora la minuta di questo telegramma fu rintracciata più tardi tra le carte di Lord Cromer al Cairo e comunicata da quest'ultimo al Tugini, che ne diede subito comunicazione a Roma ¹. I due documenti sono identici ². E potremmo continuare ad elencare prove su prove, le quali dimostrano sempre più e in maniera irrefutabile l'autenticità e l'esattezza dei dispacci del Cuzzi. Per concludere non dobbiamo dimenticare che la stessa sentenza del 12 giugno 1901 ammetteva l'autenticità dei documenti, riconosciuta dallo stesso governo egiziano: « *Attendu qu'en présence des lettres adressées par Gordon Pacha à Cuzzi les 13 février 1884 et 15 rabi aker 1301 [rabi al-akhir], en présence aussi de la nombreuse correspondance échangée pendant les mois de février, mars et avril 1884 entre Cuzzi, d'une part, et Gordon Pacha et le Président du Conseil des Ministres Égyptiens, d'autre part, lettres et correspondances, qui ne sont pas déniées par le Gouvernement...* » ³.

Sgombrato il terreno da codeste questioni preliminari, resta da parlare del testo dei dispacci del Cuzzi che ci è pervenuto e delle alterazioni da esso subite. Due opere di diverso carattere e valore, ed opposto destino, ci avevano fino ad oggi tramandato una parte di codesta corrispondenza: i ricordi di prigionia del Cuzzi, raccolti e tradotti dal giornalista tedesco Hans Resener (che nel 1898 era redattore capo del « *Corriere Egiziano* » del Cairo), e le pagine dedicate al nostro, in Alessandria d'Egitto, da L. A. Balboni, molti anni fa. Entrambi gli scritti hanno un tono puramente espositivo e apologetico: più contenuto il primo, più smaccato ed enfatico il secondo. L'esigenza di una ricostruzione storico-critica dei fatti non è minimamente avvertita dagli autori. Dei dispacci del Cuzzi il Resener non pubblica che alcuni succinti frammenti, e non sempre i più essenziali ed importanti, a cominciare dal 19 marzo fino al 20 aprile:

¹ Tugini al ministro degli Esteri, Cairo, 2 maggio 1899, in ARCHIVIO cit.

² Cfr. il testo di questo documento a p. 356, nota 2.

³ Si v. a p. 353, nota 2. Testo del documento del 15 rabi al akhir 1301 [13 febbraio 1884] a p. 351-352, nota 3.

ma sono frammenti epurati, falsati, se non nella sostanza, nello spirito e nella forma ¹. Al Cairo nel 1900 pendeva ancora il processo intentato al governo egiziano, ed è evidente nel Cuzzi la preoccupazione di non inasprire troppo i rapporti con le autorità britanniche d'occupazione e di non risolvere, con la pubblicazione di documenti così violenti e delicati, il problema della responsabilità dell'abbandono di Gordon, in un momento d'euforia imperialistica com'era quello che l'Inghilterra stava attraversando. Nel Balboni, invece, è viva la preoccupazione opposta, e l'autore non risparmia epiteti nello stigmatizzare l'atteggiamento inglese e nel mettere in evidenza i passi più significativi dei dispacci del Cuzzi. La sua opera su gli italiani in Egitto è ampia, ricca di ricordi e di dati (quasi sempre però di seconda mano); ma è disordinata, verbosa, scritta senza spirito critico: una raccolta di materiale grezzo, più che una esposizione elaborata vera e propria, da consultare quindi con cautela. Il valore stesso dei documenti raccolti viene infirmato da codesta superficialità e mancanza di senso storico ². Il medesimo disordine si avverte nella riproduzione dei dispacci del Cuzzi, qua e là ripuliti e ritoccati con una leggerezza e una disinvoltura, che non torna certo ad onore della serietà scientifica dell'editore. Il Balboni non conosce il volume del Resener, ma ha avuto tra le mani documenti diretti assai importanti, che potè avere soltanto dal Cuzzi, da lui certamente conosciuto al Cairo dopo la liberazione, o dall'avv. Ferrante, suo difensore. I documenti da lui pubblicati vanno dal 20 febbraio al 20 aprile 1884 e rappresentano, a tutt'oggi, il testo più completo che si conosca. Il Balboni scrive ³ di averli tratti dal memoriale che il 16 ottobre 1898 il Cuzzi inviò all'agente diplomatico italiano in Egitto per chiederne l'assistenza; ma dal confronto da noi fatto con l'originale del documento, conservato nell'archivio del Ministero dell'Africa Italiana in Roma, e dalle differenze riscontrate, dobbiamo desumere che deve trattarsi di un testo leggermente diverso e non scritto in lingua italiana (com'è l'originale da noi esaminato). Quasi sicuramente il Balboni attinse, ma senza citarlo, all'opuscolo, in lingua francese, pubblicato nel 1900 al Cairo, in pochi esem-

¹ G. CUZZI, *op. cit.*, 84-87.

² Sull'opera del Balboni cfr. anche, A. SAMMARCO, *Gli italiani in Egitto* (Alessandria d'Egitto, 1937), p. XIX. Lo studio più organico e documentato su gli italiani in Egitto (rimasto, purtroppo, incompleto) resta tuttora quello pubblicato da un gruppo di studiosi, a cura di ROBERTO ALMACIÀ, e sotto gli auspici del Comitato Geografico Nazionale Italiano: *L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico* (Roma, 1926), parte I.

³ L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 371, 379.

plari, dall'avv. G. Ferrante, il quale riproduceva, con alcune varianti, la memoria del 16 ottobre corredata di una appendice di documenti, tradotti anch'essi in francese: opuscolo oggi rarissimo, di cui rintracciammo copia al Cairo molti anni fa, andata sciaguratamente perduta nel corso dell'ultima guerra insieme ad altre carte sul Cuzzi¹. Così i documenti, tradotti una prima volta dall'italiano in francese, vennero successivamente dal Balboni ritradotti in italiano², ch'è la lingua nella quale erano stati originariamente scritti ed inviati dal Cuzzi a sir Evelyn Baring³. Il buffo si è che il testo edito dal Balboni, annegato nell'opera farraginosa sugli italiani in Egitto, rimase sconosciuto del tutto agli storici di Gordon e del Sudan e non potè fino ad oggi essere utilizzato. Tutti gli studi sul dramma di Khartum e su Lord Cromer hanno attinto unicamente agli scarni dispacci pubblicati in tedesco da Hans Resener: così l'Allen, il Crabitès, il Delebecque ed altri; di modo che la memoria del 16 ottobre 1898, con gli annessi documenti, non ebbe mai la possibilità di essere vagliata e criticamente esaminata nel quadro generale degli avvenimenti sudanesi.

Il testo dei dispacci da noi rintracciato nell'archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana in Roma deve pertanto considerarsi, pur con le sue lacune, il testo originale, tal quale uscì dalla penna del *vekil* di Gordon nei primi mesi dell'84. I dispacci non vengono dati per intero dal Cuzzi, ma di molti sono riportati soltanto i passi più importanti. Le omissioni sono state da lui indicate con puntini, che noi abbiamo cercato di colmare, in nota, quando e fin dove era possibile, col testo, non sempre esatto, dato dal Balboni. Le differenze non sono grandi, e più spesso di forma che di contenuto; profondissime invece col Resener, che a volte riassume arbitrariamente, o si limita a dare poche righe di dispacci importantissimi. Dai larghi brani del carteggio del Cuzzi (riportato da noi alla sua lezione primitiva), che andremo citando nel testo e nelle note del presente studio, l'importanza storica del documento apparirà in tutta la sua evidenza. Per la chiarificazione di alcuni problemi, di non secondario in-

¹ Ecco il titolo dell'opuscolo, comprendente circa una trentina di pagine: *Note sommaire en fait dans la cause de Cuzzi Joseph, ancien fondé de pouvoirs de Gordon Pacha à Berber contre le Gouvernement Egyptien* (Le Caire, 1900, 8°). Nessun storico di Gordon, del Cuzzi e del Sudan ha mai citato questa memoria.

² L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 379-397.

³ Mi conferma in questa ipotesi il fatto che il biglietto del 10 settembre 1884 scritto dal Cuzzi a Gordon nel retro della lettera del Calamantino, da noi riportata a p. 367, nota 2, è scritto interamente in lingua italiana. Il Cuzzi conosceva molto imperfettamente l'inglese e il francese, e anche il suo italiano era molto... approssimativo.

teresse, come vedremo, essa è addirittura decisiva. Per la conoscenza di altri aspetti del dramma, finora non abbastanza studiati, i dati e gli elementi nuovi che apporta sono particolarmente preziosi. Concludendo, saremmo lieti se questi nostri appunti potessero una buona volta convincere la figlia superstite del Cuzzi a mettere a disposizione degli studiosi tutte le carte lasciate dal padre: e allora potremo finalmente avere un testo completo (senza lacune, o volute omissioni) di tutti i dispacci inviati o ricevuti dal Cuzzi a Berber dal 14 febbraio al 26 aprile 1884.

V

Uno dei punti più controversi ed importanti da chiarire è questo: se Gordon a Khartum perseguì sempre (fin che fu possibile), con decisione ed energia, la politica di evacuazione, di cui era stato incaricato, o se invece l'abbandonò subito per volgersi a progetti più ambiziosi e ad imprese di guerra. Su questo problema, fondamentale per giudicare l'opera di Gordon, la documentazione del Cuzzi ci sembra decisiva. Con una unanimità commovente quasi tutti i biografi di Gordon e gli storici del Sudan hanno voluto sottolineare l'incoerenza dell'eroe di Khartum in proposito: e gli stessi storici più benevoli, come l'Allen e il Delebecque, non hanno saputo opporre a codesta categorica condanna che una smentita generica, non suffragata però da concreti elementi di fatto. Basti dire che il Fitzmaurice, il biografo ufficiale del ministro degli Esteri, Lord Granville, che pur ebbe tra le mani documenti importantissimi, poteva scrivere tranquillamente e sicuramente nel 1905: « Non è contestato dai biografi del generale Gordon che questi, una volta giunto a Khartum, dimenticò o mise deliberatamente in un canto le istruzioni ricevute »¹. Tre anni dopo, con maggior peso ed autorità, Lord Cromer non esitava a scrivere, a sua volta, nelle sue memorie, che « poco tempo dopo l'arrivo del generale Gordon a Khartum, il lato combattivo del carattere di questi prese completamente il sopravvento »², e che, per quanto concerne il lato politico della sua missione, « non si può affermare che il generale Gordon abbia tentato di fare il proprio dovere, a meno che non avesse una concezione sforzata ed erronea di questo dovere ». Parole gravissime, specialmente queste ultime, scritte a mente fredda e da chi, più d'ogni altro, era in grado di conoscere fatti e persone e quando il dramma sanguinoso di Khartum e le passioni e i

¹ E. G. P. FITZMAURICE, *Life of Earl Granville* (London, 1905), II, 385.

² CROMER, *op. cit.*, I, 493.

contrasti, che avevano avvelenato e diviso gli animi nell'84, non dovevano più far velo agli occhi e la documentazione raccolta e vagliata con calma, lontano dal tumulto dell'azione, poteva permettere un giudizio più sereno e completo.

Ma quali erano codeste istruzioni cui tanto il Fitzmaurice che il Cromer si riferivano? Credo che nella storia del secolo XIX si trovino pochi esempi d'istruzioni più vaghe e contrastanti, e soggette ad interpretazioni tanto diverse e personali, di quelle date a Gordon nel gennaio-febbraio 1884, e di un « malintesc » largo e profondo come quello che fin dai primi giorni si venne fatalmente creando tra il governatore, sir Evelyn Baring, Gladstone e Granville intorno ai limiti, al carattere e all'obiettivo della missione affidata a Gordon nel Sudan.

Il primo passo ufficiale del governo britannico, nel gennaio 1884, fu di chiedere a Gordon se accettava di recarsi a Suakin « per farvi un'inchiesta sulle faccende del Sudan »: quando il passo avveniva già il gabinetto si era pronunciato sulla necessità di una rapida evacuazione del paese. Ma nelle istruzioni, affrettatamente vergate di pugno dallo stesso Lord Granville il 17 gennaio durante un consiglio di ministri, la missione d'inchiesta si allarga ed investe altri campi. Gordon non deve adempiere soltanto alla missione di Suakin, ma anche a « tutti quegli altri compiti che potranno essergli affidati dal governo egiziano, pel tramite di sir Evelyn Baring »: quel Baring, si noti, che pochi giorni prima aveva chiesto telegraficamente a Londra l'invio di « un ufficiale britannico qualificato per recarsi a Khartum con pieni poteri civili e militari per organizzare la ritirata »¹. Quindi l'inchiesta, che doveva costituire la ragione essenziale della missione di Gordon, diventava secondaria di fronte all'incarico, irto di ostacoli e di pericoli, di organizzare l'evacuazione della guarnigione di Khartum e della popolazione civile. Al Cairo il problema dell'evacuazione e del futuro regime politico del Sudan fu discusso tra Gordon e Baring nei suoi minuti particolari, e fu allora che il governatore generale chiese la collaborazione di Zobeir Rahma. Sul modo come l'evacuazione doveva compiersi e dei mezzi sui quali Gordon poteva contare per l'assolvimento della missione, né a Londra e né al Cairo si era, con colpevole leggerezza, parlato, o se se ne era parlato si era accennato molto vagamente alla cosa, come se per il mo-

¹ Sulle istruzioni a Gordon e le relative polemiche, cfr. particolarmente, J. COCHERIS, *op. cit.*, 291-301; CROMER, *op. cit.* I. 417-460, e, soprattutto, B. M. ALLEN, *op. cit.*, 210-262 (che ha dedicato all'argomento pagine definitive); J. DELEBECQUE, *op. cit.*, 115-140, ecc.

mento il problema non avesse che un interesse secondario. È ovvio però che, di fronte alla responsabilità della difficile missione affidatagli, il generale fosse tratto a ritenere che, qualora le circostanze lo avessero richiesto, il governo inglese lo avrebbe sostenuto col peso delle sue forze militari e non sarebbe venuto meno ad un dovere così nobile ed alto. Era il meno che si potesse pensare. Che Gordon, partendo dal Cairo, avesse questa certezza, è ormai documentato¹. L'incarico legava tanto il gabinetto egiziano che quello britannico: e fu grave errore non aver messo subito in chiaro questo aspetto del problema, che pur avrebbe dovuto imporsi all'attenzione degli uomini responsabili, tanto a Londra che al Cairo. Incoscienza o leggerezza? Forse l'una e l'altra insieme. La fretta diabolica, tormentosa con cui nel gennaio 1884 si svolsero i fatti, si tennero colloqui e riunioni di gabinetto, si improvvisarono sommarie istruzioni, che non furono comunicate nemmeno al primo ministro, e si fece partire Gordon da Londra, quasi che il ritardo di un'ora dovesse compromettere irrimediabilmente la sorte del Sudan, potrebbe spiegare molte cose.

Una cosa però è certa: che il problema dell'evacuazione era e restò sempre il punto essenziale del programma di Gordon. Il governatore generale non lo dimenticò mai, nonostante che fin dal suo primo arrivo a Khartum la situazione gli apparisse ben più grave di quanto avesse creduto, o gli fosse stata prospettata e i mille problemi dell'amministrazione e della difesa finissero in breve per sommergerlo. Lord Cromer erra quando afferma che, appena nella capitale, il lato combattivo di Gordon prese il sopravvento su di lui. Gordon invece non sognò né piani offensivi, né ebbe velleità di conquiste. Tutti i piani, i progetti e le considerazioni che sottopose a Londra e al Cairo dal febbraio al maggio 1884 non tendevano che al raggiungimento di quel supremo obiettivo², e a difendersi,

¹ B. M. ALLEN, *op. cit.*, 256-257.

² Il 27 febbraio 1884 il colonnello Stewart inviava al Cuzzi da Khartum, per ordine di Gordon, un telegramma scritto direttamente da lui in un italiano molto approssimativo. Ecco, nella sua integrità, nel testo originale: « Non dimenticate di dire a Hussein Pasha Khalifa di mandarmi tutte le barque possibile. Bisogna avergli per fare sortire la gente di qui. Ce danaro per pagargli. Questo è molto importante. Dite al Pasha di vedere bene che la gente che ritornano in Egitto partono presto e hanno assai per la strada fino Korosko. Lui deve mandare un telegrafo a Korosko per dire quanti sono partiti e quando arriveranno. Quelgli che sono partiti oggi hanno biscotti per 45 giorni. Io spero poter mandare domani 310 uomini e delle donne e fanciulle. Loro avranno biscotte per 15 giorni. Dunque avranno bisogno di biscotte per il viaggio di Berber a Korosko. Io parto domani per il fiume Bianco. Ritorno in quattro o cinque giorni ». Il documento si conserva nel PUBLIC RECORD OFFICE PAPERS, in Lon-

nell'eventualità, tutt'altro da scartare, che l'evacuazione potesse essere contrastata e si risolvesse in un disastro. Lo stesso invio di truppe turche da lui invocato, che tanto doveva fare andare in bestia sir Evelyn Baring e Lord Granville, deve essere considerato come l'estremo tentativo di salvezza che gli rimaneva dopo il fallimento di tutte le sue speranze. Soltanto quando si rese conto che l'evacuazione era impossibile con mezzi pacifici e che, comunque, non avrebbe potuto realizzarsi senza un aiuto armato esterno, pensò al modo di premunirsi contro un nemico agguerrito, numeroso e fanatico, e all'eventualità di un assedio lungo e difficile: eventualità che, dopo l'abbandono inglese e il rifiuto di marciare su Berber, gli era apparsa in tutta la sua cruda realtà. Il che era, a parte tutto, il suo dovere di governatore generale e di soldato, sul quale incombeva la responsabilità della vita di migliaia e migliaia di persone che a lui erano state affidate. Si leggano in proposito, per convincersi se Gordon avesse o no dimenticato il problema dell'evacuazione, quanto scrive il Cuzzi nei dispacci a sir Evelyn Baring sotto la data del 27, 28 e 29 febbraio, del 1° marzo e dei giorni 3, 4, 6, 8, 13, 14, 20 e seguenti dello stesso mese ¹. L'e-

dra, *F. O.* 73, No. 3744. Pubblicato anche, ma non integralmente, in lingua inglese, dall'ALLEN, *op. cit.*, 287-288. Cfr. la nota 1, a p. 509, del presente studio.

¹ Ecco i passi principali dei dispacci telegrafici del Cuzzi riguardanti l'evacuazione di Khartum. I puntini si trovano nel testo da noi rintracciato. 27 febbraio: « Oggi 4 barche con 310 soldati lasciano Khartum per venire qui ed essere mandati in Cairo » (*questo dispaccio del 27 è omissso dal Balboni*). 28 febbraio: « E arrivato in questo istante, 2 pom., da Khartum il vapore *Tewfikieh*. Portò qui il colonnello Coetlogon, Ibrahim Pacha Haidar, Mohammed Ali Bey e Hassan Ela effendi *yuzbashi*... [« Fra due o tre giorni essi... »: BALBONI, II, 379] partono pel Cairo ». 29 febbraio: « Oggi parte per Khartum il vapore *Tewfikieh* e porta a Khartum lire egiziane 5892. Questo denaro è scortato da 15 soldati e un *mulazim* ». Primo marzo: « Ho ricevuto da Khartum 15 casse del generale Hicks e del suo Stato Maggiore. Sono dirette a S. E. e lunedì partiranno con Coetlogon Pacha per costà ». 3 marzo: « Oggi partiranno Coetlogon Pacha, Ibrahim Pacha Haidar, Mohammed Bey Ali con 19 soldati, 8 di questi ammalati. Partiranno pure le 15 casse del generale Hicks. Farò in modo che le partenze dei soldati, donne e fanciulli siano bene organizzate... Ogni partenza di soldati, donne e ragazzi darò avviso a Giegler Pacha a Korosko del numero preciso degli individui che partono. I cammelli sono molto scarsi: se non arrivano quelli di Korosko sarà un affare serio per i soldati che arriveranno a giorni da Khartum. Fu telegrafato a Korosko e non tarderanno ad arrivare qui molti cammelli, però sfiniti, e non potranno partire subito » (*dell'ultima parte di questo dispaccio il BALBONI, II, 380, dà una versione molto scorretta*). 4 marzo: [« Fra qualche giorno giungeranno dei soldati da Khartum, che partiranno pel Cairo »: BALBONI, II, 380]. « Tre barche di soldati sono partite da Shendy ieri ». 6 marzo: « In questo istante, ore 6 pom., sono arrivate da Khartum due barche con 230 soldati *geladia* ammalati... Spero che potranno par-

vacuazione delle donne, dei bambini, dei vecchi, dei funzionari e dei soldati ammalati non poteva essere affrontata con più sollecitudine e con più energia. Fino al 27 marzo 1884 ben 774 persone avevano abbandonato Khartum in mezzo a disagi e a difficoltà gravissime. Se poi col tempo le operazioni rallentarono, o cessarono del tutto, non significa che Gordon avesse abbandonato ogni idea al riguardo, o avesse volto l'animo altrove. Le ragioni sono da ricercare esclusivamente nell'aggravarsi della situazione politica e militare del Sudan in sèguito ai nuovi successi delle forze ribelli, alla deficienza dei vapori adebiti al servizio di trasporto, alla crescente mancanza di cammelli, alla minaccia continua gravitante sulla strada Berber-Khartum, all'insicurezza delle comunicazioni col nord e alla rottura sempre più frequente del telegrafo. Si pensi che alla fine di marzo (come ci rivelano i dispacci del Cuzzi) i ribelli si trovavano già nei pressi di Shendy, sul Nilo, a sud di Berber e in condizioni tali da bloccare le barche e i vapori provenienti dalla capitale e che, fin dal giorno 12, tagliato il telegrafo ad Halfaya, a qualche miglia a nord di Khartum, gli arabi si

tire fra 5 giorni perché ieri sono arrivati cammelli ». 8 marzo: « Oggi arriva da Khartum un *caimacan* [qa'immaqām] con 232 soldati e 103 *bascibuzuk* [bashi-buzuq] (*il BALBONI, II, 381, scrive erroneamente 289 soldati e 103 bashi-buzuq*)... Domani una metà partirà, cioè 117 soldati con 80 cammelli; dopo domani partirà l'altra metà e tutti i giorni ora partiranno soldati più che si potrà, relativamente ai cammelli che si potranno trovare... ». 9 marzo: « Darò dettaglio esatto degli ufficiali, soldati e donne che partiranno... La paga sarà data in Assuan, come da ordine per telegrafo di S. E. il Console generale inglese... Darò avviso a S. E. dell'importo di tutti i *tascare*, come pure al colonnello Duncan in Assuan. In questi giorni arriveranno molte persone da Khartum per partire e i cammelli saranno molto scarsi » (*vari periodi di questo dispaccio sono omessi dal BALBONI, II, 381*). 13 marzo: « Oggi furono passati in rivista i soldati *geladia* ed i *bascibuzuk* [bashi-buzuq]: si scartavano gli ammalati. I sani arrivati da Khartum sono 404, cioè 333 *geladia* e 71 *bascibuzuk*... ». 14 marzo: « Partiranno (*per Assuan*) solo i soldati ammalati, cioè 51 *bascibuzuk* di Berber, 6 *bascibuzuk* dell'ospedale di Berber, 55 *geladia* dell'ospedale di Khartum, 3 *geladia* di Berber, 2 di Khartum con moglie e figli ammalati e 8 soldati *geladia* per assistere gli ammalati lungo la via, un *caimacan* [qa'immaqām], un *saghologassi* [sagh qol aghasi], un dottore e un *mulazim*: in tutto 125 soldati, 4 ufficiali e 1 dottore ». 20 marzo: « Oggi è arrivata una barca con molte donne e fanciulli; sono arrivati pure molti impiegati che partono per il Cairo: raramente arrivano barche da Khartum cariche di persone [*quest'ultimo periodo nel testo del BALBONI, II, 385, è addirittura capovolto*: « tutti i giorni arrivano da Khartum delle barche cariche di gente »!]. 24 marzo: « La posizione è critica ». [« Da Khartum non giungono più le barche »: BALBONI, II, 387]. 27 marzo: « Sino ad ora sono partite dal Sudan per il Cairo 774 persone, fra soldati ammalati, donne e fanciulli ». 2 aprile: « ... Barche da Khartum è impossibile che vengano ».

erano installati sulle due rive del Nilo, isolando praticamente la capitale. Sul lento, inesorabile aggravarsi delle condizioni del Sudan, di Khartum e delle vie di comunicazione dalla fine di febbraio al 24 marzo, quando il flusso degli evacuati andò praticamente esaurendosi, i dispacci a sir Evelyn Baring sono ricchi di notizie e di dati di un grande interesse. Attraverso le secche e scarse annotazioni telegrafiche vergate febbrilmente dal Cuzzi, con la cadenza di pagine di diario, è possibile seguire il precipitare della situazione giorno per giorno e perfino ora per ora, con un crescendo di tono altamente drammatico, dal quale l'invocazione di soccorso si alza perentoria e solenne. Non averla afferrata e raccolta in tempo è un altro degli aspetti sconcertanti di questo dramma¹.

¹ 24 febbraio 1884: « Questa mattina sono arrivati per la strada di Suakin tre arabi del Darfur, che vengono dalla Mecca. Dissero aver visti pochi arabi lungo la via. Il paese è tranquillo ». 26 febbraio: « Quest'oggi giunsero lettere alla *mudiria* [*mudiriyyah*] che spiegano la causa di alcuni disordini successi a Damer. Una lettera di Mohammed Ahmed [Muhammed Ahmed ibn al-Saiyid 'Abd Allah, al-Mahdi] dal Kordofan invitava i capi di Damer a unirsi a lui; ma i capi del paese dichiararono di non ascoltare per nulla quelle parole e di essere fedeli a S. E. Gordon. Anzi oggi sono attesi questi capi per dichiararsi favorevoli al governo. Berber è tranquilla ». 27 febbraio: « Il telegrafo di Khartum cessò di lavorare alle 9 ore pom. Fu spedito subito..... un impiegato a cammello per constatare dove è guasto e per quale causa è guasto. Damer è ora tranquilla... Tutto Damer si è dichiarato per S. E. Gordon ». 28 febbraio: « Il telegrafo di Khartum lavora. Il paese è tranquillo ». E il giorno dopo: « Il telegrafo di Khartum è di nuovo guasto alle ore 12 merid. Fu subito spedito per riparo ». Il giorno stesso, secondo telegramma: « In questo istante, ore 3, il telegrafo lavora. È arrivato, ore 5 pom., Herbin, gerente il consolato di Francia a Khartum. Parte domani col vapore *Tewfikieh* ». Primo marzo: « Hussein Pacha Khalifah lavora con ardore; se il paese è tranquillo lo si deve a lui solo... I cammelli difettano. Se ne attendono da Korosko (*questo dispaccio è riportato solo dal* BALBONI, II, 380). 2 marzo: « Oggi arrivarono da Damer tutti i capi del paese e della religione con lettere firmate da tutto il paese, ove si dichiararono ubbidienti a Gordon Pacha e a Hussein Khalifah Pacha. Damer è tranquillissima. Oggi arrivarono da Suakin tre altri arabi del Darfur, che vengono dalla Mecca... Dissero che lungo la via di arabi non ne trovarono, ma che sono tutti nelle montagne ». 5 marzo: « Jeri è partito da Korosko sceicco [*sheikh*] Hassan Khalifah [« con danaro », aggiunge il BALBONI, II, 380] e fra 17 giorni potrà essere qui. Hussein Pacha telegrafò oggi a Dongola perché mandino il danaro che si trova in cassa per poterlo spedire a Khartum assieme a quello che viene da Korosko. Oggi venne un grande sceicco [*sheikh*] da Damer e assicurò che il paese è tranquillo ». 7 marzo: [« Il telegrafo di Khartum ha cessato di funzionare oggi alle tre pom. Si crede che ciò sia dovuto al vento »: BALBONI, II, 381]. « Corre voce che gli arabi siano vicino a Shendy [«; questa notizia non è ufficiale », aggiunge il testo del Balboni]. 12 marzo: [« Il telegrafo di Khartum ha ricominciato a funzionare ieri; all'una pom. d'oggi è interrotto da qui a Shendy. Stamattina alle 6 ha cessato definitivamente di

Nè è tutto. La strada Berber-Suakin, dal canto suo, era sotto il controllo dei dervisci di Osman Digma. Quella di Korosko, al nord, attraverso il deserto nubiano, era seriamente minacciata e si temeva da un giorno all'altro che le forze dello *sheikh* Taher el-Ghelani potessero interromperla.

funzionare da Shendy a Khartum » : BALBONI, II, 381]. 13 marzo : « Corrono voci che gli arabi battuti dalle truppe inglesi vicino a Suakin siano fuggiti verso Ariab-el-Kakareb. Il paese è tranquillo ». 14 marzo : « Il telegrafo da Shendy a Khartum è ancora rotto... Si teme per Khartum che sia circondata : non si sa però nulla di positivo. [« Appena avrò delle notizie certe, ve lo comunicherò immediatamente » : BALBONI, II, 382]. Ieri a sera arrivò qui il denaro da Korosko e ora si trova in questa cassa... Prima di spedirlo a Khartum Hussein Pacha si accerterà se la strada è sicura ». Secondo telegramma del 14 marzo : « Mi trovo in ufficio del telegrafo ; in questo istante, ore 8 antim., cessò di lavorare il telegrafo tra Berber e Shendy. Domattina si manderanno soldati per verificare... Vado subito a darne avviso a Hussein Pacha ». Terzo telegramma del 14 marzo : [« Il telegrafo è interrotto da Shendy a Suakin (*non voleva invece dire da Shendy a Berber*?). Se ne ignorano le cause » : BALBONI, II, 383]. Ma è probabile... [« secondo le voci che corrono e le notizie ricevute »] che il telegrafo sia stato rotto dai ribelli. Un telegramma che ricevetti da Stewart Pacha l'8 corrente dice : — Si dice che sceicco [*sheikh*] el-Obeid si è dichiarato pel Mahdi. Se questo è vero la linea telegrafica sarà rotta e noi saremo prigionieri. — Ho creduto bene di comunicare il telegramma di Stewart Pacha a S. E. perché sappia regolarsi. Lo sceicco [*sheikh*] el-Obeid può disporre di molte migliaia di persone. Appena arriveranno notizie di Khartum le comunicherò ». A questo punto la corrispondenza telegrafica ha un salto di 5 giorni e riprende il 19 col seguente dispaccio : « Questa mattina fui avvisato da Hussein Pacha che corrono voci e furono viste lettere di alcuni capi arabi, che eccitano a chiudere la via di Korosko. Anzi dicono che degli arabi di Osman Digma [*Uthman Abu Bakr Digna*] sono già disposti a chiudere anche questa unica ritirata ». E subito dopo : « Sono diversi giorni che — dicesi — i ribelli sono intenzionati di chiudere anche la via di Korosko. Solo oggi ne ebbi notizia ufficiale con preghiera di Hussein Pacha di comunicarla a S. E. ». 20 marzo : « Il paese è tranquillo, ma si fanno più insistenti le voci che i ribelli vogliono tagliare la strada di Korosko. Quelli che arrivano da Khartum vorrebbero partire subito, ma i cammelli sono ancora scarsi ». A questo primo telegramma il Cuzzi il giorno stesso ne faceva seguire un secondo : « Khartum è priva affatto di comunicazioni, perché circondata da forte numero di ribelli. I soldati che sono alla Shobaloha sono circondati dai ribelli. Oggi furono mandati 30 soldati per riparare il telegrafo da qui a Shendy e per avere notizia da Shendy ; ma sino ad ora, 4 pom., il telegrafo è ancora rotto ». 21 marzo : « Sembra che la situazione di Khartum sia critica ». E il giorno dopo : « Da notizie giunte oggi da Shendy le due rive sarebbero occupate dai ribelli passata la Shobaloha fino a Khartum ». 23 marzo : « Khartum è circondata » [« e le barche hanno cessato di discendere » : BALBONI, II, 386]. 24 marzo : « Le comunicazioni con Khartum sono rotte... I ribelli si trovano passata la Shobaloha, confine a Khartum, cominciano ad avanzare verso Shendy e venire abbasso ». Sulla situazione del Sudan e di Khartum in quei giorni abbiamo anche, oltre i dispacci ufficiali a Baring, una lettera particolare del Cuzzi alla Società d'Esplora-

Berber stessa era circondata da tribù in fermento, le quali non attendevano che un ordine dal Kordofan per insorgere e muovere all'attacco. Ai primissimi di aprile le comunicazioni con Khartum sono definitivamente interrotte e il Cuzzi può corrispondere con Gordon solo mediante corrieri speciali, i quali non sempre arrivano a destinazione¹. Una barca di mu-

zione Commerciale di Milano, in data di Berber, 20 marzo. Di questa lettera *L'Esploratore* pubblicò soltanto il brano seguente (VIII, 1884, 155): « Pochi giorni ancora così e Khartum sarà deserta: negozianti arabi, siriani, greci, copti, donne e fanciulli arrivano giornalmente per il Nilo; già ne partirono anche gli impiegati governativi... Ho sentito ieri dal *mudir* di Dongola e Berber essere state viste lettere di capi arabi incitanti la popolazione a chiudere la via di Korosko; si soggiunge anzi che i ribelli di Osman Digma già si preparano a tagliare anche quest'ultima ritirata. Se ciò avverrà, addio Sudan; quale carneficina, quante vittime! ». *L'Esploratore* nel pubblicare il brano su riportato della lettera omette il nome del Cuzzi, ma la sua identità appare chiara dalle parole di commento che seguono: « Chi scrive queste righe è un italiano, commerciante, che intende rimanere a Berber qualunque sieno per essere gli eventi ».

¹ In molti dispacci a sir Evelyn Baring il Cuzzi accenna alle difficoltà da lui incontrate per comunicare con Gordon, dopo la rottura del telegrafo tra Shendy e Khartum avvenuta il 12 marzo. Il 19 scrive: « Le comunicazioni telegrafiche con Khartum sono sempre interrotte; lavora solo la linea di qui a Shendy e anche questa ad intervalli ». 20 marzo: [« Il telegrafo è sempre tagliato e per conseguenza siamo senza notizie di Khartum da otto giorni! La posta, che doveva giungere da Khartum questa mattina, è in ritardo: arriverà domani »: BALBONI, II, 384-385]. « ... Oggi fu spedito un espresso con piccoli biglietti; prenderà una via lunga e chi sa se potrà giungere ancora a Khartum! ». 21 marzo: « Oggi arrivò la posta di Khartum, che porta i telegrammi che furono spediti oggi. Ho ordine di spedire gli originali colla posta onde S. E. possa esaminarli nel caso fossero incorsi errori nel trasmetterli ». 22 marzo: [« Il telegrafo da Shendy a Khartum persiste ad essere tagliato »: BALBONI, II, 386]. « ... La posta partirà di qui per Khartum domani e si spediranno solo le lettere dirette a Gordon. Se vi fosse qualche telegrafo importante è pregato S. E. a volerlo spedire prima di mezzogiorno ». 23 marzo: « Oggi si spedì la posta per Gordon per mezzo di due arabi; a uno furono consegnati due biglietti: uno in italiano ed uno in arabo per S. E., e all'altro furono consegnate tutte le lettere dirette a S. E., che arrivarono ieri da Cairo. Furono levati gli enveloppes e le lettere piegate furono messe in piccoli sacchetti [« e rivestiti di tela vecchia e sudicia, accomodati a forma di cintura. Non si sa se queste lettere giungeranno a destino »: BALBONI, II, 386]. « Si fecero 17 piccoli sacchetti ». 24 marzo: « Oggi arrivò il denaro della mudiria [*mudiriyyah*] di Dongola, che rimarrà in questa cassa perché è impossibile spedirlo a Khartum. Le comunicazioni con Khartum sono rotte. Si tenta di spedire la posta con arabi ben pagati e con piccoli biglietti cuciti negli stracci, ma si teme... [« che, ad onta di queste precauzioni, non possano giungere a destino »: BALBONI, II, 387] « tanto i ribelli sono in gran numero. Non si trascura più nessun mezzo per mandare e ricevere notizie da Khartum ». 30 marzo: « I telegrafi arrivati questa notte per Gordon saranno spediti oggi per un

nizioni inviata da Berber a Shendy in soccorso della guarnigione viene catturata sul Nilo dai dervisci; Shendy cadrà di lì a pochi giorni e tutta la guarnigione sarà massacrata¹. In queste condizioni, come poteva Gordon pensare a mettere in salvo gli abitanti e gli ammalati, se le barche e i vapori venivano bloccati e catturati dai ribelli, che controllavano il fiume? La cosa era estremamente difficile, tanto più che anche il blocco attorno a Khartum diventava ogni giorno più stretto, fino al punto da rendere impossibile ogni sortita. E dire che proprio in quei giorni Gladstone aveva il coraggio di affermare alla Camera dei Comuni (e senza tema di essere smentito, data

espresso ben pagato. Qui notizie sicure di Khartum non se ne hanno». 2 aprile: «D'ora in avanti telegraferò a S. E. gli avvenimenti al mattino. Ieri pregai S. E. di telegrafarmi in francese, perché gli impiegati che telegrafano in europeo di qui non conoscono bene l'inglese... Le comunicazioni per terra sono impossibili: le vie sono piene di ribelli e quelli che partono di qui per Khartum con lettere o telegrafi per Gordon prendono una via lunghissima verso i monti e fingono da fachi [*fahi*] o dervisci e si teme molto che possono arrivare». 3 aprile: «Domani partirà di qui un espresso che porterà a Khartum le lettere arrivate martedì e che arriveranno dal Cairo per Gordon. Se S. E. avesse qualche telegramma per Gordon è pregato trasmetterlo al mattino onde possa giungere in tempo. Se poi ha qualcosa d'importante per S. E. Gordon e che possa trasmetterla al mattino, è pregato darne avviso perché l'espresso partirà a mezzogiorno» (*il testo del Balboni è diverso*, II, 392). 9 aprile: «Ieri alle 4 pom. arrivò da Khartum un arabo che portò i telegrafi di Gordon per S. E.». 10 aprile: «Le comunicazioni con Khartum sono sempre rotte. [«Se qualche arabo perviene ad andare a Khartum o a venirne con delle lettere e dei dispacci, ciò si ottiene a grandi spese; bisogna retribuirli largamente»; BALBONI, II, 394]. 12 aprile: «Ieri a sera [«questa sera», scrive erroneamente il BALBONI, II, 394] ricevetti il telegrafo di S. E., che ordina di prendere copia dei telegrafi che furono spediti a S. E. Gordon dopo il 10 marzo e mandarli di bel nuovo a Khartum a Gordon... onde ne prenda cognizione, in caso fossero andati persi i primi. Quando ricevetti il telegrafo di S. E. le copie di detti telegrafi erano già fatte e oggi verso sera partirà un espresso. Se S. E. ha qualche telegrafo importante per Gordon è pregato spedirlo non più tardi delle ore 2 pom. d'oggi». In un successivo telegramma del giorno stesso il Cuzzi scrive: [«Le comunicazioni con Shendy e Khartum sono sempre interrotte, tanto per terra che per acqua. Oggi è partito l'espresso che porta a S. E. i dispacci, come voi avete dato avviso stamattina»: BALBONI, II, 394]. Gordon ha ordinato che d'ora in avanti gli si spediscono solo i telegrammi e le lettere ufficiali». 15 aprile: «Khartum è completamente bloccata: sono quindici giorni [14, «vierzehn», scrive il Cuzzi nella traduzione del RESENER, *op. cit.*, 86] che non si hanno notizie di sorta. Degli espressi che si sono mandati di qui solo due o tre sono arrivati a destino; i rimanenti furono presi dai ribelli». 17 aprile: «Un espresso arrivato ieri da Khartum portò i telegrammi di S. E. Gordon, che furono subito trasmessi». 19 aprile: «Ho ricevuto il telegrafo per S. E. Gordon e sarà spedito domani».

¹ Cfr. la nota 1 a p. 531.

l'ignoranza in cui l'opinione pubblica era tenuta al riguardo) che Gordon « non era obbligato » a restare nel Sudan, ch'era autorizzato ad agire come meglio gli fosse piaciuto e che niente gl'impediva di lasciare Khartum in quel momento, « se lo desidera » !¹. Non fu quindi Gordon a cambiare le istruzioni e a venir meno agli impegni assunti, ma fu la situazione politica e militare del Sudan a cambiare, indipendentemente dall'opera del governatore generale, e gl'impose altre combinazioni, un'altra tattica, altri mezzi, ai quali in un primo tempo non aveva logicamente pensato, per adeguarsi alle mutate circostanze. Era il minimo che potesse fare. E non si comprende come né a Londra e né al Cairo non si sia voluto capirlo.

Il problema dell'evacuazione, d'altra parte, non era un problema semplice, come forse il gabinetto britannico credeva; o un problema, comunque, che Gordon potesse affrontare da solo, dal cuore dell'Africa, coi modestissimi mezzi a sua disposizione. Non si trattava soltanto d'imbarcare gli uomini e le donne sui vapori, ma di assicurarsi i vettovagliamenti, di controllare le vie di comunicazione, di contare sulla fedeltà delle tribù indigene tra Khartum e Berber ed anche oltre, di avere i mezzi adatti e indispensabili allo scopo e d'impedire che armi e munizioni andassero ad arricchire i magazzini del Mahdi. Erano problemi complessi, strettamente legati gli uni agli altri e non si poteva fare astrazione di uno senza correre il pericolo di compromettere il successo degli altri. E ogni problema, a sua volta, suscitava altri problemi, piccoli e grandi, che non potevano essere trascurati. Inutile parlare di evacuazione se le vie di comunicazione erano tagliate o in pericolo; inutile abbandonare il Sudan, ch'era il paese, dopo tutto, dove dal 1874 Gordon aveva scritto la pagina più bella della sua vita, se il Mahdi, una volta insediatosi in Khartum e imbaldanzito dei successi e rifornito d'armi e di mezzi, avesse potuto minacciare direttamente l'Egitto, o scalzare le basi avanzate di Wadi-Halfa, di Korosko e di Suakin. Ecco perché il problema della costituzione di un governo indigeno nel Sudan, da lui discusso al Cairo con sir Evelyn Baring, e la necessità di predisporre i mezzi atti a fronteggiare l'inevitabile anarchia che sarebbe piombata nel paese subito dopo l'evacuazione, stavano tanto a cuore a Gordon, che li caldeggiò con forza a Londra e li sostenne per mesi e mesi in un serrato carteggio, facendosi paladino della candidatura di un famigerato schiavista, Zobeir Rahma, il conquistatore del Darfur, l'unica persona, a suo parere (e non aveva torto), in grado, per prestigio

¹ Discorso alla Camera dei Comuni del 3 aprile 1884, in B. M. ALLEN, *op. cit.*, 324-327.

e potenza, di controbilanciare l'influenza del Mahdi nel Sudan: la regione, cioè, che il negriero un giorno aveva cercato di conquistare attraverso la rivolta del figlio Suleiman, da Gordon fatto fucilare ¹. Soltanto cervelli ammalati o farneticanti, com'erano i zelatori dell' *Anti-Slavery Society* di Londra, dimentichi dell'accanimento con cui Gordon dal 1874 al 1880 aveva combattuto la tratta, potevano pensare che si fosse pentito, o fosse passato addirittura a favorire la schiavitù per obliqui interessi. Nel loro cieco furore metodista non si rendevano conto che Gordon, da realista qual'era, davanti alla situazione disperata del Sudan in quel momento, faceva violenza ai suoi sentimenti e ai suoi principî e accettava a malincuore di avallare un uomo, di cui ben conosceva il passato e la responsabilità nella rivolta del figlio, soltanto nell'interesse unico e supremo del paese. « Non c'è altro uomo possibile a Khartum all'infuori di Zobeir », telegrafava l'8 marzo a sir Evelyn Baring. « Se voi non me l'inviaste non c'è alcuna speranza di riuscire nell'evacuazione » ². Altro che contraddizioni!

La verità è che se Gordon fin dal suo primo arrivo nella capitale si rese conto che l'evacuazione non poteva avvenire pacificamente e che,

¹ Sulla rivolta di Suleiman bey, la diretta responsabilità di Zobeir Rahma e la parte avuta da Gordon nella fucilazione del ribelle, eseguita dal Gessi la notte dal 17 al 18 luglio 1879, nel villaggio di Gara (Bahr el-Ghazal), cfr. C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi*, 161-264. Il lungo dispaccio col quale il Gessi nel settembre 1879 riassunse al governatore generale del Sudan lo svolgimento delle operazioni militari contro Suleiman e i negrieri, reca, ad un certo punto, una postilla molto significativa. Parlando della fucilazione dei capi ribelli, Gessi aveva scritto: « Quant aux chefs prisonniers, à l'exception de Pirindji et Canfo, ils furent tous fusillés à Gara même ». A questo punto del dispaccio Gordon aggiunse, di suo pugno, in francese: « *par votre ordre (J'ai donné cet ordre)*. C. G. G. »: testo integrale del dispaccio, in C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 410-420 (cfr. anche, 211-410, 516-550, 561-579). Riproduzione fotografica della frase di Gordon, in C. ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi*, 208, tav. XXIII. Cfr. anche, BIRKBECK HILL, *Colonel Gordon in Central Africa*, 387-388. Su Zobeir Rahma, morto il 5 gennaio 1913 nella sua fastosa dimora di Geili, presso il Cairo, cfr. *The Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. III (1883), 298-300; IV (1884) 45-47, 73-74, 83-84, 101-104, 164-165; V (1885), 284-285, 381-382; L. SANTONI, *op. cit.*, 297-307; CROMER, *op. cit.*, I, 402-404, 454-460 sg. e l'intero cap. XXV (p. 479-534), tutto dedicato alla questione di Zobeir; SIDNEY LOW, *Egypt in transition* (London, 1914), 52-56; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 145-146, 284-304; *The Encyclopaedia Britannica*, XXVII (1911), 992-993; *Supplemento*, III (1926), 1140; P. CRABITÈS, *Gordon, the Sudan and the Slavery*, 200 sg.; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan*, 88, 229, 261 sg.; R. HILL, *A Biographical Dictionary of the Anglo-Egyptian Sudan* (Oxford, 1951), 390-391, ecc.

² J. COCHERIS, *op. cit.*, 307; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 296.

senza l'aiuto del governo britannico, non avrebbe potuto essere condotta a termine, il Foreign Office, dal canto suo, influenzato e preoccupato e senza piani e idee precise al riguardo, pretendeva addirittura che Gordon affrontasse il compito da solo, coi mezzi che aveva, e non era disposto a concedere nulla; e, lungi dal cercare di capire la posizione del governatore generale e il suo stato d'animo e i suoi scatti e le sue contraddizioni, apparenti o reali che fossero, e di compenetrarsi della gravità dei suoi appelli sotto la vernice di un fatalismo biblico, che lo rendeva freddo e sicuro di fronte al pericolo, si perdeva in cavillose e interminabili argomentazioni, le quali avevano il dono di esasperarlo e di far perdere un tempo prezioso; rispondeva con rifiuti a tutte le offerte e a tutte le proposte avanzate da Gordon, accusandolo di voler forzare la mano al proprio governo e di fare una politica personale di provocazione e di guerra, in contrasto con le istruzioni pacifiche ricevute. A Gordon è stato rimproverato, e non a torto, di essere stato a volte troppo aggressivo e sarcastico nei suoi dispacci, di usare spesso frasi infelici che, isolate da critici malevoli, si prestavano ad interpretazioni tendenziose ed allarmistiche, e, soprattutto, come ha rilevato acutamente il Delebecque¹, di mettere allo scoperto il lavoro del suo cervello. Ma è anche da chiedersi come si poteva serbare la calma quando, alla pressante richiesta di avere Zobeir e d'inviare due squadroni di cavalleria a Berber, il governo britannico si limitava, in segno di particolare favore, ad estendergli « for any reasonable period » i pieni poteri concessigli per l'assolvimento della sua missione (come se ciò potesse trarlo dalle difficoltà in cui si dibatteva); o come si poteva restare impassibili davanti ad un telegramma simile a quello del 23 aprile, che non sappiamo definire se più cinico o incosciente, col quale Gladstone, col massimo candore, chiedeva a Gordon, stretto ormai in un cerchio di fuoco e nell'impossibilità di uscirne, di spiegare al governo britannico « la ragione » della sua permanenza in Khartum, quasi che il generale fosse andato nel Sudan per diporto e non per mandato preciso del Foreign Office!².

Ma, per ritornare alla domanda iniziale, il gabinetto britannico era pienamente al corrente della gravità della situazione, che a Khartum e nel Sudan stava ormai precipitando di ora in ora? Si rese conto che il mancato invio di Zobeir Rahma e il rifiuto di spedire truppe britanniche a Berber toglievano a Gordon l'ultima speranza di attuare quella politica d'evacuazione, la quale sembrava stare tanto a cuore al Foreign Office? Dinanzi

¹ *Op. cit.*, 147-148.

² CROMER, *op. cit.*, I, 519-520, 575. Cfr. anche, B. M. ALLEN, *op. cit.*, 304, 333-334.

a tanta indifferenza il dubbio sorge spontaneo. Certo si resta perplessi quando si pensa che le fonti d'informazioni di cui disponeva il governo nel Sudan erano praticamente nulle, o puramente marginali, se si tolgono i non molti dispacci di Gordon, pervenuti saltuariamente e fortunatamente a Londra, i quali sembravano avessero lo strano potere di rendere immancabilmente nervosi i membri del gabinetto e di far perdere loro l'equilibrio. Sir Evelyn Baring era l'organo diretto del governo in Egitto ed è esclusivamente a traverso lui che Londra vedeva e giudicava gli avvenimenti del Sudan. Baring riceveva e vagliava rapporti e informazioni da Assuan, da Wadi-Halfa, da Suakin, da Korosko, località lontane e periferiche, ed esponeva al governo le sue idee e le sue proposte, sulle quali il gabinetto era chiamato di volta in volta a pronunciarsi. Dal Sudan propriamente detto, a parte Gordon, l'unica fonte d'informazione che avesse erano i dispacci inviati quotidianamente dal Cuzzi (e da Hussein pascià Khalifah) dalla città di Berber: da una posizione avanzata, cioè, di estrema importanza politica e militare, vera chiave di volta della politica d'evacuazione. Basti dire che il maggiore Kitchener e il maggiore Rundle, i quali avevano chiesto e ottenuto dal Comando di recarsi a Berber, erano stati fatti fermare ad Assuan su ordine del Cairo per paura che durante il viaggio potessero cadere nelle mani dei ribelli ¹.

A contatto diretto con Gordon e col colonnello Stewart, col *mudir* di Berber e Dongola, con capi tribù e con *feki* e pellegrini, che percorrevano il paese e portavano notizie dal Sennar, dal Kordofan, dal Darfur e dai più lontani territori equatoriali, il Cuzzi era il solo, tra tutti gli informatori di sir Evelyn Baring, a rendersi conto che la vita di Gordon e quella di migliaia e migliaia di persone erano legate ad un filo e che quel filo minacciava da un momento all'altro di spezzarsi; l'unico ad invocare disperatamente l'intervento armato britannico, prima che fosse troppo tardi e la sua voce andava ascoltata. Abbiamo invece l'impressione, avvalorata da vari elementi, che i suoi dispacci fossero tenuti in una relativa considerazione da sir Evelyn Baring (il qualè, invero, si trovava nella buffa situazione di dover comunicare con Gordon tramite una persona da questi elevata al rango di suo rappresentante e di agente consolare inglese e ch'egli invece rifiutava recisamente di riconoscere come tale), o, comunque, anche se riuscirono tardivamente ad impressionarlo ed a smuoverlo, non fossero da lui utilizzati e sfruttati con tutto l'impegno che meritavano. Le memorie di Lord Cromer, che pur ricordano il *mudir* di Berber, Hussein pascià

¹ Cfr. CROMER, *op. cit.*, I, 540.

Khalifah, e riportano inoltre alcuni suoi telegrammi sulla situazione ¹, tacciono completamente del Cuzzi, anche nei punti dove un richiamo all'italiano sarebbe stato indispensabile (come quando accenna all'estrema difficoltà di comunicare con Gordon e di far pervenire i dispacci del governo nella capitale assediata) ². Il silenzio completo osservato dal ministro inglese sull'opera del Cuzzi e il fatto che dei dispacci inviatigli non si siano trovate tracce né a Londra e né al Cairo, dimostrano a sufficienza quale conto ne abbia fatto sir Evelyn Baring. Il gabinetto britannico non ne fu informato, almeno direttamente, e fu un errore, come fu un errore rifiutare di riconoscere il Cuzzi e il non fidarsi di lui che, dopo tutto, rappresentava il governatore in Berber e stava rendendo da un posto avanzato grandi servizi a Gordon e all'Inghilterra. Da Berber e dal Cairo la situazione non poteva essere vista con gli stessi occhi. Cuzzi, in Berber, sentiva giornalmente il polso della rivolta, la vedeva salire ed espandersi a poco a poco su tribù, stazioni e villaggi, come un'immensa macchia d'olio; Baring, al Cairo, lontano dagli avvenimenti, vedeva il dramma di Khartum come una grossa pratica da sbrigare, e, distratto da altre cure, irritato con Gordon e spesso anche con Londra, non riusciva sempre ad afferrare, con la tempestività richiesta dalle circostanze, l'estrema gravità della situazione e a prospettarla col dovuto vigore al Foreign Office. I dispacci del Cuzzi gli avrebbero dovuto fornire argomenti validissimi e tali da far meditare tanto a Londra che al Cairo. Quando, sotto la tempesta dei telegrammi dell'italiano e di Gordon, sir Evelyn Baring si decise a muoversi (e dobbiamo riconoscere che parlò alto e forte), indubbiamente era troppo tardi e trovò il gabinetto prevenuto e irrigidito, e tutte le sue argomentazioni non ebbero presa. Resta da chiedersi se, anche conoscendo nei suoi più minuti dettagli la situazione di Gordon e i dispacci del Cuzzi, il gabinetto britannico avrebbe cambiato atteggiamento. Se pensiamo all'orgogliosa intransigenza di Gladstone e alla sprezzante accoglienza da lui fatta ai dispacci telegrafici del giornalista Frank Power, chiuso in Khartum assediata, apparsi nel *Times* dell'aprile 1884, che denunciavano apertamente la critica situazione della capitale e dicevano senza perifrasi che Gordon era stato « abbandonato » ³,

¹ Cfr. CROMER, *op. cit.*, I, 506, 543, 554-555, 575-576.

² CROMER, *op. cit.*, I, 518-521, 543-545, 549, 554-555, 556, 575-576, ecc.

³ « We are daily expecting the British troops. We cannot bring ourselves to believe that we are to be abandoned by the Government »: *Times*, 1° aprile 1884. Del Power, caduto massacrato il 18 settembre 1884 dai darvisci, con Stewart e il console Herbin, si v. le interessanti lettere: *Letters from Khartoum* (Londra, 1885).

soltanto perchè il Power, « temporaneamente » nominato agente consolare inglese a Khartum, non era « un funzionario responsabile del governo » e adempiva « solo a determinate funzioni » (simili, né più e né meno, a quelle che svolgeva l'italiano in Berber)¹, non possiamo fare a meno di pensare che i dispacci del Cuzzi avrebbero avuto la stessa sorte e che la risposta del gabinetto britannico sarebbe stata identica.

VI

La battaglia per Berber ha toni altamente drammatici nel carteggio del Cuzzi con Baring. Se l'invio di Zobeir Rahma a Khartum riguardava più l'avvenire che il presente del Sudan e se si potevano nutrire dubbi e perplessità circa l'importanza del suo concorso, la spedizione britannica a Berber, invece, investiva in pieno il problema dell'evacuazione: ne era, anzi, uno dei cardini fondamentali. Gordon aveva pensato alla spedizione nell'apprendere inaspettatamente il 7 marzo che i dervisci minacciavano Shendy², a mezza strada tra Khartum e Berber (anche il Cuzzi registra la notizia sotto la stessa data)³, che emissari del Mahdi andavano sobillando le tribù indigene e che su la capitale incombeva il pericolo di avere le linee di comunicazione col nord interrotte e di restare, pertanto, isolata.

¹ Discorso di Gladstone alla Camera dei Comuni del 3 aprile 1884. È interessante riportare per intero il brano del discorso del primo ministro, anche per l'analogia che la posizione del Power presenta con quella del Cuzzi: « One word more. The right hon. Gentleman referred to the report of Mr. Power, our Consular Agent. I have not a word to say against Mr. Power; I believe we are indebted to him for the services he has rendered; but what is Mr. Power in relation to us? He is resident in Khartoum; he is an independent merchant; he is the correspondent of the *Times*. It became necessary to have some one, not to act as our representative but to discharge certain duties at this particular time, and Mr. Power was appointed as temporary Consular Agent. A Consular Agent is not an officer responsible to the Government, even if permanently appointed; he only performs certain services, and his responsibility is within the limits of those services; as to anything else, he is perfectly free, and in the expression of his opinions he is as unrestrained as are the honourable Gentlemen who sit opposite — and I cannot say more. And yet the right hon. Gentleman takes an opinion of Mr. Power, transmitted to the *Times*, as virtually equivalent to an official declaration of policy conveying the mature conviction of General Gordon. Really, Sir, it is a farce to treat it in such a spirit... »: in B. M. ALLEN, *op. cit.*, 327.

² Sulla località di Shendy nel 1884, cfr. la nota dell'*Anti-Slavery Reporter*, s. IV, vol. IV (1884), 110, e C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 110-111, 115, 208, 213, 246-247, 262, 280, 359.

³ Cfr. il dispaccio del Cuzzi a Baring del 7 marzo, a p. 518, nota 1.

Seramente preoccupato e ansioso d'informare l'opinione pubblica britannica della gravità della situazione e dell'impossibilità materiale, quindi, di condurre a termine l'evacuazione, si era affrettato a concedere un'intervista al Power, corrispondente del *Times*, insistendo sull'urgenza d'inviare due squadroni di cavalleria del corpo di Graham da Suakin a Berber, allo scopo di prevenire ad un tempo la rivolta delle tribù malfide e di consolidare la fedeltà di quelle ligie al governo ¹. L'intervista, pubblicata il 10 marzo, sollevò la più viva impressione; ma il gabinetto britannico, già informato da Baring, rispose alle richieste del governatore generale con un rifiuto, espresso in termini tali da lasciare però al proconsole inglese la possibilità di ritornare in sèguito sulla discussione. « Her Majesty's Government are not prepared to send troops to Berber », scriveva Lord Granville il giorno dopo al console generale in Egitto affinché comunicasse la decisione a Gordon ². Senonché, il 12 il telegrafo fu tagliato dagli arabi nella località di Halfaya, a poche miglia sopra Khartum, e la comunicazione cifrata di sir Evelyn Baring, trattenuta a Berber dal Cuzzi, non fu affidata ad un corriere che il 23 marzo ³ e soltanto il 9 aprile poté pervenire a destinazione, quando oramai da un mese Gordon viveva nell'illusione che le sue proposte fossero state accettate e che le truppe di Graham arrivassero da un giorno all'altro. (Nella sua impazienza aveva dato perfino ordine al *vekil* e al governatore Hussein pascià Khalifah d'inviare esploratori sulla via di Suakin, incontro alla colonna avanzante, e di non avviare al nord i soldati in buona salute provenienti da Khartum) ⁴. La comunica-

¹ B. M. ALLEN, *op. cit.*, 297-299; CROMER, *op. cit.*, I, 515-516.

² Testo del dispaccio dell'11 marzo, in CROMER, *op. cit.*, I, 520.

³ Si v. i dispacci del Cuzzi a sir Evelyn Baring del 22 e 23 marzo 1884 riportati nella nota 1 a p. 520. Gordon scrivendo al Baring allude al suo telegramma come spedito in data 23 marzo. Cfr. anche, G. CUZZI, *op. cit.*, 83-84; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 306-307, 330.

⁴ Il 9 marzo 1884 Gordon aveva telegrafato a sir Evelyn Baring: « I shall await your decision (*i. e.* the decision about Zobeir Pasha); if wire is cut, I shall consider your silence is consent to my propositions, and shall hold on to Khartoum and await Zobeir and British diversion at Berber »: in CROMER, *op. cit.*, I, 517; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 306. I telegrammi del Cuzzi a Baring sono precisi sull'atteggiamento di Gordon in quei giorni. Il 12 marzo l'italiano scriveva al Cairo: « I soldati sani che vengono da Khartum venne ordine di S. E. Gordon che devono rimanere qui; partiranno così solo i soldati ammalati, le donne e i fanciulli ». Il 13 marzo parlando dei soldati sani arrivati a Berber da Khartum, scrive: [« Essi restano qui in attesa di ordini »: BALBONI, II, 382]. 14 marzo: [« Come vi ho telegrafato ieri, i soldati venuti da Khartum restano qui, secondo gli ordini di S. E. Gordon pascià, fino a quando giungeranno i

zione, a dire il vero, non lo sorprese, perché fin dal 7 aprile, da un telegramma di Baring al Cuzzi del 30 marzo in lingua araba e da questi trasmesso al governatore generale il giorno dopo a mezzo di un corriere straordinario, Gordon aveva avuto la prima notizia della decisione di Londra ¹. Era, senza perifrasi, l'abbandono. Come Gordon reagisse all'annuncio ce lo dice lo storico telegramma dello stesso giorno, pubblicato dal Cromer ², col quale il generale, ritenendosi sciolto da ogni impegno, dichiarava che avrebbe difeso fino all'ultimo la posizione, per ritirarsi poi nell'Equatoria, lasciando al governo britannico « the indelible disgrace » di abbandonare al proprio destino le guarnigioni di Sennar, Kassala, Berber e Dongola.

Il Cuzzi che, più di ogni altro, si rendeva conto della tragica situazione in cui si dibatteva Gordon e dei pericoli incombenti, afferrò fin dal primo momento l'importanza della spedizione britannica, la quale avrebbe dovuto, dopo tutto, sottrarre Berber agli orrori di el-Obeid, di Dara, di el-Fascer e di altre località cadute nelle mani dei ribelli, e la spinse, dal canto suo, vigorosamente avanti. Se l'11 marzo avesse potuto prendere visione del telegramma di Baring a Gordon, che per ben 12 giorni trattene presso di sé in attesa di poterlo inoltrare a mezzo di un corriere, avrebbe appreso che il governo non approvava la spedizione; ma il dispaccio era cifrato e così fino al 31 marzo egli fu all'oscuro di tutto, mentre a Londra ed al Cairo le autorità ritenevano che il governatore generale fosse già al corrente della decisione. Perché sir Evelyn Baring non pensò nel corso di 20 lunghi giorni ad informare il Cuzzi del rifiuto britannico? E lasciò che così a lungo lo tempestasse di telegrammi urgenti, pressanti, vio-

soldati inglesi » : BALBONI, II, 382]. 21 marzo: « Venne ordine di spedire persone con danaro per informarsi se le truppe inglesi si avanzano da Suakin e a quale punto sono ». 22 marzo: « Furono mandati spioni con danaro per sapere notizie sicure della via Suakin-Berber ». 24 marzo: « Gordon nella sua lettera a me spedita coi telegrafi che furono trasmessi il giorno 21, dice di fare tutto il possibile con danaro e ogni mezzo per sapere notizie della strada Suakin-Berber, se le truppe inglesi si sono avanzate verso Berber, dove si trovano, in quanti sono. Da qui si spediscono spioni, ma è necessario che S. E. fornisca tutte le notizie possibili e bene dettagliate, onde farle pervenire, se sarà possibile, a Gordon ». 27 marzo: « La ringrazio del telegrafo che spedì a me ieri a sera: si spedì subito con espresso a Gordon. Avverto però S. E. che è difficilissimo e dirò quasi impossibile trovare qui persona seria da potersi affidare onde spedire e sapere notizie della strada Suakin-Berber, e anche da quelli che si spediscono poco si può sapere, o nulla, perché diffidono e temono dei loro arabi stessi ».

¹ Cfr. il testo del telegramma a p. 509 nota 4, e B. M. ALLEN, *op. cit.*, 328-330.

² *Op. cit.*, I, 555.

lenti quasi, se con una parola poteva fermarlo? E non si fece vivo con lui nemmeno quando il Cuzzi gli comunicò (14 marzo) che Gordon aveva dato ordine di trattenere in Berber vapori e soldati fino all'arrivo delle truppe britanniche? Perché codesto silenzio con un uomo sul quale, dopo tutto, gravava la responsabilità delle comunicazioni con Khartum e col Cairo, che godeva la fiducia del governatore generale e al quale Gordon aveva raccomandato caldamente di tenerlo informato circa i movimenti delle truppe inglesi lungo la strada di Suakin? ⁴ Forse perché il Cuzzi era per lui ufficialmente un privato, un estraneo e non era tenuto a metterlo al corrente di una decisione che, in fin dei conti, riguardava soltanto il governo britannico e il generale? O forse perché, giudicando la questione non ancora definitivamente chiusa, non voleva comprometterla con una comunicazione intempestiva, la quale avrebbe suscitato indubbiamente il più vivo allarme in città e tra la guarnigione egiziana, imbaldanzito le forze ribelli e fugato nelle tribù indigene l'ultimo resto di fiducia nell'Inghilterra e nell'Egitto: allarme che, per più ragioni, era utile evitare? Quest'ultima ipotesi ci sembra la più probabile.

Comunque sia, fin dai primi di marzo il Cuzzi non dà pace al console generale inglese nei suoi quotidiani dispacci telegrafici. Sente la marea salire attorno a Berber e le tribù in fermento e non sa rassegnarsi all'idea che l'Inghilterra possa abbandonare Gordon, il Sudan, le guarnigioni egiziane e tanti civili indifesi, senza muovere un dito. Nella prosa scarna e disadorna dell'italiano il dramma di Gordon e dei soldati assediati si delinea e si spiega con un crescendo impressionante. « S'attendono con ansia notizie della strada di Suakin », telegrafa il 4 marzo. « Domani Hussein pascià manderà persona per aver notizie della strada di Cassala ». E tre giorni dopo: « Corre voce che gli arabi siano vicino a Shendy ». Il 9, il 10 e l'11 il telegrafo di Khartum non funziona. Il 12, quando gli arabi si installano ad Halfaya e tagliano il filo, comunica al Cairo: « Stamattina alle sei il telegrafo ha cessato definitivamente di funzionare da Shendy a Khartum ». Da questo momento le comunicazioni con la capitale del Sudan attraverso corrieri di fortuna si fanno lente e difficili. Il che accresce l'orgasmo dell'italiano. « È necessario sapere se vengono soldati

⁴ Il 14 marzo Gordon era tanto sicuro dell'avanzata delle truppe inglesi, che scriveva al Cuzzi e ad Hussein pascià Khalifah in Berber: « Pagate il denaro necessario per avere delle spie per vedere dove sono gli inglesi e quando arriveranno ad Obak [*i pozzi di Obak a poca distanza da Berber*]. Non mettete i vapori in pericolo » (in *Memoriale cit.* del Cuzzi del 16 ottobre 1898, allegato XI, in *ARCHIVIO cit.*; con qualche variante, in L. A. BALBONI, *op. cit.*, II, 398-399).

inglesi, e per quale strada arriveranno », telegrafa a sir Evelyn Baring il 14. « Si teme per Khartum che sia circondata; non si sa però nulla di positivo ». Contemporaneamente lo *sheikh* el-Obeid, che godeva di una grande influenza tra le tribù del Nilo Azzurro, passa al Mahdi con migliaia di seguaci e la minaccia si addensa anche sulla via di Korosko, dove le popolazioni, eccitate dagli arabi di Osman Digma, incominciano ad agitarsi. Dopo il taglio della Suakin-Berber, la Korosko-Abu Hammed era rimasta l'unica via libera per la ritirata da Khartum delle guarnigioni egiziane e dei civili. La chiusura di quella strada avrebbe praticamente isolato Gordon e il Sudan dal mondo civile. « Se ciò fosse vero », telegrafa allarmato il Cuzzi a sir Evelyn Baring il giorno 19, « sarebbero massaccrate migliaia e migliaia di persone e il Sudan sarebbe privo di comunicazioni. Se anche l'Inghilterra non ha idea di tenere il Sudan è indispensabile però che siano mandati, e subito, soldati per proteggere la ritirata a migliaia e migliaia di uomini, donne e fanciulli. Si spendono miliardi per cose da nulla, si può spendere qualche milione per salvare la vita a migliaia di persone. L'Inghilterra, che sempre si mostrò generosa, ... non si ritirerà certo in un momento così supremo. In ogni modo sono indispensabili soldati e presto, altrimenti sarà tutto perso ».

Nei giorni seguenti la minaccia si aggrava. Le guarnigioni di Shendy e di Shobaloha vengono accerchiate dai ribelli, le rive del Nilo occupate e da Khartum le notizie filtrano a stento ¹. Cuzzi scruta ansiosamente la Suakin-Berber nella speranza di avere notizie della spedizione britannica,

¹ L'avanzata dei ribelli lungo il Nilo, la caduta di Shendy e il massacro delle guarnigioni egiziane sono così narrate nei dispacci telegrafici del Cuzzi. 25 marzo: « In questo istante, 11 antim., è giunto un telegrafo da Shendy che dice: — Vapore, partito per prendere soldati a Shobaloha, poco fuori di Shendy, fu attaccato dai ribelli. Il vapore fu rovinato in qualche parte, a stento poté ritornare a Shendy —. Le truppe, quindi, a Shobaloha sono circondate dai ribelli. Sarà facile che si ritirino le truppe e il vapore qui a Berber. Si teme che presto taglino anche il telegrafo di Assuan ». 26 marzo: [« Il telegrafo da qui a Shendy è tagliato da ieri sera »: BALBONI, II, 388; G. Cuzzi, *op. cit.*, 85]. 27 marzo: « I ribelli ieri erano vicino a Shendy ». 30 marzo: « Il telegrafo da qui a Shendy è ancora rotto, si spera oggi ripararlo. Non si sa nulla dei soldati che sono alla Shobaloha ». E subito dopo: « Si dice che i ribelli sono ad Assur, paese appena fuori di Shendy verso Berber, per fermare le barche e il vapore che partono da Shendy per Berber ». 31 marzo: « ... I soldati della Shobaloha sono circondati dai ribelli... Si teme che anche Shendy sia circondata ». 2 aprile: « Il telegrafo di qui a Shendy è ancora rotto. Qualche barca partita giorni sono di qui carica di merce si seppe che fu presa a Metemma dalla gente del paese, che si è sollevata. Un ebreo, che si trovava su una di queste barche, fu fatto prigioniero e spogliato di tutto. Il giorno che il vapore era partito da Shendy per la Shobaloha e che

ma gli informatori, spediti per ordine di Gordon, ritornano indietro senza notizie precise al riguardo. Il silenzio del rappresentante britannico e del governo egiziano esaspera l'italiano, che non sa rendersi conto dell'atteggiamento delle autorità del Cairo. Il traffico con la capitale del Sudan è pressochè interrotto, sulle due sponde del Nilo i ribelli avanzano lentamente verso Berber e al nord i movimenti dei mahdisti s'intensificano. Una vasta manovra avvolgente si delinea su tutto il fronte con lo scopo evidente di isolare Berber e di togliere a Gordon e alla guarnigione non solo qualsiasi possibilità di ritirata, ma anche ogni speranza di ricevere soccorsi. « Khartum è priva affatto di comunicazioni, perchè circondata da forte numero di ribelli », telegrafa il Cuzzi a Baring il giorno 20. « Si teme molto per Gordon, per Stewart e per gli europei ancora a Khartum. La situazione è molto seria e bisogna provvedere e subito. Non si possono lasciare sacrificare ancora migliaia di persone inutilmente. È già molto il sangue sparso. Tutti sperano nel pronto intervento dell'Inghilterra. Prego S. E. a voler fornire e domandare a Suakin tutti i dettagli possibili per poter

fu attaccato dai ribelli appena fuori di Shendy, nella furia di correre tutti i ribelli verso il vapore, l'ebreo fu lasciato solo e così poté fuggire. Egli è giunto qui ieri e dice che i ribelli sono sulle due rive del fiume in numero grande. Della truppa che si trova alla Shobaloha non si ha notizia di sorta. Barche da Khartum è impossibile che vengano. Il fiume passato Shendy è troppo ben guardato dai ribelli ». 3 aprile: « Shendy si ritiene circondata dai ribelli ». Altro telegramma dello stesso giorno: « Il telegrafo di Shendy è ancora rotto. Furono spedite persone a Shendy per avere notizie. I paesi lungo il fiume sono pronti a sollevarsi e parecchi si sono già sollevati o uniti ai ribelli ». Dal 3 al 20 aprile la situazione precipita. Il 7 il Cuzzi telegrafa: « La situazione non è punto migliorata: le truppe che si trovavano alla Shobaloha sono giunte a Shendy, ma lungo la via dovettero lottare coi ribelli per aprirsi la via. Dei soldati ne perirono due, ma dei ribelli ne furono uccisi molti. A Shendy domandano biscotto, *fetira*, munizioni e denaro. Per spedire tutto questo, domani o dopo domani partirà di qui il vapore *Tewfikieh*, che rimorchierà sei barche, e il tutto sarà scortato da 600 soldati *geladia*. Stanno lavorando per fare opera di difesa al vapore [« a fine che, se è assalito, esso possa resistere e continuare il viaggio »: BALBONI, II, 393]. Si sa per positivo che ad Assur, vicino a Shendy, i ribelli si trovano in gran numero. A Metemma i ribelli fermano tutte le barche; ne hanno già prese molte. È da vedere se il vapore potrà andare a Shendy colle 6 barche ». 9 aprile: « Le opere di difesa del vapore sono finite: stanno lavorando per fare opera di difesa alle barche, che partiranno, credo, fra due o tre giorni... ». 13 aprile: « Una barca carica di *fetira* e 20 casse di munizioni, accompagnata da 20 soldati, fu spedita da qui giorni sono per i soldati di Shendy: fu presa dai ribelli e sequestrata a Maquia, paese sulla riva opposta del fiume [« fra Khitaib e Metemma »: BALBONI, II, 394]. Su questa riva tre paesi non sono ancora insorti: Leidab, Legadi e Damer. Ma neppure questi paesi sono troppo tranquilli: sono pronti ad insorgere. Sulla riva opposta del fiume sino a Khi-

in qualche modo informare Gordon, se si farà ancora a tempo. Oggi fu spedito un espresso con piccoli biglietti ; prenderà una via lunga e chi sa se potrà giungere ancora a Khartum ! Io informai S. E. Gordon che per quanti telegrafi abbia mandati a S. E. Nubar Pacha per quanto passa in Suakin e sulla strada Suakin-Berber, a qual punto sono gli inglesi e in qual numero, non ebbi risposta... Sono tutte cose che già dissi, ma è indispensabile che le ripeta ». L'insistenza con cui il Cuzzi chiede notizie della strada di Suakin e dell'invio di truppe inglesi alla volta di Berber si fa addirittura ossessionante. La domanda s'incontra ad ogni momento nei dispacci a sir Evelyn Baring. Il 21 nuova richiesta : « Ora non fa d'uopo indugiare un solo istante », telegrafa, « bisogna mandare soldati per la via di Korosko, onde garantire la ritirata a migliaia di persone... Tutti qui sperano nell'aiuto dell'Inghilterra ». « La situazione è critica », scrive di nuovo il giorno dopo. « Bisogna provvedere e

taiah non sono ancora insorti, ma sono però pronti anch'essi. Passato Khitaiah e Zeidab i paesi delle due rive sono tutti insorti fino a Khartum. La situazione si fa sempre ogni giorno più critica... Per ora è sospeso l'invio a Shendy del vapore e sei barche... ». 14 aprile : « ... Oggi venne da Shendy un soldato vestito da arabo, che portò una lettera di Said bey, comandante dei soldati, nella quale domanda munizioni, *fetira* e denaro. Di *fetira* dice averne solo per otto giorni, o dieci giorni al più. Le rive sono piene di ribelli e il fiume è bassissimo e quindi la navigazione è molto difficile. Si manderà tra due o tre giorni il vapore *Tewfikieh*, che rimorchierà sei barche; scorteranno il vapore 300 soldati *geladia* ». 18 aprile : « Oggi arrivarono qui di ritorno alcuni capi arabi del paese, che partirono giorni sono per venire a trattative coi capi dei paesi che si sono ribellati e che occupano le due rive del fiume di Shendy: ma disgraziatamente anche quest'ultimo tentativo fallì completamente, perché tutti risposero che non vogliono saperne di conciliazione di sorta, ma vogliono combattere ed uccidere tutti gli infedeli e quelli che parteggiano pel governo per impossessarsi di tutti i loro averi ». 19 aprile : « Il giorno 15 sera i soldati e gli impiegati di Shendy, vista l'impossibilità di far fronte ai ribelli, decisero di tentare un colpo decisivo e s'imbarcarono su barche e sul vapore, che poté giungere, rimorchciandole, ad Aliab il mercoledì mattina [« zwei Stunden von Damer » : G. Cuzzi, 87] ; ma qui giunti investirono su banchi di sabbia. In questo punto il fiume è bassissimo e non poterono liberarsi e furono attaccati dai ribelli dalle due rive. I soldati sono senza munizioni e sino ad ora — 11 antim. — nulla si sa di positivo che cosa sia addivenuto di essi. Questa mattina fu spedito un arabo ad Agin per avere notizie, ma non è ancora ritornato. Corrono voci che siano tutti massacrati. Ieri a sera partirono di qui 300 soldati *geladia* e 200 *bascibuzuk* [bashi-buzuq] per andare in loro soccorso e liberarli, se saranno ancora a tempo. Appena si saprà qualcosa di positivo informerò S. E. ». 20 aprile : « Purtroppo sembra vera la notizia che i soldati e impiegati che venivano da Shendy siano stati tutti massacrati dai ribelli vicino ad Alhora, a due ore da Damer verso Shendy. Le truppe, che sono partite in aiuto, sono qui vicino e saranno qui di ritorno oggi ».

presto ». In un telegramma successivo del giorno stesso l'invocazione diventa drammatica. « Khartum è circondata e le barche hanno cessato di discendere », scrive. « Bisogna provvedere e subito intanto che il male è riparabile. Se si aspetta un poco non si farà più in tempo. È necessario sapere che cosa succede a Suakin e se le truppe inglesi avanzano verso Berber e a qual punto si trovano nella loro marcia ». Il 24 nuove pressanti insistenze per avere notizie della spedizione britannica. Verrà o non verrà? Dove si trovano presentemente le truppe? A quanto ammontano? Che deve rispondere al governatore generale, il quale insiste con lui per avere informazioni? « La situazione attuale del Sudan è disperata », telegrafa. Con l'investimento di Shendy e della località di Shobaloha anche Berber è in pericolo. La minaccia è grave e il Cuzzi dà immediatamente l'allarme al Cairo. « È indispensabile sapere e subito cosa fanno le truppe inglesi a Suakin », telegrafa di nuovo il 25, « se si sono avanzate sulla strada di Berber, dove sono nella loro marcia e in quale quantità d'uomini. Si sono mandati altri telegrafi in proposito, ma sino ad ora non si ebbe risposta. La situazione si fa sempre più critica ». Poche ore dopo con un altro telegramma torna ad insistere: « È indispensabile che S. E. dia una pronta risposta se c'è speranza che vengano truppe inglesi. È impossibile che l'Inghilterra lasci sacrificare altre migliaia e migliaia di persone ».

Finalmente sir Evelyn Baring si fa vivo per annunciare al Cuzzi la vittoria riportata dalle truppe del generale Graham, il 13-14 marzo, nella località di Tamai, a 25 chilometri a sud-ovest di Suakin, sul limitare del deserto litoraneo, nonché la distruzione completa delle forze di Osman Digma (per un errore del telegrafista l'italiano aveva creduto addirittura in un primo tempo alla cattura del potente capo ribelle). La vittoria era tanto più importante in quanto veniva dopo una serie di rovesci, o di sterili successi, i quali avevano ridotte le forze anglo-egiziane a tenere a stento i presidi costieri e, scuotendo la fede nell'invincibilità dei dervisci, rialzava il prestigio e il morale degli inglesi, agiva come stimolo sulla fedeltà delle truppe indigene, e, se Londra lo avesse voluto, poteva aprire la strada ad ulteriori e più vaste e fortunate operazioni militari ¹. Secondo gli ordini ricevuti il Cuzzi fa dare la massima diffusione alla vittoria e alla creduta cattura di Osman Digma; ma le notizie ricevute non sono tali da soddi-

¹ Cfr. R. E. COLSTON, *op. cit.*, 170-188; D. GOZZI, *op. cit.*, 265-269, 281-295; CROMER, *op. cit.*, I, 396-416; A. B. WYLDE, '83 to '84 in the Soudan (London, 1888), I, 124-168; B. M. ALLEN, *op. cit.*, 309-310; C. G. GORDON, *The Journals at Kartoum*, 225-227, ecc.

sfarlo interamente, né calmano la sua impazienza e le sue apprensioni circa la sorte di Gordon e delle guarnigioni egiziane. Il successo era inutile se non veniva sfruttato. « Le notizie che dà sono insufficienti », risponde immediatamente al telegramma di sir Evelyn Baring. « Bisogna che S. E. dia dettagliati ragguagli dove si trovano ora le truppe inglesi. Non v'è tempo da indugiare: un istante perso può portare grandi conseguenze. Se si vuol fare, si faccia subito ». Il 27 torna alla carica con più insistenza: « La posizione si fa sempre più critica », scrive. « Da Khartum nessuna notizia ». Tre giorni dopo incalza: « La situazione peggiora. Ho già detto e ripeto: si rimedi intanto che si è ancora in tempo. Se si trascura ora di stroncare questo moto rivoluzionario verrà il momento che impensierirà tutta Europa e sarà d'uopo di spese enormi per poterlo sedare. Le parole non giovano: ci vogliono i fatti... Il telegramma di S. E. dice che le truppe sono a 30 miglia da Suakin. In dieci o quindici giorni dovrebbero essere qui ».

Sir Evelyn Baring, per ragioni politiche e militari, si era sempre dichiarato contrario ad una spedizione britannica a Berber ed aveva, a varie riprese, declinato con energia la responsabilità di raccomandarla, preferendo, ai rischi di una guerra, vedere sistemata la questione sudanese per via diplomatica mediante l'invio di Zobeir Rahma, da lui stesso caldeggiato e raccomandato a Londra. In tal modo si erano perduti giorni preziosi. Davanti però all'aggravarsi della situazione e ai telegrammi sempre più allarmanti del Cuzzi, nella seconda quindicina di marzo incomincia lentamente a ricredersi. Mentre il governo si mostra sempre più contrario ad una politica di forza e si orienta verso negoziati pacifici con Osman Digma per ottenere da un avversario irriducibile, sconfitto ma non vinto, la garanzia della sicurezza di una strada ch'egli stesso non si sentiva di difendere militarmente, il console generale britannico, sempre più preoccupato, studia coi generali Stephenson e Wood il problema della spedizione militare, e, resosi conto della possibilità dell'impresa, il 24 marzo, rompendo gl'indugi, non esita a porre il gabinetto britannico di fronte alla responsabilità di abbandonare Gordon, o di correre in suo aiuto prima che fosse troppo tardi. Solo una spedizione militare da Suakin, telegrafa a Londra, poteva oramai salvarlo ¹. Influenzato dagli aspetti militari del problema, il governo

¹ CROMER, *op. cit.*, I, 506-507, 517-521, 536-544. Il maggiore Daffrosio Gozzi, che studiò sul posto uomini e fatti, così scrive, nel suo importante lavoro, sconosciuto agli studiosi inglesi (e anche all'Allen), a proposito della situazione venutasi a creare nel Sudan orientale dopo la battaglia di Tamai (*op. cit.*, 293): « Pareva che sul ver-

risponde con un secondo e più meditato rifiuto; ed è allora che sir Evelyn Baring scatta e invia a Londra un memorabile telegramma, il quale ebbe sì l'effetto di una bomba, ma non riuscì a smuovere il gabinetto dalla sua indifferenza. Il 30 marzo (come abbiamo detto) il proconsole inglese comunicava brevemente al Cuzzi, in risposta ai suoi appelli, che Londra rifiutava di inviare soldati a Berber e, rettificando quanto aveva scritto quattro giorni prima, dichiarava che le forze di Osman Digma erano soltanto disperse e la sua influenza distrutta e ch'erano in corso negoziati per l'apertura della strada.

Il Cuzzi aveva fino allora creduto, come Gordon, che le truppe britanniche fossero in marcia. La reazione al secco telegramma di sir Evelyn Baring fu aspra, insolente quasi. Non ha riguardi per alcuno: né per il console generale, che sembrava annettere una grande importanza ad Osman Digma, il quale non era altro che uno dei tanti capi mahdisti; né per il gabinetto, che taccia d'incosciente e sembra non rendersi conto del carattere e della gravità della rivolta. Nell'orgasmo del momento il Cuzzi chiede addirittura che il suo telegramma venga comunicato alla Camera dei Lord a Londra affinché l'opinione pubblica fosse informata della tragedia, che coscientemente si andava preparando nel Sudan. Il dispaccio è troppo importante per non essere riprodotto integralmente, coi suoi errori e con le sue ripetizioni:

« Ho ricevuto ieri il telegrafo di S. E. », scrive il Cuzzi. « Mi fa molta meraviglia nel vedere smentita la notizia che mi fu data da S. E. con ordine di renderla pubblica, come feci: che Osman Digma fu fatto prigioniero ¹. Gli arabi hanno sempre smentito una simile notizia e ne avevano tutte le ragioni. Bisogna dare notizie serie e positive se non si vuol essere presi in ridicolo. Io non comprendo come mai gl'inglesi attribuiscono importanza grandissima a Osman Digma. Credono quei signori che, fatto pri-

sante del Mar Rosso gli eventi incominciassero finalmente a volgere favorevoli al governo. Mai come in quel momento si sarebbe presentata un'occasione così propizia per marciare su Berber e tendere la mano a Khartum. La repressione della rivolta e la pacificazione del Sudau erano ancora in quel momento due propositi possibili. Ma occorreva affrettarsi ad afferrare l'occasione ».

¹ Nel dispaccio del 2 aprile il Cuzzi così spiegava a Baring com'era nato l'equivoco circa la notizia della cattura di Osman Digma: « Ieri pregai S. E. di telegrafarmi in francese, perché gl'impiegati che telegrafano in europeo di qui non conoscono bene l'inglese e per questo è successo il grande errore che l'impiegato telegrafico di qui tradusse il telegrafo di S. E. con queste parole: « — Le truppe inglesi hanno fatto prigioniero Osman Digma e hanno disperso i ribelli — ».

gioniero costui, sia tutto finito? Si vede proprio che le LL. EE. II. sono molto male informate in proposito. Supposto anche che Osman Digma sia fatto prigioniero o sia ucciso, ve ne sono cento altri come lui e più influenti che si pongono alla testa dei ribelli¹. Lo *sheikh* Taher el-Ghelani, *sheikh* della via da qui ad Ariab, ha mandato venerdì lettere ai negozianti e capi del paese invitandoli a sortire dal paese per unirsi a lui perchè presto vuol venire a Berber: — Il giorno che io verrò — dice — sortirete e combatterete con me i vostri nemici. Io sono — dice — il generale in capo dell'armata del Mahdi. — Dicono abbia con lui 7000 ribelli e questi si troverebbero proprio sulla via Berber-Suakin. Come può dire S. E. che a giorni sarà libera la strada da Berber a Suakin? Su quali dati si appoggia S. E.? Sulla cattura o morte di Osman Digma? Questo, ripeto, è un errore grande. Noi sappiamo di positivo che la strada Berber-Suakin è piena di ribelli... Senza soldati inglesi non si aprirà giammai la via Suakin-Berber.

Il telegrafo di S. E. finisce col dire che non vengono e non verranno soldati inglesi da Suakin a Berber. Come vogliono dunque aprire la via per sedare questa ribellione? Con trattative è impossibile, con denaro meno che meno. Non è una guerra come tutte le altre. Sono militare anch'io. Ho fatto diverse campagne, ma questa non è una guerra, è un massacro; è il fanatismo religioso che li guida. S. E. dice² che di truppe inglesi non vengono e non verranno qui. Addio dunque il Sudan! Meno male però che si trattasse del Sudan! In Europa non pensano che qui vi sono migliaia di persone da salvare e che saranno tutte massacrate se non vengono truppe ad aprire la via di Khartum e a proteggere la ritirata? Ora se si vuole si è ancora in tempo a salvare migliaia d'infelici. Si spendono miliardi in cose meno necessarie. L'Europa civile, l'Europa umanitaria se ne starà colle mani alla sciabola ad assistere ad un così triste spettacolo, alla carneficina di migliaia di uomini, donne e fanciulli? No!³ È assolutamente impossibile che ciò possa essere. L'Inghilterra, a nome di tutta Europa, deve agire e subito; non vi è tempo da perdere. In Inghilterra non sanno che S. E. Gordon, Stewart, Power sono in Khartum circondati da un gran numero di ribelli, che possono essere da un giorno

¹ BALBONI, II, 390: « Come ve l'ho già telegrafato, lo sceik [*sheikh*]..... ».

² BALBONI, II, 391: « Finalmente voi dite che le truppe..... ».

³ Il Cuzzi nelle sue memorie (*op. cit.*, 88) pubblica alcuni brani di questo di spaccio, ma omettendo la data. A questo punto il testo del rostro aggiunge semplicemente: « Nein, Excellenz, das ist unmöglich! ». Cfr. anche, BALBONI, II, 391.

all'altro trucidati? Possibile che nessuno pensi a loro e agli altri europei che si trovano rinchiusi in Khartum? Non si facciano illusioni le LL. EE., lo affermo, di pacificare i ribelli e di aprire le vie colle trattative e colla politica. No, è impossibile: ci vogliono fucili, cannoni e soldati inglesi. Questi solo potranno pacificare il paese.

Direi che i soldati della Shobaloha sono circondati dai ribelli. Molti ribelli si sono spostati in un paese vicino a Shendy verso Berber per fermare vapore e barche. Si teme che anche Shendy sia circondata dai ribelli. Il telegrafo da qui a Shendy è ancora rotto. Le voci che i ribelli vogliono tagliare la via di Korosko si fanno sempre più serie. Guai se ciò succede! Si rimedi intanto che si è in tempo. Prego S. E. a voler comunicare il presente telegrafo alla Camera dei Lord a Londra, onde pensino a provvedere in proposito. Assicuro S. E. che io resterò al mio posto fino a tanto che sarà tutto finito... ».

Il dispaccio, pur nel suo stile enfatico e declamatorio, era duro e anche il Cuzzi se ne rese conto, tanto che, due giorni dopo, passata l'eccitazione del momento, sentì il bisogno di telegrafare a Baring a mo' di scusa: « Mi espressi un poco troppo forte a questo riguardo, ma fu solo perché voglio rispettato il nome e il vessillo inglese, e perché temo, come già le dissi, per S. E. Gordon, Stewart e Power, che non abbiano a fare la fine di molti altri ». Ma l'appello accorato del Cuzzi non ebbe successo. Amareggiato e deluso del rifiuto e convinto di non riuscire a smuovere il governo dalla sua indifferenza, sir Evelyn Baring stimò inutile insistere e continuare con Londra una corrispondenza, che non trovava eco ¹. Il telegramma del Cuzzi resta sul suo tavolo al Cairo e la stessa sorte hanno i dispacci successivi, nei quali l'inevitabilità del disastro appare ormai sotto la luce più tragica e sinistra. Al Cuzzi si limita a comunicare freddamente, per tutta risposta, che, non essendo egli agente consolare britannico, era libero di restare a Berber o di partire, come più gli aggrada: « As regards remaining at your post, please bear in mind that you are not English Consular Agent. So far, therefore, as I am concerned, you are quite at liberty to remain or come away as you may wish » ².

¹ « It was evidently useless to continue the correspondence any further », scrive Lord CROMER nelle sue memorie (*op. cit.*, I, 545).

² Il documento fu tratto nel 1899 dagli archivi ufficiali di Lord Cromer al Cairo e comunicato da questi al nostro agente diplomatico in Egitto, che lo trasmise a Roma, al ministro degli Esteri, come allegato al suo rapporto del 3 maggio 1899: in ARCHIVIO cit. Il testo del documento su riportato potrebbe anche far pensare che il telegramma

Da allora i dispacci dell'italiano si fanno più riservati ed assumono un tono quasi esclusivamente informativo. Attraverso i documenti si sente l'uomo scoraggiato e deluso nei suoi entusiasmi e nei suoi sforzi. Agli appelli angosciosi di ieri sembra subentrare una rassegnazione fatalistica. La prosa, sgrammaticata e disordinata, si limita ed annotare i fatti e a registrare l'inesorabile, quotidiano aggravarsi della situazione, ma quasi senza una parola di commento. « Le popolazioni lungo il fiume », telegrafa il 2 aprile, « sono pronte per rivoltarsi e unirsi ai ribelli. Attendono solo la parola d'ordine dal Kordofan. Se avesse a succedere un'invasione di ribelli qui a Berber, più della metà del paese si unirebbe ai ribelli. S. E. sa benissimo che su questi soldati non si può fare alcun calcolo ». « La posizione peggiora », telegrafa il giorno dopo. E il 7 aprile: « La situazione non è punto migliorata... Nessuna notizia di Khartum ». Il 9: « I paesi lungo il fiume parte sono insorti e parte sono pronti ad insorgere ». Il 10: « I ribelli aumentano sempre sulle rive ». Anche Berber sta per essere investita. Il 13 telegrafa: « Si teme moltissimo che i ribelli taglino la via di Korosko ». E il giorno dopo: « La situazione peggiora sempre », scrive. Il 15, di fronte all'ignavia e alla fredda apatia del governo, l'indignazione del Cuzzi dilaga. « La situazione attuale del Sudan è disperata, se non arrivano prestissimo truppe inglesi », telegrafa. « Khartum è completamente bloccata: sono 15 giorni che non si hanno notizie di sorta. Degli espressi che si sono mandati di qui, solo due o tre sono arrivati a destino; i rimanenti furono presi dai ribelli. Il Kordofan è preso. I fiumi Bianco e Bleu sono occupati da forti forze di ribelli. Il Sennar è perso. Il fiume di qui a Khartum è pieno zeppo di ribelli, perché tutti i paesi sono insorti. Non vi è tempo da perdere. Bisogna mandare subito truppe per salvare, se si vuole, Gordon, Stewart, Power e migliaia e migliaia di persone, che farebbero la fine che fecero le truppe del generale Hicks. È impossibile che l'Europa stia fredda spettatrice di una simile carneficina... No! L'Europa civile non può assolutamente starsene inoperosa: deve agire e subito ». E quasi a scusa dello sfogo troppo violento, conclude: « Perdonerà S. E. se mi esprimo un poco risoluto, ma questa è la pura verità e crederei mancare al mio dovere se mi esprimessi altrimenti ».

Ma è l'ultimo scatto. Ormai il panico è penetrato in Berber. Per una indiscrezione dell'impiegato del telegrafo, la comunicazione di Ba-

(il quale rispondeva ad una frase contenuta nel dispaccio del Cuzzi del 31 marzo) non sia che l'ultima parte di un più ampio dispaccio di Lord Cromer: ma non abbiamo elementi sicuri per affermarlo.

ring al Cuzzi del 30 marzo è trapelata¹ e ormai tutti sanno che il governo britannico non invierà truppe in soccorso della città e che il Sudan verrà abbandonato a sè stesso. Perduta ogni fiducia nel governo e falliti tutti i tentativi di conciliazione con le tribù in rivolta, chi può si prepara a partire liquidando in fretta e furia i suoi affari. Chi non può si prépare ad accogliere il Mahdi e a vestire la *gibbah*. Il 2 maggio il telegrafo con Korosko sarà definitivamente interrotto e anche Berber, come Khartum, resterà isolata². Il Cuzzi sente la minaccia salire e si prepara a sua volta ad avviare la famiglia sulla strada di Abu-Hamed, verso il nord. Per conto suo, fedele alla promessa fatta a Gordon, è deciso a restare. Il 20 aprile manda a sir Evelyn Baring l'ultimo dispaccio. La guarnigione di Shendy è stata massacrata ed anche Berber è in pericolo. Metà della popolazione è pronta ad unirsi ai ribelli. « S. E. non ha voluto ascoltare le mie parole », scrive accorato a Baring, « e ora la situazione è assolutamente disperata... In paese regna un panico indescrivibile e tutti i negozianti arabi lavorano per trasportare sulla riva opposta del fiume tutte le loro merci... Forse anche Berber fra qualche giorno sarà in possesso dei ribelli ». A lui fa eco il governatore Hussein pascià Khalifah, che telegrafa amaramente al Cairo: « Il governo ci ha abbandonati. Possiamo soltanto fidare in Dio! »³.

Abbandonati! Era la verità. Anche sir Evelyn Baring l'aveva scritto freddamente a Londra. Senza la spedizione britannica a Berber la caduta di Khartum e il massacro di Gordon e della guarnigione apparivano ormai inevitabili.

CARLO ZAGHI

¹ G. CUZZI, *Fünfzehn Jahre*, 88: « Jetzt war alles verloren », scrive, tra l'altro, il Cuzzi, « und wer noch bisher zur Regierung gehalten hatte, der erklärte sich jetzt für den Mahdi ».

² L. SANTONI, *op. cit.*, 207-208.

³ CROMER, *op. cit.*, I, 554-555.

APPUNTI E DOCUMENTI

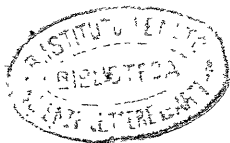
«LE CRI DE L'ITALIE» 1799

1. — UN PROBLEMA

Nelle ultime pagine del libro XVI della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Carlo Botta, parlando degli italiani rifugiatisi in Francia nel 1799 e dei disegni che essi facevano per la resurrezione dell'Italia caduta in potere degli austro-russi, riferiva due passi di una loro « rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti, la quale favellava della necessità di creare l'unità d'Italia ».

Nel 1867 Carlo Dionisotti, che stava finendo o aveva appena finita la sua *Vita di Carlo Botta*, desiderò conoscere il testo di quella « rimostranza » e pregò la direzione dell'Archivio imperiale di Parigi (l'attuale Archivio nazionale) di procurargliene una copia. Lo scritto non fu trovato nè nell'Archivio nè nella Biblioteca nazionale dove pure se ne fece ricerca; però la direzione dell'Archivio, con la cortesia che è in lei abituale, ebbe cura d'informare lo studioso italiano che nel corso delle indagini era venuto in luce un discorso con cui il deputato Briot, il 1° agosto 1799, aveva presentato al Consiglio dei Cinquecento tre scritti inviati da italiani rifugiati in Francia: il primo s'intitolava *Le Cri de l'Italie*; il secondo era un *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever*; il terzo era una *Adresse au peuple français et à ses représentants par une Société de patriotes italiens réfugiés*. L'Adresse, irreperibile, era, con ogni probabilità, il documento richiesto dal Dionisotti.

Dei tre scritti presentati ai Cinquecento dal Briot parecchi storici fecero poi parola, ma nessuno li ebbe sott'occhio, e questa circostanza diede origine a errori e confusioni. Comincia a sbagliare lo stesso Dionisotti il quale, avendo rinvenuta un'altra petizione (noi la chiameremo,



per brevità, *Petizione Botta* perchè reca per prima la firma dello storico canavesano), crede di ravvisarvi « il primo degli indirizzi accennati » dalla direzione dell'Archivio imperiale, cioè *Le Cri de l'Italie*, e come tale la pubblica ¹. Invece Giuseppe Roberti ² afferma che tanto *Le Cri de l'Italie* quanto l'*Aperçu* sono andati perduti non avendoli egli trovati tra le carte del suo bisavolo Giovanni Giulio Robert, amicissimo del Botta e suo compagno d'esilio in Francia. Per lui la scrittura pubblicata dal Dionisotti, cioè la *Petizione Botta*, è l'*Adresse*, ch'egli considera « l'unico a noi pervenuto fra gli scritti allora compilati » per propugnare l'indipendenza e l'unione dell'Italia. Ma egli introduce nella già intricata matassa un nuovo filo, giacchè da una lettera del suo bisavolo trae la notizia che il Robert e il Botta hanno preparata « una lunga *memoria*, che probabilmente si stamperà » per sostenere « l'idea dell'unità della repubblica italiana ». « Della memoria — aggiunge il Roberti — non c'è più traccia nelle carte del Botta nè in quelle del Robert, chè non fu mai stampata, ma non tanto importa il suo contenuto quanto il poter fissare che fin dal 27 giugno 1799 i due delegati piemontesi l'avevano terminata e pochi giorni di poi la comunicavano ad alcuni rappresentanti al Consiglio dei Cinquecento, indi al Direttore Sieyès ».

Benedetto Croce ³, Alessandro D'Ancona ⁴, Arrigo Solmi ⁵ e Ettore Rota ⁶ si attengono all'ipotesi del Roberti, cioè identificano la *Petizione Botta* con l'*Adresse* presentata ai Cinquecento dal Briot.

Augusto Franchetti ⁷ non sa decidersi tra le due opinioni: riferisce

¹ C. DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867, p. 507 nota.

² G. ROBERTI, *Un anno della vita di Carlo Botta*, nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1901. La lettera a cui si riferisce il Roberti è del 9 messidoro anno VII, 27 giugno 1799; si trova nel « Carteggio dell'Amministrazione generale del Piemonte con Carlo Botta e Giovanni Giulio Robert suoi agenti a Parigi » pubblicato da GIOVANNI SFORZA in appendice alla sua diligentissima memoria su *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*: nelle *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, 1909, serie II, tomo 59.

³ B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912, p. 340.

⁴ A. D'ANCONA, *Unità e federazione*, in *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902, p. 309 e 313.

⁵ A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934, p. 54 e 174. Il Solmi ripubblica anche i passi della *Rimostranza* che si leggono nella *Storia* del Botta e li attribuisce al *Cri de l'Italie*.

⁶ E. ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815, (L'idea unitaria)*, Milano, 1938, p. 158.

⁷ A. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, s. a., p. 615.

quella del Dionisotti ma non esclude che lo scritto da questi pubblicato possa essere l' *Adresse*.

Giuseppe Manacorda¹ aggiunge un nuovo errore: infatti, dopo aver detto che la *Petizione Botta* fu presentata al Consiglio legislativo dal rappresentante Briot, egli continua: « Alla petizione andavano uniti tre scritti: 1. *Aperçu...* 2. *Le Cri de l'Italie...* 3. *Adresse...* » Vale a dire che ai Cinquecento sarebbero stati presentati, non tre, ma quattro scritti di rifugiati italiani.

E finalmente un errore ancora diverso commette Angelo Ottolini² ritenendo che l' *Adresse* non sia altro che un *Indirizzo dei Patriotti Italiani ai Direttori e Legislatori francesi* scritto da Cesare Paribelli e pubblicato dal Croce nella sua *Rivoluzione napoletana del 1799*.

Ora in questo piccolo groviglio noi crediamo di poter mettere un po' d'ordine perchè una fortunata ricerca ci ha permesso di prendere diretta conoscenza di tutti gli scritti di cui qui si tratta, anche di quelli che si credevano definitivamente perduti.

2. — I PROFUGHI ITALIANI IN FRANCIA

Quegli scritti erano opera di italiani rifugiatisi in Francia nel 1799, dopo la rotta degli eserciti francesi nell'Italia settentrionale. Avevano presa la via dell'esilio, ormai privi di ogni autorità, il Direttorio cisalpino e l'Amministrazione del Piemonte, che si erano stanziati il primo a Chambéry e l'altra a Grenoble. A questi due governi avevano tenuto dietro coloro che temevano le rappresaglie della reazione austro-russa per aver esercitato pubbliche funzioni nelle repubbliche cisalpina e partenopea e nell'Amministrazione del Piemonte, o per aver dimostrata in qualche altro modo la loro avversione agli antichi governi. Quasi tutti — informa il Botta — s'erano fermati nei dipartimenti lungo il confine per essere più vicini al loro paese cui speravano di tornare presto; i più ricchi e i più ambiziosi erano andati ai piaceri e alle ambizioni di Parigi. Tormentati dal pensiero della patria e della famiglia lontane, spesso angustiati dal bisogno, questi profughi formavano un gruppo eterogeneo dove s'incontravano savi uomini di governo e indomabili rivoluzionari, candidi idealisti e loschi profittatori.

¹ G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*: in *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo 57, 1907, p. 105.

² A. OTTOLINI, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Modena, 1936, p. 23.

V'era tra loro qualche pacifico burocratico che scontava l'errore di aver accettato un impiego in regime repubblicano, v'era qualche amante del quieto vivere cui non sarebbe repugnato piegarsi a chiedere il perdono degli antichi signori facendo nuovamente atto di sommissione in cambio di uno stipendio; ma i più erano sinceri « patrioti » — come essi stessi si chiamavano secondo la moda di Francia —, erano strenui soldati della libertà, pronti ad affrontare per essa ogni pericolo e a sopportare ogni pena; uomini di passione, ardenti e turbolenti, nei quali le sofferenze dell'esilio non spegnevano le ambizioni, le cupidità, le invidie; erano sopra tutto uomini di parte, che portavano oltre confine gli odi, i rancori, gli intrighi, i conflitti che avevano agitato i loro paesi. Per esempio, i giacobini scalmanati della Cisalpina, che a Milano avevano aspramente osteggiato il loro Direttorio, non solo non desistettero dall'opposizione, ma nell'esilio la condussero con tanto accanimento che i Direttori da loro presi di mira, quando furono invitati dal governo francese a trasferirsi da Chambéry a Grenoble, si rifiutarono perchè nella nuova sede a loro offerta si erano radunati i loro avversari alle cui violenze non si volevano esporre ¹.

In questo piccolo mondo di sacrificio, di eroismo e di faziosità ardeva vivissima la fiamma dell'amor di patria. Mai vacillò la fede nell'avvenire d'Italia e nella sua prossima resurrezione.

Naturalmente gli italiani, che non avevano nè armi nè un saldo governo, non potevano presumere di risollevarsi da sè: essi facevano assegnamento sull'aiuto della Francia alle cui armate non dubitavano che presto tornerebbe ad arridere la vittoria.

Ma le relazioni tra le due nazioni ora non sono più così buone come al tempo dei primi contatti: le hanno guastate il trattato di Campoformio, l'indipendenza delle nuove repubbliche solennemente proclamata e ad ogni istante calpestata, le violenze del Direttorio culminate nei colpi di stato della Cisalpina, le prepotenze e le ruberie dei generali e dei funzionari civili francesi. Particolarmente delusi sono rimasti i « patrioti » appunto perchè sono convinti fautori della Francia e in lei hanno fiducia: taluno leva anche fieramente la voce. Tra breve risuonerà la magnanima protesta

¹ I Direttori della Cisalpina esuli a Chambéry — Marescalchi, Luosi, Vertemate Franchi —, che erano liberali moderati, si lagnano continuamente delle intemperanze dei giacobini: v. la loro corrispondenza con Gian Galeazzo Serbelloni ambasciatore della Cisalpina a Parigi, nell'Arch. di Stato di Milano, Fondo Marescalchi, cart. 44, fasc. 5, 6, 7, 10.

foscoliana del discorso al generale Championnet; intanto Pietro Custodi scrive nel primo numero del suo *Tribuno del popolo*: « Finalmente, dopo quattordici mesi d'incertezza, di timori e di vessazioni, noi siamo repubblicani, ma col regime militare il dominio degli stranieri non è cessato: gli stessi tributi si esigono ancora; in nome della libertà gli stessi uomini ci governano »; e in un numero successivo osa attaccare lo stesso generale in capo: « Ciò che più offese gli uomini veramente repubblicani fu l'arbitrio, sempre maggiore col crescere delle vittorie, col quale Bonaparte ha costantemente trattati i popoli italiani, e prima e poi che furono per suo mezzo restituiti alla loro originaria libertà; sicchè sembra ch'egli siasi compiaciuto di offrire ai posteri un singolare e perpetuo esempio di militare onnipotenza ». Il *Tribuno del popolo* viene soppresso dopo tre soli numeri e il Custodi deve per qualche tempo tenersi nascosto per evitare la prigione, ma il malcontento perdura, anzi si prepara ad agire organizzandosi nella società segreta dei *Raggi* che, « contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri vuole liberare l'Italia »¹.

In quel momento, dunque, la contraddizione tra lo stato degli animi e le necessità della situazione era profonda. Tuttavia fu possibile sanarla perchè sopravvenne in Francia un fatto nuovo: la rivoluzione parlamentare del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799) con la quale si costrinsero alle dimissioni i Direttori moderati Larevellière-Lépeaux e Merlin (de Douai).

Questo mutamento parve ai patrioti italiani occasione propizia a riannodare i rapporti amichevoli con la Francia. Essi non erano in dissidio con la nazione francese, bensì coi Direttori caduti ai quali facevano risalire la responsabilità di tutti i mali e disastri d'Italia. Dal Direttorio rinnovato, che aveva tinta giacobina al pari di loro, attendevano una politica diversa nei riguardi dei paesi occupati, anzi speravano che dalla crisi presente derivasse per la loro terra una sorte migliore. Nelle lettere che Carlo Botta scriveva in quei giorni freme l'indignazione per « l'imperizia o il tradimento di coloro che finora hanno governato la Francia e che adesso se ne rimangono coll'infamia e col rimorso, seppure ne sono tuttora capaci, di avere cagionato sì orribili calamità all'Italia intiera, all'Olanda ed alla Francia »; e insieme palpita la fiducia perchè « chi governa adesso è più amico della libertà italiana di que' che sono stati espulsi ». « Giova sperare -- egli scriveva ancora -- che, dopo i cambiamenti successi, le cose s'incammineranno per una migliore strada, se coloro, ai quali fu commessa la cura

¹ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XIV in fine.

di riparare tanti mali, si mostreranno degni del loro gran destino e giustificcheranno le speranze che in essi hanno riposto gli amici della libertà »¹.

Questi sentimenti e queste considerazioni mossero i patrioti italiani a invocare l'aiuto della Francia per la liberazione della loro patria. E così nacquero quegli appelli che noi stiamo esaminando e che cercheremo di distinguere e individuare.

3. — LA PETIZIONE BOTTA E LA PETIZIONE PARIBELLI

Stabiliamo in primo luogo che sono errate tutte le ipotesi secondo le quali si credette di riconoscere, nella petizione Botta o nella petizione Paribelli, l'uno o l'altro degli scritti presentati dal deputato Briot al Consiglio dei Cinquecento.

Noi abbiamo davanti cinque documenti distinti, che sono :

la petizione Botta,

la petizione Paribelli,

l'Adresse au peuple français et à ses représentants,

Le Cri de l'Italie,

l'Aperçu sur les causes...

Le petizioni di Botta e di Paribelli sono note perchè già pubblicate, la prima dal Dionisotti² e l'altra dal Croce³.

Il Botta, membro dell'Amministrazione generale del Piemonte, si era offerto, insieme col suo amico Giovanni Giulio Robert, per andare a proprie spese in Francia a invocare l'aiuto del governo francese « facendogli il doloroso racconto dei mali che affliggevano il Piemonte e l'Italia »⁴. Invasa dagli austro-russi l'Italia settentrionale, egli non potè più tornare in patria, e a Parigi, mentre si adoperava per alleviare la sorte de' suoi concittadini come lui profughi, stese la sua *Petizione al Consiglio dei Cinquecento* e la fece firmare da altri ventotto italiani venuti da ogni parte della penisola,

¹ Parigi, 12 e 13 messidoro anno VII, 30 giugno e 1° luglio 1799: in *Lettere inedite* di C. BOTTA pubbl. da P. Pavesio, Faenza, 1875, p. 146 s. Si veda inoltre il « Carteggio dell'Amministrazione generale del Piemonte con Carlo Botta e Giovanni Giulio Robert » pubblicato da GIOVANNI SFORZA nella citata memoria su *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta*: ivi il Botta dà notizia dell'attività da lui svolta a Parigi per persuadere gli uomini politici francesi della necessità di fare dell'Italia una sola repubblica.

² *Vita di C. Botta*, cit., p. 509 ss.

³ *Rivoluz. napolet. del 1799*, cit., p. 322 ss.

⁴ G. ROBERTI, *Un anno della vita di C. Botta*, cit., p. 4.

dalla Cisalpina e dal Piemonte, dal Veneto e da Napoli: tra le firme spiccano i bei nomi di Francesco Antonio Ciaia e di Lorenzo Mascheroni.

Cesare Paribelli era un nobile valtellinese, già tenente di fanteria nell'esercito del re di Napoli; nel regno delle Due Sicilie aveva sofferto circa sei anni di carcere « per motivo di discorsi sediziosi e democratici ». Liberato nel gennaio del 1799 e nominato tra i venticinque del Provvisorio della repubblica partenopea, aveva date le sue dimissioni col pretesto di recarsi nella Cisalpina, sua patria, e invece s'era messo in viaggio alla volta di Parigi per portare informazioni e istruzioni segrete a una deputazione napoletana che colà si trovava in veste ufficiale. Fu sorpreso lungo il cammino dalla sconfitta dei francesi e obbligato a riparare a Genova; in questa città scrisse un *Indirizzo ai Direttori e Legislatori francesi*, ch'egli stesso portò poi a Parigi firmato dalla maggior parte dei patrioti italiani rifugiatisi a Genova (dei quali purtroppo ignoriamo i nomi perchè la copia del documento pubblicata dal Croce manca delle firme).

I due appelli uscivano da due ambienti diversi e lontani, ma la loro ispirazione era unica. L'argomentazione, che ne costituisce la trama, si può in breve riassumere così: Gli uomini e i sistemi che stavano per condurre a rovina la Francia sono stati la causa anche del disastro dell'Italia. La rivoluzione del 30 pratile salverà entrambe le nazioni. Proconsoli tiranni e briganti, che usurpavano il nome e l'autorità della repubblica francese, hanno oppressa e spogliata l'Italia, l'hanno mantenuta divisa come già avevano fatto i monarchi, hanno negato ai suoi cittadini l'onore di portar l'armi per la patria. Ora noi vi chiediamo, o Direttori e Legislatori del popolo francese, che rimediate a questi torti proclamando la repubblica italica indipendente, una, indivisibile. Con tale atto di giustizia e di magnanimità « vi giustificherete agli occhi dell'Europa e della posterità di tanti orrori sì lungamente commessi sotto il vostro nome sebbene senza vostra saputa », dissiperete il sospetto che s'è diffuso circa i vostri disegni d'ingrandimento, e « avrete delle legioni che si uniranno alle vostre, e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia »¹.

4. — L' ADRESSE

Sono finora sfuggite alle ricerche degli storici le tre memorie che il rappresentante Briot presentò al Consiglio dei Cinquecento.

In verità una di esse, l'*Adresse*, non è del tutto sconosciuta: ora

¹ *Petizione Paribelli.*

che l'abbiamo presente, ci accorgiamo ch'essa è quella « rimostranza » di cui, come abbiamo detto in principio, Botta fa parola nella sua *Storia* riportandone, molto liberamente tradotti, due passi. E ci accorgiamo pure che in Italia ne esiste una traduzione col titolo *Indirizzo dei patrioti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti*: fu pubblicata a Genova nel 1799, anno III della repubblica ligure, dalla stamperia Frugoni e Lobero, e la ricorda il D'Ancona ⁴ che ne cita qualche periodo.

Nel testo francese l' *Adresse* è un opuscolo di 16 pagine, stampato a Grenoble dalla stamperia di J. Allier, cour de Chaulnes. Manca alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Ne abbiamo trovato due copie nell'Archivio Nazionale di Parigi sotto la segnatura AD. XV. 50 e AD. XV. 51.

Botta ne ha fatto conoscere l'inizio e la chiusa. Il corpo centrale tratta dell'unità d'Italia. La necessità di unificare la penisola, che nelle due petizioni già esaminate era soltanto una affermazione, qui si allarga, si arricchisce, diventa una vera e propria dimostrazione. La quale è divisa in due parti: la prima discute il problema nei rispetti dell'Italia, la seconda in quelli della Francia.

Dicono i profughi: — In una Italia territorialmente e politicamente unita diventeranno facili e rapide le comunicazioni tra le varie regioni, ciascuna delle quali non può fare a meno dei prodotti delle altre; il peso delle imposte diminuirà perchè si avrà da mantenere una più semplice amministrazione con un numero minore di magistrati e di funzionari; scompariranno i germi di quelle funeste lotte intestine che ci hanno dilaniati per secoli e ci hanno resi servi dello straniero. Gli italiani, sostenuti da un'economia più robusta, troveranno i mezzi necessari alla difesa del paese, e intanto, cominciando a gustare i benefizi del sistema repubblicano, si libereranno dei « principii della teocrazia e del dispotismo » e sentiranno l'entusiasmo per la libertà. È calunnia che gli italiani siano immaturi per la libertà e incapaci di sostenerla. Coi fatti essi dimostrano il contrario: quando Bonaparte passò le Alpi, gli corsero incontro e provvidero ai bisogni più urgenti del suo esercito; nonostante la pace fatta col re sardo, che per i patrioti fu un'amara delusione, le legioni cispadane e transpadane « si lanciarono a passo di carica sulle masse armate del fanatismo e marciarono su Roma per distruggere il despotismo pontificio »; e anche dopo il trattato stretto col papa i cisalpini si batterono all'Adige, al Po e ne Tirol. « Si potranno chiamare vili e indegni della libertà quei cisalpini,

⁴ *Unità e federazione*, cit., p. 309 s.

quei veneziani, quei piemontesi che, attaccati dagli austriaci e dai russi, accerchiati dagli insorgenti, condotti al macello da Schérer o dal tradimento d'un partito distruttore del benessere d'Italia, perirono vittime onorande della loro devozione alla patria? » Chiamate l'Italia a una vera esistenza politica, fatene un blocco compatto, e vedrete quali uomini essa produrrà, quali compagni d'armi vi troveranno i francesi.

I nemici della libertà d'Italia — così comincia la seconda parte dell'opuscolo — hanno insinuato al governo francese che la Francia avrebbe, in una Italia bene ordinata, una pericolosa rivale; e con questo pretesto i « quadrumviri » ora caduti e i loro agenti distrussero le forze di terra e di mare dell'Italia, ne scompigliarono le finanze, ne annullarono le risorse, seminarono la divisione e il malcontento. Gli effetti purtroppo non si fecero attendere: disfatta di un esercito già invincibile, trionfo dei barbari, morte di tanti patrioti. « Se Venezia non fosse stata sacrificata, se dovunque non si fossero disarmati gli italiani, se non si fossero spogliati gli arsenali e distrutta la nostra marina, se nell'organizzare le truppe si fossero sempre collocati ufficiali patrioti al posto di emigrati francesi e d'infami sostenitori della monarchia, se non si fossero affidate le redini degli affari politici d'Italia ad agenti dell'Austria e ad aristocratici conosciuti, la nostra squadra occuperebbe il Mediterraneo e un esercito di più di centomila uomini avrebbe respinto al di là del Tirolo il nemico che ora non insulterebbe, dal Moncenisio e dal Monginevra, la gloria dei francesi ».

Non una antagonista ma anzi un valido aiuto sarebbe l'Italia per la Francia. Ma, per essere utile, bisogna ch'essa sia forte, e non c'è forza senza unità. Qualora si erigessero più repubbliche, le loro risorse e le loro energie si disperderebbero in direzioni diverse, mentre con una repubblica sola si concentrerebbero e tutte si incanalerebbero a profitto della Francia, verso la quale la nazione italiana si sentirebbe attratta dalla vicinanza delle coste, dalla facilità e dal modico costo dell'esportazione, dalla comunanza dei principii politici, dai benefici ricevuti, e con la quale si legherebbe mediante un trattato basato su la giustizia.

Se la Francia lasciasse l'Italia divisa, confermerebbe quella fama « di politica immoralità e di diplomazia dispotica » che le hanno procurata i « quadrumviri » e i loro agenti. In nome suo costoro scacciarono il popolo dalle assemblee primarie, vietarono l'ingresso nelle sale dei Consigli ai rappresentanti fedeli per sostituirli con gli agenti dell'aristocrazia e con i fautori dei tiranni, imprigionarono chi ebbe il coraggio di annunciare la prossima rovina della libertà, in suo nome costoro imposero ingiusti trattati

e poi li violarono, soffocarono la libertà di stampa e di parola e ordinarono arbitrarie destituzioni, in suo nome rifiutarono le armi ai patrioti, distrussero la morale pubblica con la corruzione e prepararono col disordine l'insurrezione del popolo stanco dell'oppressione.

La repubblica francese, sempre degna de' suoi alti destini, deve sconfiggere coi fatti tutti questi delitti commessi in suo nome. Gli appelli del popolo francese al Corpo legislativo e gli indignati discorsi de' suoi rappresentanti dimostrano che « la ragione eterna della libertà e dell'unità d'Italia è scolpita nella giustizia e nel cuore di tutti i francesi ».

5. — LE CRI DE L'ITALIE

Diverso contenuto e diverso carattere ha *Le Cri de l'Italie*, opuscolo di 38 pagine in 8°, stampato a Grenoble dalla stamperia di David cadet, con la data 23 messidor an VII. Ne abbiamo visto due copie a Parigi: una all'Archivio nazionale con la segnatura AD. XV. 50, e una alla Biblioteca nazionale con la segnatura Lb. 42. 2319.

Esso è una minuta cronistoria della vita politica della repubblica cisalpina, con qualche fuggevole sguardo al Piemonte e allo Stato pontificio e non senza qualche pettegolezzo sul conto di qualche signora.

Ecco quel che ne diceva un Direttore cisalpino, Giuseppe Luosi, scrivendo a Gian Galeazzo Serbelloni ambasciatore della Cisalpina a Parigi:

Chambéry 25 termidoro anno VII (12 agosto 1799).

Non ho voluto interrompere la vostra attenzione su gli avvenimenti che costì sono sì rapidamente succeduti e dei quali osservo dalle vostre lettere che voi non siete stato ozioso spettatore. Ecco il motivo per cui non vi ho scritto da qualche tempo. Rompo ora il silenzio per parlarvi dello scritto che s'intitola *Cri de l'Italie* di cui fate cenno nell'ultima vostra lettera ufficiale. In questo scritto sono sparse alcune verità ladove parla della soverchia ingerenza del passato governo negli affari della Cisalpina, e delle violente oscillazioni che ci condannarono ad essere sempre passivi e talvolta nulli e d'onde sorsero poi le fazioni, i partiti, sostenuti dal dispotismo militare, che si manifestano ora con tanto strepito, con tanta audacia. Nel resto il preteso storico esagera i fatti, li rappresenta sotto epoche diverse, e ne deduce delle illazioni assolutamente insussistenti. È bene che sappiate che gli autori di questo libercolo o quelli almeno che vi ebbero molta parte sono Salvador e Fantoni. Finchè la Cisalpina, finchè l'Italia non avrà altri corifei in fatto di sistema repubblicano, la

libertà non potrà prosperare sicuramente. Io però spero che i nostri disastri debbano prepararci un avvenire più felice, e l'otterremo sicuramente qualora la libertà sia per l'Italia, non una cosa di solo diritto, ma di fatto. E lo sarà difatto allorchè il popolo potrà scegliere liberamente i suoi magistrati, e che questi, avvalorati dall'opinione pubblica, procurino il miglior essere possibile alla classe governata, unico scopo che denno prefiggersi i Governanti.

Continuatemi la vostra amicizia e onoratemi della vostra corrispondenza.

S. F.
LUOSI ¹

Le Cri de l'Italie è dunque emanazione del gruppo giacobino stanziato a Grenoble. Di tale gruppo noi abbiamo già messo in luce l'attività turbolenta e la faziosità: qui ne abbiamo un esempio caratteristico. Anche in queste pagine, che vorrebbero essere una pacata narrazione di fatti, ribolle infrenabile la passione di parte: apologia da un lato, con l'esaltazione dei Consigli rinnovati dal generale Brune i quali, essendo composti in maggioranza di veri repubblicani, si prendevano a cuore la felicità del popolo, cambiavano i ministri, collocavano i patrioti nelle amministrazioni e nei tribunali, mettevano ordine nelle finanze; dall'altro lato requisitoria contro i liberali moderati, cioè denuncia di Melzi, Greppi e Serbelloni quali aderenti alla Spagna, di Moscati come austriacante, di Paradisi come persecutore di patrioti nella Cispadana; poi attacco al Consiglio degli Anziani che, formato di ecclesiastici, di nobili e di fautori dell'antico regime, rigettava qualsiasi risoluzione repubblicana proposta dal Gran Consiglio; attacco a quel « parti desorganisateur » (leggasi « moderato ») che « perseguitava o imprigionava i più ardenti amici della libertà, intralciava tutte le misure di polizia e di sicurezza, e lasciava le nostre truppe in una totale indigenza e senza paga da più di due mesi »; e specialmente grande offensiva contro i Direttori insediati da Rivaud e ora esuli a Chambéry: questi — scrivono gli autori del memoriale —, soli coi loro rimorsi, insensibili alle sventure che hanno straziata la patria, studiano i modi di poter nuovamente, con l'aiuto di agenti « riformisti » che hanno mandati a Parigi, influire sul governo francese, calunniano i patrioti più puri per toglier loro la fiducia e la stima dei rappresentanti della « grande nazione », e sperano così di rendere impotenti le accuse che si moveranno loro e di conservare un posto che considerano necessario alla loro am-

¹ Archivio di Stato di Milano, Fondo Marescalchi, cart. 44, fasc. 10.

bizione, alla loro avarizia e al tirannico orgoglio con cui hanno stancato il popolo che opprimevano col pretesto di governarlo.

Ma questa narrazione polemica si propone uno scopo preciso: essa mira a spiegare e giustificare, agli occhi degli uomini di governo della Francia, l'ostilità che la popolazione italiana ha dimostrata verso il nuovo regime. L'opuscolo infatti si chiude così: « Quale poteva essere il risultato di tante perfide macchinazioni, di tanti atti arbitrari, di tante concussioni e d'un brigantaggio vilmente e indegnamente combinato, se non il malcontento dei popoli oppressi che, stanchi di tanti orrori e guidati dai preti e dai nobili, hanno perseguitato in ogni modo i patrioti che furon loro dipinti come gli autori delle loro miserie, hanno vessato e assassinato nei loro ripari i resti dell'armata d'Italia e l'hanno costretta ad aprirsi un passaggio, per le gole dell'Appennino, attraverso le insurrezioni e le città incendiate? »

E con questa interrogazione si accenna alla tesi che viene svolta nell'ultimo scritto che ancora ci resta da esaminare.

6. — L'APERÇU

A noi sembra che nell'*Aperçu*, uscito dal gruppo degli italiani rifugiatisi a Parigi, si debba ravvisare quella « lunga memoria » preparata da Giovanni Giulio Robert e Carlo Botta, di cui, come abbiamo riferito in una pagina precedente, il Robert annunciava la probabile pubblicazione e che invece il suo pronipote Giuseppe Roberti credeva non mai stampata.

Il suo tema è già definito nel titolo: *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever* (Paris, s. a., ma 1799; 24 pp. in 8°). Una copia è nella Biblioteca nazionale di Parigi con la segnatura Lb. 42. 2320.

L'autore prende le mosse da una constatazione: le popolazioni italiane, che già hanno accolto i francesi con entusiasmo, ora — durante la guerra della seconda coalizione — sono rimaste indifferenti o sono addirittura insorte contro i Francesi e contro i patrioti fautori dei francesi.

Quali le cause?

Egli le riassume in questi sei punti:

1. Si è soffocato il sentimento nazionale perchè si è fatta una rivoluzione francese invece di una rivoluzione italiana. Si è imposta dovunque la costituzione francese; la si è imposta alla stessa Roma, benchè qui si siano dati nomi classici ad autorità nuovamente costituite.

2. La costituzione è stata cambiata per violenza, nonostante la resistenza

della nazione; e i colpi di stato eseguiti a Milano « hanno insegnato ai cisalpini che la libertà per loro non era che un nome vano ».

3. Invece di innalzare gli italiani alla dignità di popolo libero, se ne è in ogni modo offeso e compresso l'amor proprio. Come potevano essi nutrire sentimenti elevati e serbare il loro attaccamento ai francesi « se il più piccolo commissario o un agente qualsiasi, un fornitore di viveri, si permetteva di farsi beffe delle loro autorità e di maltrattare e insultare i cittadini? »

4. Si è impedito agli italiani di armarsi.

5. Gli italiani sono stati tormentati con le dilapidazioni e le vessazioni e irritati col lusso insolente e i vizi scandalosi degli impiegati dell'esercito, a cui facevano nobile contrasto l'estrema miseria e la virtù sublime del soldato.

6. Si è lasciata l'Italia divisa in piccoli stati, così che le gelosie regionali sono sopravvissute e non si è formato un sentimento nazionale. « La parola *italiano* avrebbe detto qualche cosa a tutti gli italiani indistintamente, lombardi, toscani, napoletani; mentre la parola *cisalpino* non significa quasi nulla per i napoletani ».

Questa è la situazione attuale. Ma l'Italia, anche così depressa, non deve, non può venir messa in disparte. Non è nell'interesse della Francia. Abbandonata a sè, l'Italia ricadrebbe nell'orbita dell'Austria, mentre la Francia, che vuole strappare agli inglesi il commercio delle Indie orientali, ha bisogno di allearsi con questa vasta penisola che, per la sua posizione e per i suoi numerosi porti, offre un asilo sicuro alle navi che viaggiano nel Mediterraneo.

Bisogna dunque liberare nuovamente l'Italia dalla preponderanza delle potenze reazionarie. Ma resta poi il problema di mantenerla libera. Per questo scopo è indispensabile che non si ripetano gli errori del passato, e precisamente occorre:

impedire e punire severamente le odiose vessazioni che alcuni agenti francesi si sono permesse contro gli ordini e le intenzioni del loro governo;

permettere che gli italiani si diano quella costituzione che più a loro piaccia;

terrorizzare i nemici della libertà e appoggiare i patrioti;

far leve di soldati procedendo in modo da « ispirare sempre più il sentimento nazionale »;

fare dell'Italia una sola repubblica strettamente legata, per la sua costituzione e per i suoi principii, alla repubblica francese.

È superfluo ribattere l'opinione di chi sostiene che la repubblica italiana potrebbe rivaleggiare con la francese. Anche trascurando che l'Italia ha la metà della popolazione della Francia, basta considerare che le repubbliche moderne, a differenza delle antiche, non sono fondate su lo spirito di conquista e d'ingrandimento ma su quello di pace e di umanità, e che nel sistema rappresentativo i governanti non sono tentati a intraprendere conquiste perchè ben sanno che non avrebbero il tempo di condurle a compimento.

L'opuscolo si conclude con una visione ottimistica. L'Italia non ha interesse a combattere la Francia, anzi ha bisogno del suo appoggio per resistere ai tiranni che sono i veri e inconciliabili nemici di tutti gli stati repubblicani. « E l'unione di queste due potenti repubbliche, con la sua enorme preponderanza e col timore che necessariamente ispirerebbe a tutti gli altri stati, non sarebbe capace di mantenerli in rispetto e di assicurare così la pace perpetua che l'ambizione dei re ha fino ai nostri giorni relegata nel novero delle chimere d'un dabben uomo? Unite con legami indissolubili, esse potrebbero comandare a lor talento la pace o la guerra, ciò che la sola repubblica francese, per quanto potente ella sia, non può fare se abbandonata a sè stessa in mezzo a tanti nemici ».

7. — IL DISCORSO DI BRIOT

Il 14 termidoro anno VII (1 agosto 1799) il rappresentante Briot (del Doubs) presentava al Consiglio dei Cinquecento *Le Cri de l'Italie*, l'*Adresse* e l'*Aperçu*. I primi due di questi scritti erano stati presentati il 14 messidoro (2 luglio) al Consiglio degli Anziani dal deputato Benedetto Michele Decomberousse. Il discorso di Decomberousse ¹ è fiacco e scolorito, limitandosi a dare notizia del contenuto delle pubblicazioni segnalate. Nutrito e vivo è invece il discorso di Briot ² diretto contro gli agenti del Direttorio che avevano governata l'Italia dall'arrivo degli eserciti francesi fino alle vittorie degli austro-russi.

Con violenta aggressività l'oratore si scaglia contro « l'insolente Trouvé che con piede sacrilego ha calpestata la sovranità dei popoli e i trattati

¹ *Corps législatif. Conseil des ANCIENS. Discours prononcé par B. M. Decomberousse en présentant au Conseil deux écrits au nom des patriotes Italiens. Séance du 14 messidor an VII*, Paris, Imprimerie nationale.

² *Corps législatif. Conseil des CINQ-CENTS. Discours prononcé par Briot (du Doubs) en présentant au Conseil trois écrits des patriotes Italiens réfugiés. Séance du 14 thermidor an VII*, Paris, Imprimerie nationale.

di una augusta alleanza, che ha disonorata la Francia e oltraggiata l'Italia, che ha ordinata la dissoluzione del potere esecutivo e del Senato e ha distribuito senza pudore le prime funzioni dello stato ad agenti pagati dall'Austria»; contro Rivaud « che ha trascurato le funzioni di rappresentante del popolo per andar a insultare la rappresentanza nazionale e il popolo della Cisalpina, che ha compiuto il disarmo e la proscrizione dei patrioti e preparato le vittorie di Souvarow e dell'esercito austriaco»; contro Faipoult « che ha organizzato il furto e la devastazione, che ha sollevato dovunque gli spiriti contro i francesi, che ha voluto curvare un generale e un esercito vittoriosi sotto la verga finanziaria d'un satrapo vile e ha fatto alzare il patibolo di Championnet perchè espiasse il delitto imperdonabile d'aver detronizzato il re di Napoli e cacciato i ladri»; contro Grouchy « che ha protetto gli emigrati e gli agenti dell'imperatore e ha proscritto e sgozzato i patrioti piemontesi sfuggiti al furore del re di Sardegna»; e con particolare accanimento assalta il generale Schérer, « ministro dei ladri, disorganizzatore degli eserciti della Francia, primo dilapidatore de' suoi tesori, de' suoi arsenali, de' suoi magazzini, affamatore de' suoi soldati », Schérer nel quale si scorgono riuniti « tutti gli errori, tutti gli atti di brigantaggio, tutte le perfidie, tutti i tradimenti che hanno causato il disonore, il castigo o la defezione di quei ministri o generali di cui le diverse epoche della rivoluzione tramandano i nomi disonorati ». Come conclusione Briot propone che si chieda conto al Direttorio del risultato delle istruttorie che sono state fatte o si debbono fare circa le persone da lui accusate, e che si nomini una commissione incaricata di esaminare gli scritti dei profughi italiani per vedere se debbano essere semplicemente trasmessi al Direttorio o se meritino invece di richiamare l'attenzione particolare del Corpo legislativo.

Quali i moventi di questa invettiva? Un gesto analogo a quello di Briot si era già avuto un anno prima (20 agosto 1798) quando gli avvenimenti della Cisalpina — precisamente il colpo di stato che stava preparando l'ambasciatore Trouvé — avevano servito a Luciano Bonaparte come pretesto per attaccare, dinanzi ai Cinquecento, il Direttorio¹. Ma allora non s'era trattato che d'una manovra parlamentare; invece Briot voleva colpire più a fondo.

Egli era un giacobino, un « repubblicano alla moda dell'anno II », un democratico ardente. Il 22 vendemmiaio dell'anno VIII (14 ottobre 1799), illuso dagli atteggiamenti democratici di Bonaparte, « predisse con

¹ *Le Moniteur*, 4 fructidor an VI (21 agosto 1798), n. 334.

lirico stile i servigi che la spada del vincitore di Aboukir avrebbe resi alla repubblica»; ma poi, in conseguenza del 18 brumaio, venne escluso dal Corpo legislativo e internato a La Rochelle e mai non volle « se rallier » al Primo Console ¹. Nell'agosto del 1799 egli lavorava a propugnare un radicale mutamento nei criteri e nei metodi di governo, e a tale scopo comunicava ai Cinquecento le conclusioni di un suo ampio scritto nel quale esaminava le condizioni interne della repubblica e i suoi rapporti con le altre potenze ².

In politica estera — che è la parte che ci interessa — egli poneva il principio che la Francia, avendo raggiunti i suoi confini naturali, doveva dichiarare solennemente che non li voleva più oltrepassare; poi sviluppava il seguente ragionamento: « Due mezzi principali per rendere eterna una guerra devastatrice sono stati impiegati dal gabinetto inglese: primo, farci dichiarar guerra a potenze con le quali eravamo ancora in pace; secondo, suscitare contro noi dei nemici tra i popoli rigenerati... Quest'ultimo sistema è stato attentamente seguito, e io vi avverto che lo è tuttora con energia; il ministero inglese lo considera come la sua ultima risorsa. Se è costretto alla pace, gli è dolce eccitare contro noi odi e risentimenti tra i popoli rigenerati; esso sa che, facendoci concorrere all'oppressione di questi popoli, l'odio per i francesi diventerà tra essi nazionale; appena liberati, saranno spinti a chiederci conto degli eccessi commessi tra loro, e poichè il ricordo della libertà che noi abbiamo loro data sarà legato a quello delle vessazioni, delle concussioni, dei tradimenti d'ogni genere che li hanno afflitti, non avranno per noi alcun sentimento di riconoscenza... Ecco forse il segreto di tutti i delitti commessi in Elvezia e in Italia e della condotta di tanti agenti prevaricatori che hanno calpestato i popoli e gli uomini solo per servire l'Inghilterra e suscitare odi contro la Francia ». Di qui Briot ricavava la conseguenza che « una misura urgente, indispensabile, degna della nazione francese era la proclamazione solenne della repubblica o delle repubbliche italiche... Non basta — egli scriveva — che l'Italia non appartenga all'Austria; bisogna pure che sia libera e repubblicana... Garantite agli italiani libertà e indipendenza, ed essi oblieranno

¹ AULARD, *Histoire politique de la révolution française*, Paris, 1905, p. 681, 693, 700, 703, 704.

² *Corps législatif. Conseil des CINQ-CENTS. Opinion de Briot (du Doubs) sur la situation intérieure et extérieure de la République. Séance du 12 fructidor an 7*, Paris, Imprimerie nationale. E. ROTA (*Il problema italiano*, cit., p. 169) pubblica un passo di questa *Opinion* attribuendolo al discorso dello stesso Briot del 1º agosto.

i loro mali per unirsi a voi ; gli insorti stessi si batteranno contro gli austro-russi, e Firenze diventerà la capitale d'una nazione nemica implacabile dell'Austria e alleata riconoscente della grande nazione ».

Ma proprio questo è lo spirito che anima il discorso di Briot del 1° agosto. Il quale, dunque, non era una polemica circa un fatto particolare o l'esplosione di astii personali, bensì il preludio di una vasta opera di rinnovamento, era un'anticipazione e un tentativo di pratica applicazione dei principii di politica estera dei repubblicani democratici. La condanna degli agenti del Direttorio che avevano oppressa l'Italia voleva essere la condanna di un regime.

Aggiungiamo, per concludere, che il tentativo di Briot non ebbe seguito : gli uomini da lui denunciati non furono condannati e la commissione proposta fu bensì nominata ma non fece nulla.

Ormai in Francia maturavano altri eventi : si preparava il 18 brumaio.

BALDO PERONI

RECENSIONI

E. R. DODDS, *The Greeks and the Irrational* (Sather Classical Lectures, vol. 23), University of California Press, 1951, pp. 327. Prezzo : cinque dollari.

Questo bel libro andrà discusso pezzo a pezzo. Intanto va subito annunciato come uno dei più significativi libri di storia antica apparsi da molto tempo, paragonabile per importanza a *Paideia* di W. Jaeger.

Il Regius Professor di Greco nella Università di Oxford non è solo un filologo di primo ordine che ha al suo attivo due commenti, della Teologia di Proclo e delle Baccanti di Euripide, quali se ne vedono di rado. È un razionalista di larghe vedute che esplora con tenacia e con fondamentale ottimismo gli abissi dell'irrazionale, sia antico sia moderno, perchè è convinto che la ricerca storica, psicologica e antropologica contemporanea offre i mezzi per controllare gli impulsi irrazionali e, in ultima analisi, per sottometterli alla ragione. Egli scrive con larga conoscenza di psicoanalisi, di antropologia e di ricerca psichica (le due appendici, già pubblicate altrove, sul menadismo e sulla Teurgia sono strettamente tecniche), ma dato il suo dominio assoluto delle parti classiche, l'assenza di dogmatismo e il largo umano buon senso, non produce quasi mai l'impressione di forzare degli schemi preconcepiuti su una materia ribelle.

Il libro va da Omero al secondo secolo a. C. e studia una serie di aspetti dell'irrazionalismo greco in esatto svolgimento cronologico. In Omero interessano il D. i differenti aspetti dell'intervento soprannaturale ('psychic intervention') che gli eroi adducono a spiegare le loro azioni. Egli accetta la distinzione di certi antropologi americani tra 'shame-cultures' e 'guilt-cultures', e definisce la cultura omerica come una 'shame-culture', cioè come una civiltà in cui il senso della vergogna per cose andate male prevale sul senso della colpa per la propria condotta. La cultura greca arcaica, da Esiodo a Sofocle, è invece senza dubbio, come è stato spesso notato, largamente dominata da nozioni connesse con il senso della colpa e della polluzione: donde lo sviluppo di riti catartici e liberatori, dall'orfismo al culto di Bacco; donde anche l'importanza di demoni tentatori, dell'invidia degli dei, della *hybris*. Un intero capitolo è dedicato a due tipi di ossessione, quello dionisiaco e quello profetico — apollineo caratteristico della Pizia di Delfi. Un altro capitolo studia l'importanza che i Greci, non solo

della età arcaica, attribuivano ai sogni e cerca di individuare i tipi di sogno prevalenti nelle nostre fonti e le varie pratiche per indurre sogni a scopo curativo e catartico. Segue una ricerca sulla diffusione di nozioni e pratiche sciamanistiche. Per quanto preparata dal famoso articolo di K. Meuli, *Hermes* 1935, essa è forse la più audace e discutibile del libro. Il D. infatti non solo interpreta Pitagora come uno sciamano, e vede influenze sciamanistiche in Empedocle e nell'Orfismo, ma ammette una larga influenza di esperienze di questo genere nella filosofia di Platone. Egli la definisce 'una completa re-interpretazione del vecchio modello culturale sciamanistico' (p. 210) e giunge perfino a chiamare i guardiani della Repubblica 'rationalised shamans'. Del quinto secolo a. C. solo gli elementi di reazione alla sofistica sono accentuati, come la persecuzione dei filosofi, il diffondersi delle pratiche pseudo-mediche di Asclepio, e i culti orgiastici. Un ultimo capitolo, che riprende il titolo del noto libro di E. Fromm, *The Fear of Freedom*, analizza il singolare contrasto della età ellenistica, con il razionalismo degli Stoici, degli Scettici e degli Epicurei da una parte, e dall'altra la vigorosa ripresa di astrologia, magia, superstizione — tutto ciò che il maestro del Dodds, Gilbert Murray (a cui il libro è dedicato), definì una volta come 'the failure of nerve'.

Per il momento mi limiterò a una osservazione generale. Il Dodds non definisce mai, per quel che vedo, il suo modo di intendere l'irrazionale; e il fatto che il suo libro non studia il razionalismo dei greci e perciò non chiarisce contemporaneamente i due aspetti antitetici rende anche più difficile misurare i limiti del suo irrazionale. Per quanto riesco a comprendere, egli includerebbe nel termine irrazionale almeno tre fenomeni culturali: a) pratiche e nozioni, come lo sciamanesimo, le orgie bacchiche, il delirio pitico che a molti di noi sembrano francamente allucinatorie e vicine alla pazzia (qui è forse bene richiamare la polemica tra il Croce e il De Martino, per cui vedi Croce, *Filosofia e storiografia*, 1949. 149); b) esperienze, di colpa e peccato, grazia e rendenzione, che, per quanto presentate in forme mitologiche, sono strettamente connesse con le realtà della vita morale; c) teorie pseudo-scientifiche, come l'influsso degli astri o la medicina incubatoria, che sono state sostituite o spiegate da migliori teorie. Dobbiamo attribuire una funzione ugualmente negativa a tutti e tre questi fenomeni culturali?

ARNALDO MOMIGLIANO

CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, « Cambridge Classical Studies », Cambridge University Press, 1950, pp. VI-182.

Ancora non è spenta l'eco della polemica contro « parole e teorie » che di recente ha avuto in Ronald Syme un vigoroso, smagliante sostenitore. Quel suo moralismo, tuttavia, pur corretto com'era da « illuministica » ironia, si lasciava ispirare dalla tacitiana diffidenza per i *nomina*:

il sospetto di un loro contrasto con la sostanza, divenendo canone storiografico, riduceva a « political catchwords » ogni concetto o ideale politico della tarda repubblica (cfr. *The roman revolution*, Oxford, 1939, cap. XI), e la moderna istanza realistica si faceva erede dell'antica tradizione pessimistica da Tucidide a Sallustio. Non a caso il lavoro di L. Ross Taylor (*Party politics in the age of Caesar*, « Sather Classical Lectures », University of California Press, Berkeley a. Los Angeles, 1949, pp. VIII, 255), nato sotto la suggestione di questo atteggiamento, finisce per trascurare, ridotti programmi ed ideali a pura « propaganda », tanta parte della realtà stessa e dei suoi « fatti », per l'epoca esaminata (cfr. le nostre osservazioni sui « Gruppi politici a Roma » in *Atene e Roma*, luglio-agosto 1951. a proposito di questo libro).

Questo agile saggio giunge così benvenuto a richiamare l'attenzione sul principale degli ideali politici romani: ed è significativo che il richiamo venga dalla « platonica » Cambridge, ma dalla scuola di F. E. Adcock, che non ha mai peccato d'indulgenza per le teorie, come testimonia il capitolo su Cesare (CAH, IX, pp. 718-35, spec. 727), bell'esempio a nostro avviso di sano equilibrio e « common sense », contro i molti « miti » della più recente storiografia europea.

1. — Lo studio della romana *libertas* come elemento concreto di pensiero politico era più che mai necessario, chè solo in parte a questa esigenza soddisfacevano il limpido capitolo dei « Prinzipien » di Fritz Schulz (Berlin, 1934) e la dissertazione di H. Kloesel (Breslau, 1935), in fondo attenti agli aspetti formali, giuridici o lessicali, e in un certo senso ai limiti, se non addirittura ai soli lati negativi del concetto antico. D'altra parte troppo ottimistico e inaccettabile (cfr. Momigliano in JRS 1942, pp. 121-23) appariva il più recente, minuto lavoro che L. Robinson, ispirata dal suo maestro T. Franck (cfr. AJPh 1927, pp. 105-10), dedicava ad una delle manifestazioni pratiche più sintomatiche per una sua valutazione (cfr. *Freedom of Speech in the Roman Republic*, Johns Hopkins University Diss., Baltimore, 1940).

Il presente studio considera nei *prolegomena* l'aspetto originariamente pratico della *libertas* come diritto civico acquisito e non innato diritto dell'uomo e il suo risolversi nella *civitas*, dipendendo dall'intera struttura politica dello Stato romano con le « suae leges » e positive istituzioni e identificandosi con la *libertas populi Romani* (pp. 3-4). Riposando dunque il concetto sulla natura e forma della costituzione romana (p. 5) e non essendo questa una costante, il compito dell'A. consiste nel cogliere gli eventuali mutamenti del concetto in connessione con l'evoluzione storica di quei principi e pratiche, che all'età dei Gracchi, raggiunto un notevole grado di sviluppo, costituiscono l'essenza della forma romana di governo, del « Roman republicanism » e di conseguenza il significato politico della *libertas* (p. 6).

Il Wirszubski, onde non si confondano principi costituzionali e programmi politici e non si scambino i secondi con i primi, ricerca nel primo capitolo le « caratteristiche generali della *libertas* », a chiarire il « con-

stitutional background» della lotta politica di età repubblicana; lo studio di questa nei due successivi capitoli fino al declino della forma tradizionale di governo, nei suoi vari momenti e problemi, vien svolto nei successivi due a mostrare «the meaning and effectiveness of libertas in Roman politics» (p. 30).

Le caratteristiche generali si possono riassumere in un ideale di «libertà dall'assolutismo e godimento di libertà personali sotto il governo della legge» (p. 30); quest'ideale non contiene necessariamente né come prima esigenza alcuna nozione di autogoverno (*self-restraint*), ma solo quella del limite inerente ad ogni legge. D'altra parte il concetto romano di *aequa libertas* non è perfetto equivalente della greca ἐλευθερία καὶ ἰσονομία e non implica quindi eguaglianza democratica, bensì solo «eguaglianza dinanzi alla legge, eguaglianza di tutti i diritti personali, ed eguaglianza dei fondamentali diritti politici» (p. 15); essa non riguarda per lo più i singoli individui ma gli *ordines* e rappresenta comunque «the lower limit of political rights» (p. 14) che ha bisogno per perfezionarsi e divenir partecipazione al governo e suo attuale esercizio, di *auctoritas* e *dignitas* (p. 12-13, 15-17). Non è soprattutto mai salvaguardia contro la soverchiante autorità dello stato e la tirannia della maggioranza che in quella si esprima (p. 17). Le non precluse differenziazioni, al di là della sfera della *libertas*, possono continuamente verificarsi, nonostante che in linea di principio l'*aequa libertas* sottintenda un equilibrio dei poteri (p. 17-21); la stessa *provocatio*, considerata appunto tutela dei diritti individuali, protegge solo la vita e la persona, e comunque il suo attuale strumento, l'*auxilium*, è diritto e prerogativa del magistrato, il tribuno, mentre al cittadino non resta che l'*appellatio*, la possibilità della garanzia (pp. 24-27).

Questi principî sembrano all'A. non esser mai mutati. Egli ha aggruppatto intorno a questioni principali, «major points at issue», la discordia civile tra *optimates* e *populares*: lo studio della lotta politica guadagna certo concretezza da questo criterio, ché almeno i problemi obbiettivi, costituzionali, politici, sociali, volta a volta dibattuti e affrontati, non scompaiono quali propagandistici pretesti dietro lo studio minuto delle tattiche e delle manovre dei gruppi, considerati esclusivamente come *clans* familiari con le loro clientele e consorterie, come nel libro della Taylor. L'esame delle polemiche sull'*auctoritas senatus* (p. 40-44), sul *senatus consultum ultimum* (pp. 55-61), sulle *potestates extraordinariae* (pp. 61-64), quello del carattere e valore di istituti come la *tribunicia potestas* (pp. 50-52), le *leges tabellariae* (p. 50) e le *agrariae* (pp. 44-50), o di particolari elementi della società come gli *homines novi* (pp. 52-55), offre un quadro preciso e completo della realtà di fatto o *in fieri*, anche se la trattazione distinta e la disposizione stessa a «points» non sempre facilita connessioni e accostamenti. È un peccato che il Wirszubski, non cogliendo questi nessi, evidenti *ab intra* e spontaneamente generantisi dalla sua ricerca stessa, si da offrire quasi immediatamente l'organizzazione logica dei problemi

isolatamente studiati, finisca per trascurare e talvolta negare affioranti filoni e manifesti sviluppi di tradizioni, tendenze e movimenti politici.

Forse proprio in conseguenza di ciò, l'A. alla fine del capitolo II dichiara: « From all that has hitherto been said appears that no new ideas or principles were developed in the course of the contest between the Optimates and Populares. Certain aspects of *libertas* were on occasion stressed by either side, and consequently gained preminence. But there was nothing in the doctrines, or rather pleas, of either side that was not present, explicitly or implicitly, in the traditional conception of freedom. There can be no doubt that principles were involved in the controversy, but it is in the highest degree doubtful whether those principles were championed for their own sake. It would rather seem that with very few exceptions — Ti. Gracchus, Cato and Cicero — each side strove for power, and for power alone, while constitutional principles and institutions were means and not ends ». E dopo aver accettato il ben noto verdetto di Sallustio (*Cat.* 38. 3) conclude: « But the struggle between the Optimates and Populares, although it contributed no new ideas to the conception of *libertas*, proved to be a factor of immense importance in its history, for the very reason that it was a struggle for power devoid of higher motives » (pp. 64-65).

Noi rimaniamo meravigliati dinanzi a questo pessimistico adagio, dopo tutto quel che la ricerca aveva rivelato, e ci domandiamo se non abbia contribuito a questo scetticismo l'iniziale distinzione tra « caratteristiche generali » e lotta politica, legittima quando non perda coscienza che le prime son pratico risultato di un'astrazione operata sulla dinamica realtà di quella lotta e della tradizione antica che ce la descrive, e non riduca a piatta, rigida proiezione il concreto sviluppo dei fatti e della coscienza dei fatti, che formano il contenuto e a loro volta contengono quei principi, che son stati fissati nel loro insieme, solo per comoda chiarezza espositiva.

Chi abbia seguito la ricostruzione di polemiche e contrasti e abbia visto accentuati dalle parti in lotta or questo or quell'aspetto della *libertas*, non potrà credere alla vanità di quegli accenti, tanto più poi dove rifletta che le nostre fonti son relativamente tarde e riassumono in sè conglomerandola tutta la tradizione nei suoi momenti, non dandoci che in piccola parte gli elementi della elaborazione dottrinale, pubblicistica e pratica, presupposta da ogni particolare espressione e *nuance*. La produzione di Cicerone e di Livio, che ne rappresentano il grosso nucleo, non son che punto di arrivo e convergenza: l'A. stesso che considera Cicerone come depositario della tradizione ottimate, è costretto a riconoscergli per altro verso un valore d'eccezione, suggerendo la ricerca di una doppia serie di motivi ideologici e pratici, e in quanto a Livio, confluisce nella sua opera, e nella tradizione che ne dipende o deriva, tutta l'informazione annualistica, con le sue parzialità, tendenze e ineguali capacità, indizi preziosi, se rintracciabili ed individuati, di sviluppi e differenziazioni, spirituali, politici, sociali nella realtà in formazione, in cui si origina.

Un meno netto distacco del *background* di una costituzione non scritta come quella romana dalla lotta politica che contribuisce, proprio essa, a costruire e colorire quello sfondo, conferendogli rilievo e prospettive, — distacco che ritorna come moralistica valutazione di « fini e mezzi », a riflettere « letterarie » preoccupazioni della contemporanea cultura anglosassone — avrebbe forse giovato a dissipare le riserve troppo premature e a mettere meglio in evidenza, individuandole, le articolazioni del concetto. L'A. sembra invece dimenticare che non solo la sua distruzione, ma la *libertas* stessa è il risultato di un processo, e che anche solo il passaggio dall'implicito all'esplicito ad opera delle vicende della lotta è rivelatore di quel processo e del nuovo che in esso, e sia pur per lente modificazioni, matura.

Se non possiamo qui minutamente esemplificare tutto quel che la stessa ricerca del Wirszubski può rivelare nel senso predetto, speriamo che qualche indicazione servirà da sintomo (per altri rilievi cfr. A. Momigliano, JRS, 1951. pp. 146-149).

a) Nel complesso tradizionale il valore che l'A. assegna all'*aequa libertas* è esatto: soltanto, un riesame dei vari elementi della tradizione, che è pur legittimo considerare tutti insieme, per un'esigenza che potremmo chiamare « tipologica », mette in evidenza i diversi piani e le differenze tra *aequa libertas* come concetto canonico e certe sue implicazioni e surrogati topici ciceroniani e liviani. Tanto nell'*aequabilitas* ciceroniana che, a prescindere da *De Rep.* I, 43 e 53 dove c'è influenza greca (v. n. 7 di p. 13), è equivalente dell'*aequa libertas* non solo nel cit. *De Rep.* I, 69 (v. p. 12), ma anche *ibid.* II, 43 (cfr. anche 57; 62), quanto nell'*aequanda libertas* di alcuni passi di Livio (III, 31, 7; 34, 3; 56, 9 e gli altri cit. a p. 10, n. 2), è chiaramente espresso un valore dinamico che non è nel semplice *aequum*, *aequitas*; quest'accento particolare deriva in Cicerone, oltre che dalla teorica del *genus mixtum*, dall'esperienza politica della lotta degli *ordines* e delle *partes*, suscitante l'esigenza mediatrice della *concordia* del giovane Livio Druso come quella della *concordia ordinum* e del *consensus* ciceroniani (v. p. 82), mentre nei passi liviani sulla lotta patrizio-plebea è riflessa, non tanto la precedente tradizione pur presente nello storico, quanto forse addirittura l'eco della pubblicistica di parte « popolare », nata dalle lotte postsillane per il tribunato e, attraverso uno dei suoi principali protagonisti e annalista, Licinio Macro, rimodellante il lontano passato (cfr. H. Strasburger, *Concordia ordinum*, Frankfurt Diss., 1931, p. 3 e Klotz in P. W., s. v. Livius).

b) Nel cap. II, dove l'A. tratta i « points » controversi intorno a cui si accende la lotta sarebbe forse tornato utile, più spesso di quanto non si faccia, il tentativo di accostar concetti a concrete personalità, a mostrarne con più evidenza le particolari intonazioni. Un esame della *pro Sestio*, p. es. che non la consideri riflesso adespota della propaganda ottimate e in essa distingua gli elementi della tradizione aristocratica che pur ne sono alla base da quel che il pensiero politico ciceroniano, condizionato dalla situazione postcatilinaria, dall'esperienza dell'esilio e dal-

l'evoluzione spirituale e culturale dell'uomo, v'innesta di nuovo e originale, rivela il modificarsi del significato e valore dell'*uctoritas senatus* e la sua ripercussione sul concetto della *libertas*. Se ad ogni non disconoscibile variante si dà puro valore tattico e di deformazione, non s'intenderà mai il significato del moderatismo di Cicerone, pur rilevandolo (p. 43), e mal se ne intenderanno le radici sociali pur non trascurando la polemica dell'*homo novus* contro la tradizionale nozione di *nobilitas* (p. 52 ss.). Una più chiara coscienza del processo che progressivamente lo distacca dalla concezione e prassi politica gentilizia e degli *ordines*, avrebbe illuminato sul vero valore del termine *optimates* nella *pro Sestio* (cfr. già H. Strasburger in P. W., s. v. *optimates*, c. 773), e sull'istanza di rinnovamento della classe dirigente ch'esso comporta e che si manifesta nella teorica del *princeps*, nel *De Republica*, giungendo ad una nuova concezione dell'*uctoritas senatus* espressa p. es. in quell'« Ipse tibi sis Senatus » di *Fam. X*, 16 e contemporanea del *princeps libertatis* delle *Filippiche*.

c) Certi problemi che si son tenuti separati, p. es. quello delle inferenze politiche della legislazione agraria, quello dei *suffragia*, e quello della *tribunicia potestas*, se considerati nel loro concomitante sviluppo, potrebbero già fornir le linee del formarsi e organizzarsi intorno a programmi e interessi reali di un'opposizione e di quella tradizione politica, per così dire democratica, che dai Gracchi in poi ha tentato di riempire di nuovi contenuti il concetto di *libertas*, esprimendo un'attività disorganica quanto si vuole, facendo prove non sempre felici, ma rivelandosi di positivo valore storico, non trascurabile.

2. — Il capitolo sul declino della forma tradizionale di governo, che è poi il declino della *libertas* tradizionale, è come si accennava in principio un bel contrapposto ad interpretazioni come quella della Taylor e, in generale un concreto richiamo contro le unilateralità e i rischi della pura ricerca prosopografica, quali avevano già avvertito da tempo storici come A. Momigliano (rec. a R. Syme, cit. JRS 1940, pp. 77-80) e H. Last (Letter to N. H. Baynes, JRS 1947, pp. 154 ss.): il problema delle classi « non politiche », per così dire, vi è limpidamente e sia pur brevemente tratteggiato.

Acquista prima di tutto rilievo il processo storico che portò all'estensione dei diritti civici agli Italici, anche se l'*Italica libertas* (cfr. Vell. Pat. II, 27, 2) non è in contrasto con la nozione tradizionale ed ha valore politico limitato: un esame più ampio di *pro Balbo*, 21 (cit. appena a p. 70, n. 2), con la contrapposizione « iuris sui libertatem civitati » che si discosta dal complesso tradizionale, e con il problema rappresentato dal « fundus fieri... suo iure », avrebbe meglio illuminato sulla lezione ed efficacia di quella lotta anche per l'educazione politica delle comunità alleate e la formazione di *élites* locali, municipali e regionali. La latente potenzialità dei nuovi cittadini non potette tradursi in un pieno arricchimento di interessi e sentimenti del corpo legislativo ed elettorale (p. 70-71; è un peccato che l'A. non conosca e discuta le osservazioni sulle assemblee e votazioni della Taylor, op. cit., cap. III; si vedano ora le

fondamentali osservazioni, sull'elevazione e indiretta partecipazione alla vita dello stato, del proletariato e dei ceti elevati italici, attraverso la milizia, in E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in *Athenaeum*, 1951, pp. 171-211 e spec. pp. 189 ss., 195 s. con note. 207-09); ma influì certo sugli atteggiamenti delle classi dirigenti, e forse ancor più su quello degli *homines novi*. Nel paragrafo dedicato al pensiero ciceroniano, su cui torneremo, sarebbe piaciuto, anche ad attenuar la singolarità di certe manifestazioni e indicarne radici e precedenti, più che un isolato accenno al valore del *tota Italia* (p. 72, n. 2). che, in rapporto sicuro con il *consensus*, potrebbe esser indicativo.

L' A. mostra d'altronde chiaramente come in sostituzione del *populus Romanus universus* abbia operato in nome della *libertas populi* quella piccola frazione di esso ch'era la plebe urbana e che con l'esercito, strumento dei nuovi potenti, fu il principale fattore sovversivo, (sui rapporti tra i due elementi cfr. ora E. Gabba, cit., pp. 189 ss., 200-202), in quella *contentio libertatis dignitatisque* che perdeva ogni pregnanza di significato (pp. 74-79): la lotta politica non è più la responsabile esperienza espressa nel compenetrarsi dei due concetti ma incarna il mutarsi della *dignitas* di funzione civica in *potentia* arbitraria e il disgregarsi con la vecchia repubblica, sotto l'incipiente autocrazia (pp. 87-91), della coscienza politica costruita sull'ideale della *libertas*. Il sintomo della mutata temperie e del prevalere degli interessi e sentimenti elementari delle classi « non politiche » è presente, nel campo concettuale, nella sempre più abbondante topica dell'*otium* e della *pax*. L' A. ci fornisce un largo corredo di esempi presi da parte ottimata e popolare ad attestare il diffuso stato d'animo e l'esigenza d'ordine e sicurezza dell'« ordinary people »; un più approfondito esame della corrispondenza ciceroniana con Bruto, ch'egli pure adopera e cita in questa sede (p. 96, n. 1: *Brut.* II, 5, 1) avrebbe rivelato come fin nella vecchia classe dirigente, e nello stesso Bruto, difensore con le armi in pugno della tradizionale *libertas*, fossero penetrati e agissero, non superficialmente, a determinarne il collasso esigenze di *clementia* e *pax* (cfr. per intero la lettera di cui si dà solo una frase).

3. — Già il Momigliano (JRS 1940, p. 80) aveva segnalato la necessità di una distinzione della *libertas* come « seria esperienza di responsabilità politica, che caratterizza la costituzione romana repubblicana dalla coscienza dell'umana dignità inerente alla libertà politica, così come fu scoperta da quegli uomini che vissero alla fine della repubblica e tra le lotte dell'opposizione senatoria e stoica contro la trionfante monarchia », e aveva affermato l'esigenza di studiare il passaggio dall'una all'altra nozione per una vera storia della « Roman revolution ». I due capitoli finali del Wirszburski si presentano come un contributo a questa storia.

Il suo modo di considerare il principato augusteo in relazione alla *libertas* ci trova pienamente concordi: la *pax* e la concentrazione di potere nelle mani del *Princeps* a questo scopo, restano aspetti dominanti del nuovo regime. La *vindicta libertatis* e la *res publica restituta* sono davvero in questo caso puri *slogans* anche se il formalismo di una parte della

tradizione, la diminuita sensibilità e responsabilità politica delle classi dirigenti, la non mai chiara coscienza delle altre, riescano a trasformarli in una realtà di fatto (cfr. spec. pp. 120-23). *Auctoritas* e *potestas* acquistano tutt'altro valore (per certi aspetti giuridici avrebbe giovato la discussione del cap. III di A. Magdélain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, non noto all'A.) e a questo mutamento non può sopravvivere la *libertas*, se non come formale principio svuotato d'ogni sostanziale significato. È proprio però alla prova di questo paragone che il concetto stesso di età repubblicana va tenuto in maggior conto di quanto qui appaia (p. 122); gli va assegnato quel valore individuo di coscienza della responsabilità politica, che certo è più o meno profondo nella maggioranza e va col tempo spegnendosi, ma di cui qui sembra smarrirsi il valore, dopo che si son così bene indicati gli aspetti ben diversi del principato.

Occorre perciò notare di nuovo come l'aver negato positiva evoluzione nel concetto di *libertas* abbia impedito all'A. di constatare come sia maturato insieme al rischio di una sua deformazione, un suo, sia pur singolare, approfondimento. Il passaggio sopra segnalato è già infatti chiaro alla fine della repubblica nel pensiero ciceroniano: esso non avviene soltanto con l'avvento di nuovi valori del termine *libertas*, ma anche con l'evolversi di altri concetti ad esso legati, come l'*auctoritas*. Il Wirszubski che pure ha colto certe fasi di questa evoluzione (pp. 112-114), nel paragrafo dedicato alla nozione di libertà in Cicerone si è troppo poco fermato sul valore del *princeps* nel *De republica* e su l'accentuazione, in questa teorica, della *auctoritas* individuale (è da lamentare che egli non tenga conto del saggio dello Heinze, *Ciceros 'Staat' als politische Tendenzschrift*, ora in *Vom Geist des Römertum*⁵, Leipzig 1939, pp. 142-170). Egli che pur si serve delle *Filippiche* e della corrispondenza del 44-43 a. C. (cfr. ora su esse anche H. Frisch, *Cicero's Fight for the Republic*, Copenhagen 1946), ha trascurato l'apparire dell'ideale del *princeps libertatis* in concomitanza di questo accentuarsi dell'*auctoritas* individuale, che mentre spiega l'attenuarsi del confine tra privato e pubblico « in conservanda civium libertate » (De rep. II 46; cfr. Fam. XI, 7.2 e Tusc. IV, 51 « Numquam privatum esse sapientem »), rappresenta a nostro avviso un notevole evolversi della libertà come responsabile diritto d'iniziativa politica dell'individuo. Con ciò teniamo anche noi ben ferma la diversità tra l'ideale repubblicano dell'*auctoritas* e del *princeps* e quelli augustei (p. 114); solo vogliamo mostrare come già in Cicerone e in scritti di cui l'A. riconosce notorietà e diffusione (p. 103), quella nozione venga acquistando valore più individuale e prepari il passaggio alla più tarda *libertas*, « ancora troppo aristocratica » di età imperiale (cfr. Momigliano cit.). Un sintomo di questa diversa qualità potrebbe già trovarsi in Tusc. V, 33 « Cum aliis isto modo, qui legibus impositis disputant; nos in diem vivimus; quodcumque nostros animos probabilitate percussit, id dicimus, itaque soli sumus liberi », dove pur essendo fuori della sfera politica il nuovo aspetto logico-morale del concetto costituisce un presupposto alla successiva evoluzione e segna sia pure un'allontanamento, ma insieme certamente anche un'interiore appro-

fondimento, rispetto al « *legum idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus* » di *pro Cluent.* 146. La deformazione della propaganda augustea ha forse potuto avvenire perchè operava sul concetto in trasformazione, da una parte ormai assolutamente formale nel suo senso tradizionale, dall'altra già individualissimo; ed è forse proprio perciò che in età imperiale il tradizionalismo in opposizione ha scelto a suoi ideali campioni Catone e Bruto, e non Cicerone, che la corrispondenza con il cesaricida sembrava render sospetto di debolezza dinanzi al nuovo « principato » (cfr. anche Wirszubski, pp. 128-29).

L'ultimo capitolo dovrebbe illustrare appunto il mutare intimo della *libertas* di fronte al nuovo regime, se si scorge una parte di vero nella frase di Lord Acton sugli imperatori: « *Their powers was arbitrary even when it was most wisely employed, and yet the Roman Empire rendered greater services to the cause of liberty than the Roman Republic* » (*The History of Liberty*, London 1907, p. 15, cit. a p. 170). Pure ci sembra che l'A. piuttosto attento a « quel che non era » la nuova *libertas* in conflitto con il principato (p. 125) abbia di sicuro ben studiato il progressivo svuotarsi della concezione repubblicana, il ridursi di essa, distaccata dal tradizionale ossequio alla legge, cui mal surrogava la filosofia del νόμος ἔμφυχος (p. 130-136), a tutela di libertà corporative, come la *libertas senatus* (p. 136-138), quando non addirittura a sinonimo di *securitas* come *libertas publica* (p. 158-59), abbia messo in evidenza, infine, la testimonianza negativa, per una sua sopravvivenza, della topica e discussione intorno alla *clementia*, all'*optimus princeps*, all'*adoptio* (p. 150-58; cfr. su tutti i precedenti concetti anche L. Wickert, *Der Prinzipat und die Freiheit*, in *Symbola Colonensia*, 1949, pp. 111-141). La conclusione, però, che la *libertas* sia diventata ormai, nella prassi ufficiale, soltanto « a gift rather than a right » (p. 171), corrispondendo solo alla prima parte dell'istanza ispiratrice, non esaurisce il problema (per un esempio di nuova dettagliata ricerca e dei suoi frutti, cfr. A. Momigliano, YRS 1951, pp. 149 ss.). Anche questa volta ci sembra purtroppo che la ricerca tralasci di rilevare il positivo che si è venuto creando nel conflitto di *principatus* e *libertas*, così chiaramente come documenta la non effettuale convivenza dei due concetti. E non ha giovato qui forse il riconoscimento di positività alle sole « constitutional implications » (p. 147), certamente non più efficienti in questa età.

L'A. sembra lasciar cadere tutta una serie di elementi, dovuti alla sua stessa meritoria fatica: come per l'età repubblicana sembra sfuggirgli che lo sviluppo del conflitto di *libertas* e *dignitas*, se non ha contribuito ad una prammatica « fortification of *libertas* » (p. 171), ha però rinnovato, sia pure in ambito ristretto, entrambi i concetti, portandoli a più cosciente maturazione, così non gli è apparso in piena luce tutto il nuovo che veniva affiorando nei più tardi contrasti, nonostante gli acuti *excursus* dedicati all'opposizione di Trasea Peto ed Elvidio Prisco, allo stoicismo nei suoi rapporti con la *libertas* (p. 138-150), e al significato dell'ideale in Tacito (p. 160-167).

Domina sempre, ci sembra, la preoccupazione di rivendicare all'opposizione un valore direttamente « politico » (p. es. p. 129 ss., p. 141 ss.), che talvolta non si nega le si possa assegnare, ma che non è forse quel che di sostanziale si va producendo da essa, nè è indispensabile a conferirle una funzione storica (per le riserve da farsi su un suo carattere propriamente politico cfr. più di recente B. Croce, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. IV, p. 25 ss. e spec. p. 33 ss., e le nostre osservazioni in *La Parola del Passato*, 1948, f. VII, p. 98-99).

L'affiorare di una nuova moralità si esprime spesso in formule diverse — non ha forse giovato limitarsi ad un unico filone lessicale e concettuale — e non è senza valore, anche per lo studio degli ideali politici, lo sviluppo spirituale nuovo, vivente nell'*humanitas* seneciana (cfr. i passi a p. 146-47 e F. Arnaldi, *Humanitas*, in *Cicerone*, Bari 1948, p. 263 ss.) come nella *libertas* dei *mores* tacitiana (*Hist.* IV, 5 e i passi a p. 164-66); l'esser quest'ultima inerente « to the character than to constitution » (p. 164), l'incarnar « less... a constitutional right than... the individual will and courage to be free » (p. 165), che le conferisce il significato d'interiore e cosciente *moderatio* (p. 166), non la priva di importanza positiva, chè in essa è uno dei presupposti per la nascita, dopo il tramonto della romana *libertas*, e quello delle privilegiate libertà medioevali, della europea « libertà dei moderni ».

ETTORE LEPORE

MICHAEL GRANT, *Roman Anniversary Issues. An Exploratory Study of the Numismatic and Medalllic Commemoration of Anniversary Years, 49 B.C. to A.D. 375.* Cambridge University Press, 1950, pp. xxiv-203, con 2 tav. f. t., 21 s.

L'Autore si è proposto di dimostrare che le immagini e le connesse leggende nel *verso* di numerose monete e medaglie imperiali hanno avuto origine nell'intento di commemorare — nella ricorrenza di un centenario, o di multipli o suddivisioni di esso — avvenimenti di particolare valore per il sentimento religioso e politico dei Romani. Così, quando in una emissione appaiono figurazioni e leggende già note da monete più antiche, oppure figurazioni e leggende nuove ma chiaramente allusive a quegli stessi tipi, ciò indica che le nuove emissioni commemorano gli stessi avvenimenti celebrati dalle emissioni iniziali; sarebbe per tal modo possibile, in molti casi, precisare *ad annum* la data delle singole emissioni. Gli anniversari (talvolta anche *saecula* di 110 anni) così celebrati son divisi dal Grant in quattro categorie: fondazioni o *dedicationes* di templi (solitamente fatti coincidere con i centenari di fondazioni più antiche o di episodi di speciale rilievo nella storia dei rispettivi culti, come il Grant stesso ha mostrato con esempî molteplici in *La Parola del Passato*, VI, 1951, p. 219 ss.); momenti significativi della storia di Roma (quali l'anno tradizionale dell'espulsione dei re, la battaglia di Azio e l'annessione dell'Egitto, la *res*

publica restituta del 27 a. C.); date importanti nella vita di imperatori, particolarmente — e ne è chiara la ragione — di Augusto (nascita, morte e consacrazione, l'*aureum saeculum* del 17 a. C., etc.); emissioni monetali famose (per es. quella dei *dupondii* di Tiberio con 'Iustitia' o quelle di Antonino Pio).

Del singolare spirito 'ritualistico' con cui i Romani serbarono vivo il ricordo di certi fatti della loro storia, e che si esprimeva in celebrazioni ufficiali (dei centenari dell'*Urbs*, dei *decennalia* dei principi) o in precise coincidenze di nuove iniziative con anniversari memorabili (per es. i *ludi saeculares* di Domiziano nell'88, centenario del pontificato massimo assunto da Augusto nel 12 a. C.), offrono documenti così la tradizione come i tipi monetali; e nell'ambito numismatico coincidenze del genere sono già state occasionalmente rilevate (v. p. 9 s.). Ora il Grant estende e approfondisce l'esame di tali coincidenze, in base all'identità o all'analogia di significative immagini e leggende.

In alcuni casi, naturalmente, la ripetizione dei tipi può essere stata suggerita da un'accidentale coincidenza di un'emissione con un certo anniversario: sì che la propaganda imperiale si è valsa dell'occasione per insistere, attraverso i tipi monetali, su particolari motivi consacrati da una tradizione autorevole. Tale potrebbe essere il caso della riforma monetaria di Aureliano del 274 (tipi con la corona di lauro e 'Genius P.R.', 'Restitut(or) saeculi'), nella quale il Grant è propenso a riconoscere una commemorazione del terzo centenario della *resp. restituta* del 27 a. C.; mentre un recensore, il Carson (nel *Journal of Roman Studies*, XLI, 1951, p. 175), osserva — a proposito di questa riforma e di quella attuata da Caracalla nel 214 con l'emissione dell'*antoninianus* (che avrebbe commemorato il secondo centenario della consacrazione di Augusto) — che difficilmente per l'attuazione di riforme rese urgenti da particolari congiunture economiche può essere stata attesa di proposito la coincidenza con un grande anniversario. Ma la tesi del Grant non implica ciò; ed il principio che la ispira — la 'ritualistica' commemorazione di anniversari — viene invece ulteriormente confermato, quando si ammetta che la scelta dei tipi sia stata suggerita da un'occasionale coincidenza.

In qualche altro caso le allusioni ad anniversari solenni non sono perspicue, e — specialmente quando si tratti di emissioni ritenute commemorative di famose emissioni anteriori — le corrispondenze indicate sono soggette a dubbi, quali ha già espresso il Carson, *l. c.* Qualche riserva va fatta anche circa la possibilità di datare alcune emissioni in base alla ripetizione di tipi o alla presenza di leggende che sembrano riecheggiare antichi motivi di propaganda: così, nella monetazione di vari imperatori l'insistente richiamo al principato augusteo riflette un generale orientamento, senza che si debba sempre connettere le singole emissioni con anniversari augustei; ad esempio, per un tipo gallienico come quello di 'Siscia Aug.', assegnato dall'Alföldi al 262 (celebrazione dei *decennalia* di Gallieno), non sembra che un valido motivo per datar l'emissione stessa al 264

(p. 136 s.) sia costituito dal fatto che in quest'anno ricorreva il 250° anniversario della consacrazione di Augusto.

Ma il Grant stesso — che nelle pagine iniziali prevede e discute eventuali obiezioni di principio — è consapevole delle difficoltà che può presentare in questo o in quel punto la dimostrazione della sua tesi (cf. specialmente l'App. IV, *Conjectural Attributions to Anniversary Occasions*), e della necessità di esaminare 'divisim et seriatim' varie testimonianze: esame che non può prescindere da quello — che nel suo libro talvolta si desidera più ampio (così per gli anni 68-70, per gli ultimi Severi, per Gallieno e Postumo o per Diocleziano e Costantino) — del momento politico e delle ideologie cui si richiamano i tipi monetali. Ma sostanzialmente la sua tesi è fondata e persuasiva; e il suo lavoro, ricco di dati, di osservazioni originali, di spunti per nuove ricerche, imposta metodicamente una forma di indagine che potrà portar luce — come già da alcune pagine appare — non solo su problemi cronologici, ma anche su orientamenti politici e religiosi dell'età imperiale.

G. PUGLIESE CARRATELLI

FRANCESCO CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico*, 2ª edizione. In appendice: *Proemio di Marino di Caramanico al « Liber Constitutionum »*, Milano, Giuffrè, 1951, pp. 228, 8°, L. 1000.

SERGIO MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato (imperium spirituale — iurisdictio divisa — sovranità)*, Milano, Soc. Ed. « Vita e pensiero », 1951, pp. 305, 8°, L. 2000 (pubbl. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, n. s., vol. XXXVIII).

I due libri sono usciti quasi contemporaneamente, e meritano di essere esaminati insieme perchè trattano sostanzialmente un medesimo problema e nel modo della trattazione e nei risultati conseguiti rivelano indirizzi profondamente diversi. L'argomento è di natura giuridica e studiosi di storia del diritto i due autori; ma non occorre spender parole per dimostrare quanto interesse possa avere, per chi si occupa in generale di storia, il ripercorrere attraverso l'elaborazione delle dottrine giuridiche quel momento fondamentale in cui l'universalismo dell'impero cede di fronte alla nuova Europa dei regni e dei comuni, a un nuovo concetto di sovranità particolare, nazionale e cittadina, quel momento che segna con la maggiore evidenza il passaggio dal medio evo all'età moderna.

1.

Il lavoro del Calasso, uscito in prima edizione nel 1945, deriva da una fruttuosa polemica intorno all'origine della formula: « *rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator* ». Francesco Ercole, che poco meno d'una quarantina d'anni fa ebbe il merito di innovare e promuovere

nella nostra storiografia le ricerche intorno al diritto pubblico medievale, aveva ritenuto di poter assegnare alla Francia il primato nell'elaborazione del principio, e la prima netta enunciazione di esso a due giuristi della seconda metà del Duecento: il provenzale Guglielmo Durante nel suo *Speculum iudiciale* e il francese Jean de Blanot nel *Tractatus super feudis et homagiis*. All'Ercole si contrappose il Calasso, il quale rivendicò l'origine italiana della formula, ne pose il centro d'irradiazione nel Regno e richiamò l'attenzione degli studiosi su un testo coevo, fin allora quasi ignorato, l'importantissimo proemio di Marino di Caramanico alla glossa sulle Costituzioni di Federico II, dove non solo è enunciato il principio, ma le condizioni giuridiche del Regno sono fatte oggetto di una trattazione ampia ed organica.

Il Calasso non si è fermato qui. Proseguendo la sua indagine si è reso conto che la formula non ha una singola patria o un singolo autore, ch'essa riassume in sè il travaglio politico e giuridico dell'intera Europa tra i secoli XII e XIII, che concorrono alla sua elaborazione civilisti e canonisti d'ogni parte dell'Occidente, e che nello sforzo di dare norma giuridica alla nuova realtà degli stati particolari, dei comuni e delle monarchie nazionali, urtano inevitabilmente, tanto gli uni quanto gli altri, contro la vigorosa coscienza dell'impero universale. In seguito a questo approfondimento l'autore ha rintracciato e messo in luce tre testi; di Stefano Tornacense, di Alano e di Azzone, — due canonisti e un civilista, — in base ai quali ritiene, plausibilmente, di poter affermare che tutta la vecchia polemica è superata, poichè verso la fine del secolo XII e agli inizi del XIII il principio del pareggiamento della potestà del re, nell'ambito del suo regno, a quella dell'imperatore sull'impero, « era noto e applicato nella grande fucina di tutte le teorie giuridiche nel momento della sua più grande forza di espansione, Bologna ».

Seguono a questa impostazione del problema tre altri capitoli, dedicati rispettivamente a: *Gli elementi dogmatici della formula*, *Il problema degli ordinamenti giuridici*, *Sintesi teorica nei glossatori dell'Italia meridionale*.

Negli *Elementi dogmatici* il Calasso ragiona press'a poco così: nella formula di cui si tratta vanno evidentemente distinti, sotto l'aspetto dogmatico, due elementi, e cioè, da un lato, il disconoscimento di ogni *superior* da parte dei re liberi, dall'altro, l'attribuzione a ciascuno di questi, *in regno suo*, della *plenitudo potestatis* esercitata dall'imperatore *in mundo*. I due elementi hanno una storia diversa e, fino a un certo punto, indipendente, in quanto, mentre la *plenitudo potestatis* del re è frutto di una elaborazione dottrinale, la loro indipendenza da ogni *superior* non nasce come un principio teorico, ma come dichiarazione politica, e si fonda essenzialmente sulla decretale *Per venerabilem* d'Innocenzo III del 1202, nella quale si legge, riferita al re di Francia, la frase: « *cum ipse superiorem in temporalibus minime recognoscat* ». Ora, mentre tradizionalmente nel ricostruire la storia della formula si considera la pienezza dei poteri regi come uno sviluppo teorico della dichiarazione d'indipendenza, la relazione fra i due elementi va invece invertita, nel senso che « l'attribuzione

dei poteri dell'imperatore a ogni re libero è stata formulata teoricamente *prima ancora della dichiarazione d'indipendenza di questo dall'imperatore*», dichiarazione, che nella letteratura pubblicistica e giuridica dalla metà del Duecento in avanti trova concordamente la sua base testuale nella decretale innocenziana *Per venerabilem*. Premessa questa conclusione per maggior chiarezza, il Calasso indaga la storia dottrinale dei due principî, una storia, per vero, assai complessa e intricata, i cui motivi principali sono, salvo errore, la cauta interpretazione del « *superiorem non recognoscens* » di Innocenzo III, come enunciazione affatto occasionale e di natura feudale, tratta dagl'interpreti per la pressione della nuova realtà politica ad altro significato dal suo originario; in secondo luogo, l'avvertenza di una « faticosa gestazione », a cui partecipano tanto i civilisti, quanto i canonisti. — irretiti essi stessi nell'ideologia del *dominus mundi*, non ostante la loro maggiore aderenza alla vivace realtà contemporanea. — e quindi la netta opposizione contro coloro che immaginano i civilisti insensibili alle esigenze del tempo, fermi alla difesa dell'impero universale, e attribuiscono ai canonisti tutto il merito di aver elaborato i nuovi principî; infine, il rilievo dato alla dottrina antiimperiale ierocratica e alla sua importanza per la formazione della teoria della sovranità.

Nel capitolo successivo, dopo aver saggiato « per spunti e per frammenti » il travaglio della coscienza civilistica di fronte al problema della pluralità degli ordinamenti giuridici, dopo aver indagato la concezione dell'ordinamento giuridico nei testi canonistici sulla base del canone « *Scitote* », il Calasso sottopone ad un più approfondito esame il pensiero di Jean de Blanot e di Guglielmo Durante e mette in luce come la nuova concezione del potere regio si vengha sviluppando dall'idea feudale del *superior* e dal modello ideale, tuttora vivo nelle coscienze, del *dominus mundi*, nella pienezza del suo potere.

La *Sintesi teorica nei glossatori dell'Italia meridionale*, che forma l'ultimo, lucido capitolo del libro, è tutta accentrata nell'opera di Marino di Caramanico, di cui si mettono in rilievo i precedenti storico-giuridici, si nega, in polemica coll'Ercole, la dipendenza dal pensiero francese, si afferma il legame alla tradizione italiana e bolognese, la larghezza di concezione, la fondamentale originalità.

2.

Il lavoro del Mochi Onory ha un andamento più lineare ed è di più semplice esposizione. Il periodo al quale si estende la ricerca va dalla *Concordantia* di Graziano alla codificazione di Gregorio IX, cioè dal 1140 al 1234; i motivi fondamentali su cui tutta l'opera è intessuta sono la natura essenzialmente spirituale della supremazia papale, il principio della *iurisdictio divisa*, la sovranità dello stato; la tesi del lavoro è esposta con tutta chiarezza fin dalle prime pagine: « Quale apporto hanno dato le nuove correnti scientifiche del diritto canonico al rinnovamento del diritto pubblico medievale? La viva voce della speculazione giuridica canonistica

pregregoriana non rivela forse, a chi attentamente l'ascolti, un sostanziale superamento dei motivi tradizionali, una soluzione dei grandi problemi, che di continuo sorgevano dal risveglio delle nazionalità e dall'affermazione delle individualità statali europee? *Questa voce, semplice e dura, straordinariamente precisa, non ci appalesa forse apertamente, che i motivi essenziali del nuovo diritto pubblico, che i primi principî di una scienza pubblicistica nel senso moderno dell'espressione, vennero pensati e forgiati nel mondo canonistico pregregoriano?* ».

L'opera si compone di quattro *Parti*. La *Parte Prima*, che anticipa in certo modo tutti i motivi e le conclusioni del lavoro, imposta il problema, mette in rilievo l'autonomia, la coerenza, l'aderenza alla realtà contemporanea del mondo canonistico, inquadra storicamente il grande momento dell'elaborazione giuridica, presenta e illustra le più importanti figure dei canonisti. La *Parte Seconda* segue attraverso gli scritti di Paucapalea, di Rolando Bandinelli, di maestro Rufino, di Stefano di Tournai il formarsi e il propagarsi in ogni parte d'Europa della dottrina della supremazia papale, della divisione dei poteri, spirituale e temporale, della potestà degli stati particolari e del loro sostanziale pareggiamento all'impero. Nello sviluppo di questi principî Uguccone da Pisa, il maestro di Innocenzo III, segna un momento di sintesi, che viene ampiamente illustrato nella *Parte Terza*. Nell'ultima parte infine, che s'intitola *Sistematico rinnovamento dei principî pubblicistici*, vengono sottoposte a un nuovo esame conclusivo le dottrine dell'*imperium spirituale*, della *iurisdictio divisa* e della sovranità, in base all'attività normativa di Innocenzo III e alla feconda operosità degli interpreti: Riccardo di Lacy, Alano, Giovanni di Galles, Lorenzo Ispano, Vincenzo Ispano, Tancredi da Bologna, Giovanni Teutonico

3.

I due libri hanno, probabilmente, ciascuno, un piccolo peccato d'origine: *I glossatori* del Calasso, d'esser nati da una polemica e di serbarne il carattere, donde quel fare battagliero e discorsivo, che ne rende piena d'interesse la lettura, ma che toglie qualcosa all'organicità costruttiva e alla chiarezza della composizione; *Le fonti canonistiche* del Mochi, di rappresentare entusiasticamente una tesi, con tutti i danni e i vantaggi che un tale atteggiamento comporta: chiarezza del disegno da un lato, e, dall'altro, una certa parzialità e una soverchia insistenza nei motivi fondamentali. Il Calasso invero s'è accorto del peccato, e nella prefazione al volume confessa che per fare una vera, seconda edizione del lavoro, occorreva riscriverlo daccapo, che, anzi, questo nuovo lavoro egli l'ha già scritto, — ciò che in parte è vero, — nei suoi *Ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*. Il Mochi invece non ha scrupoli di coscienza ed è sicuro di aver combattuto e vinto la buona battaglia.

Poichè i due autori differiscono sensibilmente per indole e per cultura e seguono indirizzi storiografici diversi. E se è forse esagerato parlare di una polemica Calasso-Mochi sulla teoria della sovranità, non possiamo

trascurare, nè il tono formalmente correttissimo, e sostanzialmente aspro, di molte delle note a pie' di pagina, nè i vari punti di dissenso, che non sfuggono a un attento lettore. Mentre, infatti, il Calasso fa di Bologna il centro d'irradiazione delle nuove dottrine, il Mochi accentua il carattere universale cattolico delle scuole e degl'interpreti; mentre il Mochi insiste sulla quasi unanime tendenza antiimperiale dei canonisti, sulla loro aderenza alla vita del tempo, sul loro slancio verso l'avvenire, il Calasso mette in rilievo le esitazioni degli stessi canonisti dinanzi al problema dell'imperatore *dominus mundi*, le resistenze, le sopravvivenze, le reviviscenze medievali, rappresentate appunto da questa superstita vigorosa coscienza della potestà universale dell'impero, dal concetto d'indipendenza derivato dagli ordinamenti feudali, dalla sovranità modellata sull'esempio imperiale.

Ciò che li divide soprattutto è la ierocrazia. E, per chi si occupa di storia e di storiografia, è forse questo il punto più interessante del dissenso. Il Calasso parla di ierocrazia, cioè, come s'intende comunemente, del periodo della storia medievale che va da Innocenzo III a Bonifacio VIII e il cui carattere saliente è, in teoria e in pratica, la supremazia papale nelle cose tanto temporali quanto spirituali. Il Mochi, autorevole rappresentante della storiografia cattolica, non vuol sentir parlare di ierocrazia. Può parere ingenuo il domandare quale sia il perchè di questa intolleranza, che non è di un singolo studioso, ma di un intero indirizzo storiografico. Tuttavia in questo, come in altri casi, può giovare il ridurre in povere e chiare parole ciò che per vaga impressione sembra più ovvio. Suppongo — e non pretendo che la supposizione colga interamente nel segno, — che uno dei più forti motivi per cui suona male all'orecchio di certi studiosi il termine di ierocrazia o di teocrazia, sia il giudizio di condanna della politica temporale della Chiesa che pare implicito in esso. Può darsi che altri motivi affini contribuiscano a spiegare questa avversione: così il fatto di circoscrivere ad un singolo periodo il principio cristianamente e cattolicamente religioso che è di tutta la storia; di porre limiti di tempo ad una supremazia, per sua natura eterna; di lasciar sospettare che col clamoroso termine di questa terrena supremazia sia conclusa l'opera storica della Chiesa. Effettivamente la storiografia cattolica usa parlare, non di ierocrazia o di teocrazia, ma di supremazia papale, e, anche di questa, più come dato di fatto, che come carattere di un periodo. Ora, lasciando da parte le antistoriche condanne, che non sono fatalmente implicite nelle due espressioni incriminate, finchè un nuovo presente non ci avrà condotti a rintracciare un nuovo passato, finchè non vedremo configurarsi in maniera radicalmente diversa quello che usiamo chiamare medioevo, non vi sarà motivo di negare cittadinanza storiografica a questo « governo sacro » o « sacerdotale », che segna il momento in cui sotto l'egida papale si forma l'Europa degli stati particolari.

Ma anche su quest'ultima questione e sulla concezione del Mochi sarà necessario un chiarimento. L'intitolare *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato* un libro di cui la maggior parte è dedicata all'*imperium spirituale* del papa, cioè alla malfamata ierocrazia o teocrazia, e in

cui in ogni caso la sovranità degli stati è soggetta all'istanza suprema della Chiesa, può ingenerare qualche incertezza. Altro è infatti affermare in sede storica che la lotta del papato contro l'impero, — la Lotta delle Investiture, — e la supremazia papale che ne consegue promuovono la formazione degli stati d'Europa, altro è identificare, per così dire, gl'interessi della Chiesa e degli stati, fare dell'*imperium spirituale* un'idea moderna dello stato. Come accade quasi sempre in storia, lo stato moderno è un figlio ingrato: può combattere a fianco della Chiesa contro l'impero, comune nemico, ma poi combatte contro la Chiesa, da cui è stato beneficato; e, secondo la prospettiva storica tradizionale, tanto più è moderno, quanto più forte ha il senso della propria indipendenza contro l'una e l'altra potestà. Il Mochi, — è vero, — ripete ad ogni passo che il papa rivendica ed esercita un *imperium spirituale*, che solo per motivi spirituali interviene nelle cose temporali degli stati. Ma, — con tutto il rispetto per la serietà dell'impostazione giuridica, — quando si vede che, tanto nella dottrina, quando nella pratica, successione e deposizione del monarca, legislazione, amministrazione della giustizia, — per non citare che qualche esempio, — cadono per ragione spirituale, *ratione peccati*, nella sfera dell'azione papale, vien fatto di domandarsi quale valore abbiano le ripetute dichiarazioni del Mochi e quale sia la modernità dell'*imperium spirituale* e della *iusdictio divisa*, tipici simboli, insieme l'uno e l'altra, di una concezione medievale, che, per l'appunto, può essere chiamata molto ragionevolmente: ierocrazia, teocrazia, supremazia papale.

Il comune studioso del medio evo, pure riconoscendo la piena legittimità di problemi schiettamente giuridici, come quello del concetto di sovranità nei glossatori, a cui aperse la via anni or sono il Calasso, non potrà non compiacersi che i due autori abbiano sentito vivamente il nesso tra l'elaborazione delle dottrine e la storia contemporanea d'Europa. Ma nei suoi desideri andrà forse più in là di quanto essi non siano disposti ad accompagnarlo. Si domanderà cioè come sia possibile ricreare nella sua pienezza quel movimento dottrinale, senza rifarsi alle Investiture, — formidabile crisi del governo religioso del mondo fondato sulle due potestà universali, quindi ricerca da parte del vinto, l'impero, di un nuovo titolo di legittimità nel diritto romano, — senza indagare di proposito la pubblicistica contemporanea e la politica interna ed estera di ciascuno e di tutti i potentati, una ricerca, quest'ultima, di cui ci ha dato un esempio parziale il Calasso nelle bellissime pagine dedicate alla monarchia normanna.

Ma se anche non tutti i desideri rimarranno appagati, sarà sempre oltremodo istruttivo per lo storico il seguire, sulle testimonianze giuridiche del tempo e sotto la guida dei giuristi, l'intimo travaglio dell'universalismo medievale che genera l'Europa moderna degli stati sovrani.

GIORGIO FALCO

MASSIMO PETROCCHI, *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. VII), 8°, pp. 252.

Il giovane storico cattolico che ora estende le sue ricerche al Settecento (alcuni problemi del qual « periodo » egli aveva già affrontato, a dire il vero, nell'elegante volumetto *Razionalismo architettonico e razionalismo storiografico*) aveva già dato buona prova di sè con studi sulla Restaurazione, tipici della scuola del Maturi (cfr. *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Roma, 1951, I, p. 267), e si era affermato con quegli studi sul *Quietismo italiano del Seicento* del 1948, che non hanno trovato l'eco che meritavano, benchè non completissimi nell'esplorazione, e forse arrischiati in una troppo « moderna » conclusione (piuttosto unilaterale e ingiusta anche tenendo conto del suo carattere polemico, la recensione di G. Spini, in *Belfagor*, IV, 1949, pp. 226-239; si veda invece la recensione di R. Guarnieri in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 95-119, che forse pecca per troppo entusiasmo per l'argomento, ma che va segnalata come importante programma di lavoro. Sull'opera qui recensita cfr. anche G. L. in *Nuova Rivista Storica*, 1950, pp. 369-371; sulla figura generale del P. G. Spadolini, *Umanesimo ecclesiastico*, in *Il Messaggero* di Roma, 15 marzo 1952). Diciamo si era affermato con gli studi sul quietismo come ricercatore, e come studioso che sa impostare un problema di vita intellettuale e morale, non soltanto scoprire un nuovo filone di indagine archivistica; il che, a nostro parere, è uno dei giudizi più positivi che si possano dare. Ma poichè sappiamo che sono in corso altri lavori di altri studiosi sul quietismo italiano del Seicento, derivanti dal risvegliato interesse per l'argomento dopo il lavoro del Petrocchi, rimandiamo un esame della questione a dopo la loro pubblicazione.

Ora il Petrocchi si è cimentato, per usare le sue parole, nella « illustrazione dello assolutismo illuminato veneto sotto l'aspetto economico-sociale attraverso la crisi della vecchia classe dirigente e il sorgere di nuove esigenze » (Premessa, p. 1). I criteri generali del lavoro, condotto con larghezza di mezzi e di informazione, sono differenti da quelli dell'estensore della presente recensione quanto alla metodologia e alla concezione generale della storia, e anche differenti dalla metodologia etico-politica e dal gusto di rievocazione letteraria propri della scuola del Maturi di derivazione Schipa-Croce, come dalla storia « pura » del Volpe. Le basi metodologiche del Petrocchi sono differenti anche da quelle di altri giovani storici che pure nella concezione generale della storia partono come lui dai principi di un cattolicesimo militante (E. Passerin d'Entrèves), e non sono agevolmente riducibili: in questo libro troviamo elementi del Toniolo (riduzione dell'« economico » al « sociale » e viceversa), dello Sturzo (impostazioni « sociologiche »), dello Jemolo (questione dei « futuribili »). Ma piuttosto che scomporre i presupposti metodologici del Petrocchi in questi ed altri elementi, che dovremmo criticare a lungo e particolareggiatamente, noteremo lo sforzo di originalità, un po' troppo consapevole

forse, ma certo progrediente nei risultati. che il Petrocchi compie laboriosamente, per accogliere tutte le istanze metodologiche che possano servire al suo lavoro d'indagine e di ricostruzione. Dubitiamo della possibilità di riuscita piena in questo senso perchè siamo convinti della insufficienza e limitatezza generale di quelle impostazioni; ma quel che contano sono i risultati, e dobbiamo dire che questa storia del tramonto della Serenissima è pure un buon lavoro. pieno di cose e di uomini (questi, un po' troppo dottrinari), solido e chiaro, vivace nella rievocazione e nella narrazione, ricco nell'informazione anche storiografica e critica, e nella problematica.

Anche troppo; ed è questo forse eccessivo tener conto delle « questioni » o dei « problemi » che fa indulgere il P. p. es. alla creazione di una nuova categoria; quella del « Protorisorgimento » a proposito della polemica che riguarda il periodizzamento del Risorgimento (p. 5 sgg.; e cfr. le pagine finali): « ... così le riforme rientrerebbero sì in un *Protorisorgimento*, ma sempre *Risorgimento*. Anzi, questo Protorisorgimento potrebbe esser visto come susseguente ad un Prerisorgimento; naturalmente bisognerebbe andar molto cauti su questo concetto di Prerisorgimento... » (pp. 5-6). Le cose si complicano ancora con il romanticismo: « ... si potrebbe formulare quale momento politico del Romanticismo » (p. 6). Qui evidentemente si può andare all'infinito, contrariamente alle intenzioni dell'autore; e diremo che la metodologia sociologica gli serve meno bene per queste definizioni di periodizzamento che per altre, come p. es. a pp. 4-5: « Il ceto medio comincia a incrinare la classe aristocratica per sostituirsi ad essa quale classe dirigente... evidentemente questo ceto medio veneto ha conquistato una tale coscienza politica da risolvere e superare in se stesso lo stesso momento sociale... », e così via. Non moltiplicheremo gli esempi nè in un senso nè nell'altro: riteniamo che il Petrocchi saprà dominare questi vari elementi della sua metodologia in maniera originale, e che saprà moderare una certa sua tendenza a compiacersi di raffinamenti letterario-filosofici, quale è un pregio indubbio di certi suoi lavori anche minori (*Misure* di L. Febvre), ma può sconfinare nel generico o nel prezioso.

Solido è il capitolo « Venezia nelle contese della seconda metà del secolo XVIII », che espone chiaramente la base della crisi delle vecchie forze aristocratiche e la nascita di un *terzo stato* agrario e industriale nel « soffocamento politico-diplomatico ed economico-commerciale » (che fan tutt'uno, giustamente, nella trattazione del Petrocchi), subito dalla Serenissima: oltre la politica generale, la trasformazione di Trieste in un enorme emporio (e le reazioni della burocrazia veneta), i rapporti con la Russia (e l'incapacità veneta di servirsi dei piani della diplomazia russa per rafforzare la propria posizione nei confronti dell'Austria). La famosa politica della neutralità e dell'immobilità fa sì che le potenze considerino ormai la Serenissima « eredità giacente, pronta ad essere incamerata dal più forte pretendente ». La conclusione del Petrocchi per quanto riguarda un altro aspetto della situazione della Serenissima, la crisi militare (non solo tecnica), può essere estesa a tutta la situazione politica: « la crisi militare va imputata

e giudicata nell'ambito della coscienza militare oligarchica. È la classe dirigente aristocratica che non sa rinnovarsi, nè nei suoi quadri politico-diplomatici, nè nei suoi quadri militari » (p. 31).

Questo primo capitolo fondamentale è completato dai due seguenti: « Immobilità istituzionale » e « Il tono di una vita morbida » (titolo caratteristico dello stile del Petrocchi). Quanto alla vita religiosa, ha ragione il Petrocchi a notare l'estraneità ad essa di Venezia — città (e diremo, anche di altri ambienti veneti, a parte il gruppo giansenista bresciano): ma se avesse preso in considerazione la letteratura religiosa « minore » (p. es. le opere dell'abate Roberti, gesuita) con la sua religiosità di buon senso pratico (si veda con attenzione proprio la polemica del Roberti contro la teoria della bontà naturale dell'uomo), avrebbe trovato un filone interessante di vita religiosa non giansenistica e non gesuitica (nel senso tipico lassistico), di schietto cattolicesimo ma anche di moderazione, che non sarebbe stato fuor di posto fare affiorare nel quadro della « vita morbida ». Il Roberti chiamava « indifferentismo » quel che il Petrocchi chiama « laicismo » (p. 48), ma la sua religiosità non era certo inadatta ad attrarre proprio quelle menti pacate e serene di « honnêtes hommes ». Né concorderei in tutto con quanto il Petrocchi afferma (reagendo ad alcune confusioni libertinistico-laicistiche ora di moda, ma speriamo passeggerè, e tuttavia subendone in parte, come quando si reagisce, la suggestione); che « il clima laico veneziano spiega la genesi di un certo modo di vita casanoviano, dove la desolante povertà spirituale si crea un mito costruendolo dallo stesso assoluto immanentismo laicistico e libertino » (p. 49): queste ci sembrano costruzioni, arbitrarie quanto quelle che derivano il faunismo casanoviano dal lassismo gesuitico o dalla reazione al moralismo cattolico controriformistico ecc., anzi, sono semplicemente rovesciamento di quelle.

Col capitolo sul nuovo pensiero economico-sociale comincia la critica della borghesia veneta (anche se molti autori sono nobili od ecclesiastici, la guida è della borghesia veneta) alla situazione fino allora descritta con tanta vivacità dal Petrocchi. Pure inquadrata nel movimento fisiocratico, e nel « mito » della campagna, in piani e progetti, si tratta di una critica che cerca la sua formulazione propria; e il Petrocchi ha raccolto e ordinato una notevole quantità di materiale in proposito. Utilissime le pagine 68 sgg., dove pur cominciando: « Il magico nome di libertà non risuona però solo in un campo strettamente economico, ma anche in un campo squisitamente sociale », il Petrocchi limita questa impostazione generica con la giusta osservazione: « non si potrà fare una storia del ceto agrario del Settecento, senza riferirsi alla coscienza che ha il ceto medio della miseria dei contadini ». (Sulle limitazioni seguenti non iniziamo qui una discussione per non dilungarci oltre). Ottime le pagine che seguono: però non sarebbe stato fuori di luogo un'analisi della reale situazione dei contadini (ma cfr. p. 105). Su G. M. Ortes il Petrocchi si sofferma da p. 108 a p. 116, con una rapida e brillante rassegna, dove la citazione di Marx avrebbe potuto essere facilmente più esatta, in modo da non identificare così ingenuamente

la posizione di Marx con quella dell'Ortes a proposito della « miseria crescente », ignorando anche la discussione in proposito. Segue un capitolo sull'assolutismo illuminato veneto, che prende le mosse dalla *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* del Luzzatto, e tratta prevalentemente la politica economica della Serenissima e i suoi successi e fallimenti, servendosi dei materiali dell'archivio dei « V Savi alla Mercanzia », ecc., concludendo per una « decadenza della vita commerciale-marinara compensata però da un risveglio degli scambi tra città e campagna, tra città e città della terraferma (e tra terraferma e stati stranieri) ».

L'ultimo capitolo è dedicato alla « Municipalità provvisoria » cioè al periodo che va dall'inizio della Rivoluzione Francese all'ingresso degli austriaci in Venezia, con alcune pagine iniziali sulla massoneria. Ci sembra il capitolo meno buono di tutto il lavoro, benchè condotto con la solita diligenza e ampiezza di ricerca e solidità di ricostruzione su materiali (pubblicati) di prima mano. Lo sforzo di oggettività, intenso nel Petrocchi — e questo non è il minor pregio della sua attività di studioso di storia — risulta a volte in contraddizioni (cfr. a p. 219, dove si parla addirittura con dubbio buon gusto di una quinta colonna giacobina, di agenti veri e propri [un agente non è un giacobino, una posizione politica non è un'azione compiuta per lucro], e p. 252 e *passim* sui caratteri positivi del giacobinismo italiano), e per tutto il capitolo in molte incertezze. Certo, un momento così importante, così critico, — si han sempre nell'orecchio l'ode a Bonaparte liberatore, le pagine dell'Ortis — andava trattato più ampiamente: un capitolo sulle dottrine, sul tumulto di speranze e di progetti di quel periodo, parallelo a quello sulla « vita morbida » avrebbe permesso al Petrocchi maggiore snodamento nell'esposizione. Qui invece la sovrapposizione della storia dei « giacobini » veneziani e veneti e di quella dell'azione governativa della municipalità (storia quest'ultima coerente con tutta la trattazione del Petrocchi) ha costretto l'autore ad una eccessiva rapidità di notazioni, che a volte fanno riapparire lo storico della Restaurazione, mentre qui non si tratta di Restaurazione. P. es. a p. 213 si parla della massoneria come movimento inteso a *minare la società*; si cita la *Società degli Illuminati*, ma non ci si sofferma neppure per cenni, sulle eventuali derivazioni dal Weishaupt ecc. Poco chiaro a p. 232 è quanto vien detto di una « economia democratico-giacobina, sulla quale quella che *era stata* (corsivo nostro) l'utopia socialista premeva ormai (depurata da vaste futuribili palingenesi) in lotta aperta contro la plutocrazia », mentre quanto segue sull'interesse « sociale » del ceto medio è acuto e ben detto: « il motivo sociale è agitato dalla classe media e da coloro che ad essa spiritualmente aderiscono... da un lato in funzione demagogica per calmare gli oscuri fondi plebei con un mito di lotta comune, e dall'altro lato... proprio perchè questo ceto medio, che ha acquistato coscienza di sè come classe dirigente, desidera ampliare ed irrobustire i propri quadri immettendovi il « proletariato » (o come viene chiamato in quel tempo « basso popolo ») *divenuto* ceto medio, o per lo meno *diretto* soltanto *dal ceto medio* ». Invece, p. 245, manca una distinzione fra gli ideali dei giacobini

che non eran la Repubblica del Direttorio!) e la politica del Direttorio e quella di Napoleone. Se il Petrocchi avesse potuto o voluto estendere la sua ricerca anche a questo aspetto della vasta letteratura politica del tempo, come si è detto sopra, avrebbe potuto sviluppare una osservazione molto interessante e che rivela sguardo acuto benchè espressa con non grande chiarezza: « il concetto di uguaglianza riferito soltanto al campo politico e civile è abbastanza comune in questo giro di tempo » (p. 227). Il che si riferisce alla ricorrente avvertenza della massima parte della stampa (opuscoli, articoli, « catechismi repubblicani », « istruzioni del cittadino », ecc.) di propaganda democratica e specie di quella d'ispirazione ufficiale (da parte del Direttorio): badate che l'uguaglianza non è dei beni, è dei diritti. Il Petrocchi ha scorto il fenomeno e la sua ampiezza. Sarebbe stato interessante, anche per il solo Veneto, come sarebbe stato interessante per tutta la letteratura cosiddetta giacobina e rivoluzionaria in Italia nel periodo del Direttorio, e meno del Consolato, vedere la diffusione di questo motivo (p. es. la *Istruzione d'un cittadino* del Cesarotti citata dal Petrocchi, viene ripresa, senza nome dell'autore, e presentata come lettera dalla campagna, dal *Monitore Fiorentino*, facendosi particolarmente l'elogio di questo motivo). È un motivo d'obbligo del quale sarebbe certo utile studiare l'origine e la diffusione. Naturalmente gli antigiacobini sfruttavano largamente quel motivo: p. es. nei *Pensieri suggeriti dall'amore della patria* datati 13 gennaio 1798 (data interessante!). nei quali si auspica prossimo « l'impero tranquillo delle leggi, della morale, dell'onore », e si invita a rivolgere « l'amore, la confidenza di figli in chi dovrà governare », ecc., L'anonimo autore dedica tutto un paragrafo alla legge agraria, conseguenza della democrazia, senza mancare di schernire i democratici perchè avevan « preso l'espedito di lasciar tutto con le parole, e di prender tutto col fatto; cioè esclusero la comunità dei beni, col pretesto di rispettare la proprietà; indi a forza di sognar bisogni, e poetizzare urgenze, si prefissero di smungere in capo all'anno le rendite tutte dei possidenti... » (p. 91). Ma soffermarsi su questa letteratura non era nel programma del Petrocchi. Peccato che un lavoro così utile e così importante, anche per la quantità di materiale bibliografico preso in esame, sia rimasto senza indice dei nomi. Speriamo che il Petrocchi ce lo dia in una prossima nuova edizione del suo lavoro.

DELIO CANTIMORI

ERIC EYCK, *Pitt vs. Fox, Father and Son, 1735-1806*, trad. inglese, Bell, Londra, 1950; HERBERT BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the People, 1779-80*, Bell, Londra, 1949.

Il settantennio di storia inglese dominato dalle due generazioni dei Pitt e dei Fox, nel quale l'Eyck, il valente studioso tedesco di Gladstone e di Bismarck, inquadra l'azione dei quattro statisti, rappresenta un periodo così denso di avvenimenti decisivi per la trasformazione politica della Gran

Bretagna e del mondo, che non è da stupire se nella stessa Inghilterra, ove pure abbondano trattazioni generali e particolareggiate su tale periodo, si è pensato di tradurre un'opera come la presente, pubblicata nell'originale a Zurigo nel 1946, di sì limpida ed esperta fattura, anche se essa non sembri aprire prospettive nè offrire intuizioni assolutamente nuove. La guerra dei sette anni, che condusse al crollo della potenza navale e coloniale francese e, nell'atto stesso in cui suggellò la supremazia anglosassone nel continente nord-americano, pose alcune delle premesse fondamentali al distacco delle colonie inglesi del nuovo mondo dalla madre patria; il riaffermarsi autoritario, dopo un'eclissi di più di mezzo secolo, della corona come fattore attivo e dominante nella politica inglese sotto il regno di Giorgio III; il tramonto dell'egemonia *whig* e dei raggruppamenti tradizionali, privi di coesione ideologica interna e fondati sulla *connection*, su vincoli di parentela o sociali, e l'emergere dei partiti politici moderni con programmi e organi definiti; il movimento per la riforma parlamentare e la « reazione tory » di fronte alla marea rivoluzionaria francese e ai suoi risucchi democratici che agitarono l'Inghilterra travagliata dal nuovo industrialismo: tutti questi temi, per limitarci ai principali, a cui è connessa in varia misura l'opera dei due William Pitt e di Henry e Charles James Fox, hanno formato e formano tuttora oggetto di molteplici indagini. Di queste l'Eyck si mostra largamente informato, sebbene in qualche dettaglio ricalchi alcune interpretazioni di parte « liberale », eco attardata di quella che L. B. Namier ha chiamato la « leggenda *whig* » sul regno di Giorgio III. Indichiamo ad esempio il credito, ingiustificato dopo i documentatissimi studi dello stesso Namier¹, che egli ancora presta all'opinione diffusa dagli avversari politici di Giorgio III, *whig* e radicali, circa l'influenza corruttrice esercitata dalla Corona sul Parlamento mediante i cosiddetti « fondi segreti ». In realtà è dimostrato, almeno per i primi anni del regno di Giorgio III, che nella lotta contro i partiti, soprattutto la « *whig connection* », nei quali, come ha bene inteso l'Eyck, Giorgio III voleva distruggere i centri ove nasceva la volontà politica e quindi la resistenza al suo governo personale, egli aveva ben più efficaci mezzi di azione e di pressione — impieghi, contratti, sinecure, ecc. — consentitigli dalla prerogative costituzionali, laddove i fondi segreti della tesoreria gli servivano piuttosto a scopi di beneficenza ed assistenza disinteressata.

Nel complesso tuttavia l'E. dà prova d'una visione serena e penetrante delle forze politiche e dei problemi internazionali in mezzo a cui si trovarono ad operare i protagonisti della sua « biografia collettiva ». Delle due generazioni spiccano con maggiore rilievo il Conte di Chatham, il grande « *commoner* », per la prima, e Charles James Fox, l'avversario di William Pitt il giovane, per la seconda. L'autore giustamente non riesce a riconoscere grandezza morale e politica a Henry Fox, l'uomo che la stessa opinione dell'epoca, così poco esigente in fatto di coerenza ideale e disin-

¹ *The structure of Politics at the Accession of George III*, Londra, Macmillan, 1929, e *England in the Age of the American Revolution*, 1930.

teresse pubblico, ma non insensibile alle sue brillanti qualità oratorie e parlamentari e alla tenerissima devozione alla moglie e ai figli, condannò per l'insaziabile avidità di denaro e la totale assenza di scrupoli nel servirsi delle sue cariche per ammassare un'enorme fortuna.

Fu lo spirito dei due Pitt a trionfare di Napoleone a Waterloo, stroncando definitivamente l'ultimo tentativo francese di egemonia continentale, e a questa circostanza va in gran parte attribuita la gratitudine e quasi la venerazione che accompagna nel cuore degli inglesi il ricordo dei due statisti, così diversi nella stessa eloquenza per cui furono celebrati, ardente e impetuosa nel padre, classicamente misurata e razionale nel figlio. Nella dichiarazione di William Pitt al Duca di Devonshire all'inizio della guerra dei Sette Anni: « Mio signore, sono sicuro di poter salvare questo paese e che nessun altro può farlo » sembra emblematicamente riassunta la personalità del massimo artefice del primo impero britannico, nel suo egocentrismo e nella sua indomabile energia volitiva. Ma accanto alle straordinarie capacità di azione e intuizione politica, al potere magnetico che egli possedette d'ispirare fiducia e slancio combattivo nel suo popolo, di tenderne la volontà di sacrificio nella lotta contro le monarchie borboniche, l'Eyck ha avvertito la fondamentale sterilità, ai fini dell'avanzamento liberale del paese, dello statista accentratore e incapace di collaborare in condizioni di parità con chicchessia; anzi ne rileva a più riprese l'istrionismo, l'opportunismo e il servilismo nei confronti del Re, soprattutto nella seconda parte della sua carriera politica, quando per esempio, riluttante ad abbandonare un potere di cui sentì prepotente il fascino, per ben diciotto mesi (1767-68) Pitt rimase formalmente a capo d'un gabinetto nelle cui decisioni, avallate dalla autorità del suo nome, la malattia gli impediva di intervenire. Parimenti negativo, aggiungiamo noi, deve essere giudicato l'apporto del Pitt alla soluzione del problema della riforma parlamentare, in quanto pur avendo chiaramente individuato nei « boroughs », ossia nei collegi elettorali cittadini in cui il diritto di voto era privilegio di ristrettissime oligarchie, la parte marcia della Costituzione britannica, ne sconsigliò l'amputazione limitandosi a suggerire un generico aumento nel numero dei deputati delle contee, e rimase fedele alla finzione della rappresentanza « virtuale » di tutta la nazione affidata al Parlamento dagli elettori proprietari. Infine l'Eyck ricorda opportunamente che fu l'ostruzionismo del Pitt a contribuire alla caduta del ministero Rockingham del 1766, che rappresentava i gruppi più onesti, indipendenti e illuminati della aristocrazia *whig* ed aveva avuto il merito, oltre ad aprire la carriera politica al Burke, di misure liberali importanti, quali la revoca della legge sul Bollo, pegno di conciliazione verso le colonie d'America, e la messa al bando dei *general warrants*, sorta di « lettres de cachet » che davano luogo a pericolosi abusi da parte dell'Esecutivo a danno degli avversari politici del Re, come si vide nel celebre caso di John Wilkes.

Ancora più qualificato è il giudizio che l'autore pronuncia sull'opera complessiva di William Pitt il Giovane, pur registrandone obbiettivamente le grandi benemeritenze nel periodo « walpoliano » della sua politica, di

risanamento finanziario e di sviluppo economico del paese. E vogliamo qui segnalare la ardita interpretazione prospettata dall'Eyck circa le elezioni del 1784, in contrasto con l'opinione tradizionale più diffusa. Secondo questa, infatti, fu un'ondata di sentimento popolare che nel 1784 sollevò Pitt al potere, ove doveva rimanere per quasi vent'anni consecutivi. La coalizione Fox-North, formatasi al termine della guerra americana, avrebbe talmente disgustato la nazione del « trasformismo » della vecchia classe dirigente, grazie al quale due avversari fino allora irriducibili come Fox e North poterono, come niente fosse, accordarsi al governo, che essa affermò la propria volontà di rinnovamento mandando al potere un *homo novus*, Pitt. Per l'autore, viceversa, la vittoria di Pitt fu resa possibile dalla alleanza fra Giorgio III e una forza nuova alla politica, i gruppi finanziari e commerciali solidali con l'East India Company, che si credettero minacciati da un disegno di legge di Fox mirante a controllare la società e che fornirono i mezzi per rovesciare la coalizione. Non, dunque, trionfo del liberalismo e della volontà popolare, che del resto aveva scarsa possibilità di farsi sentire data la ristrettezza del suffragio, sibbene affermazione politica del nuovo potere economico, espresso dalla rivoluzione industriale. In un senso, tuttavia, che non ci sembra sufficientemente lumeggiato dall'Eyck, l'avvento di Pitt segnò in effetti un progresso politico rispetto al passato: il governo parlamentare ristabilì la sua primazia sulla azione irresponsabile della Corona. Ciò, tuttavia, fu sì dovuto anche alla inflessibile tenacia di Pitt, che, salvo in qualche occasione, seppe imporre la *sua* politica al Re, ma forse soprattutto al nuovo spirito di indipendenza infuso almeno in una parte della Camera dei Comuni dal partito *whig*, che da un ventennio di astinenza politica uscì trasformato nel suo personale dirigente e purificato ideologicamente, grazie soprattutto all'opera parlamentare di C. J. Fox e E. Burke.

L'autore non è certo il primo a segnare le partite passive nel bilancio della lunga amministrazione di Pitt: i suoi insuccessi in politica estera; il suo abbandono, dinanzi all'opposizione di Giorgio III, di iniziative riformatrici promesse o caldegiate nel passato, — anzitutto la riforma della rappresentanza parlamentare, ossia l'allargamento della franchigia e l'emancipazione dei cattolici irlandesi — infine la dura repressione delle organizzazioni radicali filogiacobine dopo il 1792. L'uomo celebrato dal Canning come « il pilota che superò la tempesta », acclamato dopo Trafalgar come « il salvatore dell'Europa », come il padre sacrificò invero alla volontà del potere e alla ragion di stato alcune nobili aspirazioni liberatrici, preferendo come disse il suo intimo amico Wilberforce, « governare mediante l'influenza personale piuttosto che in base a principi ». A differenza del padre comprese, e dichiarò nel più breve e memorabile dei suoi discorsi, che « l'Europa non sarà salvata da un solo uomo... l'Inghilterra ha salvato se stessa coi suoi sforzi, e confido, salverà l'Europa col suo esempio ». Egli rimase tuttavia estraneo e ostile ai più profondi ideali di giustizia e di liberazione che trovarono il loro più eloquente sostenitore nel suo massimo avversario politico. A Fox infatti era riserbato di incarnare, e

trasmettere all'Inghilterra dell'800, il carattere liberale che la distinse e che operò come una calamita su tante coscienze libere di tutti i paesi europei. L'Eyck ha ragione di sorvolare sul periodo di dissipazione politica e sui brillanti successi oratori di Fox a favore della maggioranza governativa fino a circa il 1774. Solo intorno a questi anni, infatti, egli raggiunse la sua autentica statura parlamentare e maturità umana, allorchè, obbedendo ad un istinto di autoconservazione morale, si staccò dal ministero *tory* di Lord North per schierarsi, nei dibattiti sulle colonie d'America, accanto a Burke, Chatham, Savile, a quei *whigs* cioè che avvertirono con più o meno chiarezza come la violazione della libertà inglese nel nuovo mondo, insopportabile ormai delle anacronistiche pretese di sovranità del Parlamento britannico, oltre ad alienare la devozione dei coloni, potesse costituire un minaccioso precedente per la stessa madrepatria. Nella successiva più che trentennale opposizione al governo, Fox, pur incapace di superare la diffidenza dell'aristocrazia verso l'albeggiante radicalismo democratico, fu tuttavia l'anima della trasformazione del partito *whig*, ormai arrivato all'esaurimento di una casta, in un battagliero partito liberale con simpatie popolari: il partito che, nell'« eutanasia » della costituzione avvertasi sotto Pitt, e nel ristagno della vita politica che caratterizzò il primo trentennio dell'Ottocento inglese, si mantenne immune dal rigido conservatorismo imperante, sì da offrirsi infine come strumento vivo ed efficiente per la feconda era di riforme, inaugurata dalla riforma elettorale del 1832, che salvò il paese dalla dissoluzione sociale. Le battaglie liberali condotte da Fox per la libertà di opinione, di stampa e di associazione, per i diritti politici delle minoranze religiose (Dissidenti), per i diritti civili degli stranieri, per l'*habeas corpus*, per la sovranità popolare contro gli abusi del governo, non meno della sua diuturna azione parlamentare, che contribuì notevolmente ad innalzare il livello della Camera dei Comuni all'altezza di principi non più di mera utilità personale o di parte, sibbene ideali e disinteressati, di devozione al servizio pubblico e di responsabilità verso il paese, ebbero una straordinaria importanza nella tradizione inglese. Per dirla con G. O. Trevelyan, se, nel panico della rivoluzione francese e nella atmosfera di crociata ideologica contro lo « spirito » giacobino, nessun statista della levatura di Fox avesse continuato a proclamare la sua fede nella libertà e nella giustizia e il suo odio per la tirannia, « le ragioni della democrazia avrebbero potuto esser deviate dai metodi costituzionali e le riforme del secolo successivo non avrebbero potuto realizzarsi senza effusione di sangue ».

È curioso che all'accusa di dottrinarismo o scarso realismo politico mossa sovente a Fox dagli avversari e da non pochi storici, vada congiunta, contraddittoriamente, quella di opportunismo, specie in occasione della infelice alleanza con North nel 1783. L'Eyck non disconosce l'errore politico commesso dal Fox nell'unirsi al suo antico avversario, sebbene questi nei negoziati che precedettero la coalizione si fosse impegnato a non assecondare più passivamente la politica personale di Giorgio III, ma nega altresì che Fox si sia lasciato governare nella sua condotta politica da principi

aprioristici, citando una significativa lettera del 1778 a Rockingham in cui F. scrive: « voi pensate che il miglior modo di servire il paese sia per voi persistere in un'infruttuosa opposizione: io ritengo sia assolutamente impossibile servirlo se non andando al potere e giungo a credere inconciliabile col dovere d'un uomo politico rifiutare quel potere, ove gli venga offerto in modo che salvaguardi il suo onore personale e gli consenta di concepire fondate speranze di render servigi essenziali al proprio paese ».

È innegabile che l'appetito per il potere, come risulta da questa ed altre dichiarazioni, non mancò al Fox, ed anche se l'ostilità pertinace del Re nei suoi riguardi bloccò costantemente ogni sua candidatura al governo del paese fino all'effimero « ministero di tutti i talenti » del 1806, l'intransigenza con cui sostenne sempre l'autonomia del parlamento fu la ragione principale che gli vietò di piegarsi a quei compromessi e tanto meno a quei voltafaccia che ricorrevano così frequenti nel caleidoscopico alternarsi dei vari gruppi al potere e che gli avrebbero spianato la via del successo. La calda e geniale umanità del grande parlamentare, che gli procurò tra i numerosi amici un affetto raro tra uomini politici, contrasta vivamente coll'indole chiusa e glaciale dell'altero Pitt, il cui « splendido talento » Fox fu tuttavia pronto a riconoscere cavallerescamente. Ma l'Eyck preferisce non soffermarsi sugli aspetti negativi di quella umanità, per la quale le gioie domestiche e il culto della poesia, in un momento calamitoso della storia inglese (1797-1800), soprafecce la voce del dovere pubblico nel Fox. Ci riferiamo alla recessione dei *whigs* dal Parlamento, dominato ormai, è vero, da una maggioranza docile ai voleri di Pitt, ma in cui ancora poteva liberamente levarsi, pur sfidando l'impopolarità, la protesta della minoranza, nel nome dei diritti civili e umani conculcati dalla legislazione coercitiva del ministero e dalla psicosi antifrancese della nazione.

La seconda opera che qui recensiamo, di un noto storico di Cambridge, tratta d'un capitolo cruciale della storia di quegli anni, e getta luce tanto sulla più significativa esperienza « democratica » di Fox come sui precedenti della diffusa fobia antipopolare che giustificò almeno in parte, se non addirittura sospinse, Pitt nella sua opera di repressione delle organizzazioni radicali e riformatrici inglesi durante la guerra contro la Francia. Mentre nel Parlamento di Westminster si scontravano le varie correnti politiche, espressioni sostanzialmente degli strati sociali superiori, e il governo North, paralizzato dai rovesci nella guerra con le colonie americane, subiva più che mai l'influenza personale di Giorgio III, esercitata attraverso una sorta di gabinetto segreto e irresponsabile (Jenkinson, Robinson ed altri « King's Friends »), maturava nel paese una crisi che il Butterfield non esita a definire « la nostra rivoluzione francese, una rivoluzione evitata » quasi fortuitamente.

In misurata polemica con la storiografia di partito, il B. delinea l'azione delle varie forze politiche implicate in quella crisi senza nulla concedere all'uso invalso di considerare i *whigs*, Fox compreso, come portatori di pure esigenze ideali e i *tories* come rappresentanti esclusiva-

mente di retri vi interessi economici. Accanto agli aspetti « balcanici » della lotta politica settecentesca egli sa discernerne i motivi disinteressati e riesce ad assegnare quanto a ciascuna delle parti in gioco vada riconosciuto di ambizioni di prestigio e di potere e quanto di sincero attaccamento ai principi e alle dottrine professate. Risultano così ulteriormente chiariti, dalla sua serena indagine, problemi connessi con la genesi del moto per la riforma parlamentare, con le origini della questione irlandese, che graverà per un secolo sulla vita inglese, e con il fallimento dell'opposizione costituzionale al governo North.

Tra gli ultimi mesi del 1779 e la primavera del 1780 si rivelò per la prima volta, con drammatica evidenza, non solo l'inadeguatezza di questo governo, ma la fragilità della stessa struttura statale, esposta alla pressione convergente di forze sociali insoddisfatte dell'attuale assetto. Una crisi semirivoluzionaria a radice economica in Irlanda, riuscendo a strappare, mediante l'agitazione delle compagnie di volontari sorte ostensibilmente per fronteggiare la minaccia di un'invasione francese, importanti concessioni commerciali all'Inghilterra preparò l'indipendenza legislativa dell'isola, di tre anni dopo, scuotendo insieme il potere di autonomia decisionale del Parlamento britannico; dalla Yorkshire Association, fondata da Christopher Wyvill ed altri facoltosi proprietari terrieri, si sviluppò un movimento nazionale e antiparlamentare, nella misura almeno in cui mirò, attraverso una vasta campagna di petizioni e un'organizzazione di Comitati di Corrispondenza a cui partecipò attivamente lo stesso Fox, a scalzare l'esistente Camera dei Comuni, aumentando i rappresentanti delle contee; il piano di riforma amministrativa del Burke, inteso ad istituire un controllo sulle spese pubbliche e la lista civile e comportante per ciò stesso una riduzione delle risorse a disposizione del Re, e quindi della sua influenza sul Parlamento, denunciata simultaneamente dalle famose « risoluzioni » del Dunning, si presentava infine come tale da provocare, se adottato, un'alterazione notevole nell'equilibrio fra esecutivo e legislativo.

Il Butterfield ha analizzato acutamente le ragioni del fallimento di questi timidi conati di rinnovamento politico, rilevando la stretta connessione che vi fu fra riformismo politico e dissidenza religiosa nella Yorkshire Association, e l'importante funzione educativa che questa ebbe nel paese, in cui rappresentò la prima organizzazione che seppe elaborare il meccanismo cellulare d'un partito moderno. Tra quelle ragioni due vanno sottolineate: la riluttanza della classe dirigente a condurre una opposizione sistematica al governo, considerata dai più come incompatibile con il lealismo monarchico, e come confinante pericolosamente con la « faziosità », e la persistenza del tabù dei diritti di proprietà, per cui gli stessi fautori della riforma parlamentare esitarono, per esempio, ad attaccare i « borghi marci », per timore di sconvolgere le basi dell'edificio sociale. Il paese, nella sua maggioranza politicizzata, era ancora incapace di seguire riformatori come Cartwright e Fox, nell'animo dei quali a quel feticcio conservatore era ormai sostituito l'ideale dei diritti dell'uomo, sentiti come più universali e originari di quelli di proprietà.

E ciò si vide assai chiaramente in occasione dei « Gordon Riots » (giugno 1780), la fanatica sommossa popolare fomentata dalla Protestant Association contro i cattolici di Londra. Le vandaliche distruzioni e gli incendi che terrorizzarono per qualche giorno la metropoli, screditarono da un lato il sistema e il nome stesso delle Associazioni, e dall'altro l'idea dell'« appello al popolo », per le sinistre conseguenze di quel tentativo di sopraffare la Camera dei Comuni, che aveva votata una legge favorevole ai cattolici, con la pressione dell'opinione extraparlamentare. Esse furono insieme un sintomo allarmante dell'assenza di appropriati mezzi mediante i quali quell'opinione potesse agire e farsi sentire dalle autorità costituite. E come i comitati di corrispondenza della Yorkshire Association erano stati guardati con sospetto dai conservatori, memori della funzione rivoluzionaria che gli omonimi organismi avevano avuto pochi anni prima nella ribellione delle colonie d'America alla madrepatria, così il ricordo dei saccheggi e dell'anarchia che imperversarono in Londra nei Gordon Riots contribuirà non poco al panico e all'ostilità per le dimostrazioni e gli assembramenti popolari che invase il governo e i ceti possidenti inglesi negli anni della Rivoluzione francese, allorchè innocue Società di Corrispondenza, come quella di Londra, furono travolte dall'ondata reazionaria che dilagò in tutto il paese.

VITTORIO GABRIELI

ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 442, 8, (Istituto Italiano per gli Studi Storici. 3).

Con questo bel volume, uscito dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli presieduto da B. CROCE e diretto da F. CHABOD, viene esaudito da un giovane di non comuni talenti un gran voto di Adolfo Omodeo. « La storia ottocentesca dell'isola, a partire dalla costituzione del 1812 — aveva scritto l'Omodeo nel 1938 (*Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, p. 484) — avrebbe bisogno del martellamento della critica. Bisogna ricostruire *ab imis* la storia sociale della Sicilia, la sua vita culturale, la sua *forma mentis*: siamo di fronte a un processo storico autonomo, diverso da quello del continente, e bisognerebbe che qualche studioso serio affrontasse in pieno il tema ».

Il tema ha trovato lo studioso degno di affrontarlo. Ciò che colpisce infatti nel giovane Romeo è la capacità di cogliere e fermare l'essenziale in un processo storico; è la sicurezza con cui domina la vasta letteratura dell'argomento; è il senso critico che non l'abbandona mai dal principio alla fine; è il calore umano, che scientificamente controllato in tutto il lavoro, esplode in modo tanto più efficace quanto più sobrio nelle ultime pagine del volume, nelle quali si rivela in pieno il dramma dei giovani colti siciliani moderni, combattuti tra il fascinoso richiamo del Nord e la sensazione che tale evasione contribuisca a produrre in Sicilia quella « patologia di dissanguamento », così bene analizzata dall'Omodeo (pp. 350-351).

Secondo la formula oggi dominante tra gli studiosi di storia del Risorgimento, il Romeo per Risorgimento intende il raccordo della Sicilia con l'Europa, ma preferirei per maggiore esattezza il termine *Europa vivente*, che adoperava Cattaneo, o quelli similari di « civiltà » e di « progresso », che si usavano nel Sette-Ottocento, perchè l'Europa era anche il mondo controriformistico, cui si contrappose il Settecento illuminista; Europa era anche il mondo della Santa Alleanza, cui si contrappose l'Ottocento liberale democratico nazionale.

Il raccordo della Sicilia con l'Europa viene studiato dal Romeo sul piano economico-sociale, sul piano etico-politico e sul piano etico-culturale nei loro mutui rapporti d'interdipendenza.

Sul piano economico-sociale, pur con nuovi elementi, il Romeo riconferma in sostanza i risultati dell'opera fondamentale di L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, (vol. I, L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*; vol. II, S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, 2^a ed., Firenze, 1925): il problema centrale della Sicilia è il problema della terra; orbene le leggi eversive della feudalità dal 1812 in poi, se hanno affiancato con un nuovo ceto di proprietari il vecchio ceto dei proprietari aristocratici, non hanno rinnovato profondamente nè l'economia, nè i rapporti di forza tra le classi sociali, nè il tenore di vita del contadiname, nè il costume, nè, in una parola, le condizioni generali di civiltà dell'isola.

Il Franchetti e il Sonnino partivano come sfondo storico della loro opera dal 1812, ma le origini storiche dell'attuale struttura economico-sociale della Sicilia risalgono più in là, e qui il Romeo si è trovato di fronte ad un'altra opera fondamentale, quella di E. PONTIERI, *il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943.

In due punti essenziali il Romeo si distacca dal Pontieri. Il volume del Pontieri, uscito nel 1943, era la riproduzione fedele d'un lavoro pubblicato tra il 1931 e il 1933 nell'« Archivio Storico Siciliano ». Gli studi stranieri sulla « rivoluzione dei prezzi » cominciarono proprio nel 1920-1930 e in Italia si diffusero solo più tardi e trovarono seguaci solo dal 1939-1940. Ora, la « rivoluzione dei prezzi » del Cinque-Seicento, che il Petino ha studiato di recente a Catania su un piano di storia economica in senso stretto, permette al Romeo di spiegare in modo nuovo la crisi finanziaria della nobiltà terriera e lo sviluppo del ceto dei « gabelloti ».

Il Pontieri poi trovava delle profonde analogie tra il ceto dei « gabelloti » e quello dei grossi affittuari dell'Italia del Nord, ma per il Romeo tali analogie sono più estrinseche che sostanziali: « mancò in Sicilia proprio quello spirito capitalistico che presiedette alla trasformazione dell'agricoltura settentrionale, e che caratterizza tutto il mondo economico moderno. Ne ostacolarono la formazione, da una parte, la scarsità di capitali; la mancanza di comunicazioni interne, che frantumava la vita economica in mercati assai ristretti; la difficoltà di trasformare un'economia immobile da secoli, nella quale era mancata la parziale rivoluzione agraria compiutasi nel Nord all'epoca dei comuni; l'esiguità del commercio estero, dipendente dall'estinzione dei rapporti che nell'epoca normanno-sveva avevano legato

l'isola all'Oriente mediterraneo e all'Africa, dalla fiacca vita economica del vicino Mezzogiorno; dalla distanza dei nuovi centri economici del mondo moderno (costa atlantica ed Europa centrale). D'altra parte, la formazione di una mentalità capitalistica fu ostacolata dalla scarsa energia della vita spirituale siciliana in quei secoli, che abbiamo già rilevato: anche a non parlare del mancato influsso della riforma protestante, alla quale dal Weber, com'è noto, venne attribuita una funzione importante nella creazione dell'odierna prosperità dei paesi atlantici, è innegabile, nella mentalità siciliana dei secoli XVII e XVIII certa ritrosia alle imprese fondate sul rischio e sulla personale iniziativa, che si riflette largamente sulla vita economica del paese. Tanto più poi nel caso dei gabelloti, venuti su dal suolo contadinesco, e legati a tutti i pregiudizi e alla mentalità di quello » (p. 27).

Il *Risorgimento in Sicilia* è quasi un autentico Risorgimento senza eroi. Il *Risorgimento senza eroi* del Gobetti contrapponeva agli eroi del conformismo gli eroi dell'anti-conformismo piemontese. Il realismo storico del Romeo, pur essendo ben lungi dal confondersi con una brutale *Realpolitik*, da un lato non gli permette di creare una tradizione dell'anticonformismo siciliano, per es. da Francesco Paolo di Blasi a Rosalino Pilo e di far perno su di essa, perchè nella storia dell'isola ebbe importanza marginale; d'altro canto, pur essendo vivo il suo interesse per le plebi rurali e cittadine, non gli consente di fissare il centro della sua storia su di esse, quando sono ancora abbandonate ai loro impulsi naturali e sono ancora prive di una direzione consapevole. Ne consegue che *Il Risorgimento in Sicilia* ha forse due soli eroi venuti dal di fuori, ma che hanno compreso profondamente e hanno tentato di risanare i mali secolari dell'isola: un cadetto dell'aristocrazia napoletana, Domenico Caracciolo; un cadetto dell'aristocrazia britannica, Lord William Bentinck, secondogenito del terzo Duca di Portland. Sono sul piano politico le due uniche personalità, per le quali l'antieroisimo severo del Romeo, che reagisce forse troppo sistematicamente all'eroismo retorico dei risorgimentisti isolani di stretta osservanza, si lascia sfuggire dinanzi al lettore attento un interesse psicologico, che non mostra per nessun altro (p. 55 e p. 126).

E, in verità, si tratta di due uomini che meritano un trattamento speciale nella storia della Sicilia moderna. Nella valutazione dell'opera del Caracciolo, il Romeo si trova in pieno accordo col Pontieri: Caracciolo fu il primo che mise « in discussione tutto il sistema della vita politica isolana » (p. 61). E questo accordo è tanto più notevole in quanto che dopo la pubblicazione del volume del Pontieri studiosi siciliani pieni di buona volontà (F. Brancato, S. F. Romano) avevano tentato di dare una certa consistenza a spunti riformistici, che si trovano o che essi credevano di trovare in scrittori isolani anteriori alla venuta del Caracciolo. Furono proprio le riforme del Caracciolo che svegliarono la Sicilia anche sul piano della cultura militante. La nuova cultura empiristica, che si diffuse nell'isola tra gli ultimi lustri del secolo XVIII e i primi del secolo XIX fu « la prima vera partecipazione della Sicilia ad un gran moto di cultura europea » (p. 77). E qui, all'affermazione del Gentile « che in sostanza si

trattava di una filosofia che licenziava la vera filosofia per far posto alla fisica, alla matematica, all'erudizione», il Romeo oppone subito: «ma per la Sicilia questo immergersi nella realtà immediata e sensibile era un momento necessario del suo processo di liberazione dal formalismo e dal vacuo trascendentalismo che fino allora aveva dominato» (p. 77). Questa sezione e le altre successive che riguardano la cultura militante nell'Ottocento un po' più inoltrato sembrano delle oasi in un quadro complessivo più ricco di ombre che di luci: riunite insieme rappresentano una vera e propria riabilitazione della cultura siciliana nella prima metà dell'Ottocento rispetto alla stroncatura che ne fece il Gentile (*Il tramonto della cultura siciliana*. Bologna, 1919). Forse qualche chiaroscuro anche qui non avrebbe guastato. Per es. quella cultura empiristica ha due facce: una faccia liberale progressiva e una faccia reazionaria. L'empirismo inglese che si diffonde in molte parti d'Europa tra fine Settecento e primo Ottocento nei suoi immediati riflessi politici è una delle fonti non solo del costituzionalismo siciliano del 1812, ma anche della controrivoluzione europea (De Maistre).

In ogni modo, l'impulso etico-intellettuale al moto costituzionale del 1812 fu dato dal ramo progressivo della cultura empiristica siciliana e quel moto costituzionale, scrive assai bene il Romeo, può considerarsi «il momento originario del Risorgimento isolano meglio che le riforme caracciolane, che furono opera di energia napoletana, o la precedente cultura illuministica, della quale s'è vista la fiacchezza e la scarsa efficacia» (p. 111).

Su questo momento originario del Risorgimento isolano, assai noto nei suoi particolari cronachistici, nel suo decorso storico, nello sviluppo esterno costituzionale, nei suoi elementi umani drammatici, nel gioco dialettico complessivo delle diverse parti politiche, manca, purtroppo, una soda monografia particolare fondata sugli archivi-base della famiglia Bentinck e del Foreign Office. Non basta l'articolo sintetico come quello, ben conosciuto in Italia, della Lackland; nè come quello, non conosciuto neanche dal diligentissimo Romeo, di C. W. CRAWLEY, *England and the Sicilian Constitution of 1812*, in «The English Historical Review» April 1940, pp. 251-274. Qui ci vuole la monografia che scavi pazientemente in profondità come quella del Pontieri sulle riforme del Caracciolo, ma ad essa attende da alcuni anni un giovane studioso intelligente e serio, John Rosselli, ed è augurabile che ci dia presto il frutto delle sue ricerche.

L'esperimento riformistico liberale di Lord Bentinck e del principe di Castelnuovo e l'audace politica economico-finanziaria del ministro Cordova nel 1848 (pp. 298-299) furono, con tutti i loro limiti e le loro deficienze, i tentativi più geniali per rinnovare la politica siciliana dal di dentro.

Così appare dal volume del Romeo, ma sarebbe stato giusto dare un certo rilievo anche alla politica della prodittatura garibaldina, alla quale si dedicano accenni non sufficienti. Sulla democrazia siciliana invece il Romeo accetta in pieno il giudizio del Gramsci, che le rimprovera — e

il rimprovero si estende a tutta la democrazia italiana risorgimentale — di non aver assunto la direzione della rivolta contadina, senza domandarsi se, non potendo assolvere ciò che in astratto sarebbe dovuto essere il suo programma massimo, quella democrazia non abbia tentato di realizzare almeno un programma minimo. Così pure sul giacobinismo siciliano il Romeo accetta la nota tesi della Lo Forte, che ne nega in modo assoluto l'esistenza, ma un prezioso memoriale di alcuni esuli siciliani a Napoleone Primo Console, che sarà presto pubblicato dal Giardina (cfr. « Rassegna Storica del Risorgimento », 1947, p. 138), permetterà di sfumare un po' quella tesi.

Privi d'una direzione politica più elevata, i moti popolari rurali e cittadini siciliani assumono nell'opera del Romeo l'aspetto di *jacqueries* o di « tumulti di plebe » nel significato tradizionale del termine. A quest'ultimo proposito uno studioso di acuto ingegno (A. GAROSCI in « Comunità », ottobre 1951, p. 26; ma cfr. ora anche A. SAITTA in « Società », dicembre 1951, p. 753) ha fatto la seguente osservazione: « Anche a Barcellona per esempio il malcontento degli artigiani che facevano parte degli antichi « gremios » è entrato energicamente come componente di rivoluzioni liberali, anche nella rivoluzione francese le tendenze vincolistiche della plebe hanno avuto parte nello sviluppare il giacobinismo. Si può andare tanto in là nell'analisi da scindere un processo in componenti così diverse? » Quando la direzione generale di un processo storico è tenuta in pugno da una classe rivoluzionaria più evoluta e intelligente, non è possibile questa scissione, ma quando questa direzione è assai debole o manca addirittura — è il caso della rivolta delle « maestranze » palermitane nel quadro della rivoluzione siciliana del 1820, come dimostra il Romeo (pp. 150-154) — il processo storico non può non scindersi nelle sue componenti. Avrebbe potuto, però, il Romeo far menzione d'un tentativo, cui accenna il Cortese, dell'Abate Minichini di « carbonizzare » la Sicilia e di unificare le forze democratiche al di qua e al di là del Faro, tentativo stroncato agli inizi dalla classe politica napoletana d'origine murattiana (Colletta, Ricciardi).

Non siamo invece d'accordo col Romeo in un'affermazione particolare riguardante Crispi. A p. 350 egli nota che la Sicilia immise nella vita italiana « robusti elementi di energie naturali, e qualche motivo isolatamente residuo dalla vecchia storia (come certa saldezza politica ed autoritarismo della sua classe dirigente quali li scorgiamo p. es. in un Crispi) ». Ora l'autoritarismo di Crispi non è un residuo della vecchia storia siciliana, ma è un autoritarismo di forma nuova, lontana dalle forme di autoritarismo dominanti in Sicilia, delle quali invece è tipico figlio legittimo proprio il suo rivale, il marchese Di Rudinì. Del resto, Crispi, pur essendo sicilianissimo per certo suo natio foco, è personalità di forte rilievo, che fa parte a sè.

WALTER MATURI

KLAUS DOCKHORN, *Der deutsche Historismus in England*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1950, 8°, pp. 230, prezzo non indicato.

Il Dockhorn, già noto per uno studio sulla filosofia politica dell'idealismo inglese, offre ora un contributo assai utile alla storia della storiografia inglese nel secolo XIX. Fondandosi su un largo esame di libri pubblicati tra il 1820 e il 1870 circa, egli delinea la influenza della storiografia tedesca su quella inglese nei campi della storia antica, della filologia classica, della storia del Cristianesimo, della storia del diritto, pubblico e privato, e della storia economica. Il capitolo di più generale interesse è forse il secondo in cui si descrive il cerchio di Thirlwall, Hare e Arnold, i divulgatori delle idee di Niebuhr: uomini di studio e di chiesa per i quali i problemi teologici erano anche più importanti di quelli strettamente storici.

Il libro va raccomandato come un'indispensabile introduzione all'argomento. Ma esiterei a definirlo soddisfacente. A me sembra scritto da persona che ha raccolto molte notizie con attenzione, ma non è familiare con i problemi di cui si sono occupati gli storici inglesi e perciò non riconosce dove batte l'accento. Mi limiterò qui a poche osservazioni nel campo mio proprio della storia antica. È evidente che quando si discorre di storia antica in Inghilterra va fatta una distinzione tra storia romana e storia greca. Nel sec. XVIII si erano certo avuti studi insigni di storia romana in Inghilterra, come la Storia di Adamo Ferguson e la vita di Cicerone di C. Middleton, ma il rinnovamento critico si era preparato in Francia e si sviluppò in Germania: il prestigio di Niebuhr fu presto altissimo. Nel campo della storia greca, il primato degli inglesi nel sec. XVIII era indiscusso. Si pensi alla diffusione europea di due storie modestissime come quelle di T. Stanyan, che fu tradotta in francese dal Diderot, e di O. Goldsmith, che fu pure tradotta in italiano; ma si pensi soprattutto a quelle due storie di J. Gillies e di W. Mitford che verso la fine del sec. XVIII furono modello di analisi politica e iniziarono la tipica tradizione inglese della storia greca come discussione di problemi attuali. Nessuna storia greca scritta in Germania venne a sostituire le storie di Mitford e di Gillies nei primi decenni del sec. XIX. È vero che K. O. Müller, Boeckh, e più tardi Droysen, diedero alla luce degli studi rivoluzionari su certi aspetti della storia greca, ma quando Grote cominciò a préparer la sua storia intorno al 1822, poco dopo seguito dal Thirlwall, la tradizione a cui egli si riallacciava era inglese, non tedesca. Grote e Thirlwall si valsero naturalmente di tutto il lavoro critico delle Università tedesche e tennero ben presente l'esempio del Niebuhr, ma il forte interesse politico delle loro storie, e in specie di quella del Grote, ha origine indigena. Più ancora. Nel campo della storia greca, si riconobbe dagli stessi Tedeschi che Thirlwall e Grote avevano da offrire qualcosa non trovabile in Germania. La storia del Grote fu ammirata e discussa in Germania quasi quanto in Inghilterra; fu invero al centro della discussione storiografica e politica tra il 1850 e il 1890. Pubblicherò presto altrove alcuni dati

in argomento. Qui basti insistere sul fatto che nello studio della storia greca occorre tenere conto di una tradizione inglese che si dimostrò così forte nel sec. XIX da compensare la inferiorità in confronto alla nuova filologia tedesca e imporsi nella stessa Germania. Si veda per esempio come nel 1891 il Wilamowitz giudicava gli studi di storia greca alla fine del primo volume del suo *Aristoteles und Athen*.

Ma anche negli studi di storia romana sarebbe erroneo parlare di una accettazione incondizionata del metodo niebuhriano. Occorre qui ricordare una fondamentale differenza tra i due gruppi che determinarono le sorti della storia antica in Inghilterra tra il 1820 e il 1840. Thirlwall e Hare a Cambridge, e in molta misura anche Th. Arnold di Rugby, erano autentici ammiratori del movimento romantico tedesco: il futuro vescovo Thirlwall, come è noto, tradusse e diffuse le idee teologiche dello Schleiermacher. Ma l'altro gruppo è costituito dagli utilitari, che ebbero tanta parte nella fondazione della Università di Londra. Costoro erano naturalmente molto lontani dagli interessi teologici del primo gruppo e si preoccupavano invece dell'esatto valore da attribuirsi alle fonti. John Stuart Mill, John Austin, G. C. Lewis, Grote, così diversi in tante cose, avevano in comune la passione dell'esame obiettivo, giudiziario, delle testimonianze. Di questa passione Sir George Cornewall Lewis, uomo politico insigne e studioso di interessi svariatissimi, è forse il più tipico rappresentante. Solo adesso si comincia ad apprezzarne l'importanza (cf. K. E. Bock, *History and a science of man*, « Journ. Hist. Ideas », 12, 1951, 599-608)¹. Fu appunto il Lewis che nel 1855 pubblicò quella *Inquiry into the Credibility of the Early Roman History* che era un diretto sistematico attacco al metodo del Niebuhr e in specie alla pretesa, implicita nel Niebuhr, di una seconda vista necessaria allo storico per intuire i fatti della storia remota. Non mi è ancora riuscito di studiare l'influenza di questo libro, che fu tradotto in tedesco, ma è certo che, anche a prescindere dalla sua efficacia, esso segna una data memorabile nella metodologia della storia antica. Va letto insieme con la lunga discussione del Grote nella *Edinburgh Review* del 1856 ripubblicata nei *Minor Works* (1873), che ne tempera le conclusioni e soprattutto insiste sul carattere sintetico del giudizio storico, non riportabile a mera analisi delle fonti. Era qui aperto un problema che non si può ancora dire chiuso nemmeno oggi; un problema che sarebbe vano svalutare, come fa il Dockhorn (p. 56) quale incomprendimento positivista del metodo niebuhriano. Tanto più che l'atteggiamento del Lewis corrisponde in molta parte a quello assunto dal Grote nella sua analisi delle leggende greche in opposizione alla scuola di K. O. Müller. Grote non negava la possibilità che ci fosse un nucleo storico per esempio nelle leggende sulla guerra di Troia: diceva solo (scrivendo prima dello Schliemann) di non possedere gli strumenti necessari per separare la tradizione genuina dalla mera fantasia. Grote e Lewis introdussero un rigore nuovo nell'esame delle testi-

¹ A G. C. Lewis spero di dedicare un apposito saggio in questa Rivista.

monianze, che era direttamente opposto alle tendenze costruttive sì, ma arbitrarie, della storiografia tedesca contemporanea.

Vista nei suoi esatti riferimenti, la storia della recezione di Niebuhr, Savigny etc. in Inghilterra è molto più istruttiva di quanto il D. immagini, perchè è implicitamente anche una critica del loro metodo. Se ne avrebbe probabilmente ulteriore conferma se si studiasse la loro fortuna in Francia e in Italia come ancora non si è fatto. Solo questa possibilità di approfondire i problemi metodici per mezzo di uno studio della circolazione europea delle idee storiografiche giustifica ricerche di influenze.

Il D. è così unilaterale nella sua considerazione da riportare immediatamente a influenze tedesche anche ciò che può essere capitato solo in termini di politica inglese. È noto che Th. Arnold si oppose alla ammissione in Parlamento degli Israeliti. Per il D. si tratta di chiara influenza dello storicismo tedesco (p. 38).

Ma egli dimentica che il compagno di fede dell'Arnold in materia di storicismo tedesco, il Thirlwall, si separò da lui a questo punto. Nel suo *Speech in the House of Lords on a bill for the relief of Her Majesty's subjects professing the Jewish religion* (Londra 1848) — che sembra trascurato anche dal diligente biografo e nipote J. C. Thirlwall (1936) — il vescovo di San Davide polemizzò direttamente con l'Arnold e ne interpretò la opposizione all'ammissione degli Israeliti in Parlamento come una sopravvivenza della identificazione di Chiesa e Stato. In ogni caso era da notare che i due discepoli di Niebuhr, Arnold e Thirlwall, arrivarono a conclusioni opposte in siffatta questione.

ARNALDO MOMIGLIANO

ELIO CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, 8°, pp. 312.

Il libro del Conti, prima fatica di un giovanissimo studioso, è un assai notevole contributo alla storia delle origini del socialismo italiano, e dico socialismo italiano e non fiorentino perchè effettivamente il libro trascende i limiti di una storia locale non solo perchè Firenze fu fra il 1865 e il 1880 uno dei più attivi centri di diffusione delle idee socialiste in Italia, ma anche perchè l'Autore ha inserito le prime vicende del socialismo fiorentino nel quadro generale del movimento, con apprezzabile apporto alla conoscenza di questo.

L'aver il Conti posto le origini del socialismo fiorentino nel decennio 1860-1870 è prova di acuta sensibilità storica, perchè, per quanto mancassero marxisticamente in Toscana le condizioni obbiettive atte a favorirne lo sviluppo e non sia dato riscontrare tracce di sezioni dell'*Internazionale* prima del 1872, è senz'altro da fissare in tale decennio l'inizio della diffusione delle idee socialiste in Toscana. Va dato quindi atto dell'impegno con il quale il Conti ha affrontato lo studio di questo periodo senza il sostegno di una esauriente documentazione per la quasi totale mancanza,

sia negli archivi fiorentini che in quelli di Roma, di documenti relativi ai moti politici fra il 1864 e il 1870. Non va nascosto, però, che questa deficienza di documenti ha fatto sì che lo studio delle origini del socialismo fiorentino fra il 1860 e il 1870 non appaia completamente esauriente come è invece quello dell' *Internazionale* fra il 1872 e il 1880.

Il Conti inizia il suo libro con un quadro delle condizioni economiche e politiche della Toscana nei primi anni del Regno d'Italia che, pur presentando qualche accentuazione polemica, è efficace e nell'insieme persuasivo. « Umanità, missione nazionale erano parole prive di ogni forza di suggestione per le plebi di quegli anni, miserabili, analfabete ed incapaci di astrazioni » (p. 33). « La piccola borghesia italiana di cui la democrazia repubblicana era l'espressione politica, aveva paura del proletariato... essa era intimamente troppo debole per poter offrire un'alternativa nuova tale da inserirsi efficacemente tra l'indirizzo seguito dai ceti dirigenti e le mene dei reazionari » (p. 43). « Il partito repubblicano oscillava tra la collaborazione con la monarchia fino al completamento dell'unità oppure l'azione rivoluzionaria per la conquista dello Stato » (p. 46).

Contro i dirigenti del partito d'azione proclivi alla prima soluzione insorgeva A. Mario con la nota proposta della « inversione della formula », lanciata dalle colonne del giornale fiorentino *La Nuova Europa* nell'aprile del 1863. Di questa rivolta contro il partito d'azione il Conti pone in giusta luce i moventi ideologici e le cause dell'insuccesso individuate « nella struttura sociale della penisola, nell'intima debolezza e nell'insufficiente coscienza di classe della piccola borghesia che la predisponavano a subire il potere di attrazione dei ceti dirigenti » (p. 52). Sarebbe stato, però, molto utile, proprio agli effetti di una migliore comprensione delle origini del movimento socialista fiorentino, rilevare pure come la cessazione della pubblicazione della *Nuova Europa* non segnasse la dissoluzione del gruppo politico raccolto intorno al giornale e come l'attività di esso preparasse il terreno alla diffusione del socialismo. In definitiva, con l'attiva propaganda contro il partito d'azione, questo gruppo svolse nelle file della democrazia fiorentina quel compito che il Marx aveva attribuito in Italia al Bakunin: minare, cioè, il prestigio di Mazzini nel quale Marx aveva acutamente intuito il più grave ostacolo che si frapponeva alla diffusione delle idee socialiste in Italia. Ciò spiega come proprio dalle file dell' *Associazione Democratica* fondata nel 1864 dagli ex-collaboratori della *Nuova Europa* al dichiarato scopo di combattere la *Società dei Diritti Costituzionali* ispirata dal Crispi, ma fondamentalmente anti-mazziniana, siano usciti i primi socialisti fiorentini dopo che in essa Bakunin aveva reclutato i suoi seguaci durante il soggiorno fiorentino nella primavera del 1864.

Al soggiorno fiorentino di Michele Bakunin il Conti dedica giustamente larga attenzione ampliando le notizie date in merito dal Rosselli e dal Nettlau e giungendo alla conclusione che Bakunin non abbia « lasciato nell'ambiente fiorentino tracce degne di nota » (p. 81).

Da fonti varie, scritti del De Gubernatis, del Giannelli e rapporti di polizia, sappiamo che il rivoluzionario russo svolse in Firenze una intensa

attività per creare una società segreta, *La Fratellanza Internazionale*, con un programma anarchico-socialista, e per attrarre alle proprie idee la massoneria italiana. Affermare che questi tentativi siano falliti del tutto e non abbiano lasciato alcuna traccia mi sembra inesatto, anche se *La Fratellanza Internazionale* non ebbe in Firenze largo seguito. Ciò, infatti, fu forse determinato anche dall'intento del Bakunin di raccogliere in essa, che voleva avvolta nel massimo segreto, solo quegli individui che apparivano atti ad influire in altre associazioni, e in primo luogo in quelle massoniche, per trasformarle in centri di diffusione delle idee socialiste. In ciò può dirsi che, mercè l'intensa attività politica dei suoi amici e seguaci fiorentini, Mazzoni, Dolfi, De Gubernatis, Lo Savio e Berti Calura, gli sforzi del Bakunin abbiano sortito risultati non trascurabili. Infatti, se egli non riuscì a piegare la massoneria alle proprie idee, seppe tuttavia raccogliere in essa nuclei che attraverso varie loggie si fecero attivi propagatori delle idee anarchico-socialiste,

A riprova di questa affermazione anticipo qui alcune notizie, frutto di ricerche parallele a quelle del Conti, svolte per preparare una storia sui moti politici in Lunigiana dal 1860 al 1900 di prossima pubblicazione.

Nel 1863 un gruppo di iscritti alla loggia fiorentina *La Concordia* si staccava da questa e fondava *Il Progresso Sociale* con spiccate tendenze democratiche e in questa loggia — di cui fu segretario il Lo Savio — il Conti avanza l'ipotesi, che appare seriamente fondata, che si sia iniziato il Bakunin.

Presto affiliazioni di questa loggia sorsero in altre città toscane e nel 1866 Ciro Menotti, nipote del martire modenese, tornato dall'esilio parigino imbevuto di idee socialiste, ne fondava una anche a Carrara raccogliendo gli elementi più estremisti della città in messianica attesa della rivoluzione.

Da quest'anno si comincia a parlare di una massoneria alta o regia e di una massoneria bassa, comprendente loggie mazziniane e loggie di tendenze socialiste facenti capo queste ultime al *Progresso Sociale* di Firenze, e presto fra gli iscritti alle une e alle altre sorsero violenti incidenti che anticiparono il luttuoso episodio di Lugo ove trovò la morte Francesco Piccinini.

Le società di carattere anarchico socialista sorte prima del 1872 appaiono emanazioni di queste loggie e a riprova osservo che la prima società socialista scoperta in Carrara nel 1867, avente a scopo la spartizione dei beni mediante la rivoluzione, donde il nome di *Spartana* (dal 1872 la società risulterà affiliata all'*Internazionale*), era diretta da certo Mazzucchiello succeduto al Menotti nella presidenza de *Il Progresso Sociale*. Lo scioglimento della *Spartana* non pose fine alla diffusione delle idee socialiste tanto che nel 1870, quando ancora non risultava costituita in Italia nessuna sezione dell'*Internazionale* ad eccezione di quella di Napoli, il Prefetto di Massa Carrara, in una relazione al Ministro dell'Interno, dopo aver accennato alla forte organizzazione del partito mazziniano a mezzo di loggie massoniche, osservava che le società segretamente affiliate all'*Internazionale* attendevano, per precisare il loro atteggiamento nelle prossime elezioni,

le istruzioni che dovevano giungere dal comitato direttivo di Firenze a mezzo di certo Luigi Armieri e di quel Gandolfo che parteciperà nel 1872 alla fondazione del *Circolo operaio di emancipazione* di Milano. (Arch. Stato Massa, Pref. Gabinetto, a. 1870).

Che in Firenze esistesse un qualche comitato bakunista che dirigeva la propaganda in Toscana a favore dell'Internazionale è prova anche il fatto che nell'agosto del 1869 l'amico e seguace dell'agitatore russo, il tipografo Berti Calura, della cui attività politica finora non si era rinvenuta alcuna traccia e che il B. aveva proposto nel 1868 come membro del Comitato centrale internazionale dell'*Alleanza*, proponeva, a nome della sezione napoletana, l'adesione della influentissima *Fratellanza Artigiana* all'*Internazionale* e l'invio di rappresentanti al congresso di Basilea. Il che fra l'altro, evidentemente inficia alquanto l'affermazione del Conti che « i primi tentativi di fondare una sezione internazionalista in Firenze risalgono però soltanto al febbraio del 1872 » (p. 125). Del resto, ad un tentativo del Berti Calura di istituire una sezione internazionale in Firenze, accenna sia pure vagamente il Bakunin in una lettera in data 30 maggio 1870.

Altro campo in cui Bakunin indirizzò la sua attenzione fu quello delle società dei liberi pensatori che andarono diffondendosi attorno al 1864 (il Conti pone la diffusione del Libero pensiero attorno al 1870, p. 107). In quest'anno F. Cellesi fondava a Siena il giornale *Il Libero Pensiero* e nella primavera dell'anno successivo, ad iniziativa degli affiliati alla *Fratellanza Internazionale*, Mazzoni, Dolfi, De Gubernatis, Lo Savio, si costituiva in Firenze l'*Associazione dei Liberi Pensatori* cui aderiva anche Martinati. Il fatto che quest'Associazione sia sorta durante il soggiorno fiorentino del Bakunin e ad opera dei suoi seguaci fa fondatamente supporre che essa sia stata da lui promossa ed ispirata anche in considerazione della grandissima importanza che il rivoluzionario russo annetteva alla distruzione del cristianesimo e con esso delle dottrine religiose del Mazzini per il trionfo del socialismo. « Penso, scriveva il Bakunin in una lettera a Celso Cerretti, che ogni sincero libero pensatore debba logicamente divenire socialista. Se non lo diviene, vuol dire che il suo pensiero non si è emancipato che a metà ».

Quale importanza abbia avuto agli effetti della diffusione del socialismo questa associazione, che si scisse qualche anno dopo ne *La Società dei Liberi Pensatori* e nell'*Unione dei Liberi Pensatori*, si può dedurre dalle considerazioni di E. Socci, riportate dal Conti (p. 114): « un lievito di socialismo appariva già fra questi associati molti dei quali furono poi i protagonisti delle differenti fasi dell'internazionalismo toscano ».

Tracce dell'influenza del Bakunin si riscontrano pure nel giornale fiorentino *Il Proletario* diretto da Niccolò Lo Savio. Il Conti tende ad infirmare l'affermazione dell'Angiolini che questo giornale abbia subito l'influenza del rivoluzionario russo perchè, egli scrive, « se l'ispirazione socialisteggiante è nel *Proletario* più o meno evidente, tuttavia le idee da

esso propugnate sono ben lontane dal socialismo anarchico » (pag. 83). Ciò è esatto; è da rilevare però, da un lato, che il *Proletario* fu attivo propagatore dell'*Internazionale*, e dall'altro che esso non era organo personale dell'avvocato napoletano ma portavoce, anche se non ufficiale, di quella *Associazione Democratica Fiorentina* della quale, se facevano parte elementi bakuninisti, faceva parte anche, e *magnapars*, A. Mario cui repugnavano le idee socialiste del Bakunin, e quindi era tenuto il Lo Savio a non manifestare aperta e completa simpatia per queste. Del resto, sembra che in ciò non sia del tutto riuscito dato che la fine del *Proletario* fu voluta, a quanto scrive l'Angiolini, proprio dal Mario cui spiacevano le tendenze socialiste assunte dal giornale.

Le considerazioni suesposte, dovute più ad un allargamento che ad un approfondimento di ricerche, portano quindi a conclusioni non concordi con quelle del Conti circa l'influenza del Bakunin nell'ambiente democratico fiorentino. E credo si possa dire senz'altro che il rivoluzionario russo accelerò quel fenomeno di decantazione già in atto fra le varie tendenze raccolte intorno al Partito d'Azione e gettò le basi di un'organizzazione segreta che preparò e rese possibile, dopo il 1870, una rapidissima diffusione del movimento internazionalista; diffusione tanto rapida che forse mal si giustificerebbe ignorando il lavoro preparatorio svolto dai seguaci del Bakunin.

Lo studio del socialismo fiorentino nel decennio 1870-1880, inquadrato efficacemente nelle vicende generali del movimento, appare confortato da una diligentissima documentazione e da una efficace indagine dei fattori sociali e ideologici che favorirono la diffusione prima e di lì a poco il declino del movimento internazionalista. Dopo aver esposto i primi infruttuosi tentativi di conciliazione fra socialisti e mazziniani che dettero vita in Firenze alla *Società Democratica internazionale* e dopo lo scioglimento di questa all'*Unione Democratica Sociale*, il Conti accenna alla creazione del Fascio operaio di Firenze che dopo il Congresso di Rimini andò sempre più accentuando le sue tendenze socialiste tanto da destare l'allarme del Prefetto di Firenze che ne ordinava lo scioglimento nel dicembre del 1872. Risorto sotto il nome di *Federazione operaia toscana* diveniva un attivo centro di diffusione dell'Internazionalismo. Nel congresso segretamente tenuto a Pisa nel dicembre del 1873, si constatava lo « sviluppo immenso, incredibile fatto in un anno appena nelle provincie nostre dalla grande associazione ».

I fattori che determinarono la diffusione dell'*Internazionale* sono efficacemente illustrati dal Conti: arretratezza dell'ambiente economico-sociale, immaturità politica delle classi lavoratrici, ambiente psicologicamente preparato alla diffusione del rivoluzionarismo bakuninista. « La democrazia, osserva il Conti, parlò sempre un linguaggio rivoluzionario, anche quando il suo impulso andava rallentandosi... I socialisti accusavano i repubblicani di aver promesso per tanto tempo al popolo la rivoluzione e di non averla mai fatta... Per i vecchi mazziniani turbati ed infastiditi dalla iattanza della nuova generazione socialista, questa parola rappresentava inoltre un

legame sentimentale con gli anni della gioventù. La propaganda rivoluzionaria dell'Internazionale anarchica... non fece in fondo che continuare un costume e sviluppare una mentalità già abbastanza diffusa». (p. 162-164). Nota, però, il Conti come il concetto di rivoluzione abbia subito una radicale trasformazione e miri ora non tanto al miglioramento delle vecchie istituzioni ma alla soppressione totale dello Stato, della Chiesa e di tutte le altre istituzioni sulle quali è fondata la società borghese. Che tutti gli iscritti alla sezione internazionalista fiorentina accettassero senza riserve questa concezione eminentemente negativa della rivoluzione è cosa discutibile, ed infatti il Conti rileva come taluni, e fra questi Martinati, Castellazzo e Stefanoni fossero inclini ad un socialismo evoluzionista ben lontano dal rivoluzionarismo anarchico (p. 27), e questo latente dissidio ideologico affiorò dopo il congresso di Rimini costringendo i socialisti surricordati ad abbandonare la federazione italiana dell'Internazionale che aveva rotto ogni rapporto col *Consiglio Generale* di Londra.

Presto il movimento Bakuninista andò esaurendosi in sterili tentativi rivoluzionari. « Il movimento internazionalista si trasformò in una setta... il movimento operaio venne trascurato: alla propaganda su vaste proporzioni si preferì la piccola congiura, la pratica del terrorismo, nella folle speranza che una volta appiccato l'incendio, tutto il popolo avrebbe seguito per naturale impulso... Il socialismo rivoluzionario finirà così per trasformarsi nello sterile anarchismo individualista dalle cui file usciranno i terroristi e i regicidi » (p. 168).

Chiudono il libro una appendice di interessanti documenti e tre indici, uno di nomi di persone delle quali il Conti si azzarda di definire la tendenza politica, uno di taluni giornali politici e un altro di associazioni e di congressi politici.

Il libro del Conti, steso in forma piana ed elegante e attentamente documentato, costituisce una delle poche opere sulle quali dovrà basarsi il futuro storico che affronterà lo studio del socialismo italiano nel secolo XIX.

RENATO MORI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ADOLFO OMODEO, *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 527, l. 2400. Bisogna esser grati a Luigi Russo e all'editore Einaudi per aver rispettivamente curato e pubblicato questa raccolta di articoli e recensioni dello storico scomparso. La vastità della materia abbracciata è tale, che assai disagiata sarebbe una disamina particolare dei singoli studi, raccolti nelle sei seguenti sezioni: I. Nel mondo antico greco-latino, II. La storia delle religioni e il Cristianesimo antico, III. Dall'alto Medioevo alle rivoluzioni moderne, IV. Crisi e rivolgimento del Cattolicesimo moderno, V. L'età napoleonica e il Risorgimento, VI. L'età umbertina e la nostra contemporanea. Del resto, la particolare concezione storiografica dell'Omodeo e i risultati delle opere della sua più piena maturità han costituito oggetto di esame particolareggiato nella *Rivista Storica Italiana* (anno LX, fasc. I e III).

Van tuttavia segnalati due aspetti della personalità omodeana, che una raccolta di scritti occasionali, ancor meglio delle altre opere, mette in luce. Il primo è quello dell'Omodeo non solo storico ma anche e soprattutto maestro — attraverso la ricerca storica e con piena fedeltà alle leggi di essa — di vita politica. Il tempo edace ha già corroso alcune delle affermazioni storiche fatte dall'a. in queste pagine, nuove ricerche forse ne corroderanno altre; ma quelle dell'Omodeo sono pagine dalla duplice vitalità: da un lato quella piuttosto breve che ha ogni libro di storia, che per intrinseca legge invecchia fin dal momento della sua apparizione, dall'altro quella *aere perennius* del documento. Gli articoli qui raccolti sono dei preziosi documenti per la storia dell'Italia fascista e dell'opposizione della cultura migliore al regime imperante: la lotta del Croce continuava con più irruente pathos in questo suo, per certi aspetti, discepolo. Da questo punto di vista, *Il senso della storia* si riallaccia completandolo con il precedente volume *Per la difesa della cultura*. Esso, inoltre, ancor meglio pone in risalto l'altro aspetto della personalità dell'Omodeo: quello di essere stato uno storico dagli ampi orizzonti. Proveniente dalla filosofia e non dalla ricerca minuta del documento, l'Omodeo non conobbe le paratie stagno delle specializzazioni e del tecnicismo professionale: così dall'Ellade al Cristianesimo, dall'Italia risorgimentale all'Europa occidentale più di un argomento interessò ed affaticò il suo spirito, teso alla ricerca di quelle, che con frase piena d'intuito chiamava le « primavere dei popoli ». Avversario, sulle orme del Croce, di ogni storia universale, l'Omodeo è stato invece un maestro dell'universalità della storia. È da augurarsi che questa conquista, di cui *Il*

senso della storia dà così vivida immagine, e qualunque sian i dissensi che sulla ricerca storica concreta singole pagine possano suscitare, non vada smarrita.

ARMANDO SAITTA

HERMANN BENGTON, *Einführung in die Alte Geschichte*, Biederstein Verlag, Monaco di Baviera, 1949, p. 185, prezzo non indicato. Una seria introduzione allo studio della storia antica come ci si poteva attendere dal Bengtson, un allievo di W. Otto, che ne continua la tradizione di vasta e solida dottrina. Il libro è diviso in otto capitoli. L'A. passa in rapida rivista gli studi storici moderni sul mondo antico sin dal Rinascimento, la cronologia, la geografia e l'antropologia come basi per la conoscenza storica, e i vari tipi di tradizione letteraria, documentaria, monumentale e orale. Ulteriori capitoli introducono a epigrafia, papirologia e numismatica e danno un'idea delle materie affini (orientalistica, filologia, linguistica etc.). Il libro è, come deve essere, convenzionale e pieno di buon senso. Le bibliografie, tenuto conto dello scopo e della presente difficoltà di informazione, sono eccellenti. L'A. è particolarmente bene informato degli studi italiani. È invece meno familiare con quanto si è scritto in Francia (Fustel de Conlanges!)

Un suo giudizio a p. 84 su Flavio Giuseppe non è facile da capire: « Hatte Tacitus unter der Herrschaft des verhassten Domitian geschwiegen, so widmete der Renegat Josephus i. J. 93 n. Chr. seine Archäologie einem Freigelassenen des Kaisers ». Ora è incerto chi sia l'Epaphroditus a cui Flavio Giuseppe dedicò le sue *Antichità giudaiche*. Ma se si segue l'opinione più comune che sia Epaphroditus liberta e segretario di Nerone, l'unica cosa certa che sappiamo dei suoi rapporti con Domiziano è che fu da lui prima relegato e poi ucciso (cf. *PIR*, 2 ed., III, 69). Se poi si preferisce il grammatico M. Mettius Epaphroditus, questi non ebbe, che io sappia, da fare con la corte imperiale.

ARNALDO MOMIGLIANO

Con la *Nouvelle Histoire d'Angleterre*, pubblicata da Hachette nella serie « L'Histoire racontée à tous » (Parigi, 1949, pp. 349, 8°, s. p.) JEAN ALLARY offre un nitido e suggestivo panorama o profilo della storia delle isole britanniche dalle origini celtiche alla fine della seconda guerra mondiale. Non è evitato il difetto tradizionale di siffatti manuali, che è quello di presentare lo svolgimento storico come scandito essenzialmente da guerre, dinastie regnanti, ed « eroi », secondo schemi alla Carlyle. Appare anche piuttosto trascurata la parte economica, letteraria e religiosa, aspetti non certo secondari nello sviluppo della nazione inglese, di cui l'a. mette in rilievo principalmente il momento politico-militare. Oltre una periodizzazione meno convenzionale, sarebbe stata desiderabile, e di facile attuazione, una bibliografia, anche contenuta negli stessi limiti, ma più precisa e completa. Manca infatti il più delle volte la data e il luogo d'edizione dell'opera citata.

VITTORIO GABRIELI

PIERRE FABRE, *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Paris, 1949, pp. 396 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 167). In questo volume, dopo alcune notizie relative alla vita ed alle idee religiose di Paolino da Nola, vengono esaminate molto minuziosamente le relazioni di amicizia che il santo intrat-

tenne con numerosi personaggi del suo tempo, appartenenti a varie categorie sociali e posti in uffici assai diversi. Risulta da questa analisi l'importanza attribuita da Paolino agli scambi di corrispondenze ed alla manifestazione dei vari sentimenti; in lui, che era un affettivo, il bisogno di appoggiarsi a qualche altro, di ricevere consigli, di comunicare i propri stati d'animo era impellente, ed egli ricavava grande profitto alla sua stessa vita spirituale da tali amicizie, alle quali si sforzava di togliere, fino al limite del possibile, ogni carattere troppo umano, di « disincarnarle ». Per lo storico la ricerca del Fabre ha un certo interesse in quanto fa conoscere la società romana della seconda metà del secolo IV e della prima metà del successivo, ma sotto questo punto di vista le informazioni date dall'autore sui vari corrispondenti di Paolino sono assai sommarie e non del tutto soddisfacenti; non era nelle intenzioni del Fabre trarre le conclusioni sulla vita civile e religiosa della « Romania » quale risulta da questa fonte, particolarmente interessante per la sua sincerità ed immediatezza, tuttavia non sarebbe stato male. invece di dilungarsi tanto a spiegare i tipi di amicizia ed a tesserne gli elogi, sfruttare l'enorme materiale raccolto per servirsene a tal fine. Utili le osservazioni sullo stile e la lingua di Paolino, variabili secondo il destinatario degli scritti, in prosa o poetici, composti dal Santo.

PAOLO BREZZI

L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno, tip. Beraglia, pp. LVIII-327, 1950, 4 t. f. t. L'origine del monastero di S. Giorgio di monache benedettine in Salerno è oscura, ma potrebbe presumibilmente porsi intorno all' VIII secolo.

Le pergamene pubblicate dal C. iniziano solo col 1038 e costituiscono un complesso di notevole importanza per la storia della città di Salerno nel medioevo. Sono trascritte integralmente 41 pergamene, fino al 1498. È dato il regesto dei documenti dei secoli XVI e XVII.

Il volume è preceduto da un'ampia illustrazione storico-paleografica e vi è infine un'appendice in cui dà notizia di documenti del Monastero di S. Giorgio, conservati nell'Archivio di Stato di Salerno.

Tra le pergamene vanno segnalati alcuni atti particolarmente interessanti, di cui tre del tempo di Guaimaro V, due di Gisulfo II, tre di Ruggero I Borsa duca di Puglia e di Calabria, uno di Guglielmo II duca di Puglia e di Calabria, uno di Ruggero II, uno di Guglielmo I il malo, uno di Guglielmo II il buono, uno di Arrigo IV, quattro di Federico II, uno di Corrado II, uno di Manfredi e numerosi altri angioini ed aragonesi.

Come si rileva da quest'elenco sommario il volume è particolarmente interessante per i documenti più antichi che sono trascritti con cura e corredati da note storiche.

Completano il lavoro un indice onomastico e per materia, nonché un breve cenno che dà notizia di alcuni documenti oggi perduti, di cui ci è rimasta traccia, in modo da ricostruire idealmente l'archivio nella sua completezza.

GIUSEPPE CONIGLIO

RICHARD HARTMANN, *Zur Vorgeschichte des abbasidischen Schein-Chalifates von Cairo*, Berlin 1950 (Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, phil.-hist. Klasse, 1947, n. 9). Nel 1258 i Mongoli di Hulagu entrarono a Baghdād, e mettendo a morte il califfo al-Musta' sim distrussero l'ultimo resto di quello

che era stato un giorno l'impero unitario musulmano, dei « successori » o « luogotenenti » di Maometto. L'istituto del Califfato, così estinto, ebbe una fittizia e puramente nominale reviviscenza qualche anno dopo presso i sultani Mamelucchi di Egitto, che riconobbero e si fecero a lor volta riconoscere il potere da un sedicente Abbàsìde sfuggito allo sterminio di Baghdàd. Questa parvenza di Califfato con sede in Egitto si continuò per due secoli e mezzo, sino alla conquista turca. Lo Hartmann, provetto storico dell'Islàm, studia in queste pagine l'oscuro momento del primo affiorare di questi, anzi di questi pretendenti abbasidi (chè ve ne furono due, successivamente riconosciuti dal sultano mameluco Baibars), del nome di regno al-Mustansir assunto da uno di essi, presunto fratello omonimo di uno degli ultimi Califfi legittimi, e delle contemporanee pretese califfali dei Hafsidi di Tunisia, eredi peraltro non della tradizione abbaside, ma di quella dei maghrebini anti califfi Almohadi. Tutte queste iniziative concorrenti e in parte intrecciantisi per mantenere una figura sfornita a quell'epoca di ogni effettiva sovranità politica, si spiega, come acutamente nota lo Hartmann, più che con nostalgie teoriche di teologi e canonisti, con la preoccupazione dei sovrani musulmani del tempo di far legittimare il loro potere di fatto da una superiore autorità « religiosa ». Questo epiteto, che ha a sfondo una concezione in gran parte inesatta del Califfato, contro cui combatterono il Bartold e il Nallino, si giustifica se in luogo di postulare una inesistente autorità dogmatica si considera l'immensa autorità *morale* che l'istituto se non le singole persone dei califfi ebbero in tutto il mondo musulmano anche nei secoli del loro totale esautoramento politico, con la religiosa reverenza dei vari sovrani di fatto verso la fonte investitrice e legittimatrice *de iure* del loro potere. In tal senso, è lecito ancor parlare di autorità *spirituale* del Califfato, e si spiegano i molteplici sforzi per una sua sopravvivenza, compiuti attorno alla metà del sec. XIII che ne vide l'estrema crisi. Mamelucchi egiziani e Hafsidi tunisini (questi ultimi studiati a fondo nel recente grande lavoro del Brunschvig) rappresentano due diversi aspetti dello stesso fenomeno, di cui lo studio del Hartmann indaga e collega fra loro tali manifestazioni coeve.

FRANCESCO GABRIELI

K. SVOBODA ha pubblicato (Praga, 1948) la sua edizione, pronta fin dal 1941, del celebre dialogo dell'umanista Agostino KAESENBROT (AUGUSTINUS OLOMUCENSIS), *In defensionem poetices*, che si finge tenuto a Padova, e al quale lo Svoboda ha dedicato altri studi, pubblicati nel 1942. Il *Dialogus* riguarda la storia delle dottrine estetiche; va rilevato però che anche lo Sv. purtroppo accede alla tesi secondo la quale gli umanisti non avrebbero portato idee nuove, ma si sarebbero preoccupati soltanto di restaurare la pura forma grammaticale e stilistica del latino « classico ». Ma non basta l'indagine delle fonti (accurata e pregevole in questo caso) per negare originalità al movimento umanistico!

DELIO CANTIMORI

Epistolario di San Giuseppe Calasanzio edito e commentato da Leodegario Picanyol d. S. P., vol. I, Introduzione ed elenco cronologico, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1950, p. XLIV-237. Di fronte al breve numero di lettere scritte da un S. Camillo De Lellis o da un S. Filippo Neri, l'epistolario del fondatore degli Scolopi presenterà invece ben 4578 pezzi (tra originali, copie, frammenti). La fatica del Pi-

canyol, quando arriverà al termine, sarà apprezzabilissima, se si pensi che la maggior parte dell'epistolario calasanziiano è tuttora inedito.

Questo primo volume comprende una introduzione in cui si spiega il metodo che sarà seguito nella pubblicazione dell'epistolario, nonchè la descrizione dei fondi archivistici e della fortuna dei principali gruppi di lettere del Santo. Nell'elenco cronologico viene indicata di ciascuna lettera il luogo e la data, il destinatario e il suo luogo, se è originale o meno, la posizione archivistica, se è inedita o, se è edita, il luogo, e l'*incipit*.

La prima lettera è del 12 gennaio 1588, l'ultima datata del 1 agosto 1648. Più di mezzo secolo di storia italiana ed europea: non c'è bisogno di sottolineare quale « fonte » sarà quest'epistolario per la ricostruzione della spiritualità « controriformistica », e più specificatamente dei metodi pedagogici.

Nuova luce dovrebbe venire sul « galileianismo » dell'Ordine e sulla crisi dell'Ordine stesso che fu soppresso dalla S. Sede nel 1646, ancor vivo il Calasanzi; il quale pur angosciato per il crollo momentaneo della sua opera ne presenti la resurrezione (il Santo morì il 25 agosto 1648).

Ignoro se dalla pubblicazione completa dell'epistolario venga complessivamente illuminata la sostanziale differenza del metodo educativo calasanziiano da quello gesuitico, ma la cosa è probabile: e sarebbe cosa assai suggestiva per lo studio delle varie correnti che si agitano all'epoca della controriforma, troppo spesso anche nello stesso filone « controriformistico » (laddove cioè il « tono » maggiore è dato dalla Contro-riforma e non dalla Riforma cattolica) ridotte ad un semplicistico *cliché* unitario.

MASSIMO PETROCCHI

L'esiguità dei documenti disponibili non ha consentito a ROBERT RAMSEY di darci una prima completa biografia d'una delle più eminenti personalità della Rivoluzione Puritana (*Henry Ireton*, Longmans, Londra, 1949, 8°, p. 221, 15 sc.). Nella bufera della guerra civile fra il Parlamento e l'esercito puritano, e la monarchia di Carlo I Stuart, la figura dell'Ireton (1611-1651), genero di Cromwell, Commissario Generale di Cavalleria nel « Nuovo Modello » e infine Vicegovernatore dell'Irlanda, risalta per sagacia e sicurezza d'intuizione politica ed inflessibile devozione al servizio pubblico. I resoconti dei cruciali dibattiti che ebbero luogo a Putney alla fine del 1647 nei Consigli degli ufficiali e dei soldati, e a Whitehall nel dicembre 1648, alla vigilia del processo al re, i manifesti, le rimozioni dell'esercito e i progetti di composizione del conflitto redatti dall'Ireton, illustrano chiaramente i suoi moderati ideali costituzionali e morali, fondati sulla realistica accettazione del principio che i diritti politici fossero privilegio delle classi possidenti, e su una larga misura di tolleranza religiosa.

Due temi fondamentali nell'agitazione delle correnti radicali puritane furono, viceversa, la rivendicazione del suffragio universale nelle elezioni, come diritto naturale inerente alla persona umana, e non alla proprietà terriera, e l'assoluta incoercibilità della coscienza religiosa, ossia l'incompetenza del potere civile ad imporre restrizioni e controlli e sanzioni sul terreno della libertà spirituale. Uno storico d'origine ceca, prematuramente mancato, ha condotto un fine studio di questi motivi (W. SCHENK, *The Concern for social Justice in the Puritan Revolution*, Longmans, Londra, 1948, 8°,

p. 180, 15 sc.) in alcune delle figure e dei movimenti politico-messianici più significativi dell'epoca, indicando nel fermento delle sette e nella erosione del clericalismo calvinista le radici delle ideologie moderne del radicalismo democratico (Lilburne, Walwyn e i Levellers) e del socialismo utopistico (Winstanley e i Diggers). Suggeriva, ma insufficientemente documentata, l'identificazione del riformatore William Walwyn con un medico omonimo vissuto negli stessi anni.

VITTORIO GABRIELI

B. GAGNEBIN, *Burlamaqui et le droit naturel. Thèse présentée à la Fac. de droit de l'Université de Genève*, Genève, Editions de la Frégate, 1944, pp. 315. Il Burlamaqui, fornendo un'autorevole e chiara sistemazione del patrimonio di idee del giusnaturalismo, esercitò una vasta influenza, soprattutto nel mondo anglosassone; influenza così notevole, da suscitare l'attenzione di vari studiosi (il G. si riferisce in specie allo studio di R. F. Harvey, *J. J. B., a liberal tradition in English Constitutionalism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1937). Mancava però uno studio d'insieme sull'opera del B., e sulla sua fortuna: l'analisi del G. riempie questa lacuna. L'A. chiarisce meglio di altri il senso ed i limiti del contributo che il pensiero del B. reca alla formulazione di alcuni principii dottrinali ed istituzionali, come quello dell'equilibrio dei poteri (il *principle of checks and balances* dei costituzionalisti americani), quello per cui lo Stato trova un limite nella legge naturale, e l'idea che sia necessario porre una legge fondamentale distinta dalla legge suprema. Resta da far la debita parte — ed è merito dell'A. averlo fatto — ai contributi portati nello stesso campo dagli altri e maggiori maestri del pensiero politico europeo, da Locke a Montesquieu ed a Blackstone (sull'influenza esercitata dallo stesso B. sul Blackstone cfr. p. 270 e sgg.). Notevole in specie la precisazione relativa al concetto della divisione dei poteri (pp. 186, 220 sgg.). Per quanto riguarda la dottrina del B. sui rapporti fra Stato e Chiesa, il G. fa notare come egli si distacchi in parte dalla tradizione dei pubblicisti protestanti, e anche dall'insegnamento dei teologi razionalisti e « liberali » della Ginevra del Settecento, che fanno capo a J. A. Turretini: ma forse l'originalità della sua posizione è meno accentuata di quanto sembri, se ci si riferisce alle esigenze affacciate dal Tomasio, nello stesso clima illuministico, tendendo cioè ad ampliare la sfera della giurisdizione del potere laico, senza violare il principio dell'incoercibilità della coscienza. Interessa piuttosto notare, col G., come il B. fosse in qualche modo il portavoce dei magistrati ginevrini, e rappresentasse il loro punto di vista, di fronte a quello dei teologi, favorevoli ad una più rigorosa indipendenza dei due poteri, religioso e civile (pp. 196-201). Per l'influenza del B. sul Rousseau, il G. raccoglie i risultati della miglior critica, da G. del Vecchio a Beaulavon, fino agli studi più recenti dello Spink e del Schinz. Preziosi gli elenchi delle edizioni e traduzioni delle opere del B. nelle varie lingue: per le edizioni e traduzioni italiane, vorrei aggiungere un paio di voci all'elenco, già cospicuo, dato a p. 298, e mi riservo di farlo presto in altra sede.

ETTORE PASSERIN

P. VILLANI, *Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti — Contributo alla storia dell'anticurialismo e del giansenismo napoletani (con documenti inediti)*, Salerno, Quaderni della « Rassegna storica salernitana », 1950, pp. 76.

Il Conforti era noto sinora come un notevole esponente del ceto intellettuale del suo Paese, come un deciso anticurialista fedele al regalismo dell'intero movimento fin verso l'epoca del parziale accordo tra Ferdinando IV e Roma — 1791 — e che poi si era progressivamente spostato verso posizioni giacobineggianti, seguendo ancora lo svolgimento normale del pensiero cui apparteneva. La sua opera di teologo di corte prima, e l'ostilità dimostratagli dalla monarchia poi, confermava l'una e l'altra cosa. Era dunque considerato assai più nei suoi atteggiamenti politici, che nella sostanza del suo pensiero. Ora, proponendosi questa seconda ricerca, il V. integra e insieme modifica le nostre conoscenze, riuscendo alla conclusione che fu l'interesse religioso, non il politico, a spingere il Conforti sulle posizioni anticurialistiche (p. 23). — Puntuale fu nell'abate salernitano la ripresa dei fondamentali motivi della polemica contro la Curia. Ritornano gli stessi argomenti: distinzione fra temporale e spirituale, indignazione per la prevalente cura degli interessi mondani da parte di Roma, deplorazione della sua ingerenza nella storia del Regno. Precisa appare la derivazione dal Genovese, nell'ostilità all'insegnamento dei canoni secondo il Decreto di Graziano, le decretali, il Bollario romano; e, analogamente, dall'Honthelm, nella condanna del progressivo imporsi dei papi sui vescovi. Accogliente motivi giansenistici, il Conforti non fu tuttavia giansenista (p. 45), nè appartenne alla schiera dei politici puri, del Tanucci, del De Marco, del Vecchietti: venne come assorbito dal più vasto e deciso movimento, ma era personalmente un'anima di null'altro desiderosa che di un riordinamento morale delle cose ecclesiastiche. Conservatore nel fondo, ritenne sempre il Sovrano « il Vicario, ed il luogotenente di Dio » (cit. a p. 58), e gli rimase vicino — dice il V. correggendo quanto si credeva di sapere in merito — anche dopo il 1791, come revisore dei libri che giungevano dall'estero, e indicando anzi al re quali fossero secondo lui i mezzi migliori per combattere la diffusione dei principi rivoluzionari (p. 59). Si orientò verso le idee giacobine dopo l'arresto, avvenuto nel '96 — su semplici sospetti, secondo il V. —, e per la delusione subita nel vedersi confuso dalla monarchia con i rivoluzionari (pp. 60 61); e liberato poi nel '98, si sarebbe volentieri ritirato per sempre dalla scena politica, se il suo passato di esponente del ceto intellettuale, e soprattutto « la illusoria speranza che potesse la Repubblica portare a compimento la riforma ecclesiastica lasciata in sospenso dalla monarchia » (p. 62), non l'avessero ricondotto sulla breccia. Restò sempre, in sostanza, un moralista, non un politico.

Questa, nelle sue linee generali, la tesi del V., costruita in buona parte su fonti nuove (opere del Conforti rimaste inedite): la nostra conoscenza dell'uomo ne esce senza dubbio perfezionata. Rimane ora un ultimo lavoro da compiere, perchè il pensiero dell'abate risalti più nettamente, e gli atteggiamenti politici del salernitano acquistino tutto il dovuto rilievo; e cioè, una ricerca che allarghi l'esame all'ambiente, e che alla luce dei risultati raggiunti sin qui approfondisca, come non s'è ancora mai fatto, la conoscenza dei rapporti tra l'uomo e quelle che lo interessarono fra le complesse ragioni della vita politica meridionale nella seconda metà del Settecento. Lo stesso V. ha avvertito qualcosa in tal senso (p. 38, nota 4 da p. 37): attendiamo dunque da lui un nuovo, più completo Conforti.

LINO MARINI

Completamente rinnovata nella veste editoriale e di molto ampliata, come suggerisce il titolo stesso, si presenta la raccolta di studi curata da Ettore Rota (*Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano, 1951, pagg. 1110), che completa una serie di volumi già favorevolmente noti agli studiosi. Fra i migliori contributi, già compresi nella precedente edizione, e in ogni caso aggiornati o talora riveduti (importanti aggiunte si trovano nel testo dello studio di W. Maturi su « partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento ») ricordiamo quelli del Valsecchi, del Roberti, del Bulferetti, del Volpe ecc. Ma la raccolta comprende ora nuove pagine su figure ed aspetti del Risorgimento: del Rota su Carlo Alberto e su Cavour; del Cognasso su Vittorio Emanuele II; del Fossati sugli aspetti economici e finanziari; dell'Amorth sulle vicende costituzionali; dello Spadolini su « Cattolicesimo e Risorgimento »: queste ultime trattazioni si allargano anche al periodo post-unitario.

Una nuova serie di scritti interessa la storia del Regno d'Italia: segnaliamo almeno quello di F. Cataluccio sui problemi di politica interna; quello del Cognasso sulla politica estera; il breve ma acuto cenno di N. Valeri sulla letteratura storiografica giolittiana; lo scritto di G. Perticone su « movimenti sociali e partiti politici nell'Italia contemporanea ». In qualche saggio confluiscono esigenze metodologiche contrastanti e non ben fuse insieme; talora anche si vorrebbe veder meglio distribuita la materia in trattazioni più specifiche. L'« uomo » Crispi non meritava un cenno speciale, mentre avremmo voluto vedere più sviluppata l'analisi di quei problemi sociali, più acuti nel Mezzogiorno, che egli ed altri non seppero valutare in tutta la loro gravità: è peccato che tutta la questione meridionale, di cui il Moscati illustra bene la genesi nella prima parte della raccolta, non sia ulteriormente seguita dopo il '60; nè si parla abbastanza di fenomeni economico-sociali di grande rilievo, come per es. dell'emigrazione, a cui il Vöchting ha dedicato testè limpide pagine sintetiche nel suo saggio su *Die italienische Südfrage* (Berlino, 1951).

Utilissimi i contributi bibliografici di G. Bourgin e C. Vidal, in riferimento alla letteratura francese sul Risorgimento, e di L. Marchetti, relativo alla letteratura italiana (il Marchetti giunge persino a dare un elenco, benchè forzatamente assai sommario, alle fonti manoscritte esistenti presso archivi e biblioteche italiane).

ETTORE PASSERIN

JOHN EMERICH ACTON, *Cattolicesimo liberale*. Saggi Storici, trad. e intr. di Paolo Alatri (Collana di studi storici e filosofici diretta da Carlo Antoni), Le Monnier, Firenze, 1950, pp. LVI-207, l. 900. I sei saggi, preceduti da un'ottima introduzione — in parte già pubblicata su « Belfagor » — che illustra i motivi più importanti dell'attività del discepolo di Doellinger, del membro della Camera dei Comuni, dell'amico di Gladstone, dello scrittore nelle riviste cattoliche inglesi ai tempi del Wiseman e del Canning (del quale fu fermo avversario), dell'insegnante di storia moderna a Cambridge (dove iniziò la *Cambridge Modern History*), e le correnti del cattolicesimo inglese nella seconda metà del sec. XIX, riguardano due punti fondamentali (il principio di nazionalità e il nazionalismo, la politica della Chiesa cattolica negli ultimi tempi del potere temporale e durante il Concilio vaticano) così legati tra loro che il primo di essi consente di ricostruire la genesi e la natura del cattolicesimo liberale di chi, contro gli ultramontani, voleva, col Newman, che non si allargasse il fosso tra

cattolici ed anglicani e che i principi cattolici si armonizzassero coi progressi e colle conquiste della scienza laica e coi principi del costituzionalismo del tipo britannico, così diverso — insisteva l'Acton — dal liberalismo francese, cioè dalla democrazia. Sinceramente e profondamente attaccato alla Chiesa di Roma, cui rimase sempre sottomesso formalmente anche se a un certo momento si sentiva appartenere più alla sua anima che al suo corpo, doveva constatare che essa non rappresentava più nel mondo i « valori del progresso e della libertà, ma i valori della reazione e dell'oppressione, sotto forma di ibrido intrecciarsi dei motivi spirituali e di quelli politici, a tutto scapito degli uni e degli altri ». Temperamento moderato, era convinto che soltanto un « graduale mutamento nella cultura, nelle idee e nelle convinzioni del mondo cattolico », a lungo andare influisce sull'atteggiamento della S. Sede vincendone « la naturale riluttanza ad abbandonare le usate vie » e costringendo gradatamente l'opinione tradizionale « a conformarsi alla nuova atmosfera che si è venuta creando ». All'acutezza dei giudizi sulla storia e sulla politica di Francia e d'Inghilterra, alla profonda conoscenza della cultura storica e teologica tedesca non s'accompagnava nell'Acton un'uguale penetrazione della storia e della politica italiana che interpretava con spirito guelfo: gli sfuggiva l'importanza del pensiero del Cavour, il suo giudizio sul governo piemontese (p. 92) pare trascritto da quella *Civiltà Cattolica* di cui tuttavia non apprezzava minimamente l'indirizzo. In *Rambler*, nella *Home and Foreign Review*, nel *Chronicle*, nella *North British Review*, cercò di diffondere, contro i cattolici retri che nella fine del potere temporale e nel trionfo del liberalismo vedevano un'immane catastrofe per la religione, una migliore conoscenza dei mali legati proprio al potere temporale e all'autoritarismo papale, di cui il Sillabo e il dogma dell'infallibilità erano le più clamorose manifestazioni. Nel saggio meno dottrinario e più « storico » alla maniera continentale (molto « inglesi », cioè densi di riflessioni e di osservazioni quasi soverchianti la narrazione storica gli altri cinque), cioè in quello dedicato al Concilio vaticano, l'Acton espone con sobrietà, e senza apparentemente intervenire con giudizi e apprezzamenti, la preparazione e lo svolgersi dei lavori del Concilio il cui esito era predeterminato, e il progressivo assottigliarsi della minoranza antiinfallibilista che « ritenne di aver fissato il processo di risanamento e di salvazione della Chiesa, insegnando ai Cattolici a respingere un Concilio che non era nè legittimo nella sua costituzione nè libero nella sua azione, nè unanime nella sua dottrina, ma mostrando al tempo stesso come conservarsi moderati nel contestare un'autorità sulla quale pendeva la minaccia di gravi catastrofi. I vescovi della minoranza pensavano di poter salvare in tal modo la pace e l'unità della Chiesa senza far sacrificio della fede e della ragione »: la conciliazione della fede e della ragione era stata la grande speranza dell'Acton e del cattolicesimo liberale e di tanti altri cattolici prima e dopo di loro. Di qui l'importanza delle sue pagine.

LUIGI BULFERETTI

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

R. LEFEVRE, *I documenti sulla crociata di Tunisi del 1270 distrutti nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949) p. 22-29. Pubblicazione in regesto di documenti contenuti nei registri della Cancelleria Angioina.

S. PIACENTINO, *I notari aquilani e l'archivio notarile*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 91-111. Elenco dei protocolli dei notai aquilani (1403-1798), conservati nell'Archivio di Stato di Aquila. Precede una breve nota introduttiva.

O. MONTENOVESI, *Un gruppo di incunabuli nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), p. 5-10. Descrizione di otto incunabuli editi tra il 1470 ed il 1500 conservati nell'Archivio di Stato di Roma.

Les archives de l'Abbaye de Nôtre Dame d'Aiguebelle (*Bulletin de la Societé d'Archéologie e de statistique de la Drôme*, LXX, n. 302, 1947, pp. 126-134). Breve storia di quest'archivio, che dopo essere stato riordinato e inventariato nel 1780 fu disperso nel 1791, e del quale nulla fu possibile recuperare nonostante parecchie ricerche.

F. VALENTI, *L'archivio Albergati nell'archivio di Stato di Bologna*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 67. Descrizione di un importante archivio privato. I documenti vanno dal 1289 al sec. XIX.

V. M. EGIDI, *Pergamene della Sezione di Archivio di Stato di Cosenza*, in *Calabria nobilissima*, III (1949), pp. 277-282. Inventario sommario di pergamene dei secc. XV e XVI.

L. COLICIGNO, *Documenti salernitani nell'Archivio di Stato di Potenza*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 278-285. Elenco di fonti archivistiche conservate nell'Archivio di Stato di Potenza e concernenti alcuni comuni, già della pro-

* Redatto da Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis.

vincia di Principato Citra (ora Salerno) e passati in seguito alla Basilicata. I documenti vanno dal 1549 al 1858.

S. DE' COLLI, *L'archivio Cartari-Febei*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 64-67. È stato di recente acquistato e destinato all'Archivio di Stato di Roma l'archivio privato della famiglia Cartari-Febei, i cui membri ebbero importanti cariche a Roma nel secolo XVII. I documenti sono in parte d'interesse patrimoniale privato ma non mancano carte utili alla storia dello stato pontificio.

G. ORLANDELLI, *L'Archivio Ranuzzi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 185-192. L'archivio privato Ranuzzi, depositato presso l'Archivio di Stato di Bologna, è importante per i documenti già appartenenti ad Angelo Ranuzzi e precisamente: Nunziature di Savoia (1668-1671), Polonia (1671-73), Francia (1683-1689); di Vincenzo Ranuzzi: Nunziatura di Venezia (1777-1781).

A. BALDUCCI, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. Un chartularium ecclesiae Salernitanæ del sec. XVII*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 141-218. Dopo una breve illustrazione segue il regesto di 186 pergamene, dall'841 al 1650, riguardanti la Curia di Salerno. Continuazione e fine di un articolo già segnalato in questa Rivista (anno LX (1948), p. 641).

A. ALLOCATI, *Il sito reale di Persano, fondi archivistici*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 268-277. Elenco di fonti archivistiche conservate nell'Archivio di Stato di Napoli e precedute da breve introduzione. I documenti che interessano il centro di Persano (Salerno) vanno dal 1738 al 1889.

J. LEFLON A. LATREILLE, *Repertoire des fonds napoléoniens aux Archives Vaticanes*, in *Revue Historique*, CCIII (1950), p. 59-63. Elenco sommario dei fasci concernenti l'epoca napoleonica (1798-1815), conservati nell'Archivio Vaticano.

P. LENILLIOT, *Les correspondances consulaires modernes (1815-1830)*, in *Annales*, V (1950), p. 222-230. Breve nota sulla corrispondenza consolare nell'Archivio del Quai d'Orsay.

C. LAROCHE, *Les Archives d'Outre-Mer et l'histoire coloniale française*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 213-253. Descrizione degli Archivi e dei fondi archivistici delle colonie francesi.

F. BACINO, *Le carte delle legazioni e consolati toscani nell'Archivio storico del Ministero degli Esteri in Roma*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 51-53. Illustrazione di 157 buste e 54 registri dal 1739 al 1859, con lacune per gli anni dal 1802 al 1814. I documenti concernono i consolati toscani ad Aleppo, Alessandria d'Egitto, Algeri, Cairo, La Calle, Lione, Malta, Marsiglia, Odessa, Tunisi.

M. PASTORE, *Le carte delle rappresentanze all'estero del Ducato di Lucca conservate presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri in Roma*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 53-64. Le carte, descritte analiticamente, comprendono le lettere del ministero degli esteri di Lucca alla legazione di Roma, le minute delle lettere della legazione di Lucca in Roma al Ministero degli Esteri in Lucca, lettere

della segreteria di Stato della Santa Sede alla legazione di Lucca e minute delle lettere della legazione alla Segreteria di Stato pontificia. Vanno dal 1823 al 1847. Una busta, poi, contiene i documenti del consolato di Lucca in Pietroburgo (1834-1838).

G. MANGANELLI, *L'archivio diplomatico del governo provvisorio di Lombardia*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 42-51. Elenco sommario degli atti dal settembre 1847 all'agosto 1848.

I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IV-VII (1944-1947) pp. 1-114. Numero unico, pubblicato nel 1950, in cui sono riportati i danni subiti dagli archivi dello stato e degli enti pubblici italiani.

P. REVELLI, *Cimeli cartografici di Archivi di stato italiani distrutti dalla guerra*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), p. 1-3. Accenna a documenti degli Archivi di Stato di Firenze e Napoli.

***, *La distruzione di un grande archivio (Bollettino storico bibliografico subalpino, XLVII, 1949, pp. 5-17)*. Dopo aver riassunta la questione degli archivi savoiani ceduti alla Francia in forza del trattato di pace, con il protocollo del 1949, si precisa l'atteggiamento tenuto in proposito dalla Deputazione Subalpina, e quanto fu e sarà fatto per ovviare almeno in parte alla prepotenza subita. Segue l'elenco del materiale archivistico ceduto.

A. L. (A. LODOLINI), *Archivi Francesi-Archivi dell'URSS*, in *Archivi*, XI-XVI (1949) pp. 100-103; *Archivi Tedeschi-Archivi Austriaci*, pp. 212-214. In questa rubrica sono raccolte notizie concernenti alcuni archivi esteri. Vi sono indicate le perdite subite dagli archivi francesi, tedeschi ed austriaci per motivi bellici, unitamente a molte notizie sull'organizzazione degli archivi della resistenza in Francia, ed è descritto l'ordinamento archivistico in Russia.

M. SIMONE, *Bibliografia del 1848 dauno*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 143-156. Sono 115 numeri, risultato della scelta operata dal S. tra le pubblicazioni da lui consultate.

SAVERIO DACONTO, « *L'Archivio Pugliese del Risorgimento italiano* » (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. 1-2, pp. 82-85) pubblica uno spoglio degli articoli apparsi nella rivista pubblicata dal marzo 1914 al dicembre 1915.

N. VACCA, *Bibliografia del risorgimento salentino*, in *Archivio storico pugliese*, I (1948), fasc. II, pp. 85-142. È costituita da 480 numeri e va dal periodo degli illuministi-riformatori del '700, Briganti e Palmieri, al 1870. Tiene conto delle pubblicazioni fino al 16-7-1949 ed è completata da un indice onomastico e per materia.

FRANCESCO BRANCATO, « *La Sicilia nel Risorgimento italiano* » (*Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIV, fasc. III-IV, lug.-dic. 1947, pp. 242-54) dà uno spoglio degli articoli apparsi in quella rivista, pubblicata dal 1931 al 1933.

F. S. RODKEY, *Unfreezing research materials in the United States: Russian historical sources as illustrative example*, in *The Journal of Modern History*, 1948, pp. 226-

230, discorre delle guide bibliografiche e delle fonti per la storia russa esistenti negli Stati Uniti.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

A. RUMEU DE ARMAS, *Nuevos datos para la biografía de don Francisco Verdugo, capitán e historiador de las guerras de los Países Bajos*, in *Hispania*, X (1950), pp. 85-103, con 3 t. f. t. Il colonnello Verdugo fu governatore della Frisia durante il regno di Filippo II. Era nato a Talavera de la Reina nel 1531. Coadiuvò Alessandro Farnese e scrisse la sua opera storica a difesa del suo operato nel periodo in cui fu governatore (1588-1599).

L. SALA BALUST, *El H. Sebastian de Escabias, S. I., autor desconocido de los « Casos notables de la ciudad de Cordoba »*, in *Hispania*, X (1950), pp. 266-296. La cronaca, pubblicata recentemente (Madrid, 1949) anonima, è attribuita al gesuita Sebastian de Escabias. vissuto tra il 1569 ed il 1628.

A. PANELLA, *Archivisti italiani. Alessandro Gherardi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 125-128. Breve profilo biografico del G. (1844-1908).

G. C. BURAGGI, *Archivisti italiani: Alessandro Luzio*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 122-125. Breve profilo biografico.

E. PERROY, *L'oeuvre historique de Louis Halphen*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 189-195. Profilo biografico.

G. BRUNI ROCCIA, *Il rinnovamento del pensiero scientifico e la concezione sociale*, in *Nuova Rivista storica*, XXXIII (1949), pp. 1-30. Sintesi dei valori e dei concetti che stanno alla base della civiltà contemporanea.

A. DUPRONT, *Histoire et paix*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 29-66. Auspica un rinnovamento nella visione dei problemi storici che porti alla coscienza che la pace è cosa ben diversa da un generico pacifismo.

G. LEFEBURE, *Recherche et congrès*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 1-7. Idee e suggerimenti circa l'organizzazione dei congressi, allo scopo di facilitare la collaborazione tra gli storici.

D. ECKAUTE, *La périodisation de l'histoire russe*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 196-212. Esposizione dei tre periodi in cui gli storici sovietici dividono l'evoluzione storica della Russia dalla più remota antichità ai nostri giorni. I periodi sono tre: 1) primitivo, non ben determinato, dell'economia naturale o delle tribù; 2) feudale, caratterizzato dal particolarismo prima, governo centrale ed assolutismo poi (sec. XI-XVIII); 3) capitalista, distinto in apparizione delle prime forme capitaliste e fioritura del capitalismo (sec. XVIII-ott. 1917 o febr. 1918).

STORIA ANTICA

G. CLAUSTRES; *La nécropole de la Pave (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, pp. 140-150)*. Notizie di sondaggi effettuati in questa necropoli hallstattiana sita nel vallone di Massane nei Pirenei orientali.

S. GARIMOND e C. HUGUES, *L'habitat préhistorique de Couloubrier a Saint Baugé (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 4, pp. 207-213)*. Inventario di alcune stazioni di questa zona del Gard, i cui reperti presentano non pochi dubbi e problemi di datazione.

A. HUCHARD, R. GILLES, M. LOUIS, *L'abri sous roche mésolitique de la Vésignié (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 4, pp. 200-202)*. Notizia di scavi che provano nell'Ardèche la permanenza attardata di gruppi etnici di transizione fra la scomparsa dei paleolitici e la comparsa dei neolitici.

O. J. TAFFANEL, *La nécropole du Grand Bassin a Mailhac (Rivista di studi liguri, XV, 1950, 1-3, pp. 152-156)*. Notizie di scavi in corso che non offrono ancora possibilità di conclusioni precise.

M. LOUIS, *Au sujet des races humaines de l'époque néolithique (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 1-3, pp. 12-24)*. Constatata nella Linguadoca una differenza di civiltà fra le popolazioni degli altipiani con sepolture nei dolmen e quella delle valli con sepoltura nelle caverne, dal confronto di dati osteologici l'A. conchiude che le popolazioni delle valli provenivano probabilmente dall'Est ed erano affini alle popolazioni del neolitico italiano, ma non avanza alcuna ipotesi sulla provenienza di quelle degli altipiani.

L. BERNABÒ-BREA, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel mediterraneo (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 1-3, pp. 25-36)*. Le più antiche culture neolitiche sono caratterizzate in tutto il Mediterraneo da una ceramica impressa prima della cottura; questa diffusione presenta tuttavia non pochi problemi di cronologia e di trasmissione, che appaiono spiegabili solo ampliando la durata del neolitico, col l'anticiparne alquanto l'inizio.

R. B. K. STEVENSON, *Recenti scoperte neolitiche in Puglia, in Archivio storico pugliese, II (1949), pp. 118-123*. Resoconti di saggi effettuati sia a Torre a Mare (Torre Pelosa) nei pressi di Bari, sia nei pressi di Barletta.

M. ESCALON DE FONTON, *Fouilles dans la Baume Soune (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 1-3, pp. 73-85)*. Notizia di scavi sistematici effettuati in questa grotta provenzale, che hanno permesso di identificare la presenza di neolitici in due periodi successivi.

J. AUDIBERT, *Station énéolithique de Grabels (Rivista di Studi liguri, XVI, 1950, 4, pp. 203-206)*. Notizia di una stazione di pastori degli altipiani.

J. SALLES, M. BROSSÉ, M. LOUIS, *La grotte de La Rouquette (Rivista di studi liguri, XVI, 1950, 1-3, pp. 107-117)*. Rendiconto di scavi effettuati nel comune di Saint

Hilaire (Gard) che fornirono un'importante suppellettile eneolitica della civiltà detta degli altipiani.

P. PANNOUX, *Une très petite hache polie* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 223). Descrizione di una piccola ascia eneolitica di dimensione eccezionalmente piccola (cm. 2).

J. ARNAL, *Recentes découvertes d'anses à bouton dans la region ouest du département de l'Herault* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 126-128). Del tipo delle ceramiche di Polada o delle terramare, questi frammenti, ritrovati in alcuni dolmen, sono da ascrivere all'eneolitico.

M. GUY, *La station du « roc de Conilhac »*, (*Rivista di studi liguri*, XV, 1950, 1-3, pp. 118-125). Notizie di sondaggi eseguiti in una stazione dell'età del bronzo e prima età del ferro sita presso la località ove si suppone esistesse uno degli antichi porti di Narbona.

P. HUCHARD, M. LOUIS, *La grotte des cloches* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 133-139). Descrizione della suppellettile in gran parte ceramica trovata in quattro strati successivi, dalla prima età del ferro all'età gallo romana.

L. BALSAN, *La statue - menhir de Saint Léonce* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 128-132). Descrizione di una di queste statue relativamente comuni nella zona dell'Aveyron.

H. DURANT TOULLON, *Recherches concernant les mégalithes du Causse de Bladas* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, pp. 86-106). Catalogo dei monumenti megalitici esistenti in questo altipiano del dipartimento del Gard.

H. TALLAVIGNES e J. ARNAL, *Mégalithes et stations pyrenéennes dans l'Aude* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 4, pp. 214-223). L'esame di parecchi monumenti megalitici e della relativa suppellettile permette agli AA. di affermare la presenza di un popolo solidamente installato, probabilmente di origine iberica o pirenaica, senza peraltro che si possano risolvere non pochi dubbi circa la cronologia e le relazioni con i popoli vicini.

M. LOUIS, *Le premier age du fer et les Ligures* (*Rivista di studi liguri* XV, 1949, 3-4, pp. 171-183). Tumuli e campi di urne a incinerazione si giustappongono in Linguadoca a testimoniare due diverse civiltà appartenenti l'una e l'altra all'età del ferro: civiltà pastorale proveniente dalle regioni renane quella che costruì i tumuli, agricola e proveniente dall'Italia settentrionale attraverso le Alpi, la seconda. L'A. identifica questa con i Liguri attestati dalla tradizione, ma precedentemente celtizzati e la prima con lente infiltrazioni celto-renane.

U. FORMENTINI, *Ligures Celeberrimi nella riviera di Levante e nel suo retroterra* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, pp. 209-222). Tentativo di identificare e localizzare i gruppi liguri elencati da Plinio nella sua descrizione della IX regione d'Italia e più particolarmente i Bintelli, Mapelli, Euburiates, Casmonates, Veleiates.

O. ALESSIO, *L'inquadramento di Bodincus e Padus nel ligure mediterraneo* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 223-236). Esame delle vaste radici di nomi comuni e di toponimi che possono essere ricondotti a due nomi del fiume, l'uno e l'altro di origine pre-indoeuropea.

N. LAMBOGLIA, *Ipotesi sugli Indicetes e gli Intemelii* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 184-208) Collegando il nome della popolazione preromana degli Indicetes ad altri toponimi certamente liguri, l'A. ravvisa una continuità etnica e linguistica fra Provenza e Catalogna senza tuttavia poter affermare se essa fu dovuta a un substrato mediterraneo o a un superstrato indoeuropeo dei nordici Ambrones.

N. LAMBOGLIA, *Questioni etnico linguistiche nella valle del Rodano* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 1950, 1-3, pp. 57-72) Riprendendo in esame i toponimi delle aree linguistiche sicuramente liguri e quelle delle aree sicuramente celtiche, l'A. conclude coll'ipotesi che un'ondata ambroligure abbia preceduto l'espansione gallica, e che questa si sia infiltrata lentamente lungo la valle del Rodano con intensità decrescente verso sud.

A. GRENIER, *Problème de protohistoire hispano-ligure* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 238-242) Mentre resta dubbia l'appartenenza dei Liguri a stirpi mediterranee, certa è quella degli Iberi che tuttavia subirono anch'essi una forte celtizzazione.

M. ALMAGIA, *Ligures en Espana* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 196-208, XVI, 1950, 1-3, pp. 37-56) Vengono esaminate le varie opinioni degli studiosi circa la questione della presenza dei Liguri in Ispagna, della loro provenienza, ceppo etnico e più o meno avanzata europeizzazione.

B. BÉNOIT, *L'aire méditerranéenne de la tête coupée* (*Rivista di studi liguri*, XV, 1949, 3-4, pp. 242-243) Contributo allo studio della mitologia celtica di cui non pochi elementi provenivano dalle religioni mediterranee.

A. ROCCO, *Oggetti fittili votivi provenienti da San Potito Sannitico*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 133-136, con 2 t. f. t. Descrizione di un gruppo di terrecotte, lavorate tra i secoli V e II av. C., conservate nel Museo di Piedimonte d'Alife.

P. ZANCANI-MONTUORO, *Siri-Sirino-Pixunte*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 1-20, 2 t. f. t. Note sul sito di un'antica città greca.

A. ITALIA, *Bidis o Bidinum di Palazzolo*, in *Arch. storico Sicilia Orientale*, S. IV, I, 1948, 1-2, pp. 87-94. (Sulla esatta ubicazione ed identificazione di *Bidis*, ricordato da Cicerone nelle *Verrine*, II, 531).

J. MACHU, *Cirene: la cité et le souverain à l'époque hellénistique*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 41-55. Sono studiati i rapporti tra Cirene e la monarchia dal IV al I secolo a. C., con l'ausilio di iscrizioni scoperte recentemente.

L. BREGLIA, *La coniazione argentea di Alesa Arconidea*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 135-151. È discussa un'affermazione del Mommsen circa la coniazione di monete argentee in Sicilia tra il III ed il II secolo.

P. BERRI, *Un tesoro che Genova più non possiede: il bassorilievo greco della Villetta* (*Bollettino Ligustico*, II, 2, 1950, pp. 71-77). Il bassorilievo greco di cui si danno antiche e moderne riproduzioni, fu studiato dall'archeologa tedesca Sibilla Mertens che lo identificò per un frammento dell'*Amazonomachia* del Mausoleo di Alicarnasso; come questo frammento sia pervenuto a Genova si può solo supporre, ma si sa che fu acquistato dal console Brown nel 1865 e passò al Museo Britannico.

A. HEUSS, *Der erste punische Krieg und das Problem des römischen Imperialismus (zur politischen Beurteilung des Krieges)*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 169 (1949), pp. 457-513. È studiata l'importanza della prima guerra punica per una politica a carattere mondiale da parte di Roma.

M. SIMON, *Les manuscrits de la Mer Morte*, in *Revue Historique*, CCIV (1950), pp. 218-225. Notizia di un gruppo di manoscritti, databili dal IV o V secolo a. C. al VI o VII secolo d. C., contenenti tra l'altro un libro d'Isaia ed un commentario, insieme al testo del libro di Habacuc.

J. GAGÉ, *Gadès, l'Inde et les navigations atlantiques dans l'antiquité*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 189-216. Studio sulla funzione del porto di Cadice durante l'impero romano e sulla navigazione atlantica. È esaminata la possibilità che sia stata circumnavigata l'Africa per raggiungere l'India. L'articolo è già apparso, in portoghese, nel *Boletim de Historia da civilização*, n. 7 (1940), della Facoltà di Filosofia, Scienze e lettere di San Paulo (Brasile).

A. CHASTAGNOL, *Un scandale du vin a Rome sous le bas-empire*, in *Annales*, V (1950), pp. 166-183. È ricostruito lo scandalo del Prefetto Orfito, che nel 359 fu accusato di essersi appropriato di alcuni fondi detti « arca vinaria ».

A. ROCCO, *Un monumento funerario dal territorio dei Marsi*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 145-150, 2 t. f. t. Il monumento, custodito nel Museo Nazionale di Napoli, è attribuito al I sec. d. C.

N. LAMBOGLIA, *I problemi storico-topografici di Alba Pompeia e gli scavi futuri* (*Bollettino della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo*, n. 28, 1950, pp. 59-66) Invito a che si approfitti di prossimi lavori nell'area cittadina per esplorare sistematicamente il sottosuolo della ciorbaan pe mobratt ilmente preromana.

N. LAMBOGLIA, *La stratigrafia del teatro di Albintimilium* (*Rivista di studi liguri*, XVI, 4, 1950, pp. 171-199) Notizie di scavi condotti nel teatro romano di Albenga, di età imperiale, degli scavi che portarono l'A., a formulare alcuni criteri di datazione valevoli per ogni scavo di età romana.

O. MONTENOVESI, *La Chiesa di S. Gregorio Nazianzeno, il più antico edificio del paganesimo trasformato in Roma in tempio cristiano*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), pp. 141-143 con 1 t. f. t. Brevi notizie sul restauro della Chiesa e sul ritrovamento di opere murarie romane, attribuite alla prima metà del IV secolo a. C.

STORIA MEDIEVALE

E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 48-67. Prima parte di un lavoro che si propone lo studio delle mura della città nel periodo longobardo.

M. FIORE, *Il monastero e la chiesa di S. Sofia*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 122-127. Breve cenno storico del monastero benedettino di S. Sofia in Salerno.

A. ZAZO, *Un vescovo beneventano del IX secolo « Petrus Sagacissimus »* in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 179-186, 3 t. f. t. Il ritrovamento della tomba del vescovo Pietro, che ebbe parte notevole nelle vicende beneventane dall'894 ai primi del secolo X, dà modo all'A. di tracciare un quadro preciso e particolareggiato degli avvenimenti del tempo nella Campania.

S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 139-146. Dagli inventari delle biblioteche degli antichi monasteri bizantini è studiato il declino dell'influenza dell'Oriente nell'Italia meridionale.

A. UBIETO ARTETA, *Monarcas Navarros olvidados: los reyes de Viguera*, in *Hispania*, X (1950), pp. 3-24, con un albero genealogico. La dinastia visse nella seconda metà del sec. X, era stabilita a Viguera, sul fiume Viguero e fu sottoposta alla autorità dei signori di Pamplona. Il più importante tra i suoi principi fu Sancio « el Mayor », che visse dal 1005 al 1035.

E. BORSCHAK, *La Ruthénie prémongole, l'Ukraine et la Russie*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 217-222. Cenni sulle caratteristiche di queste tre unità politiche e sui loro rapporti tra il sec. IX ed il XVIII. L'a. vuol dimostrare che il mito dell'unità nazionale dei popoli slavi d'Oriente sorse per necessità politiche alla fine del sec. XV.

G. MARTELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in *Calabria nobilissima*. III (1949), pp. 209-222. Descrizione di una chiesa calabrese, la cui costruzione è attribuita al sec. XI.

F. SAMARELLI, *Il pluteo del vecchio Duomo di Molfetta*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 236-247, 4 figure. L'A. identifica nelle raffigurazioni del pluteo la rappresentazione del Concilio barese di Urbano II.

M. D'ORSI, *Due nuove cripte basiliane in Puglia*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 38-57. Descrizione della cappella sotterranea di S. Antonio Abate presso Nardò e di S. Bartolomeo presso Ginosa.

S. BOTTARI, *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., I (1948), pp. 1-33, 11 t. f. t. Esame della più antica architettura normanna nell'Italia meridionale, attraverso lo studio degli edifici che la rappresentano.

F. BABUDRI, *Le note autobiografiche di Giovanni arcidiacono barese e la cronologia dell'Arcivescovato di Ursone a Bari (1078-89)*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 134-146. Propone la adozione di modifiche alla cronologia per chiarire alcuni punti oscuri della storia dei vescovi baresi.

G. SCHIRÒ, « *S. Luca di Bova* » problema insoluto, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 151-159. Discussione su un problema di agiografia calabrese e sulla probabile identificazione di S. Luca di Bova nel vescovo di Bova vivente nel 1094.

A. DI VITA, *Appunti sulla Abbazia di S. Spirito presso Caltanissetta*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., II (1949), pp. 106-115. Nota sulle vicende storiche e sulle particolarità architettoniche della Abbazia, costruita tra il 1086 ed il 1101.

G. FASOLI considera il valore critico delle varie collezioni e delle singole edizioni delle *Cronache medievali di Sicilia*, soffermandosi poi ad analizzare il carattere e il valore storiografico delle cronache siciliane e delle cronache aragonesi-catalane del periodo aragonese del regno di Sicilia (*Siculorum Gymnasium* n. s., II, 1949, pp. 186-241).

C. OTTAVIANO, *Un documento intorno alla condanna di Gioacchino da Fiore nel 1215*, in *Siculorum Gymnasium*, n. s., II (1949), pp. 291-294. Dal passo del codice della Biblioteca Casanatense in Roma (Ms. 1411) sono ricavati elementi concernenti la condanna di Gioacchino da Fiore.

A. MARONGIU, *Sulle « Curie generali » del regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1265)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 21-43; 121-138. Prima parte di uno studio che continuerà nei prossimi fascicoli, in cui sono passate in rassegna le assemblee del periodo svevo.

F. SCANDONE, *I comuni del Principato Ultra (in provincia di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 187-194, XXIV (1951), pp. 106-113. Regesti e notizie tratti dai registri angioini, conservati in passato nell'Archivio di Stato di Napoli ed oggi perduti.

C. ANGELILLIS, *Il campanile della basilica di S. Michele in Monte S. Angelo*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 248-263, 2 fig. Cenni storici sulla torre angioina, la cui costruzione fu ordinata da Carlo I d'Angiò, che costituisce il campanile di S. Michele.

G. MASSELLI, *Terventum*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 156-179; XXIII (1950), pp. 48-64. Breve storia di Trivento che giunge al secolo XVI.

V. MARCELLINO, *Sulle piante topografiche della città di Palermo*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 199-223. Elenco delle rappresentazioni topografiche di Palermo, dal sec. XII (miniatura di Pietro da Eboli) al 1836.

M. LUZZATTO, *Rapporti tra Pisani, Amalfitani e Catalani nel sec. XIV*, in *Rassegna storica salernitana*, pp. 109-125. Sono studiati i rapporti commerciali tra le tre città. Dai documenti appare che si esportava in prevalenza grano da Pisa, lana da Ma-

iorca. I Catalani esportavano da Pisa ferro, legno, cordami; tra Pisa e la Sardegna venivano scambiati grano, lana e lino. Pisani e Napoletani importavano sale da Maiorca e si esportava vino calabrese a Maiorca ed in Catalogna. Sono, poi, esaminati i rapporti economici tra Pisa ed Amalfi ed un cenno a parte è dedicato alla dipendenza della Tavola amalfitana dal Consolato del mare di Messina o viceversa.

V. SALAVERT Y ROCA, *La isla de Cerdeña y la política internacional de Jaime II de Aragon*, in *Hispania*, X (1950), pp. 211-265. Il possesso della Sardegna fu per la Corte aragonese agli inizi del sec. XIV la condizione necessaria perchè fosse consolidata l'espansione nel Mediterraneo. La Sardegna costituì una base indispensabile ad assicurare il dominio o almeno la sicurezza di navigazione nel Mediterraneo occidentale. Così nel 1323, anno in cui Giacomo iniziò l'occupazione militare dell'isola, la Sicilia era in potere di un principe della casa Aragonese e Maiorca era assoggettata. Sono anche esaminate alcune controversie con la Francia e la Castiglia per questioni relative ai territori di frontiera ed a queste è attribuito lo scopo di assicurare indistintamente agli Aragonesi la tranquillità necessaria per le loro imprese marittime.

G. FRANCESCHINI, *Noterelle di storia umbro-marchigiana*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 210-232. Questa miscellanea si compone di uno studio relativamente più esteso su Gian Galeazzo Visconti e la questione di Cantiano (1386) e di nove brevi note circa le relazioni di personaggi sforzeschi o lombardi con persone e cose marchigiane.

G. BONELLI, *Notarile protocollo bresciano del 1391*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 233-237. Si dà notizia di un manoscritto contenente atti e carte della famiglia Abati di Pesaro.

E. CORNAZ, *Humbert bâtard de Savoie (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande, S. III, T. II, 1946, pp. 309-391)*. Breve biografia di questo figlio illegittimo di Amedeo VII che dopo aver combattuto a Nicopoli ed essere stato fatto prigioniero, e liberato in seguito alla battaglia di Ankara, visse nel Vaud la semplice vita di un gentiluomo campagnolo. Segue una nota di G. GALBREATH sullo stemma da lui portato e sul motto arabo che l'accompagnava.

A. P. FRUTAZ, *La devise des Challant (Augusta Praetoria, III, 1950, pp. 149-153)*. Breve rassegna delle scarse fonti iconografiche da cui si ricava questa variamente interpretata *devise*.

A. MASIA DE ROS, *El maestre racional en la Corona de Aragon. Una pragmática de Juan II sobre dicho cargo*, in *Hispania*, X (1950), pp. 25-60. Questa carica fu creata da Giovanni II, che si ispirò a quanto esisteva in Sicilia, fin dal tempo degli Angioini. La prammatica di Giovanni è inserita in un documento posteriore, del 1459, conservato nell'Archivio della Corona di Aragona e pubblicato in appendice.

G. MARINESCO, *Jacques Coeur et ses affaires aragonaises, catalanes et napolitaines*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 224-237. Illustrazione di alcuni documenti inediti, concernenti il mercante J. Coeur nei suoi rapporti con i sovrani aragonesi. Le notizie, tratte da documenti dell'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, si riferiscono specialmente al 1445-56.

A. PETINO, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, in *Bollettino storico catanese*, XI-XII (1946-47), pp. 64-75. L'A. afferma che i porti siciliani nell'età aragonese ebbero, non solo funzione di transito, ma notevoli rapporti con i principali porti del mediterraneo.

C. TRASELLI, *Il consolato dei Messinesi e il consolato del mare in Trapani* (secc. XV-XVII) in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 237-250. Sono pubblicati brani e regesti di alcuni atti notarili del sec. XV, preceduti da un commento. In appendice l'elenco incompleto dei consoli del mare di Trapani dal 1413 al 1463.

F. GIUNTA, *Fra Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo* (1390? - 1470) in *Archivio storico siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 153-198, 1 t. f. t. Biografia del M., benedettino che fondò e diresse l'Ospedale Nuovo in Palermo.

F. M. DE ROBERTIS, *La raccolta inedita del Migliaccio e la storia delle arti nell'Italia medievale dal sec. XIV al XIX*, in *Archivio storico Pugliese*, II (1949), pp. 192-211. Notizie di una raccolta di trascrizioni di documenti concernenti le corporazioni nell'Italia meridionale, conservata nel Seminario giuridico dell'Università di Bari.

P. DE GRAZIA, *Le pergamene di Senise nella biblioteca del Seminario di Potenza*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 92-94. Sono 85 pergamene, di cui una del 1398, le altre del sec. XV. Sono in maggioranza atti notarili.

A. MARONGIU, *Il Parlamento baronale del regno di Napoli nel 1443*, in *Samnium*, XXIII (1950), fasc. 4, pp. 1-16. Afferma che al Parlamento del 1443 non partecipò alcuna città demaniale. Tale Parlamento è così definito: «una serie di adunanze ufficiali degli appartenenti al ceto feudale».

L. GILIBERTI, *Una enigmatica moneta aragonese*, in *Bollettino del circolo numismatico napoletano*, N. S., XXXIV (1949), pp. 9-14. Illustra una rara moneta di Ferrante d'Aragona.

A. ALTAMURA, *Lettere di sovrani aragonesi al vescovo di Ravello Cosma Setaro*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 116-121. Le lettere vanno dal 1497 al 1500 e sono precedute da un breve cenno illustrativo.

G. FORLINI, *Gabriele Paveri Fontana* (*Bollettino storico Piacentino*, XLV, 1-4, 1950, pp. 6 + 12). Le brevi note biografiche e soprattutto bibliografiche circa l'opera di questo umanista piacentino allievo del Filelfo sono un buon contributo alla storia del movimento umanistico che gravitava attorno alla Corte Sforzesca.

A. SILVESTRI, *Maestri di grammatica in Giffoni alla fine del Quattrocento*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 103-115. Mettendo a profitto fonti documentarie notarili conservate nell'Archivio di Stato di Salerno sono illustrati alcuni aspetti della cultura in un piccolo centro del Salernitano.

A. VARVARO, *L'antica Chiesa e Convento del Carmelo di Partanna*, in *Archivio storico Siciliano*, serie III, vol. II (1947), pp. 269-279. Identifica, attraverso l'esame di

documenti dell'Archivio di Palermo, la data di fondazione della Chiesa (1423) e dà alcuni cenni sulla istituzione del Priorato (1529).

I. MAZZOLENI, *Notizie per la storia di Laurito e della famiglia Monforte (1344-1770)*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951) pp. 126-140. Breve regesto di 29 pergamene che vanno dal 1344 al 1638, preceduto da un cenno introduttivo.

A. R. NATALE, *I diari di Cicco Simonetta*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 80-114. La figura di Cicco Simonetta è troppo nota perchè la pubblicazione dei suoi diari non desti immediatamente l'interesse dello studioso del Rinascimento: non solo la storia politica potrà mietervi molte preziose notizie, ma anche quella del costume: giorno per giorno, è tutta la vita di una splendida corte italiana del Rinascimento che ci passa dinanzi, vista da uno dei personaggi più influenti del ducato.

B. C. DE FREDE, *Roberto Sanseverino principe di Salerno - per la storia della feudalità meridionale nel sec. XV*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951) pp. 3-36. La figura di Roberto Sanseverino è delineata nei suoi particolari con l'ausilio di fonti archivistiche ed è inquadrata nelle lotte politico-sociali del suo tempo. Roberto morì il 2 dicembre 1474.

R. OREFICE-DE ANGELIS, *Sulla confisca dei beni di Francesco Coppola conte di Sarno*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 80-92. Sulla guida di numerosi documenti di archivio sono ricostruite le vicende dei beni del Coppola, confiscati nell'agosto 1486, ancor prima dell'esecuzione del Coppola stesso, avvenuta nel novembre.

F. F. DI CASTEL LENTINI, *Un proclama di Carlo VIII*, in *Archivi*, XI-XVI, (1949) pp. 149-151. Il documento, ritenuto inedito dall'A., è conservato in copia nell'Archivio privato Gargallo in Lentini, mentre l'originale, donato dal possessore Tommaso Gargallo a Luigi Filippo, dovrebbe trovarsi in Francia. Fu emanato da Carlo a Firenze (22-11-1494) e contiene i motivi per cui il re afferma di recarsi alla conquista del regno di Napoli.

INDICE DELL'ANNO LXIII

STUDI

BABINGER (F.), <i>Maometto II, il conquistatore, e l'Italia</i>	pag. 469
BARIÉ (O.), <i>Il problema siculo-napoletano nella politica britannica dalla fine della mediazione di Lord Minto all'inizio della mediazione di Sir William Temple (aprile-novembre 1848)</i>	» 292
BORSARI (S.), <i>Federico II e l'Oriente bizantino</i>	» 279
CAROCCI (G. P.), <i>La rivolta degli Straccioni in Lucca</i>	» 28
CILENTO (N.), <i>Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX secolo)</i>	» 437
FALCO (G.), <i>La questione longobarda e la moderna storiografia italiana</i>	» 265
JUDGES (A. V.), <i>Scopi e metodi della storia dei prezzi</i>	» 162
MELONI (P.), <i>La grande rivolta dei Satrapi contro Artaserse II (370-359 a. C.)</i>	» 5
PROCACCI (G.), <i>L'abate Mably nell'illuminismo</i>	» 216
SAITTA (A.), <i>Un riformatore pacifista contemporaneo del Richelieu: E. Crucé</i>	» 180
SALVATORELLI (L.), <i>Profilo di una storia religiosa d'Italia</i>	» 153
VACCARINO (G.), <i>Gli inizi della terza Repubblica nella memorialistica repubblicana</i>	» 60
ZACHI (C.), <i>Gordon e il dramma di Khartum. Lord Cromer e «l'abbandono» del governatore del Sudan nel carteggio di Giuseppe Cuzzi col ministro inglese e Nubar pascià</i>	» 340, 506

APPUNTI E DOCUMENTI

CIPOLLA (C. M.), <i>Questioni aperte sul sistema economico dell'Alto Medio Evo</i>	» 95
DE CAPRARIIS (V.), <i>Qualche precisazione sulla morte di Erasmo</i>	» 99
MASTELLONE (S.), <i>Gli agenti francesi in Italia e la politica del Walewski dopo Villafranca</i>	» 369
PERONI (B.), <i>«Le cri de l'Italie» 1799. (continua)</i>	» 541

RECENSIONI

ALBRIGHT (W. F.), <i>The Archeology of Palestine, a Survey of the Ancient Peoples and Cultures of the Holy Land</i> (A. Momigliano) . . .	pag. 109
ALTHEIM (F.), <i>Der Ursprung der Etrusker</i> (A. Momigliano) . . .	» 398
<i>Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament</i> , ed. da J. B. PRITCHARD (A. Momigliano) . . .	» 109
ASSMANN (K.), <i>Deutsche Schicksalsjahre. Historische Bilder aus dem zweiten Weltkrieg und seiner Vorgeschichte</i> (M. Toscano) . . .	» 128
BALDWIN (H. W.), <i>Great Mistakes of the War</i> (M. Toscano) . . .	» 132
BERTOLDI (V.), <i>Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici</i> (A. Momigliano) . . .	» 398
BUTTERFIELD (H.), <i>George III, Lord North and the People, 1779-1780</i> (V. Gabrieli) . . .	» 580
CALASSO (F.), <i>I glossatori e la teoria della sovranità</i> (G. Falco) . . .	» 570
CAMPANELLA (T.), <i>Opuscoli inediti</i> , a cura di L. FIRPO (V. De Caprariis) .	» 411
CONTI (E.), <i>Le origini del Socialismo a Firenze 1860-1880</i> (R. Mori) .	» 594
CURATO (F.), (1848-49). <i>La Consulta straordinaria della Lombardia</i> (G. QUAZZA) . . .	» 433
DE LA TORRE (A.), <i>Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos</i> , vol. II (G. Coniglio) . . .	» 404
DELLE PIANE (M.), <i>La « Teoria dei Governi » di G. Mosca e la polemica antiparlamentare. Bibliografia di Gaetano Mosca</i> (V. De Caprariis) .	» 435
DOCKHORN (K.), <i>Der deutsche Historismus in England</i> (A. Momigliano) .	» 592
DODDS (E. R.), <i>The Greeks and the Irrational</i> (A. Momigliano) . . .	» 558
EERDMANS (B. D.), <i>The Religion of Israel</i> (A. Momigliano) . . .	» 109
EYCK (E.), <i>Pitt vs. Fox, Father and Son, 1735-1806</i> (V. Gabrieli) . .	» 580
FABRIANI (L.), <i>La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo</i> (G. Falco) . . .	» 112
FUGIER (A.), <i>Napoléon et l'Italie</i> (C. Zaghi) . . .	» 115
GAGÉ (J.), <i>Huit recherches sur les origines italiques et romaines</i> (A. Bernardi) . . .	» 246
GITTI (A.), <i>Mythos. La tradizione pre-storiografica della Grecia</i> (A. Momigliano) . . .	» 398
GRANT (M.), <i>Roman Anniversary Issues</i> (G. Pugliese Carratelli) . . .	» 568
JASPERS (K.), <i>Vom Ursprung und Ziel der Geschichte</i> (A. Momigliano) .	» 245
MACDONALD (I. I.), <i>Don Fernando de Antequera</i> (G. Tabacco) . . .	» 402
MADELIN (L.), <i>La catastrophe de Russie</i> (C. Zaghi) . . .	» 416
<i>Medieval and Renaissance Studies</i> , ed. da R. HUNT e R. KLIBANSKY (L. Minio - Paluello) . . .	» 253
MOCHI ONORY (S.), <i>Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato</i> (G. Falco) . . .	» 570
PETROCCHI (M.), <i>Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato</i> (D. Cantimori) . . .	» 576
PFEFFERMANN (H.), <i>Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Turken</i> (G. B. Picotti) . . .	» 406

ROMEO (R.), <i>Il Risorgimento in Sicilia</i> (W. Maturi)	»	587
ROWLEY (H. H.), <i>From Joseph to Joshua, Biblical Traditions in the Light of Archeology</i> (A. Momigliano)	pag.	109
SUMNER (B. H.), <i>Peter the Great and the Ottoman Empire</i> (A. Tamborra).	»	412
TARLÉ (E.), <i>La campagne de Russie 1812</i> (C. Zaghi)	»	416
VALSECCHI (F.), <i>Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea</i> (W. Maturi)	»	258
VISCONTI (D.), <i>La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento italiano</i> (G. Cottone)	»	428
VOLPE (G.), <i>Italia moderna (1815-1915)</i> , voll. I e II (R. Romeo)	»	120
WIRSZUBSKI (Ch.), <i>Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate</i> (E. Lepore)	»	559

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ACTON (J. E.), <i>Cattolicesimo liberale</i>	»	607
ALLARY (J.), <i>Nouvelle Histoire d'Angleterre</i>	»	601
BENGSTON (H.), <i>Einführung in die Alte Geschichte</i>	»	601
CASSESE (L.), <i>Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)</i>	»	602
<i>Epistolario di San Giuseppe Calasanzio</i> , a cura di L. PICANYOL, vol. I	»	603
FABRE (P.), <i>Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne</i>	»	601
GAGNEBIN (B.), <i>Burlamaqui et le droit naturel</i>	»	605
HARTMANN (R.), <i>Zur Vorgeschichte des abbasidischen Schein-Chalifates von Cairo</i>	»	602
KAESNBROT (A.), <i>In defensionem poetices</i> , a cura di K. SVOBODA	»	603
OMODEO (A.), <i>Il senso della storia</i>	»	600
<i>Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia</i> , a cura di E. ROTA	»	607
RAMSEY (R.), <i>Henry Ireton</i>	»	604
SCHENK (W.), <i>The concern for social Justice in the Puritan Revolution</i>	»	604
VILLANI (P.), <i>Chiesa e Stato nel pensiero dell'abate G. F. Conforti</i>	»	605

SPOGLIO DI PERIODICI

<i>Bibliografia</i>	pag.	609
<i>Teoria e storia della storiografia</i>	»	136, 612
<i>Storia antica</i>	»	137, 613
<i>Storia medievale</i>	»	617

NOTIZIARIO

G. VACCARINO, <i>Il primo congresso storico internazionale sulla II guerra mondiale all'Occidente</i>	pag.	148
---	------	-----

